ERIC VAN LUSTBADER
IL TESTAMENTO DI GESÙ
(The Testament, 2006)

A Victoria e ai miei *Poonies*

Prologo

Agosto 1442

Monastero di Sumela, Trebisonda

In un rovente pomeriggio di piena estate, tre monaci francescani Osservanti di scuola gnostica, partirono in cerca di vettovaglie nella loro consueta zona di pattugliamento. Si addentrarono cauti nel folto dei boschi attorno al monastero di Sumela, guidati dalle chiazze di luce smeraldina che il sole proiettava attraverso il denso fogliame. Il monastero, fondato durante il regno di Teodosio I con i monaci greci, con i quali l'Ordine stringeva un legame speciale, era il luogo segreto dove alloggiavano e dove erano stati costretti a nascondersi.

Indossavano vesti di mussolina grezza, come richiedeva la regola, ma erano muniti di spade, pugnali e archi. Erano i Guardiani, ben addestrati nell'uso delle armi e nel combattimento corpo a corpo, nonché profondi conoscitori della parola di Cristo e di san Francesco. Era per loro un dovere sacro proteggere gli altri membri dell'Ordine, soprattutto quelli dell'Alta Corte, la cerchia ristretta di coloro che governavano l'Ordine stesso.

Il sole spietato, nella sua lenta discesa verso l'orizzonte, aveva ormai scaldato persino l'aria di montagna, di norma fresca, e le vesti bianche erano chiazzate da macchie di sudore sotto le ascelle e al centro delle schiene muscolose. C'era qualcosa di rituale nel modo di avanzare dei tre uomini, un po' come nel modo con cui recitavano le preghiere tre volte al giorno. Camminavano cauti, in silenzio, un passo dopo l'altro, lo sguardo che frugava attento il lato occidentale di quel territorio intricato che cadeva sotto la loro giurisdizione.

Verso la settima e ultima ora del turno, cominciarono ad avvertire dolore ai muscoli e a sentire le vertebre scricchiolare ogniqualvolta dovevano chinarsi a esaminare una traccia, una pista, per essere certi che fosse stata lasciata da un animale e non dall'uomo. Il loro addestramento esigeva la

VISIT…

massima attenzione, così come insegnava la storia dell'Ordine, da tempo sotto la minaccia del papa e del pugno di ferro dei suoi Cavalieri di san Clemente del Sacro Sangue. Sin dall'epoca della prima crociata, nel 1095, i Cavalieri avevano eletto a propria base l'isola di Rodi. Nascondersi vicino alla Terra Santa, che pullulava di nemici, era stato perciò molto rischioso per l'Ordine, ma i suoi membri ben sapevano quanto fosse più sicuro celarsi alla luce del sole. Era passato infatti un anno e mezzo da quando l'Ordine si era stabilito a Sumela e ancora nessuno dei Cavalieri di san Clemente si era avventurato fino al monastero, che non era, e non era mai stato, sotto il loro dominio. Era appartenuto all'imperatore Giustiniano e poi ai Comneni, la dinastia imperiale di Trebisonda, sulla sponda sud-occidentale del Mar Nero, con alle spalle l'Anatolia e la assai lucrativa rotta carovaniera verso Isfahan e Tabriz, a otto giorni di viaggio via mare da Bisanzio.

Al limitare di una radura, i tre Guardiani si fermarono per bere un sorso d'acqua e mangiare un boccone di pane senza lievito. Eppure, anche in quel momento di relativa calma, la disciplina ferrea proibiva loro di parlare e imponeva di non abbassare la guardia. Mentre mangiavano, scrutavano il terreno attorno, sul quale il sole sempre più basso riversava fiotti di luce rossa.

Gli uccelli cinguettavano e scendevano in picchiata, gli insetti ronzavano, le farfalle e le api ricamavano l'aria sopra la radura. Il caldo era opprimente. All'improvviso, dal sottobosco, a circa cinquanta metri di distanza, arrivò un fruscio. Immobili, al massimo della tensione, i Guardiani restarono in attesa, con i cuori in tumulto e il sudore che colava lungo la schiena. Il fruscio si ripeté, questa volta più vicino, e uno dei tre si accovacciò, infilò un dardo nell'arco e lo tese, pronto a scagliarlo.

Poi l'arciere sogghignò all'apparire di un piccolo mammifero in cerca di cibo. Un altro guardiano rise piano e allungò una mano per abbassare l'arco del compagno.

Ma non fece in tempo. Al di sopra del ronzio degli insetti e del cinguettio degli uccelli si udì un sibilo ben più terribile, nell'istante in cui il dardo di una balestra tagliò l'aria. Il guardiano, colpito in pieno petto, cadde in avanti, le braccia aperte. Il suo compagno si accovacciò, recuperò l'arco e lo tese cercando disperatamente di cogliere il nemico nascosto, ma quasi subito un altro dardo guizzò nella luce del sole e gli trapassò il collo. Cadde sulla schiena per la violenza dell'impatto, perse la presa sulla corda dell'arco e la sua freccia partì inutilmente verso il cielo.

Fra Martin, con la veste sporca del sangue dei suoi confratelli, si tuffò

per proteggersi, impugnò la spada e cercò di raccogliere tutte le forze e il coraggio di cui era capace. I suoi fratelli erano morti, uccisi in pochi secondi da un assassino nascosto. Ma dal modo in cui erano caduti, fra Martin aveva capito dove si occultava il nemico.

Ora doveva prendere una decisione cruciale. Poteva avanzare, muovendosi in cerchio al riparo dell'ombra, evitando la piena luce della radura, attirare i Cavalieri e vendicare i confratelli, oppure poteva ritirarsi, correre al monastero per avvertire il *Magister Regens* e raccogliere rinforzi per dare la caccia al nemico. L'abbagliante luce del sole, che aveva fornito una protezione così efficace all'arciere, scoraggiava un attacco immediato.

Tuttavia, se l'arciere era un cavaliere di san Clemente, certamente aveva già identificato le sue prede come membri dell'Ordine degli Osservanti Gnostici. Se fosse fuggito e tornato a Rodi per riferire dove si nascondeva l'Ordine, un vero esercito si sarebbe mosso contro i monaci che, senza alcuna speranza di vittoria, avrebbero dovuto affrontare un vero assalto. No, non c'era tempo per cercare rinforzi nel monastero, doveva trovare il nemico ora, identificarlo e ucciderlo prima che potesse informare i Cavalieri del nascondiglio dell'Ordine.

Fra Martin conosceva bene la foresta e ricordava che, proprio al di là della radura, si spalancava una gola profonda, protetta su entrambi i lati da rocce e massi frastagliati, che serpeggiava fino alla ricca città di Trebisonda. Prese a sinistra e descrisse un semicerchio approssimativo, senza mai perdere di vista la radura, agitata da leggere folate di vento. Con i muscoli tesi e la spada in pugno, continuò a muoversi col passo del granchio verso sinistra, tenendo sempre la zona illuminata alla periferia del suo campo visivo.

Un rondone era appollaiato su un ramo sopra la sua testa e sembrava osservarlo. All'improvviso si alzò in volo in un frullio d'ali e il frate, percorso da un brivido, si voltò rapido a sinistra. Contemporaneamente trasferì la spada nella mano sinistra e la fece roteare con un ampio arco. Mentre la lama trafiggeva carne e ossa, il frate udì il grido del nemico prima ancora di averlo identificato. Era un cavaliere di san Clemente che, barcollando, si lanciò a spada tesa verso di lui tentando di colpirlo alla testa. Fra Martin eluse la sua guardia e bloccò il braccio dell'avversario con una mano, mentre con l'altra infilava la spada, fino all'impugnatura, nel suo corpo. Il cavaliere, gli occhi iniettati di sangue, gli lanciò uno sguardo maligno, poi aprì la bocca e scoppiò in una risata che parve salirgli dal profondo dell'anima e che si trasformò quasi subito in un rantolo.

Fra Martin spostò il cadavere con un calcio. Superato il pericolo più imminente, si mosse con maggiore sicurezza lungo il crinale. Non poteva escludere l'eventualità che altri Cavalieri fossero presenti nella foresta, ma ora era lui il cacciatore. Tutti i suoi sensi si tesero al massimo.

Ben presto giunse in una zona erosa dall'ultima tempesta. Diversi alberi erano stati sradicati e avevano lasciato piccole voragini, come ferite, nella terra rossa. Questo gli consentì una visuale altrimenti impossibile sulla gola, l'unica via per Sumela.

Guardò giù e gli si gelò il sangue nelle vene. I Cavalieri di san Clemente stavano marciando in file compatte, diretti al monastero, l'ultimo bastione dell'Ordine. Aveva commesso un errore fatale. Il cavaliere che aveva attaccato lui e i suoi compagni era stato mandato in avanscoperta al solo scopo di uccidere le sentinelle dell'Ordine. Non c'erano più dubbi. I Cavalieri stavano per attaccare il monastero.

Si era appena avviato lungo la strada del ritorno quando un dardo di balestra gli colpì di taglio il braccio. Barcollò, scivolò con il piede destro sulla nuda terra e cadde oltre l'orlo del precipizio.

Piombò in un intrico di radici d'albero che sporgevano da un lato dello smottamento. Rimase per un attimo senza fiato, poi recuperò la lucidità e riuscì ad aggrapparsi a una radice. Ciondolò a mezz'aria, in preda alla nausea e alle vertigini, sopra un vuoto di circa mille metri. Sotto di lui, le file compatte dei Cavalieri continuavano la marcia. Il sangue colava dalla ferita e le fitte di dolore gli percorrevano il braccio fino alla spalla. Ogni tentativo di tirarsi su non faceva che lacerare ulteriormente la ferita. Era solo questione di tempo prima che il sangue, che ora scorreva copioso, gocciolasse fino in fondo alla gola, rivelando la sua presenza al nemico.

Il frate cominciò a pregare, concentrato sulla più intima essenza del suo essere. Nonostante la sua anima parlasse con Dio, non poté fare a meno di notare che il grande albero sradicato sopra di lui cominciò a rotolare, dapprima lento, poi sempre più rapido, finché non precipitò, tra grida di sgomento e di paura, sul nemico in marcia.

Confuso, osservò lo sconcerto diffondersi tra le file dei Cavalieri.

«Questo è un intervento divino» mormorò tra sé.

«In un certo senso.»

Sollevò lo sguardo per capire da dove provenisse quella voce. Forse san Francesco stesso era accorso in suo aiuto. Poi un viso sorprendente gli si rivelò.

«Fra Leoni» bisbigliò fra Martin. «Grazie a Dio.»

Era il nome giusto per quel frate dalla chioma folta e riccia, nera come la pece, che gli coronava il viso e gli scendeva quasi fin sopra gli occhi di un azzurro sorprendente. «Affrettiamoci, finché sono in preda allo scompiglio. Non c'è tempo da perdere.» La forte mano di fra Leoni, sporca di muschio e corteccia, lo afferrò e lo riportò su.

Il monastero di Sumela sembrava scolpito nella stessa roccia su cui poggiava, uno spuntone frastagliato nelle Karadaglar, le "montagne nere" che sorgevano tra Trebisonda e l'Armenia.

«La flotta veneziana ha dovuto ripiegare di fronte al sultano Murad II e alla marina ottomana.» Fra Prospero stava parlando ai frati dai visi severi che sedevano attorno a un tavolo di legno appoggiato sopra a cavalletti nel refettorio del monastero. «Trebisonda potrebbe subire un attacco da un momento all'altro. Nonostante la sua ottima posizione, questa volta la Città d'Oro cadrà, e allora la lordura ottomana varcherà la soglia di Sumela.»

«Ora però dobbiamo affrontare una sventura più urgente.»

I frati dell'Ordine degli Osservanti Gnostici si voltarono simultaneamente verso la figura con la tonaca sporca di sangue che ingombrava la soglia. Sopra le tonsure, il soffitto a volta si inarcava come le potenti e muscolose spalle di un gigante guerriero.

Fra Prospero, *Magister Regens* dell'Ordine, sollevò una mano, il palmo all'insù, nel tradizionale gesto di benvenuto, ma i suoi grandi occhi neri trasmettevano un messaggio diverso. Non amava essere interrotto, e men che meno contraddetto.

«Entrate, fra Leoni, illuminateci, vi prego.» Il *Magister Regens* scoprì i denti bianchi. «Quale catastrofe peggiore dell'invasione dei turchi infedeli potrebbe abbattersi sulla nostra isola, il bastione di Cristo sulla sponda di levante?»

Fra Leoni ritornò nel vestibolo e ricomparve subito dopo reggendo tra le braccia fra Martin. Due dei presenti scattarono in piedi e si precipitarono ad aiutarlo.

«Che cosa è mai accaduto?» domandò fra Prospero.

«Siamo sotto attacco» spiegò fra Leoni. «I Cavalieri di san Clemente ci hanno trovato. Sono sbarcati in gran segreto a Sinope, cinque notti addietro. Ora le truppe si trovano a circa un'ora di distanza.»

Fra Leoni e il *Magister Regens* si scambiarono uno sguardo eloquente, ma nessuno dei due espresse a parole ciò che pensava.

Fra Prospero sospirò. «Stanno per concretizzarsi le nostre peggiori pau-

re. La sete di potere temporale di questo papa lo ha portato a creare i Cavalieri di san Clemente, il suo esercito privato, allo scopo di distruggere coloro che vanno contro la volontà della Santa Sede. Tre settimane fa il papa ha mandato ai Cavalieri un messaggero con l'ordine di distruggerci.» Fra Prospero era un uomo massiccio, con un viso florido e tondo come un girasole e gli occhi dallo sguardo acuto di un inquisitore. La sua voce era profonda, baritonale e arrivava fin nei più remoti recessi del refettorio. «La nostra dottrina ci ha già posto in disaccordo col papa. Ma ora un concilio vaticano ha deciso che le nostre preghiere sono blasfeme ed eretiche e ci ha giudicato pericolosi per l'autorità papale. Siamo stati condannati alla eradicazione e chi, meglio dei cosiddetti soldati di Cristo, i Cavalieri di san Clemente, potrebbe svolgere questo compito?»

Gli astanti si guardarono, la paura e la costernazione negli occhi.

Fra Sento aggrottò la fronte. «Come mai non siamo stati informati prima di questo deprecabile editto?»

«Sarebbe solo servito a seminare il panico» rispose il *Magister Regens.*

Fra Sento si alzò, si piegò in avanti, il corpo teso, i pugni chiusi sopra il tavolo. «Potremmo far conoscere al mondo il Testamento» propose. «E rivelare così la falsità di questo papa, folle di potere.»

Alla menzione del Testamento, una pesante cappa di silenzio calò sugli astanti.

Fra Leoni approfittò di quell'attimo per fare un passo avanti nella stanza e intervenire prima che il contagio di fra Sento si diffondesse. «Non abbiamo già bandito questa domanda? Chi, se non la Chiesa, il clero e tutti i suoi dotti studiosi, sarebbe mai in grado di leggerlo? Il potere e l'influenza della Chiesa sono talmente vasti che nessuno crederebbe mai alla nostra scoperta. Non parliamo poi di accettarla come vangelo. No, saremmo ingiuriati, banditi, lapidati a morte dai fedeli, e il Testamento cadrebbe nelle mani dei nostri nemici all'interno della Chiesa stessa, che lo distruggerebbero piuttosto che ammetterne la verità. Inoltre, non è né nostro dovere, né nostro desiderio far crollare l'istituzione alla quale abbiamo consacrato le nostre menti, i nostri corpi, le nostre anime.»

Fra Sento, lo sguardo sempre corrucciato, incrociò le braccia al petto. Sapeva che fra Leoni aveva ragione, ma non riusciva a vedere oltre la sua crescente paura per ammetterlo.

Il *Magister Regens* si alzò. «Grazie, fra Leoni» disse. «Il nemico è alle porte. Ora dobbiamo occuparci di un problema assai più pratico: la nostra difesa. Ci siamo preparati a questo fin dal primo giorno del nostro arrivo a

Sumela. Ritenete di essere pronti per l'inevitabile?» Fissò lo sguardo su fra Sento. «Qualcuno vorrebbe forse contrastare la mia decisione?»

Fra Sento abbassò occhi e braccia e, dopo un fuggevole sguardo a fra Prospero, riprese rispettosamente il suo posto al tavolo.

«Noi tutti sospettavamo che il papa potesse trovare il sistema per avversarci» intervenne fra Kent. Era un uomo dalla mascella forte, più alto di tutti, dotato di un'intelligenza acuta, sempre pronto ad aiutare il prossimo. «Ora è arrivato il momento della grande prova ed è più imperativo che mai agire tutti come un sol uomo, come una sola anima.»

Il *Magister Regens* annuì lentamente, mentre lasciava correre lo sguardo severo attorno al tavolo. «Credo di poter contare sul fatto che tutti voi farete del vostro meglio per difendere i principi dell'Ordine.»

Un'esplosione di assensi accolse le sue parole. Poi il *Magister Regens* allargò le braccia e parlò al suo gregge: «Che il coraggio alberghi nei vostri cuori e la fiamma della fede incendi le vostre anime. Noi che siamo stati incaricati da san Francesco a essere la sua voce eterna sulla terra, per trasmettere la sua volontà alle generazioni a venire, ora raccogliamo le forze. Anche se si addensano le nubi tempestose della guerra, anche se il nemico ci ha trovato, accingiamoci alla battaglia. Mandiamo uomini sugli spalti a sud e a est, sulle scale e nelle corti che sono state la nostra casa. Cada sui nostri nemici il castigo per l'arbitraria aggressione. È un giorno triste, un giorno maledetto, un giorno di dolore e di pena. Scorrerà sangue e molte vite si perderanno. E prima che finisca, il paradiso e l'inferno riceveranno la loro quota di anime!».

Una forte acclamazione riempì la stanza, dopo di che il refettorio si svuotò. Come fra Prospero aveva detto, i suoi confratelli erano stati ben addestrati alla battaglia. Tuttavia, non appena si trovò solo con fra Leoni, il *Magister Regens* ammise, angosciato, ciò che non voleva fosse udito da tutti gli altri. «Lo sanno.»

«Lo temo anch'io» rispose fra Leoni. «I Cavalieri di san Clemente sono riusciti a infiltrarsi nell'Ordine.»

Il *Magister Regens* aveva un'aria affranta. «Non solo nell'Ordine, anche nella stretta cerchia dell'Alta Corte di cui voi e io siamo parte.»

L'enorme camino, entro il quale persino fra Kent poteva entrare senza abbassare la testa, era spento. Il pavimento di pietra era duro e impietoso per i piedi nudi che calzavano sandali. I due frati guardarono il grande tavolo del refettorio, ora deserto, come se fosse un compagno sconfitto da un'improvvisa malattia. Fra Prospero, in preda a una intensa emozione,

dovette aggrapparsi al tavolo per alzarsi. Poi si avvicinò a fra Leoni, e insieme e in silenzio lasciarono la stanza, chiudendosi alle spalle la porta massiccia.

A quel tempo il monastero di Sumela era diviso in tre sezioni. Quella inferiore era costruita attorno a una corte centrale e, sotto, a un'enorme cisterna nella quale l'acquedotto scaricava l'acqua. La sezione mediana, la cui metà occidentale era abitata dall'Ordine, conteneva la cucina, la biblioteca, le cappelle e le stanze per gli ospiti. Sul complesso svettava la Chiesa della Roccia, che custodiva la sacra icona della Vergine Maria.

I due membri dell'Alta Corte si avviarono lungo il corridoio, scesero una ripida rampa di scale di pietra e, attraverso una porta stretta munita di un grosso catenaccio, passarono sui bastioni. Respirarono la pungente fragranza dell'aria di montagna, con tutti i presagi di una notte di armi. Arrivarono quasi subito alla meta e, attraverso una spaccatura su un lato della montagna, immersa nel folto dei sempreverdi, scorsero la gola profonda sul cui punto più alto, come un nido d'aquila, sorgeva Sumela. Al di là dell'orizzonte, dove i loro occhi non potevano arrivare, si estendeva la munificenza di Trebisonda, che aveva sempre attirato irresistibilmente greci, genovesi, veneziani, fiorentini e tutto il commercio tra Est e Ovest. Lì, le carovane in arrivo dal cuore dell'Armenia scaricavano le merci che dovevano essere trasportate per nave verso i magazzini di tutta Europa. La gola era ancora deserta, ma era solo questione di tempo: ben presto, i Cavalieri di san Clemente del Sacro Sangue l'avrebbero invasa.

«Quindi anche qui non siamo al sicuro» disse fra Leoni. «Ecco l'avidità dell'uomo, fra Prospero. Custodiamo troppi segreti di inestimabile importanza. L'uomo è venale, corruttibile, e di conseguenza disprezzabile, in quanto troppo facilmente cade nel peccato.»

«Questo non è certo l'insegnamento di san Francesco.»

«Il nostro fondatore è vissuto in tempi diversi» ribatté con amarezza fra Leoni. «Oppure era cieco.»

«Non consento la blasfemia» sbottò fra Prospero.

«Se la verità è blasfema, allora così sia.» Fra Leoni agganciò lo sguardo dell'altro. «Il papa ci ritiene eretici e blasfemi, e allora che cos'è la verità se non quella che osserviamo coi nostri occhi? La religione, come la filosofia, è una cosa viva. E se non le è consentito di cambiare col passare del tempo, se la si lascia calcificare, diventerà certamente irrilevante.»

Fra Prospero distolse lo sguardo e si morse le labbra per non dire qual-

cosa di cui in seguito si sarebbe potuto pentire.

«Per tornare in argomento,» riprese fra Leoni, «voi sapete quanto me che non possiamo permettere che i nostri segreti cadano nelle mani dei nemici.» Aprì una mano. «Terrò io la vostra chiave.»

Un'oscura emozione, paura o forse dubbio, si impossessò del *Magister Regens.* Ma durò solo un attimo. «E questa, secondo voi, è la nostra possibilità di salvezza?»

Fra Leoni fissò il confratello. «Volete forse che disattenda le regole dell'Ordine? È stato stabilito che in tempo di crisi ci sia un solo Custode.» A queste parole seguì un breve attimo di silenzio, carico di imbarazzo. Un'improvvisa folata di vento, sorta dalle ceneri del sole sempre più basso, attraversò la gola, come un brivido freddo per ciò che poteva nascondere l'incombente oscurità. Fra Leoni sapeva di non aver risposto alla domanda dell'altro. «Sono numericamente superiori e, dal momento che il papa ha mezzi illimitati, mi sembra saggio presumere che siano anche meglio equipaggiati di noi. Queste sono semplici esigenze di guerra e possono essere superate con una giusta dose di intelligenza e una corretta strategia. E inoltre, noi abbiamo questa fortezza di pietra come solido baluardo.»

«Ma?» lo esortò a continuare fra Prospero, con una certa irritazione.

Fra Leoni si voltò. Possedeva la seccante abilità di sondare l'animo di chiunque gli stesse vicino, e a volte andava oltre il tollerabile. «Ma il nemico è intelligente, molto più di quanto riteniamo. Fra Prospero, credo che non ci siano più dubbi sulla presenza di un traditore in mezzo a noi. Se non riusciamo a scoprirne l'identità e a fermarlo, allora, stanotte, Sumela diventerà la nostra tomba.»

Fra Prospero scosse il capo e un lampo attraversò il suo sguardo. «Voi sapete bene che non sono mai stato un fautore del Custode unico.»

«Eppure ora ne vedete l'esigenza. Il tradimento proviene dall'interno dell'Alta Corte. Sette fratelli, noi due compresi, sanno che custodiamo dei segreti, ma soltanto due ne conoscono il nascondiglio e hanno la chiave, altrimenti i segreti sarebbero già nelle mani dei Cavalieri di san Clemente. Decidiamoci, non possiamo più permetterci di perdere tempo.»

Ma fra Prospero esitava ancora. Finché, dai bastioni più alti di Sumela, il grido di una sentinella fece vacillare l'intento di fra Leoni e gli gelò il sangue nelle vene.

«Arrivano! I Cavalieri sono vicini!»

Si voltarono e scorsero i Cavalieri di san Clemente, con il loro stendardo dalla croce color porpora a sette punte che garriva nel vento accanto a

quello del papa e le armature che baluginavano nella luce del crepuscolo, mentre avanzavano alla carica verso i cancelli del monastero.

Il *Magister Regens* si aggrappò al parapetto. «Un assalto frontale» disse piano. «Ci vorranno giorni, e nel frattempo possiamo metterci in contatto con Lorenzo Fornarini, che già una volta ci ha coraggiosamente aiutato a Trebisonda, e ora...»

Fra Leoni gli troncò la frase a metà e gli afferrò il braccio in una morsa di ferro. Aveva contato i Cavalieri e scoperto che il loro numero era scarso. L'unica spiegazione...

«È troppo tardi perché Fornarini o chiunque altro possa venire in nostro aiuto.» Allontanò fra Prospero dal muro nel momento in cui una freccia schizzò davanti a loro. «Il grosso dell'esercito ci ha circondati dalla parte posteriore. Ecco perché ci hanno messo giorni ad arrivare.» Si precipitò giù per le scale, verso l'interno del convento. «Forse sono già dentro, altrimenti quel gruppo non si sarebbe fatto vedere.»

«Impossibile! Mi rifiuto di credere...»

«Svelto!» Fra Leoni fece schioccare le dita. «La chiave!»

Il *Magister Regens* frugò tra le pieghe della tonaca, ma fra Leoni gliela strappò, rapido, dal pugno, staccandola dalla catena attaccata a un crocifisso.

Ora la chiave era nel palmo della sua mano, un chiave diversa da tutte le altre, tranne dalla sua copia gemella, che lui possedeva. Terminava con uno strano ricciolo e, lungo il corpo, c'erano sette tacche a forma di stella di diversa profondità e larghezza.

Il *Magister Regens* infilò una mano nelle pieghe della tonaca di fra Leoni. «La vostra insolenza, un giorno o l'altro, sarà la vostra rovina.»

«Forse, ma non oggi.»

Senza staccare lo sguardo dagli occhi di fra Prospero, sollevò una mano e lentamente, un dito dopo l'altro, si liberò dalla presa. «Oggi le vostre preghiere mi accompagneranno, *Magister Regens*, perché io sono l'unico Custode dei nostri segreti. Se io muoio, l'Ordine muore con me.»

All'improvviso, da sotto, arrivarono grida, gemiti e lo stridore metallico di lame intrecciate.

«Ora ne avete la prova» disse fra Leoni. «Di nuovo, qualcuno ha tradito. La nostra cittadella è stata violata.»

Negli occhi di fra Prospero passò un lampo di paura, ma subito recuperò la calma. E, a bassa voce, chiese: «E che succederà del segreto, quello che riduce a niente tutti gli altri, quello di cui ignorano l'esistenza persino colo-

ro che stanno arrivando, persino colui che li ha mandati? Sarà al sicuro con voi?».

«Per questo sono stato ordinato Custode. La fiducia è sacra, non può spezzarsi. A costo della vita difenderò i segreti, ma soprattutto quel segreto.»

Seppur con un certo dispiacere, fra Prospero si sentì soddisfatto. Doveva esserlo. Non c'era altra scelta. «Che Dio sia con voi, figlio mio. E che Cristo vi protegga.»

«E se dovessimo sopravvivere entrambi, sapete dove trovarmi.»

«Entro un anno» convenne fra Prospero. «Sì.»

«E quando ci incontreremo di nuovo, potremo riprendere la discussione. «

«A Dio piacendo.»

Fra Leoni infilò nella cintura l'orlo della tonaca e scese per la stretta scala a chiocciola del lato occidentale. Nel punto in cui il sangue si era rappreso, la stoffa era diventata fastidiosamente rigida. Passò accanto a una teoria di finestre e vide la macchia nera della notte salire lentamente verso la volta cobalto del cielo. A portata di mano c'era il tetto spiovente delle cucine e, al di là, le terrazze a colonnato dell'ala reale. Un breve bagliore colpì i suoi occhi. Qualcuno aveva acceso un fuoco vicino alle mura.

Più sotto, si trovò nel mezzo di una lotta accanita. Vide due dei suoi confratelli attaccati da quattro Cavalieri, e allora impugnò l'arma, si buttò nella mischia e respinse un cavaliere che stava per spaccare in due il cranio di fra Benedetto. Ma tutto ciò non faceva parte dei suoi compiti. Il suo dovere primario era salvare se stesso e i segreti che custodiva. Eppure, come avrebbe potuto andarsene quando i suoi fratelli si trovavano in pericolo?

Schivò a malapena un fendente, di modo che il nemico si illudesse di essere più abile, poi, quando il cavaliere si avventò sconsideratamente su di lui per pugnalarlo, scansò il colpo e gli infilò la punta della spada in pieno petto. Un altro cavaliere lo attaccò da destra e lui gli tagliò il braccio in due. Ma a quel punto sbucarono da sotto altri sei Cavalieri, e allora fu costretto a lasciare ad altri la difesa e scappò lungo le scale. Respinse l'attacco di un cavaliere che si era staccato dal gruppo per impedirgli la ritirata e parò un colpo piuttosto maldestro con il piatto della spada, ma ottenne l'effetto desiderato, perché il cavaliere perse l'equilibrio. Fra Leoni approfittò del vantaggio per colpirlo con un calcio ben assestato alle spalle. Il cavaliere girò su se stesso, il suo piede mancò la presa e cadde pesantemente tra due suoi compagni.

Fra Leoni approfittò del momento propizio, si arrampicò sul davanzale della finestra e balzò fuori sul tetto della cucina. Da lì vedeva la corte interna, brulicante di Cavalieri. Vide anche il muro annerito dal fumo dai tempi dell'assedio dei saraceni. «Traditi,» pensò «dall'interno del nostro gruppo più sacro.»

Il dardo di una balestra passò a circa mezzo metro dalla sua testa e lui si chinò verso sinistra, aggrappandosi alle tegole. Poi, lentamente, si sollevò su un gomito, mentre un altro dardo gli sibilava accanto, ma non riuscì a scorgere l'arciere, che comunque doveva trovarsi al di fuori della sua portata.

Si appiattì di nuovo e cominciò a muoversi strisciando lungo il tetto. Aveva intenzione di scendere verso la cucina e da lì uscire attraverso un passaggio sotto il pavimento di pietra. Ma dopo uno sguardo alla confusione che regnava nella corte, capì l'impossibilità di passare da quella parte. Non gli restava che raggiungere la biblioteca. Allora cambiò direzione e, sempre strisciando, salì verso la cima del tetto. Per i due o tre secondi che gli servivano a superare la linea di displuvio del tetto e scendere dall'altro lato, quello orientale, sarebbe stato un bersaglio perfetto.

Non poteva fare altro. Non c'era altra via per raggiungere la biblioteca. Tuttavia doveva aumentare le sue probabilità, creare un diversivo. Aspettò e recuperò il respiro. Frugò con una mano finché non sentì una tegola sconnessa. L'afferrò e la lanciò in aria nella direzione opposta a quella in cui intendeva andare. La udì sbattere contro i ciottoli della corte e subito dopo si levarono le grida dei Cavalieri. Il frate si lasciò rotolare dall'altra parte del tetto, verso il lato orientale. Nessuna freccia lo seguì e, senza fermarsi per recuperare il fiato, veloce e inosservato, balzò sulla terrazza della biblioteca.

Entrò subito nella stanza, zeppa di scaffali che raccoglievano volumi preziosi. Temeva che i Cavalieri potessero dare fuoco al monastero e che tutta quella sapienza andasse distrutta.

Cauto e silenzioso, fra Leoni passò di stanza in stanza. Doveva raggiungere le mura orientali. A tratti gli arrivavano i terribili rumori della battaglia, il tintinnare metallico degli acciai, le grida animalesche dei combattenti, le imprecazioni e le urla disperate dei feriti.

Finalmente, nella semioscurità, raggiunse la meta, il muro orientale, artisticamente piastrellato secondo lo stile greco. A tentoni, cercò il meccanismo che gli avrebbe aperto la via verso una rampa nascosta di scale: una piastrella, la quinta dal pavimento, la terza da sinistra. Stava per premerla

quando, improvviso, gli arrivò un suono, basso e acuto nello stesso tempo. Si irrigidì e attese. Nulla. Poi lo sentì di nuovo, come un raschiare contro la pietra. C'era qualcuno in quella stanza assieme a lui, ma anziché attaccare, lo osservava e aspettava.

Fra Leoni soffocò l'istinto di aprire la porta e fuggire. Non poteva permettere che il nemico scoprisse la sua via di fuga, perché i Cavalieri lo avrebbero senz'altro inseguito.

Allora, nel modo più disinvolto possibile, staccò la mano dalla piastrella e si ritrasse. Quindi, fece l'ultima cosa che il nemico si aspettava: si mosse verso di lui, o meglio, verso il punto da dove proveniva il rumore. Ci aveva visto giusto, e un breve sorriso di trionfo gli illuminò il viso nel momento in cui lo scintillio di una lama attraversò il suo campo visivo. Ma, nello stesso istante, si accorse che il cavaliere gli stava puntando contro un archibugio. Fra Leoni balzò in avanti nel momento in cui il Cavaliere premeva il grilletto. La detonazione colpì le orecchie del monaco come uno sciame d'api e, per un attimo, gli sembrò di avere la testa piena di piombo.

Poi rotolò contro il cavaliere e l'archibugio volò lontano. I due incrociarono le spade.

Ora erano ad armi pari, ma quasi subito l'altro lo respinse con una serie di colpi rabbiosi. Fra Leoni rispose in maniera peculiare, ossia combattendo soltanto in difesa. Questo gli consentiva di misurare l'abilità del nemico senza rivelare la propria. Il cavaliere era più alto e più robusto di lui, e anche ben addestrato e sicuro di sé. Mentre fra Leoni indietreggiava sotto quella tempesta di fendenti, la sicurezza del nemico cresceva. Un penultimo fendente a due mani mandò il monaco in ginocchio. Il cavaliere, con un ghigno di trionfo sul viso, sollevò la spada per il colpo finale. Fra Leoni lo schivò e infilò l'intera lunghezza della sua lama nel tendine di Achille del nemico. Il cavaliere cadde e la spada gli sfuggì di mano. Fra Leoni l'allontanò con un calcio, poi fu sopra il rivale e infilò il pugnale attraverso un buco nell'armatura.

Ansimando, si sollevò dal corpo del nemico, si appoggiò alla parete, premette il meccanismo e svanì dall'altra parte, chiudendosi la porta alle spalle.

Scese una scala a chiocciola senza ulteriori incidenti e da lì si avviò verso la base del muro orientale. Dall'angolo, contò quindici passi, poi cercò il meccanismo posto a filo del muro. Lì c'era un'altra porta segreta che dava su una ripida scala a pioli di ferro, che a sua volta scendeva dentro le spesse mura di Sumela, attraverso una spaccatura della pietra stessa, per emer-

gere a circa ottocento metri dal monastero. Fra Leoni si precipitò lungo il passaggio sotterraneo, cercando, per quanto possibile, di non far rumore, e raggiunse di corsa la fine del tunnel. Come un cieco, annaspò fino a trovare la scala di corda con cui si risaliva dal vecchio pozzo, che in realtà non era mai stato un pozzo bensì una via di fuga nel caso in cui il monastero fosse stato invaso.

Prese ad arrampicarsi, finché non percepì la miriade di fragranze della foresta. Gli arrivò tuttavia anche un altro odore, più forte di tutti, pungente e in qualche modo familiare...

Una mano potente lo afferrò per le spalle.

«Zitto e immobile» gli sussurrò fra Kent all'orecchio.

«Ma come...?»

«Da questa parte» continuò fra Kent troncando la domanda. «Siamo stati traditi. I nostri nemici vi stanno aspettando.»

Infatti, nello stesso momento, scorse le luci delle torce della squadra di ricerca.

Fra Leoni seguì la sua guida, che lo condusse lontano, nel folto della foresta, finché le luci non furono più visibili. Una luna immensa e splendente sorse nel cielo. Al suo chiarore, fra Leoni osservò il viso del confratello, terribilmente teso e contratto. Eppure, nel suo sguardo, colse come un lampo di trionfo, forse per essere riuscito a sfuggire al nemico.

Fra Leoni lo afferrò per un braccio e lo ringraziò con calore.

«Non disperate» disse. «Abbiamo trovato il modo di uscire. L'Ordine vivrà un altro giorno.»

Poi, per un attimo, ebbe la sensazione che il chiarore della luna, giocando sul viso dell'altro, trasformasse quello sguardo felice in un ghigno demoniaco. E fu allora che fra Kent infilò la punta del pugnale nella sua spalla. Fra Leoni, barcollando, gli si scagliò contro, il dolore come una fiamma che bruciava nella carne viva.

«Che cosa... che cosa state facendo?»

Fra Kent lo afferrò e lo scosse come un fuscello. Il suo sguardo era terrificante. A lui non importava nulla di fra Leoni, del suo stato confusionale, né del fatto che tenesse ben stretto il pugnale. Il suo unico scopo era trovare le chiavi e per questo frugava frenetico tra le pieghe della tonaca di fra Leoni.

In quel momento, fra Leoni dimenticò il dolore e lo sgomento. Il traditore era fra Kent, contro ogni pronostico. Capì che fra Kent aveva tradito tutti, anche i suoi padroni, i Cavalieri di san Clemente. E nello sguardo gli si

leggeva la determinazione a impossessarsi del segreto dei segreti, solo per sé.

Con uno scatto, fra Leoni si allontanò da quelle mani che annaspavano maldestre e, con un grido di angoscia, si strappò il pugnale dalla carne. Subito il sangue cominciò a scorrere dalla ferita aperta e lui vacillò in preda alle vertigini. In un lampo, fra Kent fu su di lui e con un colpo fece balzare via il pugnale. Fra Leoni sollevò le mani un istante troppo tardi. Il pugno di fra Kent lo colpì veloce e potente al mento, buttandolo a terra.

Lampi di luce gli attraversarono il cervello e poi su di lui cominciò a calare l'oscurità. Sentì ancora il canto degli uccelli, il grido di una civetta, lontano, o forse erano le grida del nemico che stava abbattendo i suoi fratelli?

Con uno sforzo di volontà recuperò un po' di lucidità, infilò le braccia tra quelle di fra Kent e premette le nocche contro la sua trachea. Un suono orribile uscì dalla gola di fra Kent mentre si ritraeva e la sua massiccia figura torreggiava sopra fra Leoni. Quest'ultimo lo buttò indietro, poi riuscì a mettersi in ginocchio mentre la sua mano annaspava alla ricerca del pugnale. Il chiarore della luna lo aiutò, il monaco riuscì ad afferrare l'impugnatura e fece per pugnalare fra Kent, ma l'altro, sempre tossendo, lo afferrò per le spalle, così come aveva fatto quando fra Leoni era emerso dal pozzo. Questa volta infilò anche il pollice nella ferita aperta. Fra Leoni urlò di dolore e la sua mano, ormai quasi paralizzata, lasciò la presa.

Un ghigno di soddisfazione si dipinse sul volto di fra Kent. Con un movimento quasi languido, afferrò il pugnale e lo puntò verso il nemico. Strinse la presa, girò la lama e, proprio quando stava per infilarla nella gola di fra Leoni, un'ombra uscì dalla foresta e piombò su di loro.

PRIMA PARTE

Tempo presente:
NEW YORK CITY,
WASHINGTON D.C.

1

Un quattro luglio particolarmente afoso e umido, Dexter Shaw svoltò un angolo e di colpo si sentì proiettato indietro nel tempo, ai giorni tesi e alle notti irrequiete della sua giovinezza. Forse fu la vista della ragazza attraen-

te che indossava un top senza maniche, o del giovane tossico che, seduto con un cane sonnacchioso accanto, all'ombra di un bianco edificio di mattoni, reggeva tra le ginocchia scarne e piene di croste un cartello sul quale era scarabocchiato il messaggio: «Aiutatemi. Ho perso tutto».

Ma forse fu anche qualcos'altro. Di fronte alla folla che sciamava attraverso Union Square Park, si sentì come un nuotatore, lontano dalla spiaggia brulicante, guidato da venti e correnti che solo lui poteva vedere. E avvertì questo senso di separazione ancora più intensamente quando si immerse nell'onda umana. I segreti riescono a farti sentire solo anche in mezzo alla folla. E più sono profondi, più profondo diventa l'isolamento.

Poi si accorse di un uomo alto, emaciato, il volto seminascosto da una barba incolta, che avanzava verso di lui.

«*Io sono il Vivente e fui morto ed ecco io vivo nei secoli dei secoli e ho le chiavi della morte e dell'inferno.*» Erano le parole dell'*Apocalisse* e l'uomo le gridava rivolto a Shaw come se volesse attirare la sua attenzione. «*Scrivi dunque le cose che hai vedute e quelle che in seguito saranno.*»

Shaw si allontanò, ma la voce, acuta e dura come cemento, lo seguì. «*Il mistero delle sette stelle che hai vedute nella mia destra e i sette candelabri d'oro. Le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, i sette candelabri sono le sette Chiese.*»

Era una voce di guerra, era l'araldo del giudizio universale. Quando, tempo prima, gli era giunta notizia della malattia del papa, un brivido gelido gli aveva percorso le ossa e allora, ancor prima che cominciassero i delitti, aveva capito. E se non fosse riuscito a trovare il modo di fermarli, il conto alla rovescia per Armageddon sarebbe iniziato.

Il nauseante fetore della morte gli riempì le narici, l'immagine del sangue versato gli offuscò la vista. Scrollandosi di dosso quelle visioni, si fece strada tra la folla verso Greenmarket, dove, un attimo dopo, individuò un europeo dell'Est. Era un Cavaliere del Campo, un operativo addetto al lavoro sporco, cioè uccidere i nemici dell'organizzazione di cui Shaw era membro. Poi lo vide sparire tra la folla.

Shaw si allontanò dal mercato ed entrò in un grande magazzino, nel lato sud della Quattordicesima Strada. Qui passò circa venti minuti, spostandosi lentamente da settore a settore. Il Cavaliere del Campo lo trovò nel reparto casalinghi, dove Shaw stava rimirando utensili da cucina. Il tipo che lo pedinava era molto paziente e, se i sensi di Shaw non fossero stati tanto affilati, avrebbe anche potuto non notarlo. L'uomo ora aveva un aspetto diverso: si era tolto la giacca sportiva e indossava una polo di colore neutro.

Pareva affascinato da una serie di porcellane cinesi, poi di colpo scomparve, per riapparire nel settore dell'abbigliamento sportivo maschile, all'estremità del campo visivo di Shaw. Non guardò mai Shaw, né nella sua direzione. Era molto abile.

Shaw scelse diverse camicie e si avviò verso i camerini di prova. Il Cavaliere lo seguì, perché sapeva che l'uscita di emergenza era in fondo al corridoio.

I primi tre camerini erano occupati, e questo faceva il gioco di Shaw. Senza staccare gli occhi dall'uscita di emergenza, continuò ad avanzare. Il Cavaliere si muoveva dietro di lui, silenzioso, e accorciava sempre più la distanza. Shaw lo sentì avvicinarsi e allungò il passo, ma l'inseguitore fu altrettanto veloce e di colpo gli fu accanto.

Shaw si voltò di scatto, buttandogli in faccia le camicie, e lo ferì alla guancia con un pelapatate rubato al reparto casalinghi. Quindi lo afferrò per la camicia e lo scaraventò dentro un camerino vuoto, sulla destra, e con un calcio si chiuse la porta alle spalle. Non poteva permettere che un Cavaliere lo seguisse fino al luogo in cui avrebbe incontrato suo figlio.

«Cosa credi di fare?» domandò il Cavaliere pulendosi la guancia dal sangue che colava. «Pensi forse di poterci fermare?» Scoppiò a ridere. «È già troppo tardi. Nulla potrà fermarci.»

Shaw lo colpì al fianco, alla base del costato. Il Cavaliere si piegò ma non cedette. Si girò e sferrò una forte gomitata a Shaw sul mento. La sua intenzione era di colpirlo alla gola, ma Shaw aveva avuto spazio sufficiente per schivarlo. Nonostante ciò, sentì il dolore esplodergli in testa. Il Cavaliere approfittò del vantaggio e gli assestò un calcio nei reni. Shaw rispose con un pugno allo sterno.

Sotto quella luce violenta, i loro riflessi cominciarono a rallentare, ma i due uomini continuarono a lottare in silenzio, con rabbia e determinazione, come campioni di arti marziali, fintando e parando come schermitori. Finché non rimasero avvinti l'uno all'altro come due amanti.

«Sei finito» disse il Cavaliere. «È la fine.»

Shaw riuscì a liberare una mano e premette con forza il pollice in un punto preciso sotto l'orecchio sinistro dell'altro, dove pulsava l'arteria carotidea. Il Cavaliere sentì che la fine era vicina e combatté ancora come una bestia impazzita, ma Shaw tenne testa a quest'ultimo assalto, finché l'avversario perse conoscenza e si afflosciò sul pavimento.

Shaw recuperò la calma e si ricompose. Pensò alle parole del Cavaliere: *È già troppo tardi. Nulla potrà fermarci.* Possibile che fosse così? Che i

Cavalieri fossero più avanti di quanto lui pensasse? Questa possibilità lo raggelò. Doveva assolutamente parlare con Bravo: qualunque dissapore ci fosse tra i due, andava messo da parte.

Tornò nel corridoio. Guardandosi intorno con circospezione per accertarsi che non ci fossero altri Cavalieri in giro, uscì dal grande magazzino dall'ingresso dei dipendenti, sulla Tredicesima Strada.

Da lì, si precipitò nel cuore del Village, muovendosi verso sud in direzione dell'università, poi svoltò nell'Undicesima. Di nuovo solo, avrebbe anche potuto rallentare il passo, ma continuò a correre.

E così, nonostante tutte le precauzioni, era stato localizzato. Forse non avrebbe dovuto sorprendersi, considerata la precisione con cui erano stati concertati gli attacchi delle ultime due settimane, culminati con la cattura di Molko. Rifiutatosi di collaborare nonostante le torture cui era stato sottoposto, quest'ultimo era stato infine ucciso, un'ora - o forse meno - prima che Shaw organizzasse una missione di soccorso.

Una terribile sfortuna. Shaw e Molko avevano discusso la questione più di sei mesi prima che cominciassero gli omicidi. Molko - doveva dargliene atto - aveva accettato il suo piano senza protestare. Ma era stato catturato poche ore dopo l'incontro. Shaw ne aveva dedotto che il nemico avesse la seconda chiave.

Le chiavi della morte e dell'inferno.

Entrò al French Roast, il locale suggerito da Bravo. Suo figlio non era ancora arrivato e lui si accomodò fuori, al sole, ordinò un caffè macchiato e ripensò al Cavaliere del Campo e alle profezie dell'*Apocalisse. Le cose che tu hai vedute e quelle che sono e quelle che in seguito saranno...*

Arrivò il caffè, Shaw versò tre bustine di zucchero e cominciò a sorseggiarlo. "Accidenti al caffè francese. Ti buca lo stomaco!"

Guardò l'orologio. Dov'era Bravo? Venti minuti di ritardo. Be', dopotutto doveva arrivare in volo da Bruxelles. Grazie a Dio aveva accettato di partecipare all'annuale riunione di famiglia. Jordan Muhlmann, il presidente della Lusignan et Cie, lo aveva mandato a Bruxelles per un'importante conferenza sulle gestioni a rischio, ma Bravo era appena atterrato quando suo padre gli aveva telefonato pregandolo di rientrare.

«Non so come dirlo a Jordan» aveva obiettato Bravo. «Lui non ama i cambi di programma.»

«Non mi sorprende.»

«Come? Papà, parla più forte. Non ti sento bene.»

«Dicevo che stai facendo la cosa giusta. Emma l'avrebbe presa malissi-

mo. Sali sul primo aereo diretto al JFK e torna.»

In verità, se tornava, Bravo doveva esserne davvero convinto. Da quando aveva informato il padre di aver accettato un posto nella multinazionale di consulenza finanziaria Lusignan et Cie, tra i due si era creata una frattura. Non si poteva definire propriamente una guerra, ma piuttosto una sorta di gelo: le telefonate erano più brevi, le visite più rare. Di certo non era ciò che Shaw aveva sperato, tutt'altro. Ma, per esperienza, sapeva che il figlio era cocciuto quanto lui. Non gli aveva mai nascosto di desiderare che continuasse il lavoro di ricerca sui culti di epoca medievale, tuttavia Bravo aveva deciso per la assai più lucrativa offerta di Jordan, senza peraltro interrompere il rigoroso programma di addestramento fisico.

Da quando Jordan era entrato nella vita del figlio, Shaw si era sentito tradito. Certo, voleva sempre bene a Bravo, ma lo biasimava, e quest'ultimo era troppo intelligente per non averlo capito. Ma, d'altra parte, Bravo non conosceva il reale motivo per cui Shaw avesse tanto insistito perché lui continuasse gli studi. E come avrebbe potuto?

Più di ogni altra cosa, Shaw voleva ricucire lo strappo, molto più doloroso di quanto non avesse dato a intendere al figlio. Forse quello sarebbe stato il giorno giusto per ricominciare. La tradizionale riunione di famiglia del quattro luglio era stata un'idea della defunta moglie di Dexter, Stefania, portata avanti poi dalla loro figlia Emma, la sorella maggiore di Bravo. Era a casa di lei che dovevano ritrovarsi. Eppure, siccome conosceva bene il figlio, Shaw aveva sempre rimandato quel ravvicinamento. Ma a quel punto il tempo era scaduto. Circostanze indipendenti dalla sua volontà lo costringevano a non rimandare ulteriormente il discorso che doveva fare al figlio.

Lo vide arrivare e il cuore gli balzò in gola. Era sicuro che ciò che aveva fatto, ciò che stava per fare, fosse la cosa giusta, l'unica risposta all'unica domanda che gli importava.

Scrivi dunque le cose che hai vedute, e quelle che sono e quelle che in seguito saranno.

Non appena vide il padre seduto alla luce del sole, Bravo fu assalito da una serie di emozioni contrastanti. Il bambino che ancora era in lui avrebbe voluto correrglì incontro a braccia aperte; l'adolescente, ringraziarlo per avergli indicato il sentiero da seguire e obbligato a farlo. Bravo ricordava tutto dei culti medievali, e si portava dentro l'emozione provata il giorno in cui suo padre gli aveva aperto quel grosso tomo illustrato che teneva sem-

pre accanto al letto, introducendolo a quei misteri sui quali si sarebbe macerato per tutti i giorni a venire. Ma l'adulto, convinto di essere stato manipolato, aveva assunto gli stessi lati del carattere che odiava nel padre, per cui, quando erano insieme, non erano più un padre e un figlio, ma una forza inarrestabile e un oggetto inamovibile. La definizione - "oggetto inamovibile" - era appropriata, pensò Bravo, per quell'uomo la cui vita e i cui scopi erano sempre più enigmatici e misteriosi.

«Papà.»

Dexter si alzò. «Che piacere vederti, Bravo!»

Si strinsero la mano, formalmente e con un certo imbarazzo, e si misero a sedere.

Braverman Shaw aveva trent'anni, era più alto e più snello di suo padre, ma aveva le spalle larghe e le gambe lunghe e vigorose da nuotatore. A modo suo era anche bello. Capelli scuri e ricci, occhi di un azzurro abbagliante. Aveva lo sguardo di un uomo in cerca della conoscenza, non di un consulente finanziario. Emma lo aveva soprannominato Bravo quando lei aveva sei anni e lui quattro. E il nome gli era rimasto.

Bravo guardò la tazzina, capì che il padre non aveva bevuto tutto il caffè. «Troppo forte per te, vero papà?» disse in tono canzonatorio, forse per rompere il silenzio, forse come forma di difesa.

«Perché lo fai?»

Bravo fece un cenno a un cameriere. «Cosa?»

«Mi provochi.»

Bravo ordinò un espresso doppio. Poi replicò: «Mi sembrava che ci stessimo provocando a vicenda». Agganciò lo sguardo del padre. «Non ti diverte, forse?»

«In realtà, no.»

Arrivò l'espresso. Erano passati sei mesi da quando si erano visti l'ultima volta. Tra di loro correva un sotterraneo senso di perdita e di sofferenza, amplificato dallo scambio di battute pungenti. Era la tipica frizione che sorge tra due persone troppo simili. Senza la madre - morta dieci anni prima - a fare da cuscinetto, spesso tra di loro sprizzavano scintille. Ed era stato così anche prima di Jordan Muhlmann.

Dexter si agitò sulla sedia. «Voglio parlarti del tuo futuro.»

"No, di nuovo?!" pensò Bravo all'istante. «Papà, tu vuoi sempre parlarmi del mio futuro. Sono troppo vecchio per rimettermi a studiare...»

«Prima di tutto, non si è mai troppo vecchi per imparare qualcosa di nuovo. Secondo, non voglio farti una paternale, ma un'offerta.»

«Il dipartimento di Stato ti ha messo ad arruolare uomini?»

«Questo non ha niente a che fare con lo Stato.» Dexter si sporse in avanti. «Ricordi i miei vecchi insegnamenti?» La sua voce era bassa e pressante.

Sempre per autodifesa, Bravo guardò l'orologio. «Siamo in ritardo, papà. Emma si starà chiedendo che fine abbiamo fatto. E poi io mi sono precipitato qui dall'aeroporto e non ho avuto il tempo di comprarle un regalo.»

Dexter lo fulminò con lo sguardo. «Sai cosa penso? Penso che Muhlmann ti abbia mandato a Bruxelles di proposito.»

Bravo sollevò la testa. Sembrava un cane in punta. «Adesso non cominciare...»

«Muhlmann è al corrente delle nostre riunioni annuali.»

Bravo rise. «Ma non penserai che ha organizzato un congresso internazionale solo per...»

«Non essere assurdo, ma avrebbe potuto mandare qualcun altro.»

«Jordan ha molta fiducia in me, papà.»

Calò il silenzio.

Dexter Shaw sospirò. «Bravo, possiamo fare un armistizio? Dobbiamo parlare, è urgente. Da una settimana a questa parte, il mondo è cambiato...»

«Dopo pranzo.»

«Ti ho detto che è urgente.»

«Ho sentito, papà.»

«Non voglio che Emma...»

«...ci senta. Certo. Usciremo a fare due passi, solo noi due, e tu potrai spezzare la tua lancia.»

Dexter scosse il capo. «Bravo, non si tratta di questo. Devi capire...»

«Si sta facendo sempre più tardi.» Bravo si alzò, depose il denaro sul tavolino. «Tu puoi precedermi da Emma mentre io vado a cercarle un regalo.»

«Mi piacerebbe venire con te.»

«Si arrabbierà con tutti e due per il ritardo. Vai avanti tu, papà.»

Bravo fece per andarsene, ma Dexter lo afferrò per un braccio. Aveva così tante cose da comunicargli e invece tra di loro si era creato un baratro di gelo di cui lui si sentiva responsabile. Aveva cercato, per quanto gli era stato possibile, di difendere il figlio dalla terribile responsabilità di ciò che stava per accadere, ma alla fine aveva soltanto ottenuto che Bravo credesse di non essere abbastanza stimato, come se fosse stato manipolato per misteriose ragioni.

Steffi lo aveva avvertito che sarebbero arrivati a questo, Steffi che conosceva bene sia lui, sia il loro figlio. Lo aveva pregato di non coinvolgere Bravo nelle zone d'ombra della sua vita, aveva gridato, pianto, si era scagliata contro di lui, ma Dexter era rimasto attaccato alle proprie convinzioni. "Cara Steffi, ovunque tu sia, ti prego, non odiarmi." E invece lo aveva odiato, e lui lo sapeva, così come sapeva con certezza assoluta di essere stato anche amato con tutta l'anima. Lei non aveva potuto fare a meno di temere l'altro Dexter Shaw, quello rigoroso, intrattabile, che spariva per giorni o settimane in un mondo di cui lei aveva soltanto una vaga idea. E alla fine, stanca e sconfitta, gli aveva detto: «Siete come rocce, tutti voi: niente sangue, niente sentimenti, nessuna speranza di cambiare. E questa è la vita alla quale condannerai anche Bravo».

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime e l'improvvisa ondata di emozioni cui non era avvezzo lo lasciò senza parole. Quella era l'occasione di cambiare tutto... e invece no, era già troppo tardi. Il dado era tratto e lui era stato privato di qualsiasi possibilità di scelta.

«Maledizione, ragazzo!»

Bravo era sconvolto: suo padre non imprecava mai. E allora capì che ciò che aveva in mente era davvero importante. Ma in quel momento non c'era proprio tempo. Lentamente, si liberò dalla stretta, poi si rivolse al padre in tono dolce e conciliatorio. «Arriverò subito, così potremo parlare. Prometto.»

Dexter Shaw esitò, annuì lentamente, si voltò e si incamminò lungo il marciapiede. Bravo lo vide attraversare la strada, poi si girò avviandosi verso sud. Ma dove stava andando? Si rese conto all'improvviso di non sapere assolutamente cosa comprare a Emma. Era suo padre quello che sapeva sempre quali regali scegliere per i figli. Nonostante fosse riluttante a subire ancora una volta la pressione del giudizio paterno, vinse l'orgoglio e, districandosi in mezzo al traffico, attraversò Sixth Avenue. Quando vide il padre, quest'ultimo stava salendo i gradini di casa. Bravo lo chiamò nel momento in cui Dexter varcava il portone.

Bravo si affrettò, sperando di raggiungerlo prima ancora che Emma, con il citofono, gli aprisse la porta interna. Stava proprio salendo i gradini quando l'esplosione fece saltare in aria le finestre della facciata. Fu colpito in pieno dal pesante portone, divelto dai cardini, che lo sollevò di peso scaraventandolo in mezzo alla strada.

Si udì per prima cosa uno stridore di freni, come grida di cornacchie, e poi voci allarmate, ma Bravo, privo di sensi, era già ignaro di ciò che gli

stava succedendo attorno.

«No» gli disse ancora suo padre.

Bravo aveva nove anni. Sollevò la testa di capelli arruffati e guardò il padre. «Che errore ho fatto?» domandò.

«Il punto non è fare un errore.» Dexter Shaw si inginocchiò accanto a lui. «Ascoltami, Bravo. Io voglio che tu impari a usare la mente *e* l'anima. Le ricerche intellettuali ti portano lontano solo perché tutte le grandi lezioni della vita implicano una perdita.» Guardò l'enigma che aveva preparato per il figlio. «Un errore è qualcosa di meccanico, un modo sbagliato di agire, manovrare, pensare. Un errore è qualcosa che sta in superficie. Ma è da *sotto* la superficie, dove la perdita si manifesta, che devi cominciare.»

Anche se Bravo non aveva afferrato ogni parola, non poteva fraintendere il senso o l'intento. "Manifestarsi" pensò, mentre quel termine gli ronzava in testa. Era strano e bello, come la gemma che una volta aveva visto in una vetrina: luminosa, sfaccettata, ricca di colori e, in un certo senso, anche misteriosa. Percepiva l'intenzione del padre, qualcosa di vivo, palpabile, intimo come un battito del cuore. Sapeva cosa il padre volesse da lui e, ovviamente, anche lui lo voleva.

"Voglio manifestarmi, un giorno" pensò. E si buttò anima e corpo a risolvere l'enigma che il grande Dexter aveva ideato per lui.

Un dolore acuto lo opprimeva, minacciava di trascinarlo via, e Bravo gli si oppose con tutte le forze. Più di ogni altra cosa, desiderava stare al fianco del padre, risolvere il rompicapo, perché gli enigmi univano padre e figlio in un vincolo privato e misterioso. Ma un'altra fitta di dolore gli offuscò la visione e il volto del padre guizzò via, rapido come mercurio, perdendosi nella confusione di voci che all'improvviso si erano raccolte attorno a lui come uno stormo di cornacchie.

«Finalmente. Sta rinvenendo.»

«Era ora.»

Bravo udì queste voci come attraverso un muro di ovatta. Sentì un profumo di acqua di colonia maschile, mescolato a un odore dolciastro. Cominciò a vomitare, avvertì la presa di due mani forti su di sé, cercò di liberarsene ma gli mancò la forza. Non riusciva a mettere insieme due pensieri, come se non volesse più pensare.

Quando aprì gli occhi, scorse due ombre confuse. Poi la vista si schiarì e le ombre diventarono due uomini chini su di lui. Il più anziano era snello, aveva la pelle scura e i lineamenti indiani. E portava un camice da medico.

L'altro, più giovane di circa dieci anni, aveva un viso raggrinzito come il suo abito. Bravo notò che la sua giacca aveva un polsino sfilacciato. Era lui la fonte del profumo di colonia che gli arrivava a ondate.

«Come si sente?» domandò il dottore con un accento cantilenante. Gli occhi neri non perdevano di vista il pannello elettronico sopra la testa di Bravo. «Signor Shaw, per favore, se riesce a sentirmi, dica qualcosa.»

Udire il proprio cognome fu come una doccia fredda. «Dove sono?» Gli suonò strana persino la propria voce.

«In ospedale, al Saint Vincent» lo informò il dottore. «Lei ha riportato contusioni, ustioni, ferite in tutto il corpo e, soprattutto, una commozione cerebrale. Fortunatamente non c'è nulla di rotto.»

«Da quanto tempo sono qui?»

Il dottore consultò l'orologio. «Da circa due giorni.»

«Due giorni!» Bravo fece per portarsi una mano all'orecchio, ma il dottore lo fermò. «Tutto mi sembra attutito... E c'è un fischio...»

«La sua vicinanza al luogo dell'esplosione le ha causato un calo temporaneo dell'udito» spiegò il medico. «È una reazione perfettamente normale, glielo assicuro. Sono contento che abbia ripreso conoscenza. Non le nascondo che ci ha tenuto molto in ansia...»

«È stato quel portone a salvarla, signor Shaw, questo è il fatto» intervenne l'uomo più giovane. Aveva un pesante accento newyorkese.

E all'improvviso il ricordo gli piombò addosso: la corsa lungo la strada, il balzo sui gradini, il fragore dello scoppio e poi... più nulla. A un tratto, tutto diventò opaco e Bravo sentì un grande vuoto dentro.

«Signor Shaw, mi ha sentito?» ripeté il dottore. «Ho detto che nel giro di pochi giorni il suo udito tornerà come prima.»

«Ho sentito.» In verità, Bravo aveva accolto la notizia con una tranquillità che rasentava lo stoicismo. «Mio padre?»

«Non ce l'ha fatta» lo informò l'uomo in borghese. «Mi dispiace. Le mie condoglianze.»

Bravo chiuse gli occhi. La stanza cominciò a girare e gli si bloccò il respiro.

«Glielo avevo detto che era troppo presto» disse il medico. Bravo fu invaso da un grande senso di calore e di calma.

«Stia tranquillo, signor Shaw. Le sto solo dando un po' di Valium.»

Ma lui si sforzò di opporsi al Valium e alle lacrime che gli bruciavano gli occhi e che cominciavano a scendergli lungo le guance, umiliandolo di fronte a estranei. «Non voglio stare calmo.» Doveva sapere. «E mia sorel-

la, è viva?»

«È in una stanza al pianterreno.» L'uomo in borghese estrasse dalla tasca un taccuino e una matita.

«Non si preoccupi per lei, non deve preoccuparsi di nulla» aggiunse il dottore.

«Ho bisogno di stare un momento solo con lui» disse l'uomo in tono brusco. Seguì un breve alterco, di cui Bravo si rese conto solo marginalmente, e alla fine il dottore dovette cedere.

Quando Bravo aprì di nuovo gli occhi, l'uomo lo stava guardando fisso. C'era della forfora sulle spalle della sua giacca, simile a cenere di fuoco. O di un'esplosione. «Sono il detective Splayne, signor Shaw» e gli mostrò il distintivo. «Dipartimento di polizia di New York.»

Dal corridoio arrivarono voci e il cigolio di una sedia a rotelle. Poi di nuovo quel silenzio cupo che Bravo non riusciva più a sopportare. «Siete sicuri di non esservi sbagliati?» domandò.

Il detective gli mostrò due fotografie.

«Secondo me ha preso in pieno l'onda d'urto dell'esplosione» disse piano.

Bravo guardò suo padre - o meglio, ciò che restava di lui - steso su una lastra di marmo. La seconda foto, di una crudezza indicibile e quindi nauseante, era un primo piano del viso. Le due fotografie sembravano irreali, qualcosa di simile a un macabro scherzo di Halloween. Bravo era stordito dal dolore e dalla disperazione. Spontanee, cominciarono a sgorgare le lacrime.

«Mi dispiace, ma glielo devo chiedere. È suo padre? Dexter Shaw?»

«Sì.» Gli ci volle molto tempo per dirlo e, quando ci riuscì, si sentì la gola in fiamme, come se non avesse fatto che urlare per ore.

Splayne annuì. Infilò le foto in tasca e andò alla finestra, dove rimase a guardare fuori, silenzioso e immobile come una sentinella.

Bravo si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Come... come sta Emma?» Aveva quasi paura a chiederlo.

«Il dottore dice che è fuori pericolo.»

Per un attimo quelle parole lo rassicurarono, ma ben presto la violenza della morte di suo padre lo inghiottì di nuovo, cancellando ogni cosa. Udì il rumore di una sedia trascinata e, quando aprì di nuovo gli occhi, vide Splayne seduto accanto al letto che lo osservava, paziente come un gatto.

«So che è difficile per lei, signor Shaw» riprese il detective. «Ma lei è un testimone oculare.»

«Ho chiesto di mia sorella.»

«Le ho già risposto.»

«Fuori pericolo... Cosa significa esattamente?»

Splayne sospirò e si passò una mano sulla faccia. «Per favore, mi dica quello che ricorda.»

«Dopo che lei mi avrà detto le condizioni di Emma.»

«Cristo, lei è un bel testardo. Okay, è cieca.»

«Cieca?» ripeté Bravo col cuore in gola.

«Le hanno tentate tutte. Il dottore dice che, se non recupera la vista in un paio di settimane, la cecità sarà permanente.»

«Oh, Dio.»

«Vede, è proprio questo che volevo evitarle.» Splayne si chinò in avanti. «Non ha intenzione di svenirmi qui, vero?»

Con dita simili a tenaglie di acciaio, afferrò il viso di Bravo, lo girò verso di sé e lo guardò fisso negli occhi. Aveva un leggero strabismo all'occhio sinistro, come se fosse successo qualcosa di orribile a quel lato del suo volto. Bravo percepì la sua intensità e lasciò che questa lo allontanasse dal baratro di panico e disperazione in cui stava per precipitare. Suo padre morto, Emma cieca, tutto nello spazio di un sospiro. Era troppo, non poteva accettarlo. Doveva esserci un'altra realtà da qualche parte - una realtà nella quale suo padre era sopravvissuto ed Emma non aveva perduto la vista - se solo fosse riuscito a trovarla.

«Signor Shaw, ho bisogno che lei mi dica cosa è successo. È importante, okay?»

«Sì» rispose Bravo in un sospiro. «Capisco.» E raccontò come meglio poteva ciò che ricordava di quella breve catena di eventi poco prima dell'esplosione.

Quando finì, il detective lo guardò. «Onestamente, devo dire che non mi aspettavo molto di più.»

«E allora come mai era tanto importante parlarmi?»

«Be', devo chiudere il caso, altrimenti le scartoffie mi daranno la caccia come una cagna in calore.»

Bravo fu colto da un impeto di rabbia. «Sapete cosa ha causato l'esplosione?»

«Una fuga di gas nel seminterrato. Era una vecchia casa di arenaria, forse il sistema di riscaldamento necessitava di riparazioni. I pompieri ora sono sul posto. Un'altra cosa... chi è Jordan...» consultò il taccuino «...Muhlmann? Ha chiamato due volte al giorno per informarsi sulle sue

condizioni.»

«È il mio datore di lavoro e un mio amico.»

«Me lo ha detto anche lui. C'è altro?»

Bravo scosse il capo.

«Allora il mio lavoro termina qui.» Splayne chiuse il taccuino. «Le auguro di riprendersi, signor Shaw.»

«Ma come? L'indagine finisce qui?»

Splayne si strinse nelle spalle. «A dire il vero, signor Shaw, gran parte delle indagini si chiudono così. Questa è una grande città, ci sono milioni di persone che camminano nell'ombra, che scappano dalla luce, che strisciano come vermi nelle fogne. È con loro che trascorro il mio tempo, giorno dopo giorno. Questo è un caso chiaro come il sole se paragonato alla merda in cui cammino di solito.» Si alzò. «Come ho già detto, mi dispiace per il suo lutto, ma è ora che vada dove c'è davvero bisogno di me.»

Bravo si agitò nel letto, cercando di contrastare gli effetti del Valium. C'era ancora una domanda che voleva fare. Quale?

«Aspetti un attimo. Ha parlato con mia sorella?»

Ma Splayne se n'era già andato.

Bravo rimase immobile per un istante, in preda alle vertigini. Nell'attimo in cui chiuse gli occhi, suo padre tornò ad apparirgli. «Tutte le grandi lezioni della vita implicano una perdita...» disse Dexter Shaw, e posò una mano sulla fronte madida di sudore del figlio. «Non dimenticare ciò che ti ho insegnato.»

Con un gesto rabbioso, Bravo si strappò la flebo dal braccio e staccò tutti i collegamenti alle apparecchiature di monitoraggio. Si mise a sedere e buttò le gambe fuori dal letto. Sotto i piedi nudi sentì il freddo del pavimento e, quando cercò di muovere un passo, dovette appoggiarsi alla sponda del letto per non cadere. Il cuore gli batteva all'impazzata e sembrava che le ossa e i muscoli delle gambe si fossero dissolti durante quelle terribili quarantotto ore in cui era rimasto privo di sensi.

Arrancò verso la porta e, quando l'aprì, si trovò di fronte un'infermiera dallo sguardo feroce.

«Che cosa ha fatto, signor Shaw?» Aveva un naso enorme, la mascella quadrata e la pelle color caffelatte. «Torni subito a letto.» Fece per afferrarlo per un braccio, ma lui la bloccò.

«Voglio vedere mia sorella.»

«Temo che sia imp...»

«Adesso.»

«Ma si guardi, è debole come un neonato, non riesce nemmeno a camminare...» Gli occhi di Bravo continuarono a fissarla implacabili e alla fine lei capitolò, andò a prendere una carrozzina, lo aiutò a sedersi e lo accompagnò fino alla porta della camera di Emma.

«Non voglio entrare con la carrozzina, devo entrare con le mie gambe» disse Bravo.

L'infermiera sospirò. «Date le sue condizioni, sua sorella non si accorgerà della differenza, signor Shaw.»

«Forse no,» ammise lui, «ma io sì.» Facendo leva sui braccioli, riuscì ad alzarsi. L'infermiera, immobile, con le braccia conserte, lo vide aprire la porta ed entrare nella stanza.

Emma, distesa nel letto, era un disastro. Non erano soltanto gli occhi a essere bendati, ma tutta la parte superiore del viso. Bravo si sedette sul bordo del letto, fradicio di sudore. Il cuore batteva così forte che pareva volesse rompere le costole e uscire dal petto.

«Bravo.» La voce di Emma, armoniosa, musicale, ricca di toni come i colori di una tavolozza, gli arrivò dolce. Una sola parola, una canzone.

«Sono qui, Emma.»

«Grazie a Dio, sei vivo.» Lui le prese una mano e la strinse. «Quanto sei ferito?»

«Non è nulla in confronto...» Non riuscì a finire la frase.

«In confronto a me, è questo che vuoi dire?»

«Emma.»

«Non farlo, non compatirmi.»

«Ma non è pietà.»

«Davvero?»

«Emma, tu hai tutto il diritto...»

«Ti prego, non così. Con chi dovrei prendermela, Bravo? Chi mi ha fatto questo?» Scosse il capo. «È disgustoso. Ne ho abbastanza del terrore, della rabbia e dell'autocommiserazione.»

Poi, con uno sforzo enorme, sorrise e sembrò che il sole inondasse la stanza, e il fratello la vide come era sempre stata: il portamento eretto, la bocca spalancata, i capelli color del miele agitati dal vento creato sul palcoscenico dai ventilatori, i suoi grandi occhi verde smeraldo, la bocca generosa tanto simile a quella della loro madre, una mano sollevata mentre le note sgorgavano da lei, gloriose e piene, così come - secondo lui - Puccini doveva averle sentite mentre le componeva.

«Ho aspettato due lunghi, orribili giorni per sentire la tua voce.» Gli strinse ancora la mano. «Questo mi rende felice, Bravo, questo illumina la mia notte senza fine. Anche nei momenti peggiori, nei momenti più cupi, sono riuscita a superare la pena e pregare per la tua guarigione, e Dio ha ascoltato le mie preghiere e ti ha salvato.» Sorrise. «Ora voglio che tu faccia lo stesso: supera la rabbia e l'autocommiserazione. Devi avere fede, Bravo, se non per te stesso, almeno per me.»

Fede? Fede in cosa? Si domandò lui. Suo padre aveva cercato disperatamente di dirgli qualcosa, ma Bravo non avrebbe mai saputo cosa, perché il suo cuore si era indurito, perché non era stato capace di perdonarlo.

«Emma, papà è morto e tu sei...» ma la rabbia gli chiuse la gola.

Lei gli prese il viso tra le mani, come faceva sempre quando erano bambini e lui era agitato e frustrato. Premette la fronte contro quella del fratello. «Smettila e ascoltami, perché sono certa che Dio ha un disegno preciso per noi, e se tu sei pieno di rabbia e di autocommiserazione non sarai mai in grado di capirlo.»

Bravo aveva ancora la gola stretta dall'emozione. «Emma, cos'è successo quel giorno?»

«Non lo so. Davvero, non me lo ricordo. E forse questa è una benedizione.»

«Vorrei ricordarmi qualcosa, qualsiasi cosa... di quello che è successo...»

«Una fuga di gas, così mi ha detto quel detective. Un incidente. Dimentica, Bravo.»

Ma lui non ci riusciva, e non sapeva dirle il perché.

«Ora ho bisogno che mi aiuti ad andare in bagno» disse lei interrompendo i suoi pensieri.

Bravo si alzò e sentì le gambe un po' più forti. Raggiunsero il bagno senza problemi. Anche Emma sembrava forte, nonostante quello che le era capitato. Era per via della sua fede, profonda e impetuosa come un torrente durante il disgelo?

«Entra con me» ordinò Emma, e lo trascinò dentro prima che lui potesse protestare, chiuse a chiave la porta, poi aprì la mano nella quale aveva nascosto un pacchetto di sigarette e un accendino. «Ho corrotto Martha» spiegò. Martha era la sua assistente personale.

Si sedette sul water, accese senza troppa fatica la sigaretta e aspirò profondamente. «Ora conosci il mio segreto, Bravo» disse ridendo. «Il fumo dà alla mia voce quella profondità per cui i critici vanno pazzi.» Scosse il capo. «Dio opera in modo misterioso.»

«Cosa c'entra Dio con tutto questo?»

Emma si alzò. «Oh, Bravo, sento ancora rabbia nella tua voce, non riesci a nasconderla. Forse non ti rendi conto di quanto sia sgradevole, di quanto distorca la dolcezza del tono.»

«Sei tu che hai la bella voce, Emma.»

La donna si passò una mano sulle guance. «È mamma che ce l'ha trasmessa, forse a me un tantino di più.»

«So che tu pensavi che papà amasse più me» sbottò Bravo all'improvviso, perché quel pensiero lo tormentava da sempre.

«No, Bravo. Lui amava anche me, ma tu e lui avevate - non so come dirlo - una sorta di legame speciale. Mi feriva vedervi in contrasto.» Sollevò il viso verso il fratello. «Hai pianto, Bravo? So che l'hai fatto.» Si passò le dita sopra la benda che le copriva gli occhi. «Ti invidio questo lusso.»

«Oh, Emma.»

«Subito dopo aver saputo ciò che avevo perduto, sono precipitata in un baratro. Ma la fede è un albero e fa crescere nuovi rami anche nella tempesta. E quando arriva il momento giusto, quei rami danno i frutti. È la fede che mi sostiene, è la fede che riesce a dare un senso al caos, è la fede che tiene insieme il mondo nei momenti di crisi.» Un'altra boccata di fumo. «Vorrei riuscire a farti capire. Se hai fede, la disperazione non è contemplata. Io soffro per papà, dentro sono annientata perché mi è stata strappata una parte di me e non potrò più riaverla. E questo, almeno, so che lo capisci. Ma so anche che la sua morte, la perdita della mia vista, temporanea o permanente che sia, deve avere una ragione. *C'è* un disegno divino per noi, Bravo. La mia fede me lo fa vedere, anche senza l'uso degli occhi.»

«Era il disegno di Dio far saltare in aria papà e fare morire la mamma consumata dalla malattia?»

«Sì» rispose decisa. «Che tu lo accetti o no.»

«Non capisco questa tua certezza. È una parte di te, Emma, che non ho mai compreso. E se la tua fede fosse un'illusione, se non ci fosse nessun disegno divino? Se tutto fosse senza senso, senza un fine?»

«Un fine che ancora non possiamo vedere.»

«La fede. La fede cieca è falsa come tutto ciò contro cui inveisci.» Bravo pensò a quello che gli aveva detto il detective Splayne e strinse i pugni. «Come si può vivere in un mondo come questo e non essere cinici?»

«So che il tuo cinismo è una facciata, perché il *cinismo* è soltanto un sinonimo di frustrazione» ribatté Emma quasi sottovoce. «Passiamo tanto tempo a cercare di mantenere il controllo su tutto ciò che governa le nostre

vite, ma è inutile - e terribilmente frustrante - perché, in realtà, che cosa mai possiamo controllare? Quasi niente. Eppure continuiamo a cercare l'impossibile, pur sapendo che è una ricerca vana. Sai dirmi cosa può riempire il vuoto? No. Ma ascoltami bene, quando io lascio andare tutto, e canto, allora lo so.» La sigaretta si era consumata tra le sue dita. Doveva aver sentito il bruciore sui polpastrelli, perché con un gesto preciso lanciò il mozzicone nella toilette. Un breve sfrigolio, e la sigaretta si spense. «Bravo, l'esplosione si è portata via la mia vista ma, miracolosamente, mi ha lasciato il dono più prezioso: la mia voce è intatta.»

Lui la strinse forte, sentendo la sua solidità: era sempre stato così. «Come vorrei avere la tua fede.»

«La fede è una lezione che bisogna imparare, come qualsiasi altra cosa nella vita» gli sussurrò lei nell'orecchio. «Pregherò perché tu un giorno la possa trovare.»

E, nell'altro orecchio, la voce di suo padre bisbigliò: «Sotto la superficie - dove la perdita si manifesta - è da lì che devi cominciare».

2

«Bravo, finalmente, che sollievo sentirti» esclamò Jordan Muhlmann quando Bravo lo richiamò. «Non ti sento da giorni, ero preoccupato da morire.»

«Mi dispiace, ero ancora un po' confuso per via della commozione cerebrale» si scusò Bravo.

«Sì, capisco. Mi risulta che ora stai bene.»

«Benissimo.» Parlava dal cellulare mentre andava in banca a piedi. Si era ripreso, era stato dimesso dall'ospedale e ora era pronto per lasciare New York. C'era solo una cosa di cui doveva tenere conto - oltre, ovviamente, a Emma.

«Benissimo è impossibile. Ed è anche normale che sia così.»

«Sì, certo, hai ragione.»

«Non sono solo parole, *mon ami*, è quello che sento. Tu sei uno di famiglia, Bravo, lo sai.»

Ovvio che Jordan lo capisse. Anche se era di sei anni più giovane di lui, la loro amicizia era nata spontaneamente. Avevano subito legato, durante una serata di bevute a Roma, quando si erano scambiati confidenze e Jordan aveva confessato a Bravo di soffrire ancora per la perdita del padre, avvenuta quando lui era piccolo. Conosceva il valore della famiglia e il pe-

so della perdita. All'improvviso Bravo sentì la mancanza di Jordan, della sua vita a Parigi. Avevano passato così tanto tempo insieme ed erano diventati così intimi in quei quattro anni che erano davvero come una famiglia.

All'angolo, un poliziotto appoggiato alla sua macchina beveva un caffè da un bicchierino di carta. Al di là della strada, una bambina passò veloce assieme al suo cane e alla madre. Dietro di loro, un ragazzo e una ragazza si tenevano per mano: erano entrambi biondi, con gli occhi azzurri; lui indossava camicia e pantaloni neri, lei una gonna corta e un top.

«Senti,» continuò Bravo «io torno tra un paio di giorni. Voglio rimettermi a lavorare.»

«*Non*, hai faccende più importati da sbrigare.»

Gli occhi di Bravo si riempirono di lacrime. «Mio padre è morto, mia sorella è cieca... Jordan, è un incubo.»

«Lo so, *mon ami*, e ti sono vicino, e anche Camille...» Camille, la madre di Jordan, era la sua consulente e parte integrante della Lusignan et Cie. «Mi ha detto di riferirti che è terribilmente addolorata.»

«Affettuosa come sempre. Ringraziala per me.»

«Prenditi il tempo che vuoi. Fa' quello che devi fare. E sappi che avrai sempre il mio sostegno e che potrai chiedermi aiuto per qualsiasi cosa in qualsiasi momento.»

La ragazza rise per qualcosa che l'uomo le aveva sussurrato e poi guardò Bravo. Aveva l'espressione di un gatto affamato.

«Grazie, Jordan. Grazie di tutto.»

«No, vorrei poter fare di più.»

La coppia si era fermata a chiacchierare con il poliziotto, ma la donna non staccò gli occhi da Bravo. Gli rivolse un sorriso ambiguo, felino, alle spalle del suo compagno.

«Mi hai fatto prendere una paura del diavolo, sai? Se tu fossi rimasto ucciso, io come farei ora?»

I due fidanzati si avviarono, ma il sorriso della donna restò impresso nella mente di Bravo.

«Ora ascoltami, *mon ami*, prenditi tutto il tempo che ti serve per sistemare gli affari di tuo padre. Ce la caveremo anche senza di te. E ricordati di telefonarmi subito se ti servisse qualcosa.»

Era arrivato alla banca. «*Merci*, Jordan, il solo fatto di parlare con te... questa amicizia... sai, mi sento già meglio.»

«Ne sono felice. *Bon, a bientôt, mon ami*.»

Infilò in tasca il cellulare ed entrò in banca. Mentre calpestava il pavimento di marmo, gli tornò alla mente il giorno in cui suo padre, tenendolo per mano, lo aveva condotto lì. Aveva otto anni all'epoca, ma ricordava ancora chiaramente la sicurezza che la mano paterna riusciva a infondergli. Dexter aveva aperto un conto per lui, poi, sempre per disposizione paterna, al compimento del diciottesimo anno gli era stata intestata una cassetta di sicurezza. Anche se ormai viveva su un altro continente, Bravo non se ne era mai disfatto: la loro importanza era per lui incommensurabile. In qualunque parte del mondo si trovasse, una parte di lui sarebbe rimasta per sempre lì, a New York.

Chiese di poter parlare col direttore. Pochi istanti dopo, arrivò una signora di mezza età, vestita con un tipico tailleur da donna in carriera, che lo scortò nei sotterranei verso il caveau, dove si trovavano, superprotette, le cassette di sicurezza. Il luogo aveva l'aspetto cupo e opprimente di un mausoleo. Si sedette in un camerino chiuso da tende mentre la donna andava a prendere la cassetta. Nell'attesa pensò di essere molto fortunato ad avere un amico come Jordan. Si erano conosciuti a Roma, cinque anni prima, quando Jordan frequentava l'università dove lui stava lavorando. Bravo godeva di una posizione unica nel dipartimento di studi storico-religiosi. Non doveva insegnare ma indagare su tutti gli antichi misteri di cui quell'epoca era feconda. Bravo era appena ventenne, ma si era già guadagnato una reputazione notevole, non solo come studioso ma anche come crittografo.

Jordan era rimasto a Roma sei settimane, durante le quali lui e Bravo avevano stretto una solida amicizia, basata su interessi e punti di vista comuni. Avevano studiato insieme, si erano sfidati a scherma, allenati nella corsa, avevano tirato di boxe, erano usciti a cena, inebriandosi di ottimi vini e affascinanti conversazioni. E alla fine Jordan aveva proposto a Bravo di entrare a far parte della Lusignan et Cie. Dapprima Bravo aveva rifiutato l'offerta, ma alla fine si era lasciato convincere dall'insistenza di Jordan.

La direttrice tornò con una scatola di metallo lunga e piatta, la depose sul tavolo e lo lasciò solo. Bravo prese la chiave e aprì la cassetta. Conteneva un mucchio di soldi: due strati di mazzette accuratamente impacchettate. Il denaro segreto con cui avrebbe potuto vivere di rendita. I fasci di banconote erano legati a due a due: uno dello strato superiore con quello sottostante. Bravo slegò il pacchetto in basso a sinistra e sfilò tra i due strati la chiave che il padre gli aveva consegnato sei mesi prima.

Era stato un incontro breve ma senza precedenti: Dexter era addirittura

volato a Parigi, cosa mai successa prima. Non si erano nemmeno seduti, il padre aveva insistito perché attraversassero la Senna sul Pont d'Iena per poi procedere in tutta fretta lungo il desolato Quai de Grenelle. Era una mattina di febbraio stranamente tiepida, insolita per il clima parigino di quella stagione, normalmente molto rigido. Superato l'Hotel Nikko, i turisti erano svaniti e la folla si era diradata. Forse era proprio ciò che cercava Dexter, perché in quel momento gli aveva consegnato la chiave: un modello antico, strano sia nella forma sia nella concezione.

«Se dovesse accadermi qualcosa, questa ti servirà.»

«Se dovesse accaderti... che cosa? Papà, di che stai parlando?» Un altro oscuro, insondabile segreto, un'altra scheggia conficcata accanto al suo cuore.

Il cielo aveva il colore della torba. Per via della temperatura elevata, una sottile nebbiolina si alzava dal fiume, sfumando i contorni degli edifici sulla riva destra. Le luci in movimento erano circondate da aloni tremolanti. La sirena di una chiatta emise il suo lugubre fischio mentre scivolava pigra sull'acqua.

«Stammi a sentire, Bravo. Metti la chiave al sicuro, me lo prometti? E se dovesse succedere qualcosa, prendi la chiave di riserva che ti ho dato e vai a casa mia.» Dexter Shaw, sorridendo, aveva appoggiato una mano sulla spalla del figlio. «Non fare quella faccia. Probabilmente non ce ne sarà mai bisogno.»

E invece sì. Seduto in quel camerino, osservò la chiave, che terminava con uno strano ricciolo, le sette tacche a forma di stella lungo il suo corpo, e non poté fare a meno di pensare che sei mesi prima il padre era volato a Parigi, città che disprezzava, al solo scopo di comunicare al figlio il presentimento della sua morte imminente. Per quanto ferrato nei misteri dei culti medioevali, Bravo non credeva nell'occulto. Suo padre non aveva doti medianiche; forse aveva saputo qualcosa, o quantomeno aveva avuto il forte sospetto che la morte fosse vicina.

Si liberò dalla cappa di pensieri e mise in tasca la chiave, insieme a due mazzetti di banconote. Poi chiuse la cassetta, uscì dal camerino e la riconsegnò al direttore che, paziente, lo stava aspettando.

Si ritrovò a pensare - e non era la prima volta - che il lavoro di suo padre al dipartimento di Stato fosse una copertura. E che Dexter, in realtà, facesse la spia.

«Mi sembra molto carino» disse la giovane donna dall'espressione di

gatto affamato.

Rossi prese una sigaretta e l'accese. «Donatella, mi stupisci. Devi essere più selettiva.»

«Non fare il geloso, tesoro.» Fece scorrere le dita lungo i bicipiti dell'amico. «Non ho certo intenzione di lasciarti per Braverman Shaw.»

«Ma una notte di sesso non sarebbe da escludere, vero?»

La ragazza gli sfiorò la camicia di seta, sul petto, poi affondò le unghie attraverso la stoffa morbida. «Quanta nostalgia!» mormorò. «Ricordi il nostro primo incontro?»

«E come potrei dimenticarlo?» Rossi guardò verso l'ingresso della banca.

Erano seduti al tavolino di un caffè, dall'altra parte della strada, proprio di fronte alla banca dove era appena entrato Bravo.

Da quella posizione potevano osservare senza essere visti. Rossi e Donatella parlavano un inglese perfetto, senza accento, ma quando nessuno li ascoltava riprendevano a comunicare in romanesco. All'improvviso lui la afferrò per un polso.

«Mi fai male!» esclamò lei, ma Rossi non lasciò la presa. Lentamente, cominciò a torcerle il polso, fino a costringerla ad aprire la mano in cui stringeva il ciondolo d'oro attaccato alla catena che lui portava al collo. «Te l'avevo detto, o no? Che cosa ti avevo detto?»

Donatella mise il broncio e accarezzò la croce color porpora a sette punte. «Ma è così bella!»

«Ragione di più per tenerla nascosta.» Recuperò la croce e la fece scomparire dentro la camicia. «Hai mai pensato a cosa succederebbe se il nostro signor Shaw dovesse vederla?»

Donatella si voltò, perlustrando la strada con il suo sguardo da gatta. «Capirebbe» rispose risoluta. «Capirebbe tutto.»

Appena fuori fu investito da un'ondata di caldo. Dopo la fredda e metallica semioscurità del caveau, la luce era accecante, ma Bravo si stava già chiedendo se avesse mai visto prima l'uomo al di là della strada. Gli sembrava vagamente familiare, ma non riuscì a inquadrarlo.

Bravo si avviò e anche l'uomo si mosse. Dopo aver girato l'angolo, Bravo vide l'immagine dell'altro riflessa in una vetrina, sullo sfondo di un negozio di ceramica marocchina e turca. Fu la sua andatura a tradirlo, ricordando a Bravo il sorriso felino della donna che era con lui quando parlava con il poliziotto. Lei lo aveva fissato apposta, per distogliere la sua atten-

zione dall'uomo che ora aveva ripreso a sorvegliarlo.

O forse si stava immaginando tutto? Non era un paranoico e nemmeno una spia. Forse non lo era stato neanche suo padre. Ma non ne era così certo. Le prove si accumulavano e ora, con quella strana chiave in suo possesso, era entrato anche lui nel gioco. Se solo avesse avuto un minimo indizio per capire di che gioco si trattava.

Emma aveva affittato una suite in un hotel esclusivo non lontano dal Saint Vincent in attesa che terminassero i lavori di ripristino della casa. Le sue fasciature erano ridotte e Bravo si accorse che cominciavano a ricrescerle i capelli. Martha, che gli aveva aperto la porta, era occupata a preparare il pranzo nel cucinino.

Bravo aveva passato circa un quarto d'ora a entrare e uscire dall'hotel nel tentativo di depistare chiunque lo stesse seguendo, finché, convintosi che né l'uomo né la sua partner lo stavano pedinando, era entrato nell'albergo.

Baciò la sorella sulla guancia. «Come stai?»

«Meglio.» Emma sorrise. «E tu?»

«Pronto a ripartire.»

Senza perdere il sorriso, lei continuò: «Sai, ho come la sensazione che da alcuni giorni tu voglia dirmi qualcosa. Ora che stai per partire, penso che dovresti farlo».

«Riguarda papà. Io...»

«Bravo, sono io.» Batté una mano sul divano e sospirò quando sentì che il fratello si stava sedendo accanto a lei. «Va tutto bene, Bravo. Di qualunque cosa si tratti, parlarne ti aiuterà di sicuro. Abbi fede.»

Bravo si premette i pollici sulle palpebre come se volesse diminuire la tensione che gli pulsava in testa. «Quel giorno papà aveva qualcosa da dirmi. Era importante, almeno per lui. E io non ho fatto che rimandare. Gli ho detto che avremmo parlato dopo pranzo.» E ancora una volta il ricordo di quel terribile giorno lo aggredì, togliendogli la parola.

«Forse ciò che doveva dirti era importante» replicò Emma. «Ma non è questo il problema. Tu devi andare avanti, e non riuscirai a farlo finché non ti perdoni.» Gli passò un braccio attorno alle spalle. «Pensi di poterlo fare?»

Bravo rimase in silenzio, sapendo che la sorella non voleva né esigeva una risposta. Si limitò ad ascoltarla, affidandosi a ciò che gli stava dicendo. La verità era che, nonostante le tipiche rivalità fraterne dell'adolescenza, lui l'aveva sempre ammirata, non solo per il suo talento, ma anche per la sua grande intelligenza.

«Prima che donassi il tuo talento alla gestione finanziaria, eri uno studioso. Il fatto è che lo sei sempre, così come io sono sempre una cantante. Siamo ciò che siamo, Bravo, indipendentemente dal fatto che abbiamo scelto di crederci o no, perché è un marchio che ci è stato impresso alla nascita. Da Dio? Sì, da Dio, tramite la genetica. La gestione a rischio è quello di cui ti occupi, ma non è la stessa cosa, vero? Papà lo aveva capito anche quando tu avevi perso di vista questa verità.»

Be', almeno era qualcosa, pensò Bravo uscendo dall'albergo. Molto più di qualcosa. In quel momento, era tutto ciò che aveva.

3

Bravo prese l'aereo per Washington e, sia nel terminal sia a bordo, controllò attentamente i volti e il comportamento degli altri passeggeri.

Aveva con sé le due chiavi: quella dalle sette stelle, come ormai la definiva, e quella molto più comune, modello Medeco, della casa di suo padre. Nient'altro, se non il denaro preso dalla cassetta di sicurezza; non sapeva perché se lo fosse portato: forse per un'intuizione, forse per un presentimento simile a quello che aveva condotto suo padre al Quai de Grenelle sei mesi prima. E la sua testa era sempre più affollata da eventi che mancavano di uno schema logico.

Come uscì dal terminal, l'umidità palpabile che saliva dalla baia di Chesapeake gli fece quasi mancare il respiro. A metà strada verso il posteggio dei taxi, si bloccò, come se fosse improvvisamente insicuro. Il cielo era color panna, appena tinto di azzurro pallido sulla linea dell'orizzonte. Leggere folate di vento sollevavano spire di fuliggine e di cartacce. Bravo si girò e rientrò nel terminal, dove osservò l'andirivieni della folla. Non sapeva assolutamente cosa stesse cercando ma, come un animale che annusa il vento, aveva obbedito a un istinto: un particolare formicolio tra le scapole. Andò a prendere un caffè e lo sorseggiò piano, senza perdere di vista i volti che gli passavano accanto. Si sentì anche un po' ridicolo, ma qualcosa dentro di sé gli diceva di non abbassare la guardia.

Alla fine, dopo aver assecondato il suo istinto, buttò il bicchierino di carta nel bidone della spazzatura e uscì a prendere un taxi.

La casa di Dexter Shaw si trovava a Foggy Bottom, uno strano quartiere di Washington, tra la Casa Bianca e Georgetown. Un secolo prima era una zona paludosa, molto umida data la vicinanza al fiume Potomac. Ora era

un quartiere abitato da politici e gente della televisione, per cui vi circolava molto denaro.

L'appartamento si trovava in un grande palazzo di mattoni rossi che occupava quasi tutta H Street. Era una struttura assolutamente anonima, tipico prodotto di una sfortunata scuola di architettura postmoderna.

Bravo si presentò al portiere, poi prese l'ascensore, salì al dodicesimo piano e si avviò lungo il corridoio, coperto da una passatoia blu. Infilò la Medeco nella serratura della porta. La chiave non era quella giusta. Provò a muoverla avanti e indietro. Nulla.

Poi sentì una voce dietro di sé, si voltò e vide un uomo basso e dalla carnagione scura avanzare verso di lui.

«Sono Manny, il sorvegliante» si presentò. «Il portiere mi ha telefonato per dirmi che lei... lei è il figlio del signor Shaw, vero?» Gli tese la mano.

«Esatto» rispose Bravo.

«Siamo rimasti tutti sconvolti alla notizia della prematura scomparsa del signor Shaw. Tutti gli volevano bene qui, nel palazzo. Era un uomo tranquillo, badava ai fatti suoi, ma era sempre cordiale.»

"Mio padre, il politico, sempre a scolpire la sua immagine!" pensò Bravo. Poi ringraziò l'uomo. «Credevo che lui mi avesse dato la chiave di questo appartamento, ma non funziona.»

«Non si preoccupi.» Il sorvegliante prese dalla tasca un mazzo di chiavi, ne scelse una, la infilò nella serratura e aprì la porta. Poi si fece da parte per far entrare Bravo.

«Io devo stare qui mentre lei si guarda attorno» spiegò. «Sono le regole del palazzo. Lei capisce...»

«Sì, certo.» Ma quando entrò, si rese conto di non aver capito proprio nulla. L'appartamento era vuoto. Passò da una stanza all'altra, guardò nei ripostigli, ma non c'era un solo mobile, un solo indumento, un abito, una camicia, nulla che potesse indicare che quell'appartamento era stato occupato.

Allibito, Bravo si rivolse al sorvegliante. «Non capisco. Dove sono tutte le cose di mio padre?»

L'uomo strinse le labbra. Puzzava di tabacco e sudore. «Credevo che lei lo sapesse. Hanno portato via tutto alcuni giorni fa.»

«Chi? Chi è stato?»

Il sorvegliante si strinse nella spalle. «Quelli del dipartimento di Stato. Mi hanno mostrato i distintivi, i documenti, tutto quanto. Lei forse cercava qualcosa di particolare?»

Bravo scosse il capo, incapace di parlare. La vita di suo padre, tutta la sua vita, era svanita nel nulla.

L'uomo gli lanciò uno sguardo di commiserazione e gli disse che, date le circostanze, avrebbe fatto uno strappo alla regola e l'avrebbe lasciato solo. Bravo annuì e l'altro se ne andò.

Bravo chiuse gli occhi, si concentrò come se volesse cogliere una minima traccia della presenza del padre. E di nuovo passò di stanza in stanza, controllò i cassetti, i ripostigli, le credenze in cucina, i mobiletti in bagno. Non solo avevano portato via tutto, ma l'appartamento era anche stato pulito da cima a fondo.

Con il cellulare chiamò l'ufficio del padre al dipartimento. Dopo una breve attesa fu messo in contatto con Ted Coffey, un anziano analista che suo padre gli aveva presentato diverse volte.

«Salve, Braverman, sapessi come mi dispiace. Come ti va?»

«Come puoi immaginare.»

«Emma?»

«Lo stesso.»

«Ci manca molto, sai, soprattutto a me. Era un'istituzione qua dentro. Più di vent'anni, non riesco ancora a crederci. Francamente, non so come farò senza la sua esperienza. Sarà impossibile rimpiazzare la sua mente straordinaria, lo sanno tutti.»

«Grazie, Ted. Le tue parole mi confortano. Ascoltami, che cosa ne avete fatto della roba di mio padre?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non capisco.»

«Be', io sono qui nel suo appartamento a Foggy Bottom ed è completamente vuoto. È stato portato via tutto.»

«Ma non siamo stati noi, Braverman.»

«Il sorvegliante mi ha detto che gli hanno mostrato i distintivi del dipartimento.»

«Non me ne frega niente di quello che ha detto il sorvegliante. Nessuno qui ha ordinato lo sgombero dell'appartamento di Dex, te lo assicuro. È contro la nostra politica.»

Bravo rimase un attimo in silenzio. Cercò di immaginare suo padre mentre si muoveva in quelle stanze. Quindi ringraziò Coffey per il tempo che gli aveva dedicato e per le condoglianze, e chiuse la comunicazione.

Osservò meglio la chiave e cercò di ricordare la conversazione avuta col padre a Parigi. Che cosa gli aveva detto con esattezza? Ah, sì: «Se dovesse succedere qualcosa, prendi la chiave di riserva che ti ho dato e vai a casa

mia». Non aveva specificato, però, che quella era la chiave di casa sua. Bravo la rigirò tra le mani. Che cosa aveva voluto dire esattamente?

A un tratto gli sembrò di scorgere un luccichio che non aveva notato prima. Si avvicinò alla finestra e, alla luce più chiara, vide incisa una sequenza di quattordici minuscole lettere che non formavano nessuna parola conosciuta.

Sentì all'improvviso un brivido familiare e gli tornò in mente quanto si divertiva quando il padre gli mandava messaggi in codice, che facevano impazzire sua madre perché soltanto loro due erano in grado di decifrarli.

Era senz'altro un semplice codice alfanumerico di sostituzione che doveva essere elaborato. Alcune delle lettere servivano soltanto a indicare quali altre lettere sostituire a quelle già scritte. Prese notes e penna, trascrisse le lettere e, seduto per terra, con la schiena appoggiata al calorifero, cominciò a lavorare. Ciò che avrebbe sconcertato un crittografo qualunque era davanti a lui chiaro come una copia cianografica. Nel giro di pochi minuti riuscì a decifrare il codice e sulla carta apparve una sola parola: *sestante.*

Sapeva che si trattava dello strumento per determinare la posizione delle navi, ma non riusciva a capire come mai suo padre avesse sentito la necessità di criptare la parola. Attraverso i vetri, i raggi del sole proiettavano chiazze di luce sul parquet e sulle pareti nude, sottolineando maggiormente il vuoto che lo circondava.

Bravo cercò di ricordare quando suo padre avesse usato la parola sestante, ma non gli venne in mente niente. Andarsene da quella casa fu per lui più difficile di quanto avesse immaginato. Se solo gli fosse stato possibile recuperare da quell'appartamento ciò che restava del padre.

Nell'atrio domandò al portiere dove poteva trovare un Internet café. Il più vicino era sulla Diciassettesima, a circa metà strada tra Dupont Circle e Scott Circle. Chiamò un taxi e, dieci minuti più tardi, era già seduto davanti a un computer. Accanto a lui, sul tavolino, un caffè freddo e un panino.

Cercò "sestante", ma ottenne così tanti risultati che capì di dover restringere i criteri di ricerca. Considerò le varie possibilità. Secondo suo padre, il miglior modo per nascondere le cose era lasciarle in piena vista, ma in quel caso il principio non funzionava, tant'è vero che Dexter si era preoccupato di codificare la parola. Come mai? Bravo si concentrò al massimo. Smise di mangiare, non sentì più le voci intorno. Tutto il suo essere era teso a svelare l'enigma. Nel silenzio della concentrazione, qualcosa gli balenò nella mente. Se suo padre aveva nascosto la parola, allora il sestante era

qualcosa di ben noto... di ben visibile. Bravo sollevò la testa. Sapeva di aver ragione: Dexter aveva semplicemente applicato in maniera differente il principio del nascondere in piena vista. Tornò al computer e le sue dita volarono sulla tastiera. Su uno dei tanti siti dedicati a Washington digitò la parola sestante. Era il nome di un porticciolo a breve distanza dal monumento a Washington e dal Campidoglio.

Negli uffici del porticciolo, un vecchio con i capelli grigi e una sigaretta tra le labbra pallide lo informò che non c'era nessuna barca registrata a nome di Dexter Shaw o semplicemente Shaw.

Bravo si incamminò lungo la darsena e i pontili. La foschia aveva ridotto la visibilità e smorzato i colori. Mentre passava da una barca all'altra, respirò l'aspro - quasi putrido - odore metallico dell'acqua. Non sapeva ancora cosa stesse cercando, ma lì doveva esserci qualcosa, perché così diceva il messaggio di suo padre. Poi, al terzo pontile, vide un cabinato Cobalt 343, di circa undici metri, bianco e blu. A poppa era stata dipinta in oro la parola *Steffi*. Steffi: il diminutivo di sua madre. Si immobilizzò, teso e attento. Poteva anche essere una coincidenza, certo, ma lui non credeva alle coincidenze.

Osservò ancora la misteriosa chiave Medeco. Più ci pensava più trovava logico che suo padre non avesse fatto registrare una barca col proprio nome, considerando anche ciò che era accaduto nell'appartamento dopo la sua morte. La barca significava sicuramente qualcosa, altrimenti Dexter non l'avrebbe chiamata *Steffi* e non l'avrebbe certo nascosta dove soltanto suo figlio avrebbe potuto trovarla.

Di colpo, tutta la marina e il cielo sembrarono affondare in un'altra realtà. Tramite la barca si era creata tra Bravo e suo padre una connessione, una sorta di cordone ombelicale che li avvicinava ancora di più.

In un grande stato di ansia, Bravo salì a bordo. Cercava degli indizi, quella parte del padre che restava dopo la sua morte: una serie di tracce e di codici che avrebbero condotto lui - e solo lui - a ciò che suo padre voleva che sapesse. E se altri avessero voluto ciò che lui voleva, qualsiasi cosa fosse, altri di cui diffidava e di cui aveva paura? Bravo pensò a quella coppia di biondi, alle assurde scarpe dell'uomo, al sorriso felino della donna, un sorriso sinistro, segno non di seduzione ma di un segreto a lui ancora ignoto.

Di nuovo, sentì quel particolare formicolio tra le scapole e, con un misterioso senso di presagio, si guardò attorno temendo che la sua disatten-

zione potesse portare a un'improvvisa sciagura. E se loro fossero stati lì, nascosti, se lo avessero seguito da New York? No, non c'erano ombre sospette nelle vicinanze. Il luogo era tranquillo, praticamente deserto. Se qualcuno lo avesse seguito per spiarlo, non avrebbe potuto nascondersi tanto bene. Tuttavia, quando alzò gli occhi e guardò lontano, scorse davanti a sé alti edifici con lunghe teorie di finestre, dietro le quali qualcuno con un potente binocolo avrebbe potuto controllare tutti i suoi movimenti.

Con un grande senso di sconforto e di impotenza cercò di concentrarsi su ciò che doveva fare. Cominciò a cercare nella cabina, con i suoi sedili color crema e lo scomparto di deposito merci, ma non trovò nulla. Tornò sul ponte e vide la porta di uno scomparto proprio alla sinistra del timone, sotto una fila di quadranti e bussole. La porta aveva una serratura Medeco. Col cuore in gola infilò la chiave, la girò e la porta si aprì.

Dentro, trovò un taccuino mangiato dai topi, un paio di gemelli d'oro di forma cubica, come dei piccoli dadi, una spilletta smaltata che rappresentava la bandiera americana, un paio di occhiali, due pacchetti di sigarette e uno Zippo. Tutto lì. Prese tutti gli oggetti e tornò nella cabina. Aprì il pacchetto di sigarette e ne svuotò il contenuto ma, purtroppo, conteneva soltanto sigarette. Le sbriciolò una a una frugando tra il tabacco. Niente.

Prese i due gemelli d'oro e li soppesò, come se potesse sentirvi la presenza fisica del padre. Poi fece scattare lo Zippo, che si accese quasi immediatamente. Confuso, guardò attraverso le lenti degli occhiali. Erano un modello molto comune, che si poteva comprare in qualsiasi negozio o supermercato, ma le lenti erano graduate.

A quanto ne sapeva, la vista del padre era sempre stata perfetta e non aveva mai avuto bisogno di occhiali. O forse si sbagliava, forse quella era un'altra cosa che Dexter gli aveva taciuto. C'era solo un modo per scoprirlo. Cercò sull'agenda il numero dell'oculista del padre e lo chiamò. Era occupato con un paziente ma, quando disse il suo nome alla segretaria, quest'ultima si affrettò a recuperare la cartella di Dexter.

«Occhiali?» rispose quando tornò al telefono. «Perché il dottor Miller avrebbe dovuto prescrivere occhiali al signor Shaw? La sua vista era eccezionale. Non aveva nessun bisogno di occhiali, nemmeno per leggere.»

Eppure gli occhiali c'erano. Un altro indizio? Quale altra ipotesi? Decise di andare a fondo.

Esaminò gli occhiali più da vicino. All'interno della stanghetta destra erano incisi il modello e la fabbrica. All'interno di quella sinistra, il nome e l'indirizzo dell'ottico. Chiamò un taxi, raccolse tutto ciò che aveva trovato

e scese dalla barca.

Mentre usciva dal porticciolo si guardò attorno per accertarsi di non essere seguito. Due adolescenti in bicicletta lo superarono veloci, poi incrociò un uomo di mezza età che avanzava con una confezione di sei birre e una pancia troppo prominente. Bravo lo vide salire a bordo di una barca chiamata *TimeGoesBy*. Sulla strada, il taxi rosso e bianco lo stava aspettando, a motore acceso. Salì a bordo e diede l'indirizzo di Georgetown.

Dodici minuti dopo scese dal taxi di fronte all'Hotel Four Seasons, un edificio molto elegante al 2800 di Pennsylvania Avenue. Senza guardarsi attorno entrò nell'atrio, girò a destra, si appoggiò a una colonna e tenne d'occhio la strada attraverso una delle grandi finestre. L'atmosfera era fresca, silenziosa, serena: un rifugio perfetto per osservare il mondo e domandarsi ancora una volta se fosse solo prudente o paranoico. Rimase per qualche istante a guardare i taxi che scaricavano davanti all'albergo donne eleganti con tacchi a spillo, acconciature perfette e borse dello shopping. Due uomini d'affari se ne stavano tranquilli a chiacchierare e a fumare. Non vide nulla di sospetto, anche perché ancora non sapeva bene cosa stesse cercando.

Uscì dall'ingresso laterale, percorse una decina di isolati e voltò in P Street, dove, un isolato più avanti, si trovava il negozio di ottica Trefoil. Sulla vetrina era scritto a grandi lettere il nome del proprietario, Terrence Markand. Era un negozio ben illuminato, ben tenuto, dentro un edificio d'epoca. L'uomo dietro il banco stava facendo provare un paio di occhiali da sole a una signora. Bravo osservò le vetrinette che esibivano occhiali di varie fogge e dai prezzi esorbitanti. La signora uscì dal negozio. L'uomo dietro il banco era alto, magro, aveva le guance scavate e la carnagione color avocado. Rivolse a Bravo un breve sorriso.

«Posso aiutarla?»

«Lei è il signor Markand?»

«Esatto.»

«Sono Braverman Shaw» si presentò Bravo porgendogli gli occhiali. «Li ho trovati tra gli effetti personali di mio padre, che è scomparso recentemente. Ho visto il vostro nome sulla stanghetta e così ho pensato che li aveste fatti voi.»

«Lei è il figlio di Dexter Shaw? Ho letto della sua morte. Mi dispiace molto, le mie condoglianze.» Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma ci ripensò e si morse un labbro.

Bravo lo ringraziò. «Può dirmi qualcosa di questi occhiali?»

«Cosa vorrebbe sapere di preciso?»

«La prescrizione, per esempio.»

Markand non si diede nemmeno la pena di esaminare le lenti. «Non posso, perché non le ho preparate io. Il signor Shaw aveva preso accordi con il tecnico che le ha molate.»

«Vorrei parlare con lui, se possibile.»

«Con lei» precisò Markand. «Purtroppo non lavora più qui.»

«Capisco. E come mai? Dissapori?»

«Niente affatto.» Markand scrutò Bravo. «Semplicemente se ne è andata, senza preavviso. I giovani non hanno più educazione, sa? Peccato, era una dei migliori tecnici che abbia mai avuto, e lavoro in questo campo da almeno trent'anni. Prenda quegli occhiali, per esempio: le lenti sono state molate con una tecnica che nemmeno riesco a intuire.»

«Quando se n'è andata?» domandò Bravo.

«Esattamente dieci giorni fa. Senza nemmeno ritirare lo stipendio.»

"Dieci giorni fa?" pensò Bravo. "Il giorno dopo la morte di mio padre."

«Ma mi ha lasciato una busta per lei» continuò Markand. «Senza offesa, ma le dispiacerebbe mostrarmi un documento di identità? Per sicurezza, lei capisce.»

Bravo gli mostrò la patente. L'ottico annuì, poi aprì un cassetto e tirò fuori una busta di carta pergamenata, chiusa, secondo l'usanza antica, con un sigillo di ceralacca rossa.

Dentro c'era un foglietto di carta sul quale una mano femminile aveva scritto un indirizzo. L'ottico lo osservava ansioso.

«Buone notizie, spero?»

«Questo è da vedersi.» Bravo infilò il foglio in tasca.

L'uomo annuì. «Allora, se non c'è altro, signor Shaw, le auguro una buona giornata.»

Non appena Bravo uscì dal negozio, Markand si voltò e, con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, rientrò in ufficio. Si trovava di fronte al laboratorio e c'era odore di acidi e di plastica, ma ora anche di qualcos'altro. Donatella, accomodatasi su una sedia girevole dietro la scrivania di Markand, lo accolse con un mezzo sorriso, carico di quel mistero che scatenava il terrore nel suo cuore.

«Lei è stato molto bravo: aveva previsto che sarebbe venuto, e così è stato.»

«Mia nipote,» disse l'ottico, «quando me la restituite?»

«A tempo debito...»

«Se le fate del male...»

Donatella si alzò e girò attorno alla scrivania, un'espressione spietata negli occhi. «Cosa, Markand? Cosa farà?» Poi scoppiò a ridere e gli diede un buffetto sulle guance.

Lui fece un balzo indietro e Donatella lo afferrò per la nuca.

«Vorrei dirle di non preoccuparsi ma, in realtà, ha molto di cui preoccuparsi. Con lei non abbiamo ancora finito.»

Markand chiuse gli occhi e cominciò a piagnucolare come un bambino.

Donatella lo scosse come se fosse una bambola di pezza finché l'uomo non riaprì gli occhi. Lei vi lesse il panico e ne gioì. «Ha capito, vero, che la vita di Angela è nelle nostre mani?»

Markand rabbrividì, sopraffatto dalla nausea. C'era qualcosa di osceno, persino di demoniaco nel sentir pronunciare il nome della nipote da quella donna. La considerava una bestia che, con il complice, era entrata nella sua vita come un incubo e lo teneva in ostaggio. Ma Angela era troppo importante per lui e avrebbe sopportato qualsiasi umiliazione, avrebbe venduto l'anima a chiunque pur di salvarla.

«Cosa vuole che faccia, ora?»

Donatella gli mise in mano un cellulare. «Lo chiami.»

Markand digitò un numero locale. «È appena uscito» disse quando sentì la voce di Rossi. «Certo che so dove sta andando, ve l'ho già detto. Sì, sono sicuro.» Sentiva su di sé lo sguardo di Donatella, come il respiro di una belva dalle fauci spalancate, e perse il controllo dei propri intestini.

Assorto nei suoi pensieri, Bravo tornò al Four Seasons, dove prese un taxi. Chiese all'autista di portarlo al di là del Potomac, a Falls Church, in Virginia. L'indirizzo scritto sul foglietto corrispondeva a una vecchia casa di pietra con il tetto di ardesia situata in una tranquilla via alberata. Un cespuglio di rose rampicanti decorava la palizzata bianca che racchiudeva il cortile anteriore, ombreggiato da un albero di pere, da un lato, e da un acero giapponese, dall'altro. Lungo la palizzata correva una folta siepe di ligustro. Un sentiero lastricato conduceva a una porta laccata di rosso.

La porta si aprì prima ancora che Bravo avesse il tempo di suonare il campanello. Sulla soglia apparve una ragazza carina, magra, dai capelli color cannella raccolti a coda di cavallo. Aveva grandi occhi grigi. «Sì?» fece in tono ansioso.

«Sono Bravo Shaw.»

«Come mai ci hai messo così tanto?» disse, facendolo entrare.

La casa non era fresca come sperava. Vide un pavimento pulito, senza tappeti, un divano marrone scuro, due sedie, un tavolino da caffè con gambe di bronzo e un enorme camino che sarebbe stato bene in un padiglione di caccia. Contro una parete c'era una credenza a vetrinetta che conteneva una serie di piatti, tazze e bicchieri, e alla parete di fronte era appeso un quadro, il ritratto di una giovane donna triste e affascinante, seduta con le mani in grembo e il capo buttato un po' all'indietro come in un gesto di sfida.

«Tu sei...»

«Jenny Logan. Ho fatto io quegli occhiali, dietro istruzioni di tuo padre.» Aveva un corpo solido, ben fatto e i jeans aderenti mettevano in risalto la bellezza delle gambe, lunghe e snelle.

«Come mai?» domandò Bravo. «Come mai mio padre ha voluto che ti incontrassi?»

Lei fece per rispondere, poi, di colpo, ruotò il capo. Tutto il suo corpo si tese. Anche Bravo udì qualcosa e stava per muoversi verso la porta, ma lei lo fermò e gli indicò due uomini che, dopo essere scesi da una berlina scura, si erano avviati di corsa verso la casa. Proprio in quel momento, uno schianto fragoroso riecheggiò per tutto l'edificio, mentre la porta posteriore veniva abbattuta dai colpi di un potente maglio.

4

Jenny afferrò la mano di Bravo e lo trascinò verso il corridoio, a metà del quale sollevò una passatoia che nascondeva una botola. La aprì, mentre le voci concitate degli aggressori che sparavano ordini si facevano sempre più vicine. Arrivò il calpestio di passi pesanti. La casa era completamente circondata. Da chi? Bravo non ne aveva idea. E non era il momento di chiederlo a Jenny.

Cominciò a scendere, mancò i primi tre gradini della scala a pioli e si procurò uno strappo alla spalla destra. Tuttavia riuscì a mantenere l'equilibrio. Guardò in alto e, in cima alla scala, vide Jenny coprire la botola con la passatoia, poi chiuderla e bloccarla con un catenaccio.

Rossi caricò la semiautomatica Glock e seguì i due uomini dentro la casa di Jenny Logan. A un suo cenno, gli uomini lasciarono cadere il maglio,

impugnarono le armi e si precipitarono nel corridoio. Rossi invece salì le scale a tre gradini per volta. Perlustrò metodicamente tutto il secondo piano, controllò le due camere da letto e i ripostigli. Era un fanatico della precisione, non il tipo che preme un grilletto a caso senza prendere bene la mira.

Odiava quell'incarico, odiava soprattutto stare in America. Non vedeva l'ora di tornare a Roma, con le sue strade inondate di sole, l'allegro chiacchiericcio degli amici e dei vicini, la polvere dei secoli addosso. Lì, invece, tutto era luccicante, consumato in fretta - stile fast food - e triste nella sua aggressiva modernità. Mentre controllava ripostiglio dopo ripostiglio, pensò che per l'America nulla era mai abbastanza.

Nel bagno fu raggiunto dai due uomini che avevano abbattuto la porta. Scossero il capo in segno negativo. Rossi strappò le tende della doccia, controllò le piastrelle, batté sul muro alla ricerca di qualche nascondiglio. Non si illudeva che fosse una casa normale, perché chi la abitava non era una donna normale. Probabilmente aveva passato mesi a prepararsi in caso di irruzione.

«Be', devono essere qui, da qualche parte. O nel solaio o nel seminterrato. Voi due controllate il solaio, io vado con gli altri nel seminterrato.»

Per alcuni istanti si trovarono immersi nel buio più totale. Bravo sentiva il respiro di Jenny e il suo profumo. All'improvviso giunsero rumori più forti, come se la casa fosse completamente occupata. Bravo si domandò quanti uomini ci fossero. Due davanti e due sul retro? Di più?

Voleva parlare con Jenny, ma lei gli prese di nuovo la mano e lo condusse attraverso il seminterrato, che puzzava di pietra, di legno vecchio e di vernice. La ragazza si muoveva con disinvoltura nell'oscurità, il che gli fece pensare che si fosse allenata ad affrontare quella situazione. Perché mai? Si aspettava un attacco simile? Bravo era sempre più convinto che suo padre fosse coinvolto in qualcosa di segreto, qualcosa di profondamente misterioso e pericoloso, anche per la sua famiglia. Perché aveva tenuta nascosta quella vita? Perché li aveva ingannati per così tanti anni? Che genere di persona poteva agire così? Pensieri come spine nel cervello.

Si erano fermati davanti a ciò che pareva un solido muro di pietra. All'improvviso Bravo sentì un'esplosione e chiuse gli occhi, la fronte gli si imperlò di sudore al ricordo dello scoppio ancora più potente che rimaneva vivido nella sua memoria, e il cuore gli balzò in gola per l'impatto che lo fece ripiombare nel presente. La porta del seminterrato era stata abbattuta

con un colpo di arma da fuoco e ora si udiva un rumore di passi.

A quel punto sentì la mano di Jenny sulla spalla e si accovacciò accanto a lei, che scattò in avanti nel buio. Bravo la seguì attraverso una sorta di nicchia nel muro. Appena dentro, sentì uno spiffero di aria calda e umida, sollevò lo sguardo e scorse un lembo di cielo azzurro pallido, inquadrato in una cornice nera. Un'immagine astratta del mondo esterno. Forse erano dentro un camino o, dal momento che non era visibile nessuna canna fumaria, in uno spazio nascosto dietro il camino stesso. La luce era fioca e Bravo vide Jenny premere una sezione quadrata del muro di pietra: era una porta, collocata sopra dei rulli, che si adattava esattamente allo spazio attraverso il quale erano entrati nel camino. Quando la porta era chiusa, non era visibile nessuna giuntura.

Jenny si girò in quello spazio angusto, prese un barattolo di vernice che doveva aver raccolto nel seminterrato e cominciò ad arrampicarsi su una serie di pioli di ferro incastrati a intervalli regolari nella muratura. Bravo la seguì senza esitazioni.

Rossi fece saltare il catenaccio della porta che conduceva nel seminterrato. Si precipitò giù per le scale, seguito da due uomini, in preda a un'ondata di puro odio. C'era qualcosa nel sangue - il calore che trasmetteva nelle sue mani, nei piedi, il sapore metallico che gli riempiva la bocca - che lo faceva sentire primordiale, mitico, immortale.

Fiutava l'aria come un lupo in cerca di preda. Dovevano essere lì, la loro traccia era come una scia di vapore nel cielo. Sollevò il braccio sinistro e i due uomini accesero le torce. E subito esultò, perché non c'erano punti in cui nascondersi: nessuna nicchia, nessun recesso, nessuna ombra tranne le loro.

Diresse i suoi uomini verso il muro e cominciarono a colpirlo con il calcio dei fucili. Spostarono cartoni e scatoloni. Rossi sapeva che doveva esserci una via d'uscita, altrimenti la donna non avrebbe portato lì Bravo. Si trattava solo di trovarla.

Mentre gli uomini controllavano sistematicamente pareti e pavimento, lui frugò in tutti gli angoli. Ma non c'era granché di utile: un boiler, una caldaia, il solido rettangolo di mattoni del camino. Si fermò a osservarlo, domandandosi come mai scendesse fino al seminterrato. Non si vedevano aperture.

Appoggiò il palmo della mano contro un mattone e chiuse gli occhi. Uno dei suoi uomini disse qualcosa.

«Zitto!» sbottò Rossi.

Un silenzio di tomba, e poi...

Sentì, o credette di sentire, una leggera vibrazione che proveniva dall'interno del camino.

E se dentro ci fosse stata un'apertura che portava sopra?

Rossi fece un cenno e i suoi uomini cominciarono a muoversi.

Che gli inseguitori fossero nel seminterrato lo si capiva dai rumori e dalle vibrazioni. Bravo cercò di non pensarci mentre seguiva Jenny. Non vide nessuna apertura verso il caminetto e si rese conto che la canna fumaria, dentro la quale stavano salendo, era stata costruita dietro il vero camino. Sopra di lui, Jenny continuava a salire sicura. Bravo calcolò che dovessero trovarsi oltre il secondo piano, nella soffitta, a filo del tetto. L'aria dentro il camino si fece più calda e più umida e la chiazza di cielo divenne più scura quando il corpo di Jenny coprì la luce del sole. Finché la ragazza fu fuori e si chinò a guardarlo.

«Forza!» gli sussurrò. «Andiamo.»

Bravo emerse nella piena luce del sole e raggiunse Jenny, che si era appiattita sulle tegole di ardesia. Il tetto aveva una notevole pendenza e Bravo, mentre strisciava accanto a lei, poteva vedere la strada e la casa di fronte. C'era una Lincoln Aviator nera parcheggiata di sbieco con le portiere spalancate. Un uomo sedeva al posto di guida, una rivoltella stretta nella mano appoggiata al volante. Un altro individuo era appoggiato al paraurti anteriore. Non perdeva d'occhio l'ingresso della casa. Se era armato, aveva nascosto l'arma molto bene.

Quando Jenny gli toccò il braccio, Bravo sentì il suo profumo. Alla luce del sole, i suoi capelli avevano assunto un colore ramato. Indicò se stessa e Bravo stava per chiederle cosa volesse dire quando lei cominciò ad allontanarsi strisciando. Lui fece per seguirla, ma Jenny aggrottò la fronte e lo fermò.

«Resta qui» bisbigliò «e aspettami.»

Bravo la vide trascinarsi verso un lato del tetto, dove aprì il coperchio del barattolo di vernice, prese un accendino e fece scattare la fiamma. Quindi, diede fuoco al contenuto del barattolo e lo lanciò oltre il tetto. Mentre tornava verso di lui, si sentì un fragore e, un istante dopo, un grido e voci sempre più affannate, contemporaneamente un filo di fumo si alzava seguito da una lingua di fuoco.

Insieme si spostarono verso il bordo del tetto. Sotto di loro, nella mac-

china, non c'era più nessuno, l'autista e il suo compagno si erano precipitati a vedere cosa fosse successo. Jenny saltò giù e atterrò nella folta siepe di ligustro. Bravo la seguì. Corsero lungo il marciapiede verso la Lincoln. Jenny lo spinse dentro e andò a sedersi al posto di guida. Le chiavi erano inserite nel cruscotto, senza dubbio per facilitare la fuga in caso di necessità.

Il motore partì subito, Jenny innestò la marcia e, con un balzo, la macchina si staccò dal marciapiede. Nello specchietto retrovisore, Bravo vide delle figure che correvano. Aguzzò la vista. Uno di loro era forse l'uomo che lo aveva seguito fuori dalla banca a New York? Un altro accanto a lui sollevò l'arma in direzione della macchina e Bravo gridò un avvertimento a Jenny, ma, proprio mentre giravano l'angolo, gli parve che quell'uomo abbassasse il braccio del compagno come per impedirgli di sparare.

Jenny infilò un'altra curva. «Perché ti sei voltato?»

Procedevano a tutta velocità lungo Little Falls Street.

«Mi è parso di riconoscere qualcuno.»

«Ma lo hai riconosciuto o no?»

Jenny svoltò all'improvviso in Route 7, dove sorpassò un furgone che avanzava lento.

«Sì» rispose Bravo dopo un momento.

La ragazza aveva un tono brusco e questo lo irritava. «L'ho visto a New York.»

«Sicuro?»

«Sì, mi stava pedinando.»

«Era con una donna?»

«Come?»

«Una giovane, attraente in modo aggressivo.»

Bravo si girò di scatto. «Come lo sai?»

«Un'ipotesi plausibile.» Jenny gli sorrise mentre si immetteva, a semaforo quasi rosso, in Lee Highway, accompagnata da imprecazioni e colpi di clacson. «Si chiama Rossi, Ivo Rossi. Di solito lavora in tandem con una donna, Donatella Orsoni.»

«A vederli insieme sembravano amanti.»

«Magnetismo animale» fece Jenny in tono ironico. «Ma non vorrei mai fare l'amore con nessuno dei due.»

Svoltò a destra in Jackson Street e si diresse verso una zona verde.

«Ma chi sono quei due?» domandò Bravo.

«Membri di un'antica società segreta conosciuta come i Cavalieri di san

Clemente» rispose con noncuranza, e poi aggiunse: «Immagino che tu li abbia studiati».

Infatti. Aveva letto tutto ciò che c'era da leggere su di loro. «I Cavalieri erano stati mandati dal papa a portare la parola di Dio nella Terra Santa, prima, durante e dopo le crociate.»

Jenny annuì. «Nell'eseguire l'ordine di Roma, erano l'indiretto braccio armato del papa contro gli infedeli islamici e le sette religiose che il pontefice e il suo concilio fantoccio bollavano come eretiche rispetto all'ortodossia. Rossi e Donatella sono Cavalieri del Campo, il cui nome deriva dai preti guerrieri del loro ordine mandati in Terra Santa a combattere i musulmani durante le crociate. È gente allenata a uccidere.»

Era impossibile sentir parlare dei Cavalieri senza pensare all'Ordine. «Come sai tutte queste cose?»

Jenny lo guardò per un momento. «Io sono un loro acerrimo nemico. Sono un membro dell'Ordine degli Osservanti Gnostici.»

«Come può essere? La storia dice che i Cavalieri di san Clemente hanno cancellato tutto ciò che rimaneva dell'Ordine nel diciottesimo secolo.»

«C'è la storia ufficiale, e poi c'è anche la storia segreta del mondo.»

«Cioè?»

«È vero che i Cavalieri hanno cercato di annientarci, ma non ci sono riusciti. Dopo ogni attacco, noi entravamo sempre più nella clandestinità.»

«L'Ordine allora esiste ancora, e anche i Cavalieri di san Clemente.»

«Tu stesso ne hai visti due. Cos'altro potrebbe spiegare gli eventi degli ultimi giorni, e certi aspetti di tutta la tua vita?»

«Ma io...»

«I tuoi studi sui culti medievali, il tuo addestramento fisico, le inspiegabili assenze di tuo padre.»

Bravo si sentì raggelare. Avvenimenti e pensieri, sospetti e notizie apparentemente disparate cominciavano a formare un quadro d'insieme, e ne fu terrorizzato.

Jenny se ne rese conto. «Ora hai capito, vero, Bravo? Ma forse, in qualche angolo nascosto dentro di te, l'hai sempre saputo. Tuo padre era un Osservante Gnostico.»

Bravo sentì una morsa alle tempie. Faticava a respirare. Guardò fuori dal finestrino, sperando di trovare sollievo nella natura, ma ora che erano più vicini, poteva vedere tra gli alberi solo monumenti di pietra e di granito chiazzato come uova di uccello. Erano nel National Memorial Park. Jenny lo stava portando in un cimitero.

Tutta la scena era dominata dallo spettro di suo padre e dalla sua voce che diceva: «Per quanto ti sforzi, non puoi superare il passato».

In sella a una potente BMW gialla e nera, serie K 1200 S, Ivo Rossi, Cavaliere del Campo, raggiunse il furgone che Jenny aveva appena superato sulla Route 7. Donatella era al volante e guidava quel mezzo pesante come fosse un'utilitaria. Si parlarono col cellulare, scambiandosi frasi brevi, in una sorta di codice che solo due persone intime possono capire.

«Secondo il segnalatore elettronico piazzato sulla Aviator, ora si trovano su Timber Line, diretti a ovest» la informò Rossi.

«Al cimitero.» Donatella era sempre un passo avanti rispetto agli altri. Per questo era tanto preziosa per lui e tanto terribile per tutti gli altri. Si conoscevano fin dall'adolescenza e insieme avevano esplorato un territorio sessuale nuovo e pericoloso. Entrambi opportunisti, si erano nutriti delle disgrazie altrui, disgrazie delle quali molto spesso erano stati responsabili.

Il momento del loro primo incontro era tatuato in maniera indelebile nella memoria di Rossi. Magra, sottile, agile, Donatella stava correndo lungo una viuzza mentre lui cercava di introdursi nel retro di un negozio per cercare denaro o cibo. I fari di una Fiat malandata, dietro di lei, la illuminarono. Aveva gli occhi sbarrati, la bocca aperta, il respiro affannoso. Era in fuga da molto tempo e Rossi non ebbe bisogno di leggerle la disperazione sul viso per capire che la caccia era finita. Aveva in mano un piede di porco e, non appena la Fiat fu vicina, lo calò sul parabrezza, dalla parte del guidatore. La Fiat sgroppò e sterzò come un animale ferito, scivolò lungo un muro di pietra in una pioggia di scintille. Il conducente balzò fuori prima ancora che la macchina si fermasse. Indossava un lungo cappotto nero di pelle e impugnava una pistola. Rossi si avventò su di lui e lo colpì al polso con il piede di porco. L'arma volò via, l'uomo si voltò di scatto e scagliò un pugno micidiale nello stomaco di Rossi, che si piegò in due, boccheggiando. L'uomo strappò il piede di porco dalle sue mani e fece per calarglielo sulla testa, ma Donatella, che aveva raccolto la pistola, gli svuotò il caricatore addosso.

Da allora erano diventati indivisibili e, insieme, erano stati reclutati dai Cavalieri di san Clemente e addestrati come Cavalieri del Campo, i cui scopi sanguinari si confacevano perfettamente alla loro natura. La loro intesa era totale, pensavano all'unisono, agivano per le stesse ragioni. E insieme lavoravano, cacciavano le prede, si infiltravano nelle organizzazioni e nelle istituzioni secondo gli ordini ricevuti. Avevano sempre fatto ciò che

era stato loro detto di fare, felici, totalmente votati alla causa, perché i Cavalieri di san Clemente erano diventati il padre e la madre dei due orfani.

«Non è logico, certo» osservò Rossi mentre si dirigevano a ovest. C'era molto traffico sull'autostrada: automobili, camion, SUV. Con un familiare senso di esaltazione, Rossi si rese conto di ciò che il mondo clandestino della *Voire Dei* gli aveva dato, legittimando i suoi istinti naturali: lui e Donatella erano immuni, al di là della legge e non avevano più bisogno di fuggirla. Soltanto un altro membro della *Voire Dei* avrebbe potuto contrastarlo ma, eliminato Dexter Shaw, Rossi non doveva più temere nessuno, certamente non quella guardiana e lo sventurato che era nelle sue mani.

«Una debolezza che segnerà la loro disfatta» disse Donatella accelerando. Quando si trovava in missione, aveva la sensazione che il mondo si aprisse davanti a lei come un fiore, ed era felice. Durante i tempi morti, era affamata di sesso, soffriva di insonnia e si mangiava le unghie fino a farle sanguinare. Non c'era emozione in lei, se non dolore. Ora, non sentiva più pena e nessuno sarebbe stato in grado di fermarla.

Il cimitero era una vasta, silenziosa e pacifica città dei morti, lussureggiante di vegetazione. Jenny e Bravo respirarono l'odore dell'erba tagliata, delle cipolle selvatiche e delle mazze d'oro. Proprio dietro antiche querce, cespugli di biancospino e abeti c'erano i cancelli del Miamonides Cemetery e a sinistra, verso sud, il più grande, imponente National Memorial Cemetery.

Jenny si incamminò lungo un sentiero lastricato tra due file di lapidi: una necropoli illuminata a tratti dai raggi del sole.

Quindi, come per una decisione improvvisa, si fermò, si girò e disse: «Ascoltami, Bravo. Devo dirti una cosa. Tuo padre è stato ucciso da una carica esplosiva».

Bravo sentì una stretta allo stomaco. Poi una vertigine. «Ma la polizia ha detto che si è trattato di una fuga di gas. Mi hanno assicurato che è stato un incidente.»

«Infatti, era proprio quello che la polizia... e tu... dovevate credere.» Jenny lo fissò per un attimo. «Ma non è così» aggiunse. «Dexter Shaw è stato assassinato.»

«Come fai a saperlo?» domandò con rabbia, perché non voleva crederle.

«Dexter Shaw era un membro dell'Alta Corte, la cerchia ristretta dei leader dell'Ordine. Negli ultimi quindici giorni, cinque membri dell'Alta Corte sono stati uccisi: uno è morto soffocato da una lisca di pesce, un al-

tro investito da un'auto pirata; il terzo è caduto - o più probabilmente è stato spinto - dal balcone del suo appartamento al ventesimo piano, e il quarto è annegato durante una gita in barca. Tuo padre era il quinto.»

Bravo ascoltò queste parole con un crescente senso di orrore, e all'improvviso un ricordo gli attraversò la mente. "Voglio farti un'offerta" gli aveva detto Dexter nel suo solito modo sibillino. "Ricordi i miei vecchi insegnamenti?" Le parole di quell'ultima conversazione gli si erano infilzate nella mente come una farfalla sul tavolo di un entomologo. Jenny aveva ragione e Bravo lo sapeva. Certo. Era come se i molteplici shock subiti - la morte di suo padre, la menomazione di Emma, la commozione cerebrale - gli avessero risvegliato un istinto latente: un senso di pericolo, cospirazione, segreti, il sentore di un mondo occulto ereditato dal padre.

Avevano ripreso a camminare.

«Respira, Bravo» lo esortò Jenny in tono dolce, gentile. «Respira a fondo e ti sentirai meglio.»

Lui obbedì e capì di essere nelle sue mani. Non era nemmeno spiacevole, perché cominciava a rendersi conto che, da quando si era risvegliato in ospedale, il suo mondo era cambiato per sempre. A un certo punto del suo stato di incoscienza, era entrato in un territorio sconosciuto. Improvvisamente solo, aveva tentato di venire a patti con un nuovo ordine del mondo del quale non aveva nessuna cognizione.

«Ho bisogno di alcune risposte» disse. «Se non ricordo male, gli Osservanti Gnostici erano un sottordine eretico degli Osservanti francescani che aveva rotto con la tradizione. È ancora un ordine religioso? E tu? Mi pareva che l'Ordine fosse strettamente maschile.»

«Un tempo, sì. E credimi, qualcuno nell'Ordine vorrebbe che fosse ancora così e mi tollera appena. Ne parleremo in seguito ma, per rispondere alla tua prima domanda, ora che l'Ordine è reo di apostasia, siamo usciti dalla sfera strettamente religiosa.»

«Come mai?»

«Una volta la religione era la legge, la suprema potenza nel mondo, ma gradualmente quel potere è stato eroso, è passato ai re, ai signori della guerra, ai politici e ai presidenti. E mentre il potere della religione veniva meno, l'Ordine si è adeguato ai tempi ed è entrato nei centri di potere del mondo secolare. Siamo diventati uomini d'affari e politici. E nello stesso tempo abbiamo dato la caccia ai Cavalieri, la cui missione era di concentrare il potere nelle mani di pochi: il Kaiser, Hitler, Mussolini... È chiaro il quadro?»

«Mi stai dicendo che i Cavalieri di san Clemente erano dietro...»

«Hanno fatto la loro parte, unto le ruote, e noi - l'Ordine -abbiamo cercato di fermarli, per assicurare la democratizzazione del potere. Questa è l'essenza del mondo clandestino, che ancora chiamiamo con il suo antico nome, *The Voire Dei*, la Verità di Dio. Ed è qui che noi operiamo, Bravo.»

«Ma se l'Ordine non è più di natura religiosa, che cosa è diventato?»

«Negli anni Quaranta abbiamo incantato Hitler con una tempesta di carte astrologiche dalle quali poteva trarre solo decisioni sbagliate, come spedire l'esercito in Russia. Siamo riusciti a tenere nascosto ai nazisti il Progetto Manhattan, nonostante il lavoro di Werner Heisenberg come direttore del Kaiser Wilhelm Institute di fisica a Berlino. Nel 1945, alcuni membri dell'Ordine hanno parlato con Harry Truman per avere la certezza che dopo Hiroshima e Nagasaki non ci fossero più bombardamenti atomici. Da allora, ci siamo impegnati a limitare la proliferazione delle armi nucleari. Nel 1962, uno di noi si è incontrato con Nikita Krusciov in una dacia fuori Mosca e lo ha convinto a togliere le mani da Cuba. Con i mezzi economici a disposizione, abbiamo passato circa dieci anni a preparare la caduta del comunismo e il collasso dell'URSS. Oggi operiamo in Africa per arginare la diffusione delle malattie, nell'Europa dell'Est per dare stabilità ai governi, nell'Europa occidentale e in Asia per istruire gli islamici, nel tentativo di proteggerli dal terrorismo. L'estremismo attecchisce quando tutte le speranze sono venute meno, quando a un essere umano è stato tolto tutto tranne l'odio. Noi lavoriamo dietro le quinte, altrimenti saremmo sempre sotto l'attacco dei Cavalieri. Non sempre riusciamo nei nostri intenti, o ci riusciamo solo in parte, l'avanzata impetuosa degli eventi mondiali a volte è schiacciante. Ma abbiamo continuato con perseveranza nella missione affidataci in origine da san Francesco: girare il mondo per fare il bene e non volere nulla per noi stessi. E ora il mondo intero è minacciato, e potrebbe cadere in ogni momento sotto il potere dei Cavalieri di san Clemente.»

Jenny si voltò e insieme si affrettarono lungo il sentiero, una navata stretta tra le tombe di granito e le pareti in marmo del mausoleo.

«I segreti ben custoditi sono il nostro potere» continuò Jenny. «In principio, nel diciassettesimo secolo, si trattava di piani studiati a beneficio di re, principi-mercanti e cardinali allo scopo di uccidere i loro rivali, di accaparrarsi i mercati di materie prime. In seguito, intrighi da parte dei governi per sostenere questo dittatore, assassinare quell'altro, muovere guerra e in seguito garantire favolosi contratti per la ricostruzione a compagnie che avevano contribuito alla loro elezione. Politici corrotti che facevano

finire gli aiuti per i Paesi poveri nelle mani di leader che ne avevano meno bisogno. Malversazione, coercizione, tradimenti... Devo continuare? Se usata con giudizio, la conoscenza di tutti questi fatti ci fornisce una chiave unica per aprire porte altrimenti chiuse a tutti. E ci consente di influenzare i leader, i politici, gli uomini d'affari nel prendere decisioni a beneficio del mondo e della pace.»

«E i Cavalieri vogliono la guerra?»

«I Cavalieri vogliono i nostri segreti, cioè il nostro potere. E ti assicuro che non lo userebbero con altrettanta saggezza. Cercano solo di consolidare il loro potere e, alla fine, di liberarsi dal giogo del Vaticano. Vogliono influenzare i governi e l'economia per i loro scopi.»

Gli sembrava strano in quel momento, ma in fondo aveva sempre sospettato che la storia fosse molto più complessa di quella che si leggeva nei libri o nelle tesi di dottorato. E perché no? Suo padre gli aveva insegnato a capire intuitivamente la natura dei segreti, non solo ad accettare la loro esistenza ma anche a imparare a dissotterrarli e a svelarli.

«La storia segreta del mondo» disse, ripetendo l'espressione usata da Jenny.

Jenny annuì. «E finora siamo riusciti a vanificare tutti i loro sforzi. Capisci ora la posta in gioco: ciò che succederà nella prossima settimana sarà cruciale non solo per la sopravvivenza dell'Ordine ma per il mondo stesso.»

«Ma perché proprio ora? Sono secoli che i Cavalieri cercano di carpire i segreti.»

«Il papa è gravemente malato.»

«Ma non ne è stata data notizia...»

«Certo che no... O per lo meno, non ancora. Il Vaticano ci sta pensando. La malattia del papa ha gettato nel caos il Vaticano, soprattutto la cerchia dei cardinali che appoggiano i Cavalieri. Questi ultimi hanno usato il panico per galvanizzare il potere dei cardinali che li sostengono, a livelli fino ai quali persino questi cardinali non avevano avuto il coraggio di spingersi prima che il papa perdesse le sue facoltà. I Cavalieri ci stanno addosso come mai prima d'ora. Questa è l'ultima resistenza per l'Ordine, Bravo. Qui o sopravviviamo o moriamo.»

«In quanti siete qui?»

«Più o meno cinquecento.»

«Non tanti.»

«Siamo sparsi in tutto il mondo, in ogni grande Paese, in minor numero

in quelli piccoli, ma i membri come me sono meno di cinquanta. Io sono un guardiano. Nel corso dei tuoi studi hai mai sentito parlare di noi?»

Bravo scosse la testa.

«Non mi sorprende. Non esiste documentazione sui Guardiani, rappresentano un segreto ben custodito. Era - ed è - nostro compito proteggere gli altri, soprattutto i membri dell'Alta Corte.»

Bravo fu sommerso da un'ondata di rabbia. «Eppure, tu e i tuoi colleghi Guardiani avete consentito che cinque membri dell'Alta Corte morissero. Dove eravate quando mio padre è stato ucciso?»

«Ricordi quando ti ho detto che uno dei membri era morto annegato durante una gita in barca? Era mio padre. Io mi trovavo nel mezzo della baia di Chesapeake quando Dexter è stato assassinato. Ero in tuta da sub e cercavo il cadavere di mio padre.»

Queste parole smorzarono l'ira di Bravo.

«Lo hai trovato?»

«No. Le correnti erano forti e una tempesta aveva trasformato l'acqua in fango. Non si vedeva nulla... Impossibile trovare un corpo.»

«Mi dispiace» disse Bravo.

«Anche a me.»

Bravo cercò di controllarsi. «Ma se non eri tu, chi aveva il compito di proteggere mio padre?»

Il tono aspro della sua voce la provocò. «Se stai cercando vendetta, Bravo, ti consiglio di riservarla per quelli che l'hanno ucciso.»

Sconvolto dalla serie di tragedie che l'avevano colpito, scaricò la collera contro di lei. «Non hai risposto alla mia domanda.»

Erano giunti alla fine della necropoli. Erano fermi e si guardavano torvi.

«Tuo padre ha eluso la sorveglianza del suo guardiano poco prima di incontrarsi con te. Aveva anche messo fuori combattimento un Cavaliere del Campo che lo stava seguendo. Era molto abile nel far perdere le tracce e, alla luce dei fatti, ora è chiaro che volesse stare solo con te, completamente solo.»

Bravo cercò di assimilare quell'informazione mentre riprendevano a camminare lungo il sentiero indicato da Jenny. «Pare che tu abbia tutte le risposte, e sei piena di risorse. Per questo mio padre ha fatto in modo che venissi da te?» chiese infine.

«Magari le avessi, tutte le risposte. Perché tuo padre si è sottratto al guardiano? Perché voleva stare solo con te?»

Voglio farti un'offerta. Ricordi i miei vecchi insegnamenti?

«Non lo so» rispose Bravo. Ma il suo stomaco era sempre contratto e sentiva il bisogno di colpire qualcosa con violenza. Sapeva ciò che suo padre aveva voluto dirgli. L'unico problema era se lui avrebbe accettato o meno. «No» aggiunse dopo un istante. «Mi ha domandato se ricordavo tutto quello che mi aveva insegnato. Sapeva benissimo che non l'avevo dimenticato, mi stava semplicemente preparando. Sono certo che stesse per chiedermi di entrare nell'Ordine.»

Jenny rimase in silenzio e controllò ancora una volta i dintorni. A giudicare dalle date incise sulle lapidi, tutte risalenti al diciottesimo secolo, erano entrati nella parte più antica del cimitero.

«Non mi sorprende.»

«No?»

«Tuo padre era un uomo speciale, diverso dagli altri. Era molto più che un membro dell'Alta Corte. Ma per farti capire questo, devo cominciare dall'inizio. Come saprai, un tempo gli Osservanti Gnostici erano francescani.»

Bravo annuì.

«L'Ordine originale era stato fondato nel tredicesimo secolo da seguaci di san Francesco d'Assisi e, subito dopo la sua morte, alcuni di quei frati credevano di dover vivere in apostolica povertà. Questo fece infuriare il papa, perché la Chiesa possedeva tutte le ricchezze accumulate dai suoi ordini. Ma soltanto nel 1517, tre secoli dopo la morte di san Francesco, l'Ordine si spaccò in due fazioni separate: i Conventuali, che preferivano stare fissi in una sede, e gli Osservanti, i quali invece erano convinti che san Francesco li volesse itineranti, pellegrini in giro per il mondo, anche nei territori più lontani, per portare la parola di Cristo a chi ne aveva più bisogno.

Alcuni Osservanti si sottomisero e il papa li spedì nel Levante ad assoldare truppe e a raccogliere denaro per una crociata contro il sempre più aggressivo Impero ottomano. In quel periodo, la marina ottomana stava conquistando le isole del Mediterraneo orientale e aveva cominciato a minacciare persino la Repubblica di Venezia.

Gli Osservanti Gnostici resistettero e ignorarono gli editti con cui il papa ordinava loro di rinunciare alla povertà. Si rifiutarono sempre e alla fine non rimase loro altra scelta che fuggire ed entrare nella clandestinità. Il papa, adirato, mandò uno dei suoi ordini militari, quello dei Cavalieri di san Clemente, che aveva base a Rodi, nel tentativo di ridurli una volta per tutte all'obbedienza.

Per quei pochi tra noi accademici che ricordano qualcosa degli Osservanti Gnostici, questo è ciò che tramanda la comune conoscenza storica. È esatto in linea generale, ma falso nei particolari.» Jenny fece una pausa, poi riprese con calma. «Molto prima che venisse registrato nella storia lo scisma ufficiale, si era scatenata nell'Ordine una lotta intestina che alla fine ha causato una segreta spaccatura, molto aspra. Ma non c'è da sorprendersi. Fin dall'inizio, i domenicani e i benedettini, gli ordini più antichi e più consolidati, si sono alleati contro di noi.»

«Ma per quale motivo?»

«Per la stessa ragione per cui io sono stata attratta dall'Ordine.» Il sole che filtrava tra il folto delle piante disegnava chiazze di luce lungo il sentiero che stavano percorrendo, fianco a fianco, come innamorati verso il luogo segreto dell'appuntamento. «Noi avevamo il vantaggio» proseguì Jenny «di esserci formati più tardi degli altri ordini. Noi avevamo il beneficio di Guglielmo di Ockham.»

«Il rasoio di Ockham.»

«Una teoria che seguiva il percorso aristotelico, diversa dalla dottrina basata sulla fede di Tommaso d'Aquino. Tommaso era andato oltre Aristotele nell'affermare che, quando noi comprendiamo le leggi della natura, cominciamo a percepire il disegno di Dio. Ockham confutava questa tesi e, insistendo sul fatto che soltanto la ragione è la strada per svelare le intenzioni di Dio, aveva demistificato Dio. Così si era creata una scissione che sarebbe durata per sempre.

L'Ordine aveva sposato la teoria di Ockham basata sulla separazione tra fede e ragione, dottrina religiosa e indagine scientifica. Come può un astronomo dedurre il disegno divino studiando le orbite dei pianeti? Come può un uomo, che si serve di concetti creati dalla mente di un altro uomo, arrivare a capire la volontà di Dio?»

Il sentiero scendeva verso un prato ai bordi di un laghetto che sonnecchiava placido sotto il sole. Da qui si poteva scorgere un alto muro di pietra, l'estremo limite del cimitero. Le lapidi erano invase dai licheni e dal muschio, per cui era impossibile leggerne le iscrizioni. Al di là, proprio dove finiva il sentiero, non molto distante dal muro, sorgeva un ultimo mausoleo, molto semplice. Una crepa correva lungo la parete sinistra, come se, lontano nel tempo, avesse subito colpi violenti da parte di vandali. L'antica pietra era ruvida come le mani di un carpentiere. Le tenaci radici di un salice piangente si erano fatte strada fino alle fondamenta.

Si trovarono davanti a una porticina di bronzo, sormontata da un timpa-

no annerito dalle intemperie, un triangolo al centro del quale era inciso il nome MARCUS.

«Quello che forse non sai,» riprese Jenny «è che la scissione era stata predetta - alcuni dicono profetizzata - nel dodicesimo secolo dall'abate Gioacchino da Fiore. Aveva scritto una serie di importanti trattati apocalittici che annunciavano l'avvento dell'età dello Spirito Santo, quando la Chiesa sarebbe stata riformata da due ordini religiosi, uno dei quali viveva in apostolica povertà. Tra il 1247 e il 1257, Giovanni Burelli da Parma era ministro generale degli inquieti francescani. Venne deposto, con procedura sommaria, perché troppo vicino agli Spirituali, una setta di francescani dai cui ranghi alla fine sarebbero usciti i fondatori del nostro Ordine. Gli Spirituali erano seguaci di Gioacchino da Fiore, i cui scritti esprimevano alla perfezione la loro dottrina, in opposizione al resto dei francescani. Nel 1257, il papa ordinò a Giovanni da Parma di dimettersi e lo esiliò a Greccio.»

Bravo annuì. «Sono a conoscenza di questi fatti. Fu mandato a Le Carceri, l'eremo francescano sul monte Subasio, vicino ad Assisi. E lì rimase incarcerato per tutta la vita.»

«O almeno così fu riferito al papa.» Jenny prese una chiave e la infilò nella serratura della porta di bronzo. «E qui finisce la tua conoscenza e inizia la storia segreta.»

Aprì la porta ed entrarono. C'era odore di muffa e di stantio. In un primo momento, Bravo pensò che le pareti interne fossero di marmo ma, a uno sguardo più attento, scoprì che erano intonacate e il disegno imitava alla perfezione le venature del marmo. Sulla parete si aprivano delle cripte, lunghe e strette, atte ad accogliere le bare. Più in alto, c'erano antiche *appliques* in ferro battuto.

«In realtà Giovanni non fu mai prigioniero» riprese Jenny mentre accendeva le lampade. «Un certo numero di frati a Le Carceri apparteneva agli Spirituali. Non erano particolarmente ben disposti nei confronti di Giovanni, ma furono di valido aiuto nell'insediarlo come *Magister Regens* dell'Ordine, che già da allora stava segretamente reclutando seguaci.»

Bravo allargò le braccia. «Ma questo è un cimitero ebraico» esclamò. «Il nome inciso sul timpano è Marcus.»

Jenny gli lanciò un vago sorriso. «Giovanni da Parma aveva una sorella, Marcella. Si era innamorata di un pittore di nome Paolo di Cione, ma solo dopo il matrimonio lui le confessò di essere un ebreo italiano e che il nome della sua famiglia era Marcus.»

Appoggiò una mano contro la parete. «Bravo, non è stata semplicemente la nostra insistenza sulla povertà apostolica a far infuriare il papa al punto da mandare contro di noi il suo esercito. L'Ordine custodiva un segreto: così importante, così potenzialmente pericoloso che soltanto i membri dell'Alta Corte ne conoscevano l'esistenza.

Considera la logica di questo. L'Ordine aveva fatto voto di povertà e di conseguenza non poteva possedere nulla, contrariamente agli altri ordini. Ma come avremmo potuto sopravvivere? È stata Marcella, la sorella di Giovanni da Parma, a fornirci la soluzione. Prima che Giovanni venisse deposto, il papa gli aveva concesso di scegliere il suo successore. Lui optò per Bonaventura Fidanza. Tutti erano convinti che avesse scelto questo professore dell'università di Parigi per amicizia, ma la verità era che Marcella sapeva che Bonaventura aveva violato il voto di castità con una cugina e da quel rapporto era nato un figlio. Lei confidò il segreto al fratello e da allora l'acquisizione di alcuni precisi segreti diventò la moneta di scambio con cui l'Ordine poté continuare il suo operato.

Alla fine, come ti ho detto, il segreto era la litania del maligno nel mondo. Non dimenticare che, grazie al potere di questi segreti siamo stati spesso in grado di influenzare re, principi, mercanti, generali e a volte, grazie a un po' di fortuna e molta abilità, col nostro intervento abbiamo alterato il corso della storia. Abbiamo protetto eruditi, scienziati, scrittori, liberi pensatori troppo all'avanguardia per il loro tempo, che altrimenti sarebbero stati perseguitati, bruciati sul rogo, flagellati o impiccati. Abbiamo nascosto agitatori, spie, portatori di scandalo perché potessero continuare a denunciare la corruzione della politica, rivelando verità scottanti. Certo, non ci siamo riusciti sempre, ma abbiamo sempre fatto del nostro meglio per il bene dell'umanità. Eppure, siamo stati colpiti dall'anatema del Vaticano, che è un ricettacolo di segreti, menzogne e repressioni. E poi siamo entrati in possesso di qualcosa di talmente prezioso che l'Alta Corte si è vista costretta a spostare il nascondiglio e a proteggerlo con il massimo delle misure di sicurezza. Per tradizione, solo due uomini ne possedevano la chiave ed erano a conoscenza della sua ubicazione: il *Magister Regens* e uno dei membri dell'Alta Corte che veniva chiamato Custode.»

Una ciocca di capelli color rame le cadde sulla fronte e Jenny la sistemò dietro l'orecchio. «Il Custode è speciale, Bravo, e mai lo è stato come adesso. Da decenni, invece, non c'è più un *Magister Regens.* Ora è l'Alta Corte a governare l'Ordine. Il Custode è colui che ufficialmente possiede la chiave, ma c'era anche un altro membro dell'Alta Corte a fare da riserva nel ca-

so in cui fosse successo qualcosa al Custode.»

«Hai detto *c'era.*»

«Il rimpiazzo si chiamava John Molko. È stato il primo a essere catturato e torturato dai Cavalieri. E quando hanno capito che non avrebbe mai parlato, lo hanno ucciso, poco prima che tuo padre lo trovasse.»

«E che fine ha fatto la chiave di Molko?»

«Non lo sappiamo.»

Bravo si infilò una mano in tasca e strinse la chiave che suo padre gli aveva consegnato sei mesi prima a Parigi. La chiave di suo padre. Ma quella di Molko? Era forse finita nelle mani dei Cavalieri di san Clemente?

«Il nascondiglio dei nostri segreti» continuò Jenny. «Tutto ciò che ci rende forti e che ci renderà forti, è nella mani del Custode. Questa terribile responsabilità, questo fardello è passato da un Custode all'altro attraverso un processo di attenta e scrupolosa selezione.» Fece un cenno del capo come a intimare circospezione e le luci rossastre infuocarono le sue guance. Le sue labbra, color cremisi, erano semiaperte e, quasi senza voce, concluse: «Bravo, tuo padre era il Custode dei. segreti dell'Ordine».

Stranamente, l'unico momento in cui Donatella si sentiva in pace era quando si trovava in un cimitero. Per questo motivo conosceva bene i cimiteri di tutte le città in cui era stata, e Washington non faceva eccezione. Benché l'area avesse un numero eccessivo di cimiteri, li aveva già visitati tutti, di giorno o di notte, nel sole, nella nebbia, sotto la pioggia, sotto la neve. A dire il vero, il Miamonides era quello che conosceva meglio in assoluto. Da tempo era convinta che un importante segreto custodito dagli Osservanti Gnostici si trovasse nel mausoleo Marcus - la tomba del santificato fra Leoni, pietra di paragone per ogni membro dell'Ordine - ma nemmeno gli ultimi due membri dell'Alta Corte che lei e Rossi avevano spedito all'altro mondo lo avevano confermato. Peccato, perché un saccheggio in quella tomba sarebbe stato per l'Ordine un colpo così forte dal punto di vista psicologico da piegarlo per sempre.

Nel momento in cui Donatella si rese conto dove la Custode stava portando Bravo, sentì un brivido lungo la schiena. Lei e Rossi si stavano muovendo tra mausolei, cappelle di famiglia, in un percorso più o meno parallelo a quello delle loro prede. Dovevano usare molta cautela, perché la Custode era ben attenta e, contrariamente a Rossi, Donatella ne riconosceva l'abilità.

Rossi non tollerava tutto ciò che percepiva come debolezza. La sua fidu-

cia in Donatella era assoluta - una curiosa anomalia, vista la sua scarsa considerazione per le donne - e lei non voleva certo dargli motivo di dubitarne.

Come vide Jenny entrare con Bravo nel mausoleo, riuscì a stento a contenersi. Rossi le si avvicinò, la prese per un braccio e le disse in italiano: «Non dimenticherai te stessa, vero?». I loro occhi si agganciarono, in uno sguardo che conteneva tutto ciò che avevano condiviso in passato: il dolore e la disperazione, il sangue versato e fatto versare. Per lui, gli occhi di Donatella erano come uno specchio nel quale scorgeva il meglio e il peggio di sé. «Abbiamo degli ordini, non possiamo deviare, d'accordo?»

Lei annuì. Aveva la bocca asciutta e il cuore le batteva all'impazzata. «Sei eccitata come quando stai per fare sesso. I tuoi occhi cambiano colore, i tuoi pori traspirano e rilasciano un odore particolare, e io so che sei pronta. Eppure, ancora non so quali profondi, complessi cambiamenti avvengano dentro di te.»

Senza dire una parola, lei infilò una mano in tasca, tirò fuori un piccolo candelotto e lo sollevò, tenendolo tra pollice e indice. Rossi sorrise e la lasciò andare.

Donatella si diresse dove la portava il cuore.

«La fede è un albero che fa crescere nuovi rami anche di fronte alla tempesta» aveva detto Emma. «C'è un disegno per noi.» Aveva ragione, si domandò Bravo, o non era altro che un'illusione?

No. Finalmente cominciava a capire suo padre, capiva perché lo aveva spinto a studiare le religioni del Medioevo e capiva soprattutto la delusione provata quando Bravo aveva deciso di abbandonare gli studi. Capiva la sua antipatia nei confronti di Jordan Mulhmann, responsabile di aver portato Bravo sulla strada sbagliata. Nel caso di Jordan c'era stato un grosso malinteso, e Bravo desiderò che il padre gli fosse vicino per potergli spiegare la natura della sua amicizia profonda e durevole con Jordan.

«Mi hai detto che esiste un segreto più grande di tutto il resto» disse. «Che cos'è?»

«Non lo so.» E dal tono sembrava sincera.

Ma lui non le credette. Forse mentiva per un buon motivo. La diffidenza reciproca era come un velo davanti a loro.

«Ancora non mi hai spiegato perché mi hai portato qui. E comunque, la storia dell'Ordine avresti potuto raccontarmela ovunque.»

«È vero.» Le dita della ragazza sfioravano le venature del finto marmo

delle pareti con la delicatezza di uno scassinatore di casseforti. Ma tutto il suo corpo era perfettamente immobile. «C'è ancora la questione dell'iniziazione» aggiunse.

«Iniziazione?»

«Congratulazioni. Sei appena diventato l'essere umano più importante della terra.»

La guardò con gli occhi sbarrati, incapace di parlare, persino di pensare con lucidità.

Jenny si voltò verso di lui, gli occhi che brillavano nella semioscurità. E lui lesse in quello sguardo una certa complicità. Uniti in un calore che aveva la stessa temperatura del loro sangue, sembrava che si muovessero di concerto, tornando, in modo rituale, non solo alla storia scritta dell'Ordine ma alla cospirazione di tutta una vita di Dexter Shaw. All'improvviso, dagli occhi di Bravo sgorgarono lacrime, perché ai suoi occhi era come se suo padre fosse resuscitato.

Jenny abbassò la testa e un ciuffo di capelli le cadde sulle guance. Gli prese la mano per trasmettergli, pensò, la sua totale immobilità. Invece lui percepì una vibrazione intensa e capì il suo intento, come se lei fosse una freccia infilata in un arco, pronta per essere lanciata.

«C'è molto da fare e non credo che abbiamo abbastanza tempo.»

Come a sottolineare quelle parole, arrivò un rumore cupo, disarmonico, mentre un piccolo candelotto di metallo scuro colpiva il pavimento e cominciava a rotolare verso di loro. Poi la porta del mausoleo si chiuse di colpo.

Bravo si precipitò, nel tentativo di aprirla. Ma invano. Erano in trappola. Udendo un leggero sibilo, si voltò e vide del gas lacrimogeno uscire dal candelotto e salire come un'onda velenosa verso di loro.

5

Donatella e Rossi, con un'espressione bestiale sul viso, fecero irruzione nel mausoleo. Avevano aspettato tre minuti esatti prima di infilarsi la maschera antigas. Una volta dentro, armi in mano, Rossi si accostò alla porta, mentre Donatella si portò nell'angolo a ovest.

L'atmosfera era quella di un edificio dopo un incendio. Il gas si era disperso e aleggiava nell'aria, oscurando il soffitto. Tuttavia non c'era dubbio che loro fossero le uniche due persone presenti. Si guardarono con costernazione e rabbia.

«Devono essere qui» disse Rossi, la voce smorzata dalla maschera.

Donatella esaminò tutta la parete ovest. «L'Ordine ama molto le vie di fuga segrete» commentò. «Sai cosa devi fare adesso.»

Rossi, accanto alla porta, era illuminato dagli ultimi raggi rosati del sole. «Ora che è arrivato il momento, so che non voglio lasciarti.»

Lei sollevò la pistola e batté il calcio contro la parete. «Stai perdendo tempo.»

Indispettito, Rossi se ne andò.

«Forza,» sussurrò Donatella, riprendendo in mano la situazione «dove siete, miei piccoli scarafaggi?»

Quando il candelotto aveva colpito il pavimento, Jenny e Bravo avevano trattenuto il fiato. I loro occhi avevano cominciato a bruciare e a lacrimare. Jenny si era chinata verso la parte più bassa della porta della cripta e aveva premuto un paio di perni nascosti, invisibili.

La porta di bronzo si era aperta, non rivelando la sagoma di mogano di una bara, ma un vuoto di misteriosa oscurità. I polmoni cominciavano a reclamare ossigeno e Bravo temeva di non poter resistere a lungo senza respirare. Jenny gli aveva indicato l'apertura. Lui si era arrampicato, cercando di non battere la testa. Aveva alzato una mano fino a toccare il soffitto basso, lottando contro la claustrofobia, e poi aveva sentito Jenny che si arrampicava dietro di lui. In una breve aureola di luce, aveva scorto le dita della ragazza muoversi su qualcosa e, un attimo dopo, la porta della cripta si era chiusa, accompagnata da un suono particolare, una sorta di sibilo. Con terrore, aveva capito di trovarsi in un luogo a chiusura stagna, costruito apposta per preservare i corpi dei defunti. Poi Jenny aveva acceso la pila. Un timido sorriso le aveva attraversato il viso. E lui allora aveva capito: la chiusura stagna era ciò che li avrebbe salvati dal gas.

Donatella esaminò le porte delle cripte, tastando con le dita in vari punti, le orecchie tese per cogliere qualsiasi suono. Nulla.

Allora prese di tasca un pezzo di stucco. Senza fretta, infilò quel materiale plasmabile dentro i cardini della porta più bassa. Poi fece scattare la fiamma di un accendino e la appoggiò contro un'estremità dello stucco finché non si accese. Sorrise soddisfatta e, con un ghigno malevolo, disse: «Sì, ora siete miei».

Udirono un altro suono, sinistro, simile al sonaglio di un serpente velenoso, e poi ancora un'esplosione di calore, come se una fiamma ossidrica

stesse cercando di fondere il metallo.

Bravo udì la voce di Jenny, sommessa ma carica di ansia. «Stanno cercando di fondere i cardini della porta. Svelto, andiamo.»

Alla fioca luce della torcia, Bravo vide Jenny indicargli un punto a destra e, contorcendosi, si mosse in quella direzione per andare... dove?

Si girò e scorse un passaggio che scendeva ripido verso il basso, forse verso le fondamenta. Vi si infilò, meravigliato per l'ingegnosità, perché probabilmente quella via di fuga era stata creata al tempo della costruzione del mausoleo.

Bravo strisciò nell'oscurità, stretto da ogni lato, con un nemico ancora invisibile ma certamente vicino. L'odore di calcare si mescolava agli odori di terra fresca, di muffa e di cenere, di decomposizione. Sentiva il corpo di Jenny contro la schiena e poi si accorse che il passaggio si stava ulteriormente restringendo, finché non fu più largo del suo corpo, e allora Bravo scoprì dentro di sé la paura irrazionale, devastante, di restare intrappolato in quel tunnel, impossibilitato a muoversi, in qualsiasi direzione.

«Cosa c'è?» gli sussurrò Jenny in un orecchio. «Perché ti sei fermato?»

Bravo non rispose, ormai incapace di parlare e di muoversi.

Il calore li inseguiva e aumentava di intensità. Gli sembrò anche di distinguere una prima fessura di luce quando i cardini della porta cominciarono a cedere.

Jenny capì che Bravo era paralizzato dal panico. «Sdraiati sulla schiena» gli ordinò. Gli scivolò sopra. «Premi le scapole contro il pavimento.» Lo guardò, il seno schiacciato contro il torace di Bravo, il fiato sulle sue guance. Lui non aveva più spazio per muoversi. Il terrore gli percorse come un brivido tutto il corpo, un terrore primitivo e incontrollabile, e Bravo lottò per tenerlo a bada, per non finire bloccato nelle sue morse.

«Bravo!»

La luce, ora, era argentea come la lama di un coltello. E poi, allarmante, giunse una voce di donna - senza dubbio di Donatella - che gridava, con toni da contralto: «Uscite, dovunque siate!».

Jenny gli stringeva la mascella, lo perforava con lo sguardo, nel tentativo di farlo tornare alla ragione. E, come in un sogno, lui la assecondò, tirò un respiro profondo, si mosse e infine sentì che lei scivolava via: prima le cosce, poi il torace e le spalle.

Gli afferrò una mano e la strinse forte. «Da questo punto in poi, il tunnel si allarga.» Solo allora Bravo se ne rese conto. Jenny era davanti a lui e lo avrebbe condotto fuori.

Infatti il soffitto del tunnel divenne un poco più alto. Ma nello stesso tempo il percorso si fece più ripido. Per cui scivolarono, ruzzolarono, in una confusione di gesti inconsulti, escoriandosi gomiti e ginocchia.

Alla fine ci fu abbastanza spazio per camminare carponi e arrivarono così alla fine del tunnel. Si trovarono davanti a un muro di cemento che trasudava acqua, sul quale era stata impiantata una scala a pioli che saliva verticalmente e spariva dentro quella che, alla fioca luce della pila, pareva un'immensità di nebbia.

Senza esitazione, Jenny cominciò ad arrampicarsi. Bravo arrancò dietro di lei. E subito dopo, dal tunnel, arrivò un lampo di luce.

Jenny saliva rapida e sicura e raggiunse il tratto superiore della via di fuga: una sezione circolare di pietre, un pozzo. Dopo pochi secondi, emersero entrambi in uno spiazzo circondato da folti cespugli e, al di là, una coppia di salici imponenti, che potevano fornire un nascondiglio naturale e un recesso ombroso.

Il terreno era irregolare: alla loro sinistra, scendeva ripido; a destra, si alzava verso un plateau sopra il quale si potevano distinguere, tra gli alberi, antiche lapidi.

Jenny gli lanciò un sorriso di incoraggiamento e lo condusse verso le tombe. Nello stesso istante, sentirono un fruscio alle spalle e Rossi apparve da dietro il tronco di uno dei grandi salici. Impugnava una rivoltella con entrambe le mani, a braccia tese.

Bravo gridò un avvertimento a Jenny, che si voltò proprio nel momento in cui Rossi fece fuoco. Jenny girò su se stessa, con gli occhi spalancati e vuoti, e cadde nell'erba.

Rossi si precipitò verso Bravo, che prese a fuggire zigzagando lungo il pendio, verso il rifugio dell'altro salice. Qualcosa passò sibilando appena sopra la sua testa, lui si buttò di lato, inciampò in una radice e rotolò verso il basso.

Poi sentì un furioso schianto dietro di sé, mentre Rossi lo inseguiva come in preda a una furia omicida. Ma, a quella velocità, non avrebbe potuto certo sparare un secondo colpo.

Bravo scivolò sopra una roccia coperta di muschio. Istintivamente allungò un braccio e, nel momento in cui colpiva la terra, una fitta di dolore gli trafisse la mano. Ormai era arrivato sulla riva del lago ma la caduta aveva rallentato il suo slancio e Rossi lo stava raggiungendo con una rapidità da mozzargli il fiato.

Forse per istinto, forse per autodifesa, Bravo allungò una gamba. Rossi

non riuscì a evitarla. Inciampò e cadde. Bravo fu sopra di lui. Preso dentro lo slancio dell'altro, cominciò a rotolare mentre tentava invano di afferrare la mano che stringeva la pistola. Insieme piombarono nel lago e scomparvero sott'acqua, avvinti in un disperato abbraccio. Ansimando, riemersero e scivolarono sul fondo viscoso. Ruzzolarono di nuovo e Rossi colpì duramente con la fronte il naso di Bravo, che ebbe la sensazione di essere stato trafitto da un fulmine. Per un istante perdette i sensi e poi si ritrovò di nuovo sott'acqua. Qualcosa gli stava stringendo la gola: le mani di Rossi premevano contro la sua trachea. Disperatamente cercò di strapparle via, ma quelle dita erano di ferro e lui non poteva far leva su nulla.

Piccole macchie di luce cominciarono a danzare davanti ai suoi occhi. La coscienza andava e veniva e una grande stanchezza si stava impossessando di lui.

Le braccia spalancate, Bravo capì di stare per morire. Poi, come mosse da una loro propria volontà, le sue mani cominciarono a muoversi, di traverso, e le dita frugarono nel fango dentro il quale Rossi stava per seppellirlo. Gli ci volle un attimo per riconoscere la sensazione che le sue dita stavano trasmettendo al cervello ancora annebbiato. Afferrò l'oggetto duro, sollevò il braccio e, con quell'oggetto, colpì violentemente Rossi sullo zigomo sinistro.

Rossi lasciò la presa sulla sua gola. Raccogliendo tutto ciò che rimaneva delle proprie forze, Bravo si sollevò dal letto del lago, ansando e boccheggiando in cerca di aria. Vide allora ciò che teneva in mano, la rivoltella di Rossi, caduta durante il combattimento corpo a corpo, e la calò ancora sopra l'orecchio dell'altro.

Rossi cadde, ma fece in tempo ad afferrare la camicia di Bravo e lo trascinò di nuovo sott'acqua. Bravo fu quasi sopraffatto da un'ondata di vertigine. Rossi stava tentando di invertire le posizioni e, se ci fosse riuscito, per Bravo sarebbe finita. Alla cieca, allungò le mani e gli afferrò un ciuffo di capelli, tenne ferma la testa dell'altro e lo colpì ancora e ancora con il calcio della rivoltella finché non ci fu più alcun movimento.

Più di ogni altra cosa, ora Bravo aveva bisogno di aria. Si alzò, ma si accorse che, anche nella morte, Rossi non aveva abbandonato la presa sulla sua camicia. Lui cercò di staccare le dita, non ci riuscì e allora, freneticamente, cominciò a strapparsi di dosso la camicia, ma i suoi polmoni stavano per cedere, il fondo del lago era pronto ad accoglierlo, e capì che non ce l'avrebbe mai fatta.

Infine, nell'ultimo istante possibile, vide due mani affondare nel fango,

afferrarlo e sollevarlo con una forza inesorabile. Bravo afferrò un braccio, un braccio femminile, forte e deciso, e capì che Donatella lo aveva trovato e che ora nulla più avrebbe potuto salvarlo.

6

Ebbe la presenza di spirito di usare l'unica arma a disposizione. Ma era troppo debole e la pistola di Rossi era pesante e poco maneggevole. Quando tentò di sollevarla, un colpo al polso fermò il suo gesto. Non fu un colpo violento e si domandò se avesse sentito davvero quella voce.

«Bravo, dov'è Rossi?»

Una voce femminile. Donatella. Logico che volesse sapere dove fosse il suo amante. Se glielo avesse detto... Fece per mettersi a lottare, ma ancora una volta fu fermato. Una voce familiare... Ma quando aveva sentito parlare Donatella prima di allora? Non riusciva a ricordarselo. Ora la donna lo stava scuotendo. Lui voleva vederle il viso, guardare la persona che stava per ucciderlo, ma l'acqua gli riempiva gli occhi, assieme al fango e ai detriti del lago.

«Rossi... Bravo, Bravo!»

Una mano gli passò sugli occhi e gli schiarì la visione, e quella voce... certo, era familiare come familiare era il viso che si trovò di fronte.

«Jenny» esclamò. Stava a cavalcioni sopra di lui, le dita strette attorno ai suoi polsi, e lo inchiodava al terreno. «Ma... ho visto Rossi che ti sparava. Tu sei caduta e...»

Lei lo guardò con occhi febbrili. «Bravo, dov'è Rossi?»

«È morto. Rossi è morto. Ma tu...»

«È vero, sono ammaccata, ma non ferita.»

Jenny aprì la camicetta e gli mostrò un livido, rosso e gonfio, attorno alla clavicola.

«Io... io non capisco. Sembrava che il colpo ti avesse spaccato in due.»

Jenny sfilò la rivoltella dalle mani di Bravo, estrasse il caricatore e glielo porse. «No, perché era un proiettile di gomma.»

Bravo si alzò a sedere. Prese uno dei proiettili, lo rigirò tra le dita, come se toccarlo lo aiutasse a capire. «Ma per quale motivo Rossi avrebbe usato proiettili di gomma?»

«Non lo so» rispose Jenny. «Ma non è questo il momento di discuterne. Siamo troppo esposti e Donatella non può essere lontana.»

Donatella! Si guardò attorno. Poi il suo sguardo salì verso il mausoleo,

nascosto dagli alberi e dagli arbusti. Donatella avrebbe potuto comparire da un momento all'altro. Era un miracolo che non l'avesse già fatto. Annuì. Lasciò che Jenny lo conducesse verso il lato nord del lago, attraverso un boschetto di faggi, fino a un basso muro di pietra sul quale si arrampicarono.

Dall'altra parte c'era una stretta fila di aceri e, al di là, una strada. Il rumore del traffico li riportò in un mondo normale. Bravo si appoggiò al muro.

«Bravo, dobbiamo andare» lo sollecitò Jenny.

Lo sapeva, certo, ma rimase immobile.

Era indispensabile per lui recuperare un equilibrio interiore, ma era bloccato dalla disperazione. Aveva appena ucciso un uomo. E anche se quell'uomo stava tentando di uccidere lui, aveva varcato un confine morale molto profondo e ora, tardivamente, si domandò se suo padre avesse dovuto uccidere un Cavaliere di san Clemente per proteggere se stesso o i segreti dell'Ordine.

In quel momento, un'idea che fino a poco prima sarebbe stata per lui impensabile gli sembrò meno sconvolgente. E quel pensiero fu come un raggio di luce nel buio della disperazione. Un secondo dopo, stava seguendo Jenny attraverso gli alberi, le siepi, la fila di aceri dalla corteccia sfaldata, verso il limite della strada.

Donatella emerse dal pozzo. La cripta ermeticamente chiusa le aveva impedito di muoversi con maggiore velocità, per cui aveva impiegato molto più tempo del previsto per uscire. Il tempo è prezioso quando la preda si muove in fretta. Si consolò col pensiero che ogni suo passo l'avrebbe avvicinata a Rossi, ma, in realtà, non voleva che lui arrivasse per primo. Voleva quel piacere solo per se stessa.

Un leggero pendio digradava verso un gruppo di salici al di là dei quali c'era il lago. Scoprì tre serie di orme. Le seguì lungo il pendio finché scorse qualcosa che la costrinse a fermarsi. Si accovacciò e fece scorrere la mano sopra la superficie fangosa, dove, ne era certa, c'era stata una colluttazione. Si alzò di colpo e si guardò attorno. Era al massimo della tensione, la pistola in pugno, pronta a sparare, e seguì le tracce fino al bordo del lago.

E lì rimase immobile, mentre l'acqua lambiva i suoi stivali, a osservare una coppia di anatre selvatiche che planarono sull'acqua e cominciarono a dirigersi verso un gruppo di germani reali.

Improvvisamente la sua attenzione fu attratta da un movimento nel punto in cui l'acqua era rossastra: forse un pesce che si muoveva troppo in superficie e si preparava a pranzare con ragni d'acqua e moscerini. Un istante dopo, una forma curva bucò l'acqua, poi ruotò e apparve il viso di Rossi.

Donatella rimase assolutamente immobile e il battito violento del cuore sembrò mandarla in pezzi. No, si disse, non può essere. Come una pazza, si precipitò nell'acqua. Il fango del fondo rallentò la sua corsa. Alla fine lo raggiunse. Gli prese la testa fra le mani e la cullò. Quando baciò quelle labbra fredde, fu come se un pugnale di ghiaccio le fosse penetrato nel cuore.

Aprì la bocca, e buttò indietro la testa. L'aria entrò nei suoi polmoni e dalla gola uscì un urlo.

«Ivo!»

Soltanto la vendetta avrebbe potuto riempire quel vuoto dentro di lei.

Il grido bestiale paralizzò Bravo e Jenny.

Arrivarono senza incidenti all'edificio della manutenzione. Bravo rimase fuori, nascosto, mentre Jenny entrò a fare una perlustrazione. Si appoggiò contro il tronco di un noce e, nonostante il caldo, rabbrividì. Stava quasi superando lo shock, ma la pena lo assaliva a ondate, come una marea.

All'improvviso gli arrivò il rombo di un motore e Bravo vide arrivare un carro funebre. Si ritrasse. Poi il finestrino dalla parte del guidatore si abbassò: al volante c'era Jenny. Il veicolo rallentò, Bravo uscì dal nascondiglio, aprì la pesante portiera e scivolò dentro. Jenny partì, schizzando ghiaia.

Condusse il veicolo fuori dall'area del cimitero. Bravo non le domandò come avesse fatto a rubare quel carro funebre, non voleva saperlo e non gli importava. Ancora una volta, Jenny aveva trovato il sistema per fuggire, e solo quello contava.

«Hai detto che Rossi è morto. Che cosa è successo dopo che mi ha sparato?»

«Mi sono messo a correre e sono scivolato come un idiota. Lui stava per raggiungermi, ma gli ho fatto lo sgambetto. Siamo caduti nel lago. Mi avrebbe ucciso... gliel'ho letto negli occhi...»

Jenny tirò un gran sospiro. «Rossi è un killer professionista. Eppure sei sopravvissuto...»

«Forse sono stato fortunato... Non so. Io l'ho ucciso, e questa è la fine della storia.»

«Hai fatto solo ciò che dovevi fare. Tuo padre ti ha addestrato molto bene.» Infastidito dalla sua ammirazione, si voltò a guardare fuori. Cosa ci faceva lì? Quella era la battaglia di suo padre. Ma era anche la sua? Si rese conto che avrebbe potuto andarsene subito, comprare qualche vestito, volare a Parigi, riprendere il lavoro come se nulla fosse accaduto. Eppure qualcosa era accaduto, non solo a suo padre ma anche a lui, che ormai non era più la stessa persona che aveva incontrato Dexter al Village.

Ti ho detto che è urgente.

Ti ho sentito, papà.

Invece non l'aveva sentito davvero, e ora, dalla tomba, suo padre gli stava di nuovo parlando.

«La prima volta è sempre la più dura» stava dicendo Jenny, fraintendendo il suo silenzio.

Bravo si irrigidì. «Non voglio che ce ne sia una seconda.»

«Un sentimento ammirevole, ma Rossi ti ha forse lasciato alternative?»

«Quelle erano circostanze straordinarie. Non prevedo...»

«Nessuno può prevedere di togliere la vita a qualcuno.» Teneva gli occhi fissi sulla strada. «Ma considera che nel mondo normale non ci sarebbe nemmeno motivo di tenere questa conversazione. Tu non fai più parte della società... quel mondo dove tutti vivono, Bravo. Tu sei nella *Voire Dei*, per il bene o per il male e, credimi, quando scenderai a patti con tutto questo, le tue possibilità di sopravvivenza aumenteranno.»

In quel momento Bravo non voleva pensarci, non voleva elaborare il problema, nonostante l'avvertimento di Jenny. Al contrario, come era solito fare quando era sconvolto, impegnò la mente su un altro problema: capire come mai la pistola di Rossi fosse caricata con proiettili di gomma. Quasi all'istante, un ricordo gli attraversò la mente: Rossi che abbassava il braccio dell'uomo che stava per sparare mentre fuggivano dalla casa di Jenny. Non voleva che gli sparassero. E nemmeno aveva voluto uccidere Jenny. Eppure, a giudicare dall'espressione del suo viso...

Si umettò le labbra. «Non credo che Rossi e Donatella avessero l'ordine di ucciderci» disse.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Tanto per cominciare, il proiettile di gomma.» Quindi le raccontò l'altro episodio.

«Certo!» esclamò Jenny. «Pensano che tu sappia tutto ciò di cui tuo padre era a conoscenza. Vogliono catturarti ed estorcerti delle informazioni.»

«Ma io non ho nessuna informazione.»

«Lo sai tu e lo so io. Ma loro no.»

«E allora bisogna trovare il modo di farglielo sapere.»

Jenny rise e scosse la testa. «Hai sentito l'urlo di Donatella? Credi che sia disposta a crederti?»

«Ma è la verità!»

Jenny lo guardò dura. «Nella *Voire Dei* non c'è una verità. Solo percezione. Donatella e coloro che la comandano crederanno ciò che vogliono credere, ciò che meglio si adatta alla loro percezione della realtà.»

Ma per lui non c'era nessun modo di uscirne? Era condannato a vivere in quell'incubo?

"Non sei più nel mondo dove tutti gli altri vivono."

Bravo abbassò il finestrino e guardò scorrere il paesaggio: «Come fai a sopportare un fardello tanto terribile?».

Jenny capì ciò che intendeva. «Ad alcuni piace, sai. La *Voire Dei* è l'unico luogo in cui si sentono al sicuro. Altri addirittura si divertono. Di fatto, non conoscono un diverso modo di vivere. Per loro la società rappresenta un minimo, vago interesse. Si sentono privilegiati a essere parte della *Voire Dei*.»

Avevano lasciato la zona di Falls Church. Jenny girò a sinistra ed entrarono in un quartiere residenziale, con case ed edifici lussuosi.

Dopo circa mezzo chilometro svoltò a destra e infilò una delle ampie strade su cui erano allineate case in stile coloniale con tetti di ardesia, tipici giardini e prati all'inglese perfettamente curati. Imboccò il vialetto di una casa bianca a due piani con un colonnato e portico imponente. Di fianco, un garage che avrebbe potuto accogliere tre automobili e, dietro, un capanno da giardiniere senza finestre.

«È la casa di mio padre» lo informò mentre scendevano dal carro funebre.

«E secondo te non è il primo posto dove Donatella potrebbe cercarci?»

«Tutti i dintorni sono controllati da personale di un'agenzia di sicurezza privata. Sono tutti ex poliziotti e conoscono le facce dei vicini.»

Bravo era allibito. «Non penserai sul serio che questo potrebbe fermare Donatella?»

Lei colse l'irritazione nella sua voce. «Non credo che tu sia nella posizione di decidere in proposito.»

«Dopo quello che abbiamo passato, se fossi in te, non vorrei certo espormi a ulteriori pericoli. Per cui, ti dico, andiamocene da qui.»

Jenny infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. «Come guardiano,

ho il dovere di proteggere l'Ordine e i membri dell'Alta Corte.» Prima di entrare lo affrontò. «Ho promesso a tuo padre di proteggerti, ma se tu rinunci all'Ordine, rinunci al ruolo al quale tuo padre ti aveva preparato, e quindi il mio compito finisce.» Aveva un'espressione determinata. Bravo non capì se stesse bluffando. Fece per voltarsi, perché era importante sapere fin dove sarebbe arrivata.

«Hai dimenticato gli occhiali di tuo padre? Se te ne vai ora, come potrai scoprire cos'altro ha lasciato per te?»

Bravo si girò di scatto. «E dov'è l'Ordine, ora che ne abbiamo bisogno, dove sono gli uomini e le case sicure dove nasconderci?»

«Dovresti concentrarti sul problema più importante, il resto lascialo a me.»

«Se avessi lasciato a te Rossi, sarei morto» replicò sgarbato.

«E allora non hai bisogno di me.» Si voltò e capì di averla ferita. La vide sparire nell'oscurità.

«Perché non vuoi dirmi ciò che voglio sapere?» gridò Bravo.

«Perché... secondo te?»

Ecco, ora avrebbe potuto andarsene, ma sarebbe servito per buttarsi alle spalle la morte di Rossi? Ciò che è fatto, è fatto, si disse. Torno a Parigi, alla mia vecchia vita. Sarebbe così facile.

Ma non lo era. Si sentiva inchiodato in quel posto, incapace di muoversi, di andarsene. Pensò a suo padre, a quanto lo aveva giudicato male. Si era lasciato accecare dal proprio egoismo. Suo padre era coinvolto in qualcosa di così tanto importante che alla fine anche lui se ne sentiva avviluppato.

Senza quasi rendersene conto, varcò la soglia ed entrò nell'oscurità. Attraversò un piccolo guardaroba con tanti pioli di legno alle pareti, ai quali erano appesi cappelli e berretti, giacche a vento, maglioni, e arrivò in un'ampia cucina in stile rustico, con al centro un tavolo di acero, dal ripiano di granito.

Stava scendendo il crepuscolo, ombre color cobalto salivano lungo i gradini di pietra, si insinuavano nei cespugli del giardino. Le luci accese foravano la nebbiolina che aleggiava sul terreno come uno spettro. Un cane abbaiò, non tanto lontano. Lampeggiarono i fari di una macchina che svoltava.

Bravo osservò Jenny mentre scrutava i dintorni con occhio professionale. Dopo un po' capì che stava analizzando lo schema del traffico veicolare. La sua mente lavorava come quella di un giocatore di poker o di bridge, che non solo sa quali carte ci sono sul tavolo, ma sta anche soppesando le

probabilità.

«Hai fame?» gli domandò.

«Sì, ma prima vorrei fare una doccia.» Lo disse in tono aspro, ma nello stesso istante capì di aver capitolato.

Senza parlare, lei lo condusse a una porta, dietro la quale una scala di legno scendeva verso la cantina. Quindi richiuse la porta alle loro spalle e accese una luce. Sotto di lui, scorse un'area coperta da tappeti verde mare, il bracciolo di una poltrona di cuoio, e una sezione di parete verde pallido. Giunto in fondo alle scale, scoprì che il luogo era spartano e volutamente impersonale, come la sala d'attesa di un ospedale. Non c'erano finestre, soltanto griglie di ferro per far passare l'aria. La luce, indiretta e fluorescente, sbiadiva i colori.

Jenny gli indicò un piccolo bagno dalle pareti di metallo. Dentro, Bravo si tolse gli abiti sporchi e stracciati. Entrando nella doccia, vide la sua immagine riflessa in uno specchio. Sgomento, osservò un viso arrossato, graffiato, un corpo gonfio, escoriato in vari punti. Quasi non si riconosceva, ma ciò che più lo colpì fu la particolare insondabilità della propria espressione: la riconosceva molto bene, era la stessa che aveva spesso visto negli occhi di Dexter quando stava per partire per quei suoi misteriosi viaggi.

Il piacere provocato dal getto di acqua calda sul suo corpo fu indescrivibile. Quando uscì, trovò abiti puliti sul sedile della toeletta. Parte del guardaroba di Dexter, pensò. Poi aprì l'armadietto dei medicinali e prese una pomata antibiotica, ma non riuscì ad applicarla sulle abrasioni e sulle ferite della schiena. Si infilò la biancheria e un paio di pantaloni color kaki e aprì la porta del bagno.

Jenny evidentemente aveva fatto la doccia in qualche altra parte della casa. Indossava abiti puliti: jeans neri, un top nero, senza maniche, stivaletti di pelle morbida come quella delle scarpette da ballerina. I capelli erano pettinati all'indietro, ma non legati, e le cadevano, ancora umidi, lungo la schiena. La linea forte della mascella le conferiva un aspetto attento, accurato, che aggiungeva profondità e una nuova dimensione alla sua bellezza.

Preparò dei panini e li sistemò, assieme a una caraffa d'acqua e a dei bicchieri di plastica, sopra un tavolino da gioco pieghevole.

Una parte di lui non voleva parlarle. Era troppo ostinata e caparbia. Aspettò un attimo, incerto. In quella luce fredda, crudele, la pelle della donna aveva assunto un colore giallastro, e i grandi occhi grigi erano due cavi-

tà buie. La bocca non gli riservava promesse. Quanto ancora poteva essere adirato con lei per la situazione in cui si era trovato? Si sentì all'improvviso esausto, come se la collera fosse stata una candela che ora andava spegnendosi.

Si voltò e le mostrò la schiena. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Lei esitò solo un attimo, poi, senza parlare, prese la pomata. Bravo si sedette, si piegò in avanti e lasciò che Jenny applicasse la pomata sulle ferite. Sentì le sue dita muoversi sulla pelle.

«Rilassati, farà meno male.»

«Non mi hai detto come ti senti a far parte della *Voire Dei*.» disse lui alla fine.

«Non ci penso, per lo meno non nel modo che intendi tu. È la mia casa, come lo è stata per mio padre... e per il tuo.»

«Se questo significa altri delitti, non so come potrei entrare a far parte di questo mondo.»

«Una domanda da un miliardo di dollari, vero?» La voce di Jenny era di nuovo dura, ma le sue dita continuavano a muoversi delicate. «Devo confessarti che ci sono membri dell'Ordine convinti che non lo farai mai, che non ce la puoi fare.»

«Davvero?»

«Non amano me e non si fidano di te.»

«Neanche tu ti fidi di me.»

«Diciamo che non ci fidiamo ancora l'uno dell'altra.»

Era vero, però in quell'*ancora* c'era forse una speranza. Fu allora che Bravo capì. «È per questo che l'Ordine non vuole aiutarci?»

«Tuo padre era il Custode. Aveva anche la responsabilità di scegliere e istruire il successore.» Non era una risposta alla domanda, ma per il momento era tutto ciò che era disposta a rivelare.

Bravo rimase in silenzio. A soli quattro anni, suo padre gli aveva fatto iniziare l'addestramento fisico, a sei gli leggeva trattati sulla religione nel Medioevo.

«Ha scelto me.»

«Esatto.» Jenny mise da parte bende e pomata, e si lavò le mani. «Ora puoi finire di vestirti.»

Si sedettero davanti al tavolino malfermo e cominciarono a mangiare in un silenzio imbarazzante. Alla fine Bravo si pulì le mani con un tovagliolo di carta e appoggiò sul tavolo gli occhiali trovati sulla *Steffi*: un simbolo di ciò che li aveva uniti e che ora rischiava di metterli l'uno contro l'altra.

«Dimmi...»

«Non possiamo andare oltre, a meno che tu non decida di impegnarti. Non serve biasimare me o gli altri Guardiani per gli errori commessi. In questo momento, l'importante è capire se andare avanti o lasciare. Se lasciamo, tutto è perduto. Forse ti sembrerò terribilmente melodrammatica, ma sto solo cercando di essere il più sincera possibile. La continuità dell'Ordine, la salvaguardia dei suoi segreti, che ci sono stati affidati da secoli, è ora una tua responsabilità. Solo tu puoi trovare il nascondiglio. Tuo padre ne era sicuro.»

«Jenny, voglio sapere una cosa. Come mai hai scelto di entrare nell'Ordine? Per via di tuo padre?»

«Mio padre? Mio padre ha fatto di tutto per fermarmi. Io ero la sua bambina fragile. Mi aveva persino scelto un ragazzo da sposare. Era un tipo simpatico, un po' noioso, che apparteneva a una famiglia prestigiosa. Sembra una cosa molto medievale, vero? Ma era così. Poi, quando mio padre ha capito che non avrebbe potuto dissuadermi, mi ha reso le cose molto difficili... Il mio addestramento avrebbe potuto schiantare un sacco di uomini. Fratture all'ulna sinistra, alla tibia destra... Mi sono ferita tante volte... Insomma, una vera tortura.»

«Ma come mai non hai ceduto? Per ripicca?»

Jenny rise. «Avrebbe potuto essere così semplice... e invece no, è stato qualcos'altro.»

«Cioè?»

«La mia fede in ciò che l'Ordine rappresenta: un gruppo di uomini di buon senso che operano in un mondo folle per migliorare l'umanità.» C'era una luce nei suoi occhi. «Forse ti sembra stupido...»

«No, soltanto idealistico.»

«Può darsi.» Scosse il capo. «Non so come la pensi, Bravo, ma io devo avere qualcosa in cui credere. Devo credere che ciò che faccio possa servire a rendere migliore il mondo.»

Quindi era sempre un problema di fede.

Bravo si accorse che Jenny lo stava scrutando. C'era nella sua voce un leggero tremito, un fervore che le saliva direttamente dal cuore. Era profondamente convinta di ciò che diceva e ora toccava a lui credere che fosse la verità.

Gli parve di trovarsi davanti a uno specchio che gli mostrava il reale funzionamento del mondo, che gettava una luce diversa nella sua vita. Tutte le sue esperienze precedenti, tutto ciò che era venuto prima, era stato

soltanto un preludio per arrivare a quel momento.

«Prima mi hai parlato di un'iniziazione. Credo sia meglio dedicarci a questo, non credi?»

«Immagino che tu sappia cos'è il *cupping*.»

«Le coppette, certo» rispose Bravo. «I medici medievali ritenevano che le malattie, che definivano "umori", risiedessero in profondità nel corpo, e che avessero bisogno di essere portate alla superficie per poterle espellere.»

Jenny annuì. Erano seduti sulle sedie pieghevoli, che avevano accostato alla stufa, assieme al tavolino. La stufa era accesa e sopra il fuoco c'era una pentola piena di acqua in ebollizione.

«Appoggia il braccio destro sul tavolo, con la parte inferiore rivolta verso l'alto.»

Lui eseguì. Jenny prese un paio di lunghe pinze metalliche, le immerse nell'acqua bollente e pescò tre piccoli oggetti di vetro dalla forma di portauova. Poi li depose ad asciugare sopra un tovagliolo di carta.

«Non andrebbe meglio un'autoclave?» suggerì Bravo.

Lei sorrise appena. «A volte i sistemi antichi sono migliori.» Portò le tre coppette sul tavolo e le depositò accanto al braccio di Bravo.

«Pronto?»

Lui annuì.

Jenny appoggiò una delle coppette all'interno del braccio di Bravo, accese un lungo fiammifero di legno e accostò la fiamma alla base della coppetta stessa. All'interno, l'aria cominciò a scaldarsi e la pelle ad arrossarsi.

«Non sono gli umori che vogliamo estrarre da te nel rito di iniziazione, ma l'impegno. Se diventi parte di noi, non esiste possibilità di cambiare idea, né di tornare indietro. Farai parte dell'Ordine per tutta la vita.»

Bravo sentì che la coppetta cominciava a bruciargli la pelle e Jenny con un soffio spense il fiammifero. Poi si alzò, andò ad aprire un cassetto sotto il lavello e tornò con in mano una boccettina di peltro. La aprì, la rovesciò e tre semi caddero nel palmo della sua mano.

«Questi sono i semi di tre alberi, cipresso, cedro e pino, tutti sempreverdi e per questo simboli della vita eterna.» A uno a uno, lentamente, glieli infilò in bocca. «Quando Adamo era morente, suo figlio Set gli mise sotto la lingua i semi del cipresso, del cedro e del pino avuti in dono da un angelo. Masticali e ingoiali.» Bravo eseguì. «Si dice,» continuò Jenny «e membri dell'Ordine ne hanno visto la prova, che la croce sulla quale morì Cristo

fosse fabbricata col legno di questi tre alberi. Questo è il primo dei tre riti, simbolo della tua morte: il distacco dalla società, da quel mondo che tu conosci. Giuri che dopo essere entrato nella *Voire Dei* non cercherai mai di andartene?»

«Lo giuro» disse Bravo, sommerso da un'ondata di vertigine.

Con un gesto rapido, Jenny staccò la coppetta dal braccio di Bravo e, quasi con il medesimo gesto, applicò la seconda in un punto a circa otto centimetri sotto la prima. Ne scaldò la base come aveva già fatto.

E mentre la pelle di Bravo si arrossava, recitò: «Nel libro dell'*Apocalisse* è scritto: "Satana sarà sciolto e uscirà dalla sua prigione a sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della Terra, Gog e Magog, per radunarle in battaglia. Il loro numero è come la réna del mare". La mappa del mondo medievale, che si trova nella cattedrale di Hereford, raffigura il mondo come un cerchio perfetto, con al centro Gerusalemme, come un ombelico. Sul bordo è dipinta una leggenda che ci racconta di Alessandro Magno, della sua conquista del mondo e dello scontro con le forze di Gog e Magog. Le ha sconfitte ma non sterminate. Le ha invece isolate sulle montagne del Caspio, sfidando ciò che i profeti avevano scritto nell'*Apocalisse*.»

Continuò a tenere la fiamma accesa alla base della coppetta anche se la pelle di Bravo era gonfia e raggrinzita. L'operazione durò tre volte più a lungo della prima. «Questa è la seconda parte del rito e simboleggia la resurrezione, perché il nostro voto più sacro è di stare tra le orde di Satana e l'umanità quando arriverà il giorno dell'Apocalisse. Lo giuri?»

«Lo giuro.» Questa volta le vertigini furono più intense. Cominciava a sentirsi come uno dei Sanguinanti, i monaci della cattedrale di Hereford del dodicesimo secolo soggetti a *tempora minutionis*, cioè a periodici sanguinamenti.

Jenny tolse la coppetta e appoggiò la terza ancora otto centimetri sotto la seconda. Andò ad aprire un altro cassetto, prese un paio di guanti di lattice e tornò con in mano un mortaio e un pestello di pietra e tre piccoli contenitori di vetro, depositò il contenuto - bianco, giallo e grigio metallico - sul fondo del mortaio e cominciò a frantumarlo.

«Sale, zolfo e mercurio» spiegò Jenny. «I tre elementi base dell'alchimia. E, di conseguenza, della trasformazione in una nuova vita.» Mescolò i tre elementi e li trasferì in un singolare medaglione, lungo quanto un dito, a forma di spada da cavaliere.

Jenny guardò Bravo negli occhi. «Sei disposto a sacrificare il tuo lavoro, gli amici, la famiglia per il bene più grande del tuo prossimo?»

«Lo sono.»

Con la spada alchemica batté tre colpi leggeri sulla spalla sinistra di Bravo.

«Giuri di difendere i secreti dell'Ordine anche con la vita, se necessario?»

«Lo giuro.»

Tre colpi sulla spalla destra.

«Giuri di opporti ai nostri nemici *à outrance*?»

À outrance. Da tempo Bravo non sentiva quell'espressione, che nel linguaggio medievale significava "giostrare fino alla morte". Ora, quelle parole, pronunciate nella stanza isolata e fredda, con tutte le implicazioni che ne derivavano, compresa la prospettiva della propria morte, riprendevano vita e assumevano tutti i significati perduti nel corso dei secoli.

«Lo giuro.»

Jenny toccò con la spada il centro della sua testa e rimosse la terza coppetta.

«È fatta. Cuore, corpo e spirito. Ora sei parte di noi.»

7

Donatella aveva perso la nozione del tempo. Non sapeva da quanto era inginocchiata nell'acqua. La testa di Ivo, tra le sue mani, era diventata più fredda e più pesante, come di piombo. A un certo punto fu colta da un senso di irrealtà, come se stesse cullando un'effigie e non un essere umano. La luce andava affievolendosi, il mondo continuava a girare attorno a lei, ma nell'attimo in cui aveva visto la testa di Ivo emergere dall'acqua, i suoi occhi spenti, era come se tutta la *Voire Dei* si fosse fermata e ora fosse sospesa tra di loro.

Due mani le afferrarono le spalle come per calmare il tremore. Qualcuno era in piedi dietro di lei. Donatella sentì il calore di quelle mani e lentamente si abbandonò contro le sue gambe.

«Non credevo che sarebbe arrivato questo giorno. Non credevo che potesse accadere così.» La voce profonda dell'uomo riecheggiò come un lontano rombo di tuono. «Ricordo il giorno in cui voi due siete venuti da noi. Avevate le guance incavate, eravate emaciati, puzzolenti, sporchi, eppure nei tuoi occhi avevo visto qualcosa.» Le dita affondarono nella carne, trasmettendo forza e calore. «Non avete mai saputo che volevano buttarvi fuori. Io li ho fermati. E loro, in disaccordo, mi hanno detto che la respon-

sabilità sarebbe stata solo mia. Dovevo addestrarvi e, dopo trenta giorni, sareste stati messi alla prova. In caso di fallimento, vi avrebbero ributtato sulla strada e io avrei dovuto affrontare una dura punizione. Accettai la sfida. Come ben sai, amo le sfide.»

Con una mano le arruffò capelli.

«Un giorno Ivo è venuto da me. Era stufo dell'addestramento. "Io sono come una freccia a cui è stata affilata la punta..." così mi ha detto. "Ma non è ancora infilata in un arco." E sai, Donatella, aveva ragione. È così che è cominciata la vostra prima missione. Te lo ricordi?»

«Sì» sussurrò lei.

«Come potresti dimenticarlo? Tu per poco non restavi uccisa e io... sono stato quasi distrutto da un nemico infiltrato all'interno dei Cavalieri. Ivo ci ha salvato entrambi.» Le sue dita accarezzarono dolcemente i capelli della ragazza. «Non ho mai dimenticato quel giorno, e ora è arrivato il momento di ripagarlo.»

La aiutò ad alzarsi e la fece girare per guardarla in faccia. «Lascia Ivo a me, Donatella. Lo seppellirò con l'onore che merita.» Donatella reagì con forza. «No, no, è giusto così» insisté lui, scuotendola. «Ascoltami. Tu devi pensare alla tua preda, devi vendicare la morte di Ivo.»

Donatella guardò dentro quegli occhi che conosceva tanto bene. «Ma i nostri ordini sono di catturare Braverman Shaw, non di ucciderlo. Sei stato molto chiaro in proposito.»

«Questo prima che Shaw uccidesse Ivo.» Le sue labbra si incurvarono in un gelido sorriso. «Vai, ora. Sei libera di combattere il nostro nemico *à outrance*.»

«La vertigine e il senso di debolezza passeranno presto» lo rassicurò Jenny dopo il rito di iniziazione.

Stava deponendo tutti gli oggetti. «Ora» disse Bravo «puoi spiegarmi come mai mio padre ti ha fatto fare gli occhiali?» La mente era tornata lucida e Bravo si sentiva già meglio, come se si fosse svegliato da un lungo sonno ristoratore.

Jenny si risedette accanto a lui. «Gli occhiali sono importanti soltanto per ciò che è inciso all'interno della lente destra.» Li prese dal tavolo dove li aveva appoggiati e li tenne in mano come preziosi gioielli. «E sono anche il motivo per cui abbiamo corso il rischio di venire qui.»

Si alzò. Bravo la seguì fino a una porta di compensato che non aveva notato prima. Jenny l'aprì e si trovarono in un laboratorio angusto, zeppo di

arnesi di cui Bravo poteva soltanto intuire la funzione.

«È qui che vieni a molare le lenti?»

Jenny annuì e si sedette su uno sgabello. «Nessun laboratorio di ottica potrebbe avere l'attrezzatura necessaria.» Prese una lampada a collo d'oca e l'accese. Il tavolino da lavoro fu inondato da una luce intensa. Poi appoggiò la mano su un arnese di metallo simile a un'affettatrice. «Questa è una molatrice molto speciale, l'ho disegnata io stessa.»

«Ma... non capisco: se tu stessa hai molato le lenti, perché non sai dirmi che cosa c'è inciso?»

Jenny sorrise. «Sì, io ho molato le lenti, ma non ho fatto l'incisione. È stato tuo padre a farla.»

«È venuto qui? È stato lui?»

«Dopo un po' di pratica... sì. Era sorprendente quanto imparava in fretta.»

«Certo... era una delle sue straordinarie capacità...»

«Dopo avere inciso le lenti, le ha sigillate con un rivestimento speciale.»

«Per cui l'incisione si può vedere soltanto in certe condizioni.»

«Esatto.»

Jenny spense la lampada e la puntò contro la parete nuda, poi premette un altro interruttore. Sulla parete comparve un ovale di una strana luce verdastra.

«Ecco» disse. Prese gli occhiali e sollevò la lente destra tra la luce e la parete.

Niente. Mosse gli occhiali lentamente finché la lente destra si trovò al centro dell'ovale di luce. Immediatamente comparve una serie di numeri.

«Magico!» esclamò Jenny. Guardò Bravo, che stava scrutando i numeri.

«Riesci a capire ciò che rappresentano?»

Lui aggrottò la fronte, al massimo della concentrazione. «Onestamente, devo dire che la combinazione mi sembra vagamente familiare, ma non so perché.»

«Forse è una formula matematica.»

«Sì, questo avrebbe un senso.» Prese un blocchetto e una penna dal tavolino e trascrisse fedelmente la serie di numeri e relativi spazi. «Il fatto è che le formule matematiche sono difficili da decifrare. Sarai d'accordo con me sul fatto che non abbiamo tempo per lavorarci adesso. A meno che non ci sia un'altra ragione per rimanere qui, è meglio andarcene il prima possibile.»

«Sono d'accordo.» Jenny spense la lampada, porse gli occhiali a Bravo e

si alzò.

Si riaddentrarono nell'oscurità della casa, rischiarata appena dalle luci della strada e delle abitazioni vicine.

Jenny sbirciò fuori, attenta a non farsi vedere. Era talmente immobile che sembrava avesse smesso di respirare.

«Cosa stiamo aspettando?» domandò Bravo, ma lei alzò subito una mano per zittirlo.

Dopo un attimo tornò nel buio della stanza e gli si avvicinò.

«Non possiamo andarcene» bisbigliò. «Per lo meno, non così come siamo.»

«Donatella?»

«C'è un furgone parcheggiato al di là della strada.»

«E allora?»

«Se fosse qui per fare una consegna, i fari sarebbero accesi, non credi?»

Bravo andò a guardare.

Forse dentro c'era qualcuno - Donatella - che li stava aspettando? Al solo pensiero rabbrividì.

«Be', credo che la tua deduzione sia giusta.»

«Ho visto lo stesso furgone sulla strada verso il cimitero.»

Bravo tirò un respiro profondo. «E cosa facciamo? Non possiamo certo restare qui.»

«No, anzi, dobbiamo andarcene subito. L'unica possibilità che abbiamo è cambiare aspetto. Per questo mi serve il tuo aiuto.»

Gli voltò le spalle e gli spiegò come fare una treccia coi suoi capelli e poi puntarla in cima alla testa. Ciò che gli chiedeva era così semplice che avrebbe potuto farlo da sola. Ma per lui toccare quei capelli morbidi e lucenti fu qualcosa di intimo, erotico e desiderò che non finisse mai.

Tornarono verso il garage. Nella stanzetta del guardaroba, Jenny afferrò un berretto da baseball, se lo infilò in testa, indossò una giacca a vento e diede a Bravo un cardigan a scacchi.

Attraversarono il garage, passarono oltre la Mercedes d'epoca, varcarono una porta laterale ed entrarono nel capanno del giardiniere. Jenny si precipitò a prendere una carrozzella da invalidi, appoggiata contro la parete, e la aprì. «Siediti» gli ordinò.

Bravo la guardò perplesso per un attimo, poi rise e, scuotendo la testa, obbedì.

«Curva la schiena, infossa la testa...» Jenny si era infilata un paio di

guanti da guida senza le dita. «Bene, così. Fai finta di essere un vecchio.»

Le mani di Bravo cominciarono a tremare.

«Molto credibile» commentò Jenny mentre lo avvolgeva in uno scialle. Poi aprì la porta e lo condusse fuori. «Ci siamo» disse.

Donatella, al volante del furgone, non si aspettava certo che dentro la casa si accendessero le luci. Cercava solo di individuare movimenti. Con quel paio di occhialoni a visione notturna, aveva un aspetto quasi animalesco. La funzione a infrarossi di quegli occhiali non poteva certo penetrare i muri o il vetro, però forniva un'accurata lettura della situazione. Se li infilò e nella casa non colse alcun movimento, se non una falsa immagine che poteva essere addebitata a un gatto o a un procione. Il che non significava che Bravo e il suo guardiano non fossero dentro, anzi, era proprio il contrario, secondo lei. Dopotutto, in quali altri luoghi sarebbero potuti andare?

Il motivo per cui quel guardiano fosse stato assegnato a Bravo Shaw era un mistero che tormentava Donatella. Non amava i misteri, soprattutto quelli che si riferivano a Dexter Shaw, diventato una leggenda proprio per gli enigmi di cui si era circondato. Da quando era entrata a far parte dei Cavalieri, per ben tre volte si era tentato di ucciderlo, ma sempre senza successo. I piani di attacco erano stati preparati per mesi, forse anni, da molto prima che per loro arrivasse la crisi e, di conseguenza, lo spostamento del programma. Si era reso necessario utilizzare persone meno competenti e questo aveva inevitabilmente causato errori. Era certa che il guardiano di Braverman Shaw sapesse che le recenti morti di cinque membri dell'Alta Corte rappresentavano l'attacco finale dei Cavalieri, un estremo sforzo per scoprire il nascondiglio dei segreti che l'Ordine eretico aveva protetto per secoli.

L'infrarosso colse un movimento a destra e Donatella si girò all'istante, come un cane in punta. Era una scena strana: un vecchio in carrozzina spinto da un giovane, forse il figlio, con un berretto da baseball e una giacca a vento. Ma forse no... Immediatamente, aprì il cellulare e premette il numero d'urgenza. Alla voce che rispose domandò di controllare l'elenco dei residenti di quella via. La ricerca era basilare e le risorse dei Cavalieri infinite.

«Sto cercando un invalido, settant'anni o forse più.»

Novanta secondi dopo, ebbe la risposta e i suoi sospetti furono confermati. Accese il motore e impugnò la pistola.

«Vedi quella berlina Lexus un isolato più avanti?» domandò Jenny mentre spingeva la carrozzina. «Apparteneva a mio padre, lui la lasciava sempre lì in caso di emergenza. È il nostro biglietto di uscita.»

La pioggia cadeva a dirotto, rendendo neri e minacciosi i muri delle case. Bravo sobbalzò quando sentì accendersi un motore. Erano a circa cento metri dalla Lexus quando Bravo udì il rombo profondo e catarroso del furgone e ne colse il movimento con la coda dell'occhio. Anche Jenny lo aveva udito e spinse talmente forte la carrozzina da mandarla a sbattere contro la Lexus. Senza smettere di correre, aprì le portiere col comando a distanza. Bravo balzò dalla carrozzina e si infilò nella macchina. Un attimo dopo, Jenny era accanto a lui, avviò il motore, innestò la marcia e premette l'acceleratore a tavoletta. Sgommando, la macchina si buttò sulla strada, mentre il furgone rumoreggiava minaccioso alle loro spalle.

Partì un colpo, ma loro stavano già infilando la prima curva, acquistando velocità, tra raffiche di vento e scrosci di pioggia che sembrava grandine sul parabrezza.

Piegata sul volante, Jenny pilotò la Lexus nella stretta curva, poi dovette affrontare il primo dei tornanti di quella strada che seguiva i ripidi contorni della collina. Passarono accanto a grandi case, giardini con prati e aiuole di fiori, sporadici spiazzi alberati: rapidi squarci dell'originaria bellezza della zona prima che i costruttori la devastassero con i bulldozer.

«Guarda dietro» urlò Jenny sentendo un terribile rumore alle spalle.

Ma Bravo si era già voltato. «Il furgone,» gridò «sta tentando di tamponarci.»

Jenny aveva cose più importanti di cui preoccuparsi. La strada si inerpicava sempre più e, con l'asfalto scivoloso e la scarsa visibilità, tutte le sue forze erano concentrate a tenere la vettura in carreggiata per non sbandare contro il marciapiede e capottarsi.

Le facciate delle case sembravano riecheggiare il rombo del furgone. Bravo si accorse che quest'ultimo stava guadagnando terreno. Era talmente vicino che, quando passò sotto un lampione, la luce illuminò il viso del conducente: Donatella! La donna non sparò una seconda volta. In quella zona residenziale e raffinata non avrebbe commesso lo stesso errore. Cercava solo di divorare lo spazio che li divideva, finché il motore divenne un ruggito e Bravo ne sentì il calore come il respiro di un demone.

Un istante dopo, uno scossone li fece sobbalzare mentre il paraurti anteriore del furgone li colpiva. La Lexus slittò, Jenny controsterzò, tentando

di portare la macchina verso sinistra, ma continuarono a slittare. Poi ci fu come un'esitazione e, proprio mentre stavano per urtare il cordolo, le gomme fecero presa, la Lexus si spostò a sinistra e la crisi fu superata. Ma il ruggito del furgone si intensificò. Donatella voleva ucciderli.

Sulla corsia opposta stava arrivando una berlina BMW, con un giovane al volante. Aveva acceso soltanto le luci di posizione. Dai finestrini aperti usciva musica rap a tutto volume. Il ragazzo, ubriaco di birra e di musica, andava troppo forte per quella strada, anche se fosse stata in condizioni migliori. La BMW avanzava sbandando mentre l'inesperto guidatore cercava di dominare gli effetti dello strato di foglie bagnate.

Jenny guardò a destra e a sinistra, poi manovrò la Lexus direttamente contro di lui. In un lampo, il ragazzo li vide, cambiò direzione all'istante, pestò sui freni e la BMW slittò senza controllo. Sfrecciò come un lampo accanto alla Lexus e rimbalzò contro il furgone.

Tuttavia, anziché frenare, Donatella premette l'acceleratore. Il furgone, come un elefante che scaccia una mosca, spazzò via la BMW. Il ragazzo urlò oscenità dal finestrino.

«Sta arrivando» urlò Bravo, e sentì Jenny imprecare. Il rumore riempiva la notte come qualcosa di minaccioso. «È proprio dietro di noi.»

Nell'ultimo istante possibile, Jenny diresse la macchina in un vialetto, attraverso uno spiazzo erboso, e poi si infilò in un'area vuota. Il furgone li seguì, li urtò, e avanzarono sobbalzando per circa duecento metri.

«Oh, Dio» esclamò Jenny.

Erano sull'orlo di un precipizio, fino a quel momento nascosto dagli alberi. Non c'era tempo per fare manovra, tanto meno per pensare. In un attimo lo superarono e precipitarono in verticale. In una frazione di secondo atterrarono, la Lexus rimbalzò una volta e poi cadde sulla fiancata. Jenny e Bravo si trovarono l'uno sull'altra.

«Jenny, stai bene?»

La ragazza annuì. «E tu?»

«Solo un po' stordito.»

Bravo alzò un braccio e tentò di aprire un finestrino, ma il sistema elettronico era rotto. Allora sollevò un piede e, con il tacco della scarpa, colpì il finestrino, che si trasformò in una ragnatela di cristallo ma tenne. Colpì di nuovo e alla fine comparve un buco. Usò ancora il tacco per far volare via i frammenti di vetro, si issò e scivolò fuori. Quindi aiutò Jenny a uscire.

Per un attimo restarono sdraiati per terra. Per Bravo recuperare fiato fu

più facile che recuperare padronanza di sé. Sopra di loro, i fari del furgone foravano la notte, cercando di catturarli. Rialzandosi, Bravo vide un altro fascio di luce frugare l'oscurità. Donatella aveva acceso una pila.

Jenny lo spinse in silenzio dentro il folto sottobosco. La pioggia che continuava a cadere intensa era una protezione naturale.

«Va tutto bene?» sussurrò Jenny.

«Sì. E tu?»

«Nulla che una buona dormita non potrebbe guarire.» I loro visi si sfiorarono. Lei gli sorrise. «Andiamo» disse.

Si mossero cauti attraverso la boscaglia finché non raggiunsero la strada. Tenendosi sul lato in cui la vegetazione era più intricata, si allontanarono dal luogo dell'incidente. Ma non avevano fatto che cento metri quando una Lincoln vecchio modello uscì da una curva. Jenny afferrò il braccio di Bravo e lo trascinò nel fogliame.

Sentirono la macchina rallentare, poi fermarsi. Si accovacciarono.

«Non preoccuparti» bisbigliò Jenny. «Non ci troverà mai.»

In quell'istante, un fruscio terrificante li paralizzò e videro incombere una figura indistinta e il luccichio metallico di una rivoltella.

Una voce maschile dall'accento inglese disse in tono compiaciuto: «Non ci conterei».

8

«Lo sapevo. Lo sapevo che ti saresti cacciata in guai più grandi di te.»

«Kavanaugh!» esclamò Jenny. «Cosa diavolo ci fai qui?»

«Cosa credi che faccia? Ti osservo mentre ti spacchi il culo.»

Bravo guardò l'uomo. «Lo conosci?» domandò a Jenny.

Jenny fece le presentazioni. «Braverman Shaw, Ronnie Kavanaugh.»

«Tu, povero bastardo» Kavanaugh non gli porse la mano. «Ma adesso che zio Ronnie è arrivato a salvarvi, andrà tutto bene.»

Jenny si sciolse la treccia. «Kavanaugh è un guardiano come me» spiegò.

«Oh, non come te, principessa» precisò l'altro, impassibile. «So bene come sono.»

«È questo il figlio di puttana che non è riuscito a salvare mio padre?» domandò Bravo.

«So che non ti riferisci a me» rispose Kavanaugh in tono di scherno. «Non puoi essere tanto ignorante.»

«Non è mai stato assegnato a tuo padre» intervenne Jenny. «Dexter Shaw non avrebbe sopportato i suoi atteggiamenti.»

Bravo guardò la cima del precipizio attraverso il velo di pioggia. Tutto era buio e immobile. Dove era andata Donatella? Porse una mano a Jenny per aiutarla ad alzarsi. Lei la ignorò e si sollevò da sola.

«Allora andiamo?» li esortò Kavanaugh con un ampio gesto delle braccia, come un lord che inviti i suoi ospiti a entrare nel maniero di famiglia.

Mentre li guidava fuori dalla folta boscaglia, facendosi varco tra i rovi e scivolando sulla fanghiglia, Jenny lo informò su Rossi e Donatella.

«L'ho intravista,» disse Kavanaugh «ma Rossi dov'è?»

«Bravo lo ha ucciso... annegato nel lago del cimitero» spiegò Jenny.

«Un nuovo modo di uccidere, certo. Be', un bastardo in meno da tenere a bada, ma ora quella puttana è fuori di sé, vero?» Era un bell'uomo, nonostante l'innata crudeltà del sorriso, e riusciva a essere, al tempo stesso, rozzo e raffinato.

«C'è solo una strada da questa parte.» Kavanaugh indicò il palo della luce. «Ho parcheggiato nell'ombra, laggiù, a destra.»

A circa cento metri dall'auto, si fermò e consegnò le chiavi a Jenny. «Ecco quello che farai, principessa. Tu e Shaw dovete salire sulla macchina e dirigervi verso la luce.»

«Ma sei pazzo?» esclamò Jenny. «È proprio quello che Donatella sta aspettando.»

Kavanaugh sogghignò. «No. È talmente infuriata che non esiterà a seguirvi senza nemmeno pensarci.»

«Chiaro che lo farà» intervenne Bravo, non tanto convinto - come del resto Jenny - del piano di Kavanaugh.

«E nel momento in cui lo farà,» Kavanaugh scandì lentamente le parole come se recitasse l'alfabeto a un bambino un po' tonto, «io sarò lì ad aspettarla e le sparerò.»

Jenny scosse il capo. «Vuoi usare Bravo come esca. È troppo pericoloso.»

«Le emozioni forti, la rabbia soprattutto, fanno commettere atti stupidi. Sto usando la rabbia di Donatella contro di lei. E voi, avete forse un'idea migliore?»

Nessuno rispose e Kavanaugh estrasse la pistola. «Non mi pare. E allora, forza!»

L'auto, una grossa Lincoln, si trovava proprio dove Kavanaugh aveva detto. Jenny girò attorno al veicolo. «Okay» disse. «Saliamo.»

«Hai ceduto con troppa facilità» la rimproverò Bravo mentre si allacciava la cintura.

«E cos'altro avrei potuto fare?»

«Credi veramente che possa funzionare?»

Jenny avviò il motore. «Il piano è buono, ma qui lo dico e qui lo nego. E poi non sopporto quel suo sorriso compiaciuto.»

«Quell'uomo ti piace, vero?»

«Cosa? Stai scherzando?»

«Sei arrossita... principessa.»

«Non fare il cretino.»

Innestò la marcia e si immise in strada. A destra c'era la parete rocciosa del precipizio, a sinistra la boscaglia, spiazzi ricoperti di strati di foglie di frassini, faggi e ontani. Presero la direzione nord, e l'alone di luce aumentava mano a mano che si avvicinavano al lampione.

«Vedi qualcosa?» domandò Bravo.

«Più di te di sicuro» sbottò lei.

La pioggia era diminuita, ma la nebbia saliva a spirali, sfocando gli oggetti distanti, riducendo le luci delle case a un tenue, indistinto bagliore. Entrarono nella pozza di luce, uno stagno argenteo nella nebbia. Non si vedeva nemmeno la strada.

Stavano passando accanto al lampione quando dalla nebbia sbucò un grosso veicolo.

«È il furgone» urlò Bravo. «È Donatella, ci sta venendo addosso.»

«Kavanaugh, brutto bastardo, dove sei?» imprecò Jenny, sterzando a destra e togliendo il piede dall'acceleratore.

Il furgone arrivava sulla medesima traiettoria. Bravo guardò indietro e vide Kavanaugh uscire in piena luce. Teneva le gambe divaricate e impugnava la rivoltella a braccia tese. Con calma e sicurezza sparò una serie di colpi sul parabrezza del furgone, dalla parte del conducente. Le pallottole colpirono il vetro a pochi centimetri di distanza l'una dall'altra.

E in quel momento, mentre Bravo osservava ammirato l'abilità di quell'uomo, Jenny esclamò: «Mio Dio, non c'è nessuno al volante.»

«Allora è morta. Guarda dove ha sparato lui. È già morta.»

Jenny sterzò di nuovo, il furgone sfrecciò accanto a loro e andò a sbattere contro il lampione, che crollò in mezzo a una pioggia di scintille, trascinando con sé il cavo e la scatola di giunzione.

Kavanaugh stava osservando l'esito del suo lavoro quando un proiettile lo colpì in pieno petto. Girò su se stesso, la bocca spalancata per la sorpre-

sa, e poi un secondo proiettile gli portò via mezza faccia.

«Qualcuno sta sparando dal bosco di frassini, al di là della strada» disse Bravo. «Ho visto i lampi.»

«Quella maledetta puttana ha lanciato il furgone» gridò Jenny. «Ha bloccato l'acceleratore e innestato la marcia. Ecco perché il furgone non ha cambiato direzione quando l'ho fatto io.»

Frenò bruscamente e uscì dalla strada per addentrarsi nel buio. Prima che Bravo avesse il tempo di dire una parola, Jenny era già balzata fuori dall'auto ed era svanita nella nebbia.

Donatella, inginocchiata tra i frassini, osservò con inesprimibile gioia la seconda pallottola che colpiva il viso del nemico. Per un attimo la nebbia si colorò di rosso e lei tirò un sospiro di sollievo. Ma il suo lavoro non era certo finito e si mise a tracolla il Dragunov SVD, un fucile ad alta precisione.

C'era una certa giustizia poetica nel modo in cui la situazione si era ribaltata, pensò mentre entrava nel folto del bosco. Sì, una forma di bellezza che solo lei e Ivo avrebbero potuto capire. Silenziosa e rapida, si spostò verso destra. Ivo l'aveva avvertita che l'Ordine non avrebbe affidato la sicurezza di Braverman Shaw soltanto al guardiano donna. Il solito sciovinismo maschile, aveva pensato allora, ma in quel momento capì che era vero. L'Ordine gli aveva assegnato come sostegno un altro guardiano. Non che le importasse molto. Sapeva come trattare i Guardiani, maschi o femmine che fossero.

L'ammaccata PT Cruiser si trovava proprio dove le era stato detto e la raggiunse senza intoppi. Salì a bordo, depose il fucile per terra e la rivoltella sul sedile accanto. Poi, lentamente e a luci spente, si diresse verso il primo spiazzo.

Era a sud della preda. Aveva intenzione di dirigersi a nord e avvicinarsi ai due da dietro e coglierli di sorpresa. Stava per arrivare allo spiazzo quando sentì un peso sul lato della vettura e, senza un attimo di esitazione, afferrò la rivoltella e sparò tre colpi attraverso il finestrino dalla parte del passeggero. Un attimo dopo il vetro andò in frantumi e qualcosa afferrò Donatella per la gola.

Fu una combinazione di fortuna e di istinto che fece decidere Jenny di dirigersi verso sud non appena balzata fuori dalla Lincoln. Sapeva che sarebbe stato un errore cercare Donatella nel bosco, da dove, secondo Bravo,

aveva sparato e di certo se ne era allontanata nel momento stesso in cui Kavanaugh era morto. Ora era un bersaglio mobile e Jenny doveva trovarla immediatamente, perché un cecchino è vulnerabile nei pochi minuti successivi allo sparo.

Per scovare Donatella, Jenny doveva entrare nella sua testa. Dove sarebbe andato un cavaliere in quel momento, cosa avrebbe fatto? Il suo lavoro non era compiuto, per cui doveva trovare Bravo e Jenny e sostituire la rapidità con l'effetto sorpresa. Per Jenny, questo significava che non li avrebbe avvicinati a piedi.

Jenny stava ancora cercando un veicolo quando udì il rombo di un motore. Subito dopo comparve la PT Cruiser e, non appena le fu abbastanza vicino, la ragazza balzò sul predellino. Dal finestrino vide Donatella afferrare la pistola e si abbassò. I colpi passarono sopra la sua testa. Si risollevò e con una gomitata spazzò via i frammenti di vetro. Poi si aggrappò alla maniglia e, usandola come leva, si lanciò con i piedi in avanti attraverso l'apertura e colpì Donatella in viso.

Donatella si inarcò e, pistola in mano, tese il braccio destro. Prevedendo il gesto, Jenny afferrò il polso dell'altra e lo ruotò. Donatella grugnì di dolore e lasciò cadere l'arma. Jenny allacciò le caviglie attorno al collo della nemica e le strinse in una morsa terribile. Donatella urlò, tentò ancora di raggiungere l'arma, ma l'altra non lasciò la presa. La testa e le spalle di Jenny erano ancora all'esterno. Appena Donatella pestò sull'acceleratore, la PT Cruiser fece un balzò in avanti, slittò sulla ghiaia dello spiazzo e guadagnò la strada. Jenny sbatté contro l'intelaiatura del finestrino ma non mollò la presa.

A lato della strada, dalla parte di Jenny, c'era un margine stretto e, subito al di là, si alzava la parete rocciosa del precipizio nel quale lei e Bravo erano caduti. Donatella sterzò a destra e la macchina superò il margine, diretta contro la parete rocciosa. Il paraurti anteriore colpì una roccia che affiorava, facendo sprizzare scintille, per cui Jenny fu costretta a sollevarsi e, nello sforzo, dovette allentare la morsa. Donatella, con uno strappo violento, si liberò, si chinò e allungò la mano per afferrare l'arma.

Jenny scalciò e col tacco colpì il costato di Donatella con tale forza che questa perse il controllo del volante. La macchina andò a finire contro una roccia, sobbalzò, partì in avanti, urtò un'altra roccia, girò su se stessa due volte prima che la parte posteriore andasse a fermarsi contro la parete rocciosa.

Le due donne, scosse, ferite dal breve ma terrificante volo della macchi-

na, lottarono ancora, ma durante la zuffa finale la testa di Jenny andò a sbattere contro il cruscotto. Prima ancora che la macchina si fermasse, Donatella afferrò Jenny per la camicia e la scaraventò contro la portiera. Poi la colpì una, due, tre volte.

Mille stelle bianche esplosero davanti agli occhi di Jenny mentre un dolore bruciante le trafiggeva la testa. Cercò di reagire, ma non ne ebbe la forza. Si rese conto della folle energia di Donatella e ne fu terrorizzata.

Cercò la maniglia della portiera, la abbassò mentre Donatella stava per colpirla di nuovo. La portiera si aprì e Jenny cadde fuori.

Per un attimo rimase distesa sulla strada, immobile, stordita, disperata. Poi sentì la pioggia sul viso e questo le diede la forza di alzarsi. Le gambe sembravano di gomma. Le ginocchia si piegavano.

Dentro la macchina, Donatella aveva impugnato la pistola.

Bravo aspettò che la PT Cruiser si fermasse. Alla scarsa luce dei lampioni vide che Jenny era nei guai, ma poi intuì che Donatella era concentrata solo su di lei e allora capì come correre in suo aiuto. Si precipitò attraverso la nebbia in direzione della macchina, attento a non inciampare nel cavo elettrico abbattuto.

Ma l'auto era vuota, le due donne l'avevano già abbandonata. Donatella aveva una pistola. Bravo vide il fucile sul pavimento, si chinò e lo afferrò.

Jenny, in una posizione ormai quasi insostenibile, scorse Bravo attraverso la nebbia e decise cosa fare per darsi una seppur minima possibilità. Si mise a correre, cadde, si rialzò e riprese a correre.

Donatella, mentre la inseguiva, capì la logica della sua fuga. Se Jenny fosse riuscita ad andare abbastanza lontano, sarebbe scomparsa nella nebbia. L'idea di perderla era intollerabile e quindi si lanciò all'inseguimento.

Attraverso la fitta nebbia vide un movimento e poi una figura, agile e snella. Prese la mira e sparò senza smettere di correre. La nebbia turbinava come rimestata dalla mano di un gigante e, ancora una volta, comparve Jenny. Donatella puntò l'arma e stava per premere il grilletto quando sentì una voce dietro di sé.

«Butta la pistola.»

Si voltò. Protetto dalla portiera aperta della macchina, Braverman Shaw puntava il fucile contro di lei che scoppiò a ridere nel vedere il modo poco professionale in cui l'uomo lo impugnava. Non sarebbe mai stato in grado di colpirla, anche senza la nebbia.

Donatella invece avrebbe potuto ucciderlo con un solo colpo alla testa. E voleva farlo, lo voleva più di ogni altra cosa e, girandosi per affrontarlo, prese la mira. Ivo era accanto a lei, lo sentiva, e gli parlò perché sapesse che la vendetta stava per compiersi.

«Mi hai sento? Butta l'arma altrimenti...»

Donatella premette il grilletto.

Per pochi secondi, Jenny non era arrivata in tempo.

Donatella aveva già sparato una volta, mancandola di poco. Ora, la nebbia si era diradata e le due donne potevano vedersi. Jenny trattenne il fiato come se questo potesse servirle per prepararsi alla corsa finale verso la morte.

Poi Bravo gridò, e Donatella si voltò verso di lui. Jenny si chinò e raccolse il cavo. Ci fu un ronzio, come quello di uno sciame di api o come l'eco di un lontano lampo a secco, e una luce innaturale. Si sollevò, barcollò stordita. Il mal di testa era terribile e il cuore le batteva forte. Avanzò insicura, tenendo la parte attiva del cavo davanti a sé, e toccò Donatella nel momento in cui faceva partire il colpo. Donatella sobbalzò, il suo corpo si contrasse. Il puzzo di carne bruciata riempì l'aria e Jenny fu travolta da un'ondata di nausea.

Bravo si era accorto che la pallottola non era andata a segno ma non ne aveva capito la causa. La nebbia turbinava e oscurava la scena e Donatella era scomparsa. Senza pensarci due volte, si allontanò dalla sua posizione e prese a correre, scavalcò il palo della luce e superò il furgone danneggiato.

Trovò Jenny, sanguinante e dal respiro affannato, in piedi accanto al corpo di Donatella. Stava per chiederle da dove provenisse quel fetore quando vide il cavo ancora tra le sue mani.

«Jenny, mettilo giù. Mettilo giù e allontanati.»

Per un attimo che sembrò eterno lei non si mosse. Quindi, lentamente, sollevò lo sguardo.

«Jenny...» Bravo buttò il fucile per terra e le si avvicinò. Con estrema attenzione, le tolse di mano il cavo. «È finita» disse, e la trascinò via, e insieme scomparvero nella nebbia.

9

Ma non era finita.

«Devo tornare indietro» disse Jenny.

«Indietro... dove?»

«Da Kavanaugh.»

«Jenny, dobbiamo andarcene da qui. Non c'è tempo.»

«C'è sempre tempo per dire addio.»

Si voltò e Bravo la seguì, cercando di intuire cosa provasse Jenny mentre osservava lo scempio che le pallottole avevano provocato sul viso di Kavanaugh. Di certo, non aveva più quell'aria arrogante.

«Jenny, ora andiamocene» la esortò un attimo dopo. «La polizia arriverà da un momento all'altro e, se non la polizia, degli automobilisti, che potrebbero diventare testimoni oculari del nostro coinvolgimento in queste morti.»

Jenny indugiò, poi lentamente annuì. «Sì, andiamo.»

Tornarono alla Lincoln di Kavanaugh. «Guido io» propose Bravo, e Jenny non obiettò. Si diresse subito verso sud, attento ai limiti di velocità. La strada a due corsie diventò presto una superstrada a quattro corsie e a scorrimento veloce e, alcuni chilometri dopo, Bravo imboccò l'autostrada.

Avevano percorso circa otto chilometri quando videro le insegne di una stazione di servizio. Nelle toilette si lavarono e si pulirono alla meglio. Jenny riuscì a togliersi di dosso il sangue e a lavarsi i capelli. Prima di risalire in macchina, Bravo la fece voltare per controllare la ferita sulla nuca. Era soltanto un'abrasione e non sanguinava più.

«Tutto okay?» le domandò.

Gli occhi di Jenny lampeggiarono di collera. «Una volta per tutte» ribatté aspra «mettiamo in chiaro che sono io a proteggere te.»

Bravo osservò quei capelli lucenti, la pelle rosata, la dolce curvatura del collo e, preso da un impulso incontrollabile, l'abbracciò e la strinse forte per un lungo momento. Poi la lasciò andare e lei, in silenzio, senza guardarlo, salì sull'auto.

Giunto nei pressi della periferia di Washington, Bravo entrò in un area di servizio dove c'era un ristorante aperto tutta la notte. Scelse un tavolo dal quale poteva controllare l'entrata e le finestre che davano sull'autostrada. Jenny sedeva immobile e guardava i loro volti riflessi sui vetri. Bravo ordinò per entrambi caffè, uova e bacon, toast e patate fritte.

Quando arrivarono le pietanze, lei disse: «Non mi piace il bacon».

Bravo tolse il bacon dal suo piatto. «E le uova ti piacciono?»

«Mi piacciono le patate.»

Senza una parola, lui le servì le patate e Jenny, finalmente, sorrise e cominciò a mangiare.

«Jenny, parlami» disse Bravo dopo un lungo silenzio.

Jenny continuò a mangiare con una sorta di meccanica precisione, senza gusto, come se sapesse che doveva farlo per carburare il sistema. Il suo sguardo era fisso su qualcosa o qualcuno che lui non sarebbe mai stato in grado di vedere.

Poi, all'improvviso, parlò. «È che non l'abbiamo nemmeno seppellito.»

«Pensi sul serio che sarebbe stato sensato?»

«Da quando sei diventato un esperto?» Lasciò cadere di scatto la forchetta e allontanò il piatto con un'espressione di disgusto. «Questa roba è immangiabile.»

«Jenny, dobbiamo proprio litigare?»

Lei lo fissò muta, per un attimo.

«Mi dispiace che sia morto. Non riesco a immaginare cosa significasse per te ma...» tentò di rimediare Bravo.

«Tu sei un idiota, lo sai?» sbotto veemente lei. «Pensi di aver capito tutto, ma non sai proprio un bel niente.»

Tra di loro cadde di nuovo il silenzio, irto degli aculei che ognuno di loro tirava fuori a propria difesa. Alla fine Bravo alzò una mano. «Perché non facciamo un patto per mettere da parte la rabbia e il dolore personale, indipendentemente da ciò che li ha causati?»

Jenny non rispose subito, e lui pensò che stesse meditando sulla sincerità della proposta. Poi lo fissò con un'espressione di sfida. «Scordati di potermi scopare.»

Bravo scoppiò a ridere, sorpreso e anche un po' deluso.

«Sto parlando sul serio.»

«Okay» rispose tranquillo.

Poi allungò una mano e l'appoggiò su quella di Jenny, che lo guardò, con gli occhi pieni di lacrime. «Accetto quel patto.»

Risaliti di nuovo in macchina, Bravo prese il foglietto di carta sul quale aveva trascritto la sequenza di numeri e spazi incisa da suo padre sulle lenti.

«Ho già riflettuto su questi numeri e credo di aver capito di cosa si tratta.»

«Hai avuto il tempo di elaborare la formula matematica?»

«È una configurazione sbagliata per una formula.» Sollevò il foglietto in modo che entrambi potessero vederlo nello specchietto retrovisore. «È un trucco che mi ha insegnato mio padre quando ero bambino. Capovolgi l'in-

tera sequenza, anche se le singole lettere - o, come in questo caso, i singoli numeri - non sono capovolte. Così, per chi non capisce il codice, la sequenza sembrerà sbagliata anche se osservata specularmente.» Frugò nel vano portaoggetti, trovò un blocchetto e una penna e, mentre Jenny reggeva il foglietto, trascrisse tutto alla rovescia. Ne risultarono tre gruppi di sei numeri, seguiti da un gruppo di quattro numeri.

Jenny guardò Bravo, tentando di capire cosa pensasse. «E allora?»

Bravo si chinò in avanti, tolse il GPS dalla base e digitò i numeri.

Jenny era confusa. «Si tratta di un luogo?»

«Le tre serie di sei numeri rappresentano con esattezza la latitudine e la longitudine.»

«E gli altri?»

«Non so.» Le mostrò lo schermo del GPS.

«Saint-Malo» disse lei sicura. «In Francia, vero?»

Lui annuì. «In Bretagna, per la precisione.»

«È lì che andremo ora, giusto?»

«Giusto.» Bravo afferrò il cellulare. «Ma non da soli.»

A Parigi era quasi mezzogiorno e Jordan Muhlmann si trovava nel suo ufficio alla Lusignan et Cie. Era un giovane alto, snello, dai capelli neri, gli occhi scuri e profondi e la mascella prominente. Aveva un'espressione energica ma nello stesso tempo tormentata. Stava parlando con una donna che si avviava alla cinquantina, di una bellezza che gli anni non avevano ancora guastato. Indossava un elegante tailleur nero, firmato Lagerfeld e, sotto la giacca, una camicia di seta color burro. Attorno al collo un unico filo di perle e, a un dito, un anello d'oro con incisa una testa di donna. Era seduta, le mani incrociate sopra le ginocchia, ed emanava un senso di grande serenità.

La facciata dell'edificio della Lusignan et Cie si intonava perfettamente con lo stile postmoderno di quell'area: elegante, perfetta, ma senza personalità. Dentro gli uffici però era tutto diverso: arredamenti e fascino erano quelli del Vecchio Continente e, in particolare, la suite che fungeva da studio per Jordan era un inno alla maestà dell'Art Nouveau. Praticamente non c'erano angoli acuti, tutto era tondo e scolpito in altorilievo. Sugli scaffali c'erano manufatti di epoche precedenti: sculture francesi e tedesche degli anni Venti, vasellame del diciannovesimo secolo, frammenti di antichi testi religiosi, la custodia di una spada presumibilmente appartenuta a qualche crociato. Resti di civiltà passate. Questa attrazione per la storia, la reli-

gione e la cultura in generale era stato il collante dell'amicizia tra Bravo e Jordan.

L'interfono ronzò. «C'è *monsieur* Shaw. Dice che è urgente» annunciò la segretaria di Muhlmann.

Jordan afferrò il ricevitore e premette il pulsante del vivavoce. «Bravo, ho cercato di mettermi in contatto con te, come al solito.» L'ansia nella sua voce era palpabile. «Va tutto bene?»

«Adesso, sì.»

«Ah, *bon.* Che sollievo.»

«Sono in partenza per Parigi. Arrivo domattina presto con un'amica, Jenny Logan. Ho bisogno di una macchina.»

«Certo, l'avrai. *Alors,* vuoi dirmi qualcosa di più di questa Jenny? È una gran bella notizia, sai? Nel tuo disperato dolore hai trovato una compagna, o come dicono in America, una *girlfriend*?»

Bravo rise. «No, non è proprio così.» Si schiarì la voce. «Senti, Jordan. Devo dirti che qui le cose hanno preso una piega molto pericolosa.»

«*Mon ami,* che significa?»

«Non al telefono. Ma vorrei che mandassi una persona assolutamente fidata a prendermi, hai capito?»

In quel momento la donna si alzò e si avvicinò alla scrivania di Jordan. I suoi movimenti erano impeccabili. Aveva un viso magnifico e fiero, che lasciava trapelare la coscienza di sé, della sua personalità e del potere che aveva tra le mani. Trasudava autorità ed era chiaro che sarebbe stato folle, per chiunque, ingannarla o contrastarla.

«Bravo, *un moment, s'il te plaît.*» Jordan mise in attesa l'amico e alzò gli occhi.

«Lascia fare a me, tesoro» disse la donna.

Jordan scosse il capo. «È troppo pericoloso. Dopo ciò che è accaduto a Dexter...»

«Non agitarti. Starò attenta» promise sorridendo.

«Jordan mi hai capito?» ripeté Bravo.

Jordan riprese la linea. «*Mon ami,* sento l'urgenza nella tua voce e la mia preoccupazione aumenta.»

«Allora hai capito.»

«Ma certo. Verrò io stesso.»

«Ma questa settimana non c'è la solita riunione trimestrale dei dirigenti?»

«Sì, domani. Per non parlare degli olandesi, che devono arrivare per

concludere quel contratto al quale tu e io abbiamo lavorato quasi un anno.»

«E i Wassersturm?»

«La trattativa è morta... e lo sapevi.»

«Erano stati così insistenti.»

«Mi occuperò anche di questo, *mon ami*.»

«È fuori questione, Jordan. Tu hai una riunione da presiedere, l'hai appena detto.»

«Ma tu sei mio amico... più di un amico.»

«Lo so e lo apprezzo. Ma manda qualcun altro. Per favore.»

Jordan rifletté per un attimo, poi fece un cenno alla donna. «*Bon*, non preoccuparti. Manderò qualcuno che conosci e di cui ti fidi.»

Era buio sull'aereo. Notte fonda, e il Jumbo si trovava a diecimila metri sopra l'Atlantico. La maggior parte dei passeggeri nella business class era o assopita o stava guardano il piccolo schermo del portatile fornito dalla compagnia. Ma Jenny e Bravo erano talmente esausti che non riuscirono nemmeno ad arrendersi al sonno.

Al contrario, illuminati dalle piccole luci sopra la loro testa, parlavano a bassa voce. Sentivano entrambi la necessità di conoscersi meglio. Erano sopravvissuti a una dura battaglia e si erano reciprocamente salvati da una morte certa.

«Gli unici ad aver fiducia in me erano mio padre e tuo padre... e, ovviamente, Paolo Zorzi, il mio istruttore» stava dicendo Jenny. «Gli altri si sono opposti al mio ingresso nell'Ordine, figuriamoci alla nomina a guardiano.»

Arrivò uno steward con acqua, caffè, tè e succhi di frutta, ma loro declinarono. Si spensero molte luci individuali e il buio si fece più intenso.

«Hai avuto un rito di iniziazione simile al mio?» domandò Bravo.

Jenny sorrise ironica. «Sono una donna. È stata una cosa del tutto diversa.»

«Ma hai detto che mio padre, il tuo e questo Paolo Zorzi credevano in te.»

Jenny annuì. «Sì, ma anche loro non potevano ignorare certe tradizioni. Mi fecero indossare una semplice veste nera e mi portarono in una stanzetta buia e senza finestre. Unico arredamento, un candelabro di ottone con quattro grosse candele: la cella di una prigione o la camera del boia. Il pavimento era di pietra antica e mi dissero di sdraiarmi prona e baciare la pietra. Poi mi coprirono con un manto nero. Era abbastanza trasparente e

potevo vedere le candele davanti alla mia testa e ai miei piedi. Mentre giuravo di dare il cuore, la mente e lo spirito all'Ordine, tuo padre e Paolo Zorzi hanno intonato un'antica preghiera in una lingua mai sentita prima.»

«Ricordi per caso qualche parola?»

Jenny chiuse gli occhi e aggrottò la fronte in uno sforzo mnemonico. Disse tre parole, non correttamente, ma Bravo riconobbe la lingua.

«È seljuk» spiegò. «In Turchia, nel tredicesimo secolo, i seljuk erano la tribù dominante, e per due volte avevano invaso la città commerciale di Trebisonda. Era stata fondata dai Greci sulla costa meridionale del Mar Nero per fornire l'Europa di sete, spezie e - forse la cosa più importante - allume, una sostanza che serviva per fissare la tintura alle stoffe.»

Jenny lo pregò di ripetere quelle parole per poterle pronunciare in modo corretto.

«Grazie.»

«Raccontami il resto dell'iniziazione.»

Jenny tirò un profondo respiro. «Zorzi mi ha infilato le nocche nelle reni e ha premuto finché il dolore è diventato così forte che mi sono messa a piangere. "Così come le tue sorelle," ha cantato tuo padre in latino "vieni in sofferenza e pena nell'Ordine".»

«Mi sembra sospettosamente simile al voto che si faceva anticamente per prendere il velo.»

«Bingo!» confermò Jenny. «L'iniziazione derivava direttamente dal rito con cui le donne veneziane, nel Seicento, si facevano suore. Erano, in sostanza, testimoni del loro stesso funerale.»

«E allora sembrerebbe che, nel corso della sua storia, l'Ordine abbia accettato le donne» concluse Bravo.

«Sembrerebbe, ma tu e io sappiamo che la storia raccontata è diversa.»

Bravo rifletté su quella ingiustizia. Alla fine si accostò a Jenny e disse: «C'è una cosa che mi tormenta».

Amava il suo profumo, gli dava un piacevole stordimento, e si abbandonò volentieri a quella sensazione. «Non hai cercato nemmeno una volta di contattare qualcuno dell'Ordine e, quando ti ho chiesto delle sue risorse, sei stata evasiva. Come mai?»

Jenny non rispose subito e si concentrò come cercasse di risolvere un problema intricato. Alla fine, si voltò verso di lui. «Tuo padre - e anche il mio, credo - ha sempre sostenuto che ci fosse un traditore all'interno dell'Alta Corte, qualcuno che ne fa parte da un certo periodo, qualcuno di fidato... una spia dormiente.»

«Ovviamente anche tu lo credi.»

«Credevo che la nostra gente fosse al sicuro, intoccabile. Un traditore è la spiegazione logica del perché i Cavalieri all'improvviso siano riusciti ad assassinare cinque membri dell'Alta Corte, compreso tuo padre.»

«Quindi, per concludere, siamo tagliati fuori dalle nostre migliori risorse.»

«Proprio così.» Jenny chiuse gli occhi.

«C'è qualcos'altro, vero?» domandò lui.

«Sì. Dexter era talmente sicuro dell'esistenza di un traditore, che ha spostato il nascondiglio dei segreti senza avvertire gli altri membri dell'Alta Corte.»

«Tipico di mio padre.» Bravo appoggiò il capo contro lo schienale e chiuse gli occhi. «Mi manca» disse. «Ma è strano: se guardo indietro, mi rendo conto che il nostro rapporto è stato molto difficile.»

«Come mai?»

«Pretendeva troppo da me, e io non capivo le sue motivazioni» rispose, una frazione di secondo troppo tardi.

C'era qualcosa che non voleva dire a Jenny? Non ne sarebbe stata sorpresa. In fondo, anche lei non era ancora disposta a raccontargli certi eventi della sua storia personale.

«So poco di tuo padre» continuò Bravo. «Ma tua madre? Non ho visto, in casa tua, nulla che la ricordasse.»

Jenny guardò lontano per un momento, come faceva di solito quando lui le poneva una domanda troppo spinosa. Poi sospirò. «Mia madre se n'è andata un po' di tempo fa. Ora vive a Taos. È una ceramista, ha un insegnante navajo, e credo sia anche il suo amante, anche se lei non l'ha mai ammesso.» Fece una pausa. «Sta imparando la lingua, così mi dice.»

«Vuole parlare all'amante nella sua lingua.»

«Come sei romantico! Penso invece che il motivo vero stia nella difficoltà di imparare quella lingua: mia madre tende ad affermare se stessa mediante le sfide.»

«Tuo padre l'ha presa male quando se n'è andata?»

«Sì, ma se devo dire la verità, non ne capisco bene il motivo. L'amava, o semplicemente contava su di lei? Sai come sono gli uomini. Grandi successi nel lavoro, ma in casa restano sempre bambini. Mio padre non era in grado di farsi una tazza di tè...» Si tolse le scarpe e si rannicchiò sulla poltrona. «Certo, dopo un po' di tempo ha trovato un'altra, inevitabile. Non riusciva a vivere solo e io non potevo prendermi cura di lui, e lo sapeva

benissimo.»

«I tuoi genitori si... amavano?»

«Chi può dirlo? Mio padre aveva il suo mondo e mia madre... adesso ti racconto una cosa. Quando avevo sedici anni, mi sono innamorata di un ragazzo. Vivevamo a San Diego, in quel periodo. Era una matricola al college, aveva due anni più di me, era dolce, gentile, di origine messicana. Mia madre l'ha saputo e mi ha fatto troncare la relazione.»

«E come?»

«Mi ha spedito in una scuola del New Hampshire, dove sono rimasta per due anni. Ho imparato a sciare e a odiare i ragazzi. E quando sono tornata a casa, era troppo tardi. Lui se n'era andato.»

«Non gli hai mai scritto o...?»

Jenny sorrise triste. «Non conosci mia madre.»

Si accese l'avviso di allacciare le cinture e lo steward passò a controllare i passeggeri.

«Tu ti fidi di questo amico a cui hai telefonato?» domandò Jenny.

«Jordan? Mi giocherei la vita. Siamo come fratelli... anzi, di più, perché tra noi non c'è mai stata la tipica rivalità fraterna.»

Jenny annuì. «So cosa intendi. Io e mia sorella Rebecca litigavano dalla mattina alla sera. Siamo gemelle, ma non ci assomigliamo affatto. Non ti sto a dire quante volte ci siamo rubate i fidanzatini, ma quando era il momento di allearsi contro i genitori - soprattutto contro mia madre, che ha cercato di metterci una contro l'altra - be', eravamo una cosa sola.»

Sospirò. «Mi manca. Mi mancava quando ero nel New Hampshire. Separarci è stata un'altra crudeltà di nostra madre. Odiava la nostra complicità. Ora Rebecca vive a Seattle, con un compagno e due figli. Purtroppo non riusciamo a vederci quanto vorremmo.» Lo guardò fisso. «Parlami di Emma. È stata ferita durante l'esplosione in cui ha perso la vita tuo padre, vero?»

«Emma è cieca» rispose Bravo. «Sembra che stia bene, ma chi può saperlo?»

«Morti? Morti entrambi?» grugnì Jordan. «"Sorpreso" non è la parola giusta. Avevo già sospettato qualcosa.» Era in piedi, con il ricevitore all'orecchio, davanti a un dipinto medievale che ritraeva la Madonna e il Bambino. Lo zelo evidente con cui era stata realizzata l'opera le conferiva - a detta di Jordan - un potere soprannaturale. «Non capisco però perché hai aspettato tanto a informarmi.»

Sulla console di Jordan cominciò a lampeggiare una luce accompagnata da un bip elettronico. Lui tornò alla scrivania e constatò che la chiamata arrivava su una linea criptata. Soltanto una persona era autorizzata a chiamare su quella linea, e in quel momento era l'unica persona con cui non desiderava parlare. Tuttavia, sapeva di non avere scelta.

«Un lavoro pulito?» disse, consapevole di dove tagliare al più presto quella conversazione. «Sì, sì, certo. Come al solito occorre evitare a tutti i costi un coinvolgimento della polizia. Ma voglio che tu lasci Washington immediatamente. Torna qui.» Fissava la luce che continuava a lampeggiare. Non poteva far aspettare chi chiamava. «Temo che ci sarà ancora lavoro per te. Ho un'altra telefonata. Contattami quando arrivi.»

Agganciò e prese l'altra linea. «Cardinale Canesi, mi perdoni.» Felice Canesi era il braccio destro del papa. «Un problema d'affari a Pechino... sa quanto contano le formalità per i cinesi...»

«Sono un uomo di mondo, Jordan. Capisco le complicazioni diplomatiche.» Il cardinale Canesi aveva una voce profonda, stentorea. «Anche se non mi va di essere messo in attesa. Ma non parliamone più.»

Jordan assorbì il rimbrotto con il solito stoicismo. «Non la sento da tre giorni. Come sta Sua Santità?»

«Ecco, ora arriviamo al nocciolo della questione.» Forse perché aveva passato troppi anni tra le pareti del Vaticano, o forse perché aveva una vena innata di pomposità, il cardinale Canesi fece un discorso artificioso e formale, come se stesse rivolgendosi a un'autorità religiosa del diciannovesimo secolo. «Come è già stato informato, da dieci giorni a questa parte Sua Santità è sotto rigido controllo, ventiquattr'ore su ventiquattro, ma un cambiamento sarà inevitabile.»

«Buone nuove, spero.»

«Sarà difficile.» Il cardinale assunse un tono funereo. «La sua salute è deteriorata in maniera allarmante. Francamente, e sottolineo che questa informazione deve rimanere tra noi, il pontefice sta morendo. Non servono più né le preghiere né le cure mediche.» Fece una lunga pausa da consumato attore per dare ancora maggior peso alle parole successive. «Senza la...»

«Attenzione» fece brusco Jordan.

«Sì, sì, stia tranquillo...» rispose l'altro, subito irascibile. Non voleva che gli ricordassero le regole di segretezza. «A ogni modo, senza ciò che lei ci ha promesso, non c'è più speranza. Dobbiamo averla nel giro di una settimana.»

«Non si preoccupi, cardinale» rispose Jordan. «L'avremo, e il papa non morirà.»

«Abbiamo la sua parola, Jordan. Questa è una questione della massima importanza. Per secoli, il Vaticano ha aspettato che quell'oggetto tanto prezioso rientrasse in grembo alla Chiesa, da cui era nato. Per secoli, i papi hanno impiegato la vita per toglierlo dalle mani degli eretici Gnostici che l'hanno rubato, inutilmente. E quindi, ormai, è diventato solo una leggenda. Devo avvertirla che alcuni consiglieri del pontefice dubitano persino che... la sostanza esista.»

«Esiste, eccellenza. Di questo non deve aver paura.»

«Non sono io che dovrò aver paura se lei fallisse» tuonò minaccioso Canesi. «Noi ci troviamo a un bivio pericoloso, nulla potrebbe essere più chiaro. E questo è il motivo per cui abbiamo usato tutta la nostra influenza e il nostro potere per sostenerla in questa sacra missione. Ma mi ascolti, noi ci siamo esposti al rischio per lei. E aggiungo, in stretta confidenza, o Sua Santità si riprende, oppure la gerarchia della Chiesa cadrà nell'anarchia, e come ne uscirà nemmeno io sono in grado di prevederlo.»

Jordan sapeva ciò che voleva dire: la probabilità che non ci fossero più Canesi, né conventicole, né sostegno per lui.

«Non ci deluda, Jordan, e ricordi: una settimana, non un attimo di più.»

Jordan depose il ricevitore. La sua mente lavorava furiosamente, analizzando ogni parola, ogni intonazione usate da Canesi. Conosceva il cardinale meglio di quanto l'altro sospettasse. Sua Eminenza era a capo di un gruppo clandestino di funzionari del Vaticano che assistevano il papa e contavano sul suo favore per portare avanti le loro politiche. Anche Canesi, quindi, aveva molto da temere dalla morte del pontefice.

Jordan aveva un'espressione molto seria. Prese il cellulare, digitò un numero e parlò in tono dolce. «Ha chiamato Sua Eminenza. Temo che siamo andati fuori tempo prima di quanto avessimo previsto. Una settimana, non un momento di più, mi ha detto. Per fortuna, Bravo ha la chiave, e questo noi l'avevamo pianificato. Ma ora siamo costretti a correre ulteriori rischi.»

«Il rischio fa parte del gioco, tesoro» replicò la voce dall'altro capo del filo.

«Il rischio è quello che Donatella e Ivo hanno corso» ribatté cupo. «E guarda come sono finiti.»

«Ma io ho un piano. Guida Bravo e il suo guardiano come fossero bestiame. Separali e gettali nella disperazione.»

Jordan si irrigidì, la gola stretta. «E dopo?»

«Lei non è importante» spiegò la voce. «Ma lui ci deve condurre al segreto, e poi morirà.»

Jordan era di fronte alla finestra, ma il suo sguardo era rivolto altrove. «Proprio come abbiamo progettato» disse. «Fin dall'inizio.»

SECONDA PARTE

Tempo presente: PARIGI, SAINT-MALO, VENEZIA, ROMA

10

Camille Muhlmann, bella e autoritaria come sempre, stava aspettando Bravo e Jenny all'aeroporto Charles de Gaulle. Indossava il solito tailleur firmato, di stoffa leggera, e la camicetta lasciava intravedere il pizzo del reggiseno. Come li vide arrivare, li salutò con la mano, poi abbracciò Bravo e lo baciò calorosamente sulle guance.

«*Mon Dieu, quel choc*, mio povero ragazzo, perdere il padre così prematuramente!»

Bravo la baciò con tenerezza, poi si staccò dall'abbraccio, lentamente, troppo lentamente, secondo Jenny. Ma intanto la donna gli aveva già preso il viso tra le mani. «Cosa è accaduto? In quale terribile guaio ti sei cacciato?»

La preoccupazione nella sua voce era troppo calcata e dava sui nervi a Jenny.

«No, non qui, non ora» rispose Bravo, con una rudezza che parve turbare Camille. Poi fece le presentazioni. «Jenny Logan, questa è Camille Muhlmann, la madre di Jordan.»

«Quindi tu sei la nuova fidanzata di Bravo.»

Bravo aggrottò la fronte. «Camille, ho già detto a Jordan...»

Ma la donna lo fermò con un gesto della mano e osservò Jenny. «Sei incantevole. Però ora dobbiamo pensare a curare le tue ferite, non appena possibile, *n'est-ce pas*?» Strinse la mano di Jenny con un calore che Jenny trovò eccessivo. Poi si rivolse di nuovo a Bravo. «Approvo pienamente,

mio caro.»

Sorridendo, prese Bravo a braccetto. «Non pensare che sia troppo sfacciata, Jenny, ma quando si tratta di Bravo divento iperprotettiva. Non posso farne a meno, capisci, è il miglior amico di mio figlio, e quindi mi è caro. È uno di famiglia.»

«Certo, capisco, *madame* Muhlmann.»

«Durante questo viaggio dobbiamo eliminare le formalità, Jenny. Quindi io sono semplicemente Camille.»

Jenny sorrise a denti stretti. Camille si era incamminata al braccio di Bravo e gli stava così vicina che le loro cosce si sfioravano. Ma Bravo sembrava felice di essere al centro dell'attenzione della donna e questo dava fastidio a Jenny.

«Bagagli, niente?» Camille accarezzò Bravo su una guancia. «Ah, certo, avete lasciato Washington con una tale furia che mi chiedo se avete i passaporti.»

«Li abbiamo sempre» rispose Jenny.

Camille si voltò e sorrise. «Sì, e tu cosa fai, Jenny?»

«Sono consulente di compagnie che operano in nazioni in via di sviluppo» rispose pronta la ragazza. «Le aiuto ad adeguarsi agli standard stabiliti dalla Banca Mondiale e dalla Organizzazione Mondiale per il Commercio.»

«Tuttavia, ora sei qui con il mio Bravo.»

«Anche per me l'amicizia è molto importante, *madame* Muhlmann.»

«Camille, ti prego.»

Avevano raggiunto il parcheggio. Coltri di nuvole grigie coprivano il cielo, ma il clima era caldo e umido. Un sordo rombo di tuono si unì al rumore del traffico.

«Ora, Bravo,» disse Camille «mi devi raccontare quello che non hai voluto dire al telefono a Jordan. Cosa è accaduto in America da causarvi tanta violenza?»

Si fermò davanti a una Citroen C5 berlina, grigio tortora.

«Ma non ci avete affittato un'auto?» domandò Bravo.

«No, vi porto io.» Bravo fece per protestare, ma lei alzò una mano. «Questi sono gli ordini di Jordan, devi accettarli. Dovunque dobbiate andare, io posso portarvi più in fretta e con maggiore sicurezza. Una macchina a noleggio è identificabile dalla targa, *n'est-ce pas*, e quindi attirerebbe l'attenzione su di voi. Non è sicura.»

Bravo guardò Jenny, che stava scuotendo la testa. La ignorò e rispose:

«Io e Jenny ti ringraziamo, Camille. Sei troppo gentile».

«*Bon*, allora tutto è a posto.» Aprì la portiera. «Penso che abbiate fame, e poi dovremo anche prendere dei vestiti... voi due avete proprio un'aria malandata.» Con un gesto invitò Bravo a entrare. «E mentre guido, mi racconterai tutto.»

Bravo aprì la portiera posteriore.

«No, tesoro, ti voglio accanto a me.» Si voltò. «A meno che non dispiaccia alla nostra Jenny.»

«Certo che no.» Il sorriso di Jenny era così fragile che avrebbe potuto rompersi da un momento all'altro. Odiava il modo in cui Camille le si era rivolta, come se il rifiutarsi potesse essere una sua debolezza.

Mentre lasciavano l'aeroporto, Bravo raccontò una versione riveduta e corretta di ciò che era accaduto da quando era uscito dall'ospedale. Camille non fece commenti mentre lui descriveva la fuga dalla casa di Jenny e il successivo inseguimento.

Bravo non disse i nomi né di Ivo Rossi né di Donatella. E, in quanto a Jenny, spiegò che era un'amica d'infanzia, fin dai tempi di New York. «Mia sorella l'aveva invitata per il pranzo del quattro luglio» concluse. «Era in ritardo ed è arrivata dopo l'esplosione. Quando mi sono svegliato in ospedale, la faccia di Jenny è stata la prima cosa che ho visto.»

«Che fortuna!» Camille lanciò uno sguardo a Jenny attraverso lo specchietto retrovisore e imboccò la A11, in direzione Rouen.

«Ma, amore mio, chi sono queste persone che ti hanno seguito, e perché? Devo dirti che Jordan ha una teoria: è convinto che dietro ci siano i Wassersturm.»

«Wassersturm?» ripeté Jenny.

«Una trattativa d'affari che ho gestito per ben sei mesi» spiegò Bravo girandosi verso di lei. «Volevamo comprare una compagnia a Budapest. Il problema era che c'era già sul tavolo un accordo con una compagnia di Colonia di proprietà dei fratelli Wassersturm. Io ho fatto delle ricerche e ho scoperto che, attraverso un labirinto di compagnie fittizie, i Wassersturm fornivano armi illegali alla mafia russa. Sono andato dai dirigenti della compagnia ungherese con le prove e nel giro di una settimana abbiamo stipulato il contratto.»

«Vendetta, allora.» Camille superò un veicolo che procedeva troppo lentamente. «I Wassersturm erano adirati e Jordan temeva che volessero vendicarsi su di te. Ciò che lo ha sconvolto è che aveva passato tre giorni a

Monaco a lavorare su un'altra trattativa, tanto per calmarli.»

Bravo aggrottò la fronte. «Non avrebbe dovuto farlo. Non possiamo fidarci di loro.»

Camille rise. «Sai com'è Jordan. Tratterebbe col diavolo se riuscisse a far passare le sue condizioni.»

«Be', si è sbagliato in questo caso. I fratelli possono strillare quanto vogliono, ma dubito che abbiano organizzato un attacco violento.»

«Allora hai una tua teoria?» domandò Camille.

«Sospetto che in tutto questo, in qualche modo, c'entri la morte di mio padre» rispose Bravo senza esitazioni.

«*Je ne comprend pas*, cosa vuole da te questa gente?»

«Non ne ho idea. Mio padre aveva insistito perché ci incontrassimo da soli prima di andare a casa di mia sorella. Voleva dirmi qualcosa di molto importante, ma la mia rabbia non mi ha permesso di ascoltarlo.»

«Oh, Bravo!» Camille inserì la freccia per portarsi sulla corsia più a destra. «E tuo padre ti è stato portato via proprio in quel momento. *Quel dommage!*»

Gli alti e grigi edifici moderni a uso ufficio della periferia nord di Parigi avevano lasciato il posto a campi verdi disseminati di abitazioni residenziali, non meno cupe, sfortunatamente, dei loro fratelli industriali.

Camille uscì dall'autostrada e si diresse verso Magny-en-Vexin.

Il Bistro du Nord si trovava su rue de la Halle ed era un piccolo, tranquillo ristorante tre gradini sotto il livello stradale. Il locale era lungo e stretto, con pareti bianche e travi sul soffitto, probabilmente una vecchia fattoria francese. Alle pareti, quadri con paesaggi di campagna, pieni di colore.

Una giovane donna li accompagnò a un tavolo in fondo, accanto a un enorme camino, che ricordò a Bravo quello nella casa di Jenny, dietro il quale si erano salvati dall'attacco di Rossi.

Camille andò a rinfrescarsi e Jenny si allungò sul tavolo verso Bravo. «Cosa pensi di fare?» domandò in un sussurro.

«Di cosa stai parlando?»

«Non possiamo portarla con noi a Saint-Malo. Dobbiamo andare da soli.»

«L'hai sentita, Jenny. Ha ragione. Affittare una macchina potrebbe attirare l'attenzione.»

«Ci sono milioni di auto affittate sulle strade della Francia, di giorno e di notte. Inoltre dubito che tuo padre approverebbe il coinvolgimento di que-

sta donna nella ricerca della verità.»

«Perché dici questo?»

«Semplicemente voglio dire...»

«Sei arrossita, lo sai?»

«Voglio dire» riprese lei «che, conoscendo tuo padre, so che riterrebbe molto meno sicuro portarla con noi piuttosto che affittare una macchina, tutto qui.»

«Sei sicura che sia tutto qui?»

Jenny prese il menù, lo aprì davanti al viso e mormorò: «Bastardo».

Bravo allungò una mano per abbassare il menù. Poi le regalò un sorriso accattivante, ma lei non era affatto disposta a lasciarsi affascinare.

«Perché sei tanto deciso a prenderti gioco di me?»

«Mi piaci» rispose lui.

Jenny stava per dare una rispostaccia, quando vide tornare Camille.

«Interrompo qualcosa? Una lite tra innamorati, forse?»

«Affatto» rispose Jenny e tornò a leggere il menù.

Camille sospirò. «Agli innamorati è consentito litigare, purché la cosa non duri troppo a lungo. Ora datevi un bacio e fate la pace.»

«Non ci penso proprio» sbottò Jenny e, nello stesso istante, Bravo precisò: «Non siamo innamorati».

«No, certo che no» fece Camille, con il tono di chi non ci crede. Afferrò le loro mani. «Miei cari, la vita è troppo breve per litigare. Ora ascoltatemi, non sarò soddisfatta finché non vi bacerete, e allora saprò che tra voi va tutto bene. Forza, c'è già stata troppa tristezza nelle vostre vite, ultimamente.»

Gli occhi di Jenny erano annebbiati dall'ansia, anche perché non capiva cosa pensasse Bravo. Tuttavia, entrambi sapevano di dover superare quel momento particolarmente imbarazzante. Con un sorriso misterioso come quello della Gioconda, Camille osservò i due giovani alzarsi e avvicinarsi. Bravo abbracciò Jenny e la baciò sulla bocca. Stupita di se stessa, Jenny sentì le sue labbra aprirsi per far entrare la lingua di Bravo. Le mancò il fiato e il cuore accelerò i battiti. Poi si separarono e rimasero vicini, ma senza toccarsi, mentre il cuore di Jenny riprendeva il ritmo normale.

«Ecco fatto, non va meglio così?» Camille sorrise enigmatica e, con un cenno, chiamò il cameriere e ordinarono.

Bravo era di nuovo impegnato a chiacchierare con Camille e le stava spiegando dove dovevano andare, senza rivelargliene il motivo. Jenny considerò quella reticenza come una sua vittoria personale. Poi i due deci-

sero la strada migliore per Saint-Malo e, nonostante le rimostranze di Camille, Bravo, con grande decisione, spiegò dove avrebbe dovuto lasciarli una volta arrivati. Camille disse che voleva aspettarli, ma lui rifiutò, insistendo sul fatto di non sapere ancora né per quanto tempo doveva trattenersi, a Saint-Malo, né dove recarsi in seguito. Nel frattempo arrivò il cameriere con le portate.

«Sei molto misterioso, Bravo» commentò Camille iniziando a mangiare i frutti di mare.

Jenny, che aveva una particolare avversione per cozze, vongole e ostriche, riuscì a stento a controllare la nausea e iniziò a tagliare una bistecca.

«Non che mi importi,» continuò Camille «ma temo che possiate essere in pericolo più di quanto vogliate ammettere. È per questo che non vuoi che io rimanga a Saint-Malo?»

«Francamente, sì.» Bravo depose la forchetta. «Hai già fatto più di quanto dovevi. Non voglio esporti al pericolo.»

Camille lo guardò per un attimo in silenzio. Poi sospirò e si rivolse a Jenny: «Desideri un dessert, cara? Devi assolutamente assaggiare la *tarte Tatin*».

Dopo il pranzo, Camille li portò in una farmacia, dove comprò diverse pomate e unguenti per curare ferite, abrasioni e tagli. Quindi andarono in un negozio di abbigliamento, acquistarono vestiti nuovi, che indossarono subito, e infine buttarono quelli vecchi e logori in un bidone della spazzatura.

Risalirono in macchina e Camille partì ad alta velocità, by-passando Rouen. Nel giro di un'ora erano di nuovo sulla A11. La pioggia era diminuita, ma non cessata del tutto, e il mondo sembrava un quadro pieno di colori sfumati dal pennello di un impressionista. Stavano avvicinandosi ad Avranches quando Jenny cominciò ad accusare dei crampi allo stomaco. Bravo, osservandola dallo specchietto retrovisore, notò che era pallidissima e aveva la fronte imperlata di sudore. Diversi minuti dopo, scorse un'area di servizio con toilette e pompe di benzina.

Camille entrò, si fermò e Bravo aiutò Jenny a scendere. Camille afferrò un impermeabile, lo buttò sulle spalle di Jenny e insistette per entrare con lei. Jenny non ebbe la forza di opporsi. Bravo andò a sedersi al posto di guida per poter tenere d'occhio meglio il traffico. Prese il cellulare e digitò un numero d'oltreoceano.

Emma rispose al primo squillo, come se fosse stata in attesa della telefo-

nata.

«Bravo, dove sei?»

«In Francia, diretto in Bretagna.»

«E che ci fai lì?»

«Un incarico per papà. Lui me ne aveva parlato prima... prima della fine.» Ci fu un attimo di silenzio. «Come stai, Emma?»

«Bene. Ho ripreso a cantare, il mio maestro era qui un attimo fa.»

«Che meraviglia... e gli occhi? Qualche cambiamento?»

«Non ancora. Non importa, non è questo che mi preoccupa.»

«Sono io?»

«Lo capisco dalla tua voce.»

«E cosa capisci?»

«Che sei nei guai. Qualsiasi cosa papà volesse da te... sono guai, vero?»

«Perché dici questo...?»

«Perché non sono una stupida, Bravo, e mi offendo se mi tratti come tale. Il direttore dell'impresa che ho assunto per riparare la casa mi ha fatto leggere il rapporto. Il tubo del gas non era difettoso. È stato manomesso.»

Bravo si guardò attorno per controllare se le due donne stessero tornando, ma non c'era nessuno in vista.

«A quanto pare hai notizie dirette.»

«Papà si trovava in una situazione molto pericolosa, Bravo. Credi che non l'abbia intuito? Tempo fa si era confidato con me.»

«Cosa?!»

«Qualche volta l'ho anche aiutato. Sapeva... e anch'io... che il suo impegno con gli Osservanti Gnostici era ad alto rischio.»

Ci fu una pausa e Bravo sentì che Emma stava bevendo qualcosa, forse tè. Cercò di accettare quella nuova realtà.

«Ora che sei lanciato in questa missione,» riprese Emma «devi sapere che posso aiutarti.»

«Emma...»

«Se credi che la mia cecità cambi qualcosa, ti sbagli. Sono perfettamente in grado di badare a me stessa... e anche a te. Come sempre.»

«Credo di non capire.»

«Chi credi che ti abbia tenuto d'occhio, per poi riferire a papà, quando voi due non vi parlavate? Lui non voleva questo allontanamento.»

«Stai dicendo che mi spiavi?»

«Oh, andiamo, Bravo. Ho fatto ciò che era meglio per tutti noi, te compreso. Pensi ancora che papà avesse qualche progetto dannoso per te? Era

invece molto preoccupato, e francamente non posso biasimarlo. Ti comportavi come un adolescente, come se il nemico fosse lui, mentre tutto ciò che lui tentava di fare...»

Bravo chiuse di scatto la comunicazione. Si appoggiò allo schienale. Aveva la mente offuscata, il traffico lungo la A11 era un lontano ronzio. Arrivò una macchina di turisti, dalla quale scesero due ragazzetti smorfiosi, che corsero verso l'edificio. Un grosso camion si allontanò rombando dalle pompe di benzina e imboccò l'autostrada. Gli occhi di Bravo registravano quell'andirivieni passivamente, come se fosse seduto in una platea e stesse guardando un film.

Il cellulare squillò.

«Non permetterti di trattare me come hai trattato papà.» La voce di Emma era tagliente. «E non chiudermi il telefono in faccia.»

«Okay, okay, mi dispiace. Ma mi hai fatto saltare i nervi. Mi chiedo costantemente come tu faccia a girare di stanza in stanza, e mi vieni a dire che puoi aiutarmi così come hai aiutato papà.»

«Ammetto di essere stata un po' critica nei tuoi confronti ma, Bravo, a volte sei così ingenuo. Se mi conoscessi, ti saresti reso conto che ho lottato tutta la vita per essere alla tua altezza e all'altezza delle aspettative di papà. Ce l'ho fatta sempre e sono sicura che posso farcela anche ora.»

Bravo pensò a come la povera Jenny era stata trattata dall'Ordine. Ma in fondo era un po' lo stesso modo in cui vengono trattate le donne nella società e sul lavoro. «Ascolta, Emma... be', sai, quando me lo hai detto... insomma, pare che tutti sapessero di papà tranne me.»

«Un motivo c'era, Bravo. E ora lo devi sapere. Papà stava pensando che tu potessi succedergli. Voleva prepararti per quando sarebbe arrivato il giorno. Per questo ti ha addestrato, per questo è stato così duro con te. Voleva che fossi pronto per quel momento, ma fino ad allora non voleva coinvolgerti negli Osservanti Gnostici. Era vitale che i nemici credessero che tu non avevi nulla a che fare con l'Ordine, che la tua vita aveva preso un'altra strada. Se i Cavalieri di san Clemente avessero sospettato le sue intenzioni nei tuoi riguardi, ti saresti trovato in grave pericolo.»

«C'è una donna con me... Jenny...»

«Infatti, un guardiano. Papà la stimava molto.»

«Lo so. È lui che mi ha fatto arrivare a lei. Sostiene che papà credeva che ci fosse un traditore all'interno dell'Alta Corte. Hai idea di chi potrebbe essere?»

«No. Credo che negli ultimi giorni papà avesse ristretto i sospetti su un

paio di persone, ma non ha mai avuto l'occasione di dirmelo.»

«Certo.» Bravo si girò e vide Jenny e Camille uscire dall'edificio. «Forse puoi fare qualche indagine.»

«Certo, nessun problema.» Aveva riacquistato la calma. «Sono felice di tornare a lavorare.»

«E come...»

Lei rise. «Oh, Bravo. Prima delle e-mail c'era il telefono. Mi viene facile cambiare voce. Se ascolto un nastro, posso essere chiunque voglio. Non preoccuparti, l'ho sempre fatto anche per papà. Funzionava bene. La gente oggi è fuori di testa per le e-mail e le schede elettroniche.»

Jenny aveva indossato l'impermeabile e Camille le teneva un braccio attorno alle spalle.

«Senti, Emma, per quello che è successo prima...»

«Lascia stare. Ora che ci siamo capiti...»

Ma Bravo non fece in tempo a sentire il resto della frase perché vide una Mercedes nera a quattro porte entrare nel parcheggio e puntare verso le due donne. Jenny spinse da parte Camille e la Mercedes sterzò per mettersi tra le donne e l'edificio. Poi rallentò. Il vetro oscurato di un finestrino si abbassò, qualcuno spalancò la portiera posteriore e comparve una mano che impugnava una pistola.

Prima che Bravo potesse fare qualsiasi mossa, con un calcio secco e improvviso della gamba destra Jenny chiuse la portiera. Poi si lanciò in avanti con tutto il corpo e colpì di taglio quella mano, afferrò la rivoltella e sparò tre colpi nell'abitacolo della macchina, che ebbe un sussulto e si lanciò in avanti. Jenny fu sollevata da terra e Bravo si accorse che un lembo dell'impermeabile era rimasto impigliato nella portiera.

Emma stava gridando al telefono che lui aveva buttato sul sedile. Bravo accese il motore e innestò la marcia. Camille si precipitò dietro la Mercedes che trascinava Jenny. La vettura stava andando diretta verso le pompe di benzina e pareva che alla guida non ci fosse nessuno.

Bravo pestò sui freni della Citroen quando passò accanto a Camille, che aprì la portiera e balzò dentro.

«Non ce la faremo mai» disse Camille quasi senza fiato. «Tra poco non sarà che una palla di fuoco insieme ai suoi assassini.»

Jenny, prigioniera dentro il suo stesso impermeabile, cercava di districarsi, ma la Mercedes passò sopra qualcosa e il sobbalzo mandò Jenny a sbattere con la testa sull'asfalto. Roteò gli occhi, tutto il suo corpo si afflosciò e si torse in una posa grottesca.

«La portiera è l'unica possibilità» disse Bravo.

«Sei pazzo! Se mi porti troppo vicino, rischiamo di investirla.»

«Morirà se non tentiamo. Abbassa il finestrino e tieniti pronta.»

Schivando di poco un'altra macchina sulla destra, Bravo si accostò alla fiancata destra della Mercedes. Ora arrivava il difficile. Con lo sguardo puntato solo su Jenny, decelerò e avanzò lentamente verso l'altra vettura. Per fortuna la fisica era dalla sua parte: l'abbrivo della Mercedes stava sospingendo il corpo di Jenny verso il suo telaio, fornendo a Bravo più spazio per manovrare. D'altro, canto era costretto a portare la Citroen a una velocità pericolosa. Le pompe di benzina si trovavano solo a poche centinaia di metri. Cercò di non pensare al rischio di colpire Jenny. Si concentrò invece sul contorno del suo corpo, sulla sua sagoma, come se fosse una parte di un puzzle che doveva risolvere. "Rischiamo di investirla" aveva detto Camille. E non a torto. Ma lui aveva pochissimo tempo, doveva agire, ora, subito.

Disperatamente manovrò la Citroen in modo da portarla in linea parallela con l'altra macchina e poi si mise al pari con la sua velocità e traiettoria. Stava ancora andando diretta verso le pompe e non si poteva fare nulla per fermarla. Lanciò un veloce sguardo di lato e vide l'autista della Mercedes riverso sul volante.

«Forza!» gridò a Camille. «Non posso avvicinarmi di più. Tra un attimo Jenny finirà sotto le ruote.»

Camille, inginocchiata sul sedile, si sporse con tutto il torso fuori dal finestrino e, tenendosi in equilibrio contro l'intelaiatura, allungò un braccio per afferrare la maniglia della portiera della Mercedes. Jenny era proprio sotto di lei, talmente imbozzolata dentro l'impermeabile che non le si vedeva il viso. Camille tirò la maniglia, una volta, poi imprecò e la tirò di nuovo.

«Adesso!» urlò Bravo.

Camille scosse freneticamente la maniglia e la portiera si socchiuse, ma la stessa legge della fisica che teneva Jenny inchiodata alla macchina non permetteva che la portiera si aprisse del tutto.

«Camille, per l'amor di Dio!»

Infine, dopo un tremendo sforzo, la portiera cedette. Il corpo di Jenny rotolò sull'asfalto bagnato di pioggia. Il viso era di un pallore spettrale e Bravo non riuscì a capire se respirasse o meno.

Con uno stridore di freni, la Citroen si fermò. Camille balzò fuori, raccolse Jenny e subito dopo Bravo schizzò via. Passarono accanto alle pom-

pe di benzina. Bravo sterzò a sinistra e la vettura entrò in testacoda. La gente dietro di loro gridava e correva in tutte le direzioni. Bravo portò la macchina verso l'uscita e accelerò ancora. La macchina balzò in avanti come un cavallo da corsa quando sente lo sparo dello starter. Alle loro spalle, il muso della Mercedes andò a sbattere contro una pompa di benzina e la strappò dalle fondamenta. La benzina zampillò verso l'alto, poi ci fu un sibilo e una grande ondata di calore, mentre Mercedes e stazione di servizio si trasformavano in una palla di fuoco e una colonna di fumo nero si alzava verso il cielo.

Uno spostamento d'aria fece sbandare pericolosamente la Citroen. Poi un pezzo di metallo, nero e contorto, la colpì quando stava per rientrare sulla A11, e Bravo dovette usare tutte le sue forze per controllarla e per schivare le altre macchine. Infine, tutto tornò alla normalità e lui si infilò nel flusso del traffico.

«Come sta?» domandò.

«Ha perso conoscenza, questo è certo.» Camille stava controllando il polso di Jenny. «Ma è viva. E il suo cuore batte forte.»

«Grazie a Dio» mormorò Bravo. La polizia, a quanto poteva vedere, non era ancora arrivata, ma di certo non avrebbe tardato. Dallo specchietto retrovisore osservò che la palla di fuoco stava decrescendo, ma le fiamme sembravano arrivare al cielo.

«Passami il telefono, è lì accanto a te» disse Bravo. Aveva il fiato corto per lo sforzo compiuto. «Devo concludere una telefonata.»

«Tesoro, come stai?» domandò Camille.

Quando Bravo afferrò il cellulare, le mani gli tremavano visibilmente.

11

Dopo diversi chilometri, Camille lo fece fermare e cambiarono posizione. Bravo, con la sensazione di avere le gambe di legno, salì sul sedile posteriore accanto al corpo inerte di Jenny e appoggiò la sua testa in grembo.

Camille, dal retrovisore, vide che la accarezzava ma che lo sguardo del ragazzo si perdeva lontano. Alla fine disse: «Tesoro chiudi la portiera. Dobbiamo andarcene».

Bravo obbedì, poi guardò Jenny, ma la sua mente era confusa e annebbiata.

«Bravo,» continuò Camille con quella voce tranquilla ma decisa che riusciva sempre ad attirare l'attenzione, «la Mercedes aveva una targa tede-

sca.»

«Ho visto» rispose lui automaticamente.

«Quindi dobbiamo considerare l'eventualità di esserci sbagliati e pensare che Jordan abbia ragione.»

Arrivarono a un hotel situato sul lato interno della sopraelevata che si allungava fino a Mont-Saint-Michel come una mano supplicante. Era quello il luogo dove, nel corso dei secoli, i pellegrini di tutto il mondo si erano recati al monastero per pregare l'arcangelo san Michele, la cui statua si elevava sopra i pinnacoli dell'abbazia medievale, in cima all'isolotto roccioso, 160 metri sopra la Manica.

Bravo si sentiva come gli antichi fedeli che giungevano lì: esausti, abbattuti, in cerca di miracoli. Strinse a sé Jenny mentre Camille entrava nell'albergo. Anche loro avevano bisogno di un miracolo, pensò, per trovare camere libere in alta stagione.

La vide tornare sorridente.

«Forza, tesoro. Le nostre stanze ci stanno aspettando.»

La camera, al terzo piano, era pulita e in ordine. Moderna e anonima, godeva di una posizione privilegiata perché le finestre davano sulla Manica e permettevano di ammirare il magnifico panorama della Manica stessa e della *Merveille*, la Meraviglia, come i francesi erano soliti chiamare Mont-Saint-Michel, che però, in quel momento, sbucava come un'ombra spettrale attraverso le spirali di nebbia. Accanto alle finestre c'erano un divano e delle sedie rivestiti di una stoffa scura e, in mezzo, un tavolino. Sulla parete di fondo si apriva la porta che dava nel bagno e a destra si trovava il letto, con ai lati i comodini, muniti di paralumi. Il pavimento era di legno, le pareti color sabbia. Filtrava una luce talmente pallida e acquosa che non riusciva a definire i contorni delle cose.

Bravo si sedette sul letto, sempre tenendo Jenny tra le braccia, mentre Camille puliva la nuca e le mani della ragazza con asciugamani bagnati. Bravo sperò che l'impermeabile che l'aveva intrappolata le avesse anche in qualche modo evitato ferite più profonde. Temeva infatti di dover ricorrere a un aiuto più specializzato.

Camille applicò una pomata antisettica, poi Bravo distese Jenny sul letto con delicatezza e la coprì con una coperta.

«Camille, dobbiamo cercare un dottore. Più a lungo resta incosciente, più grave è il pericolo.»

Camille si sedette accanto a lui e sollevò le palpebre di Jenny. «Le pupil-

le non sono dilatate... sta semplicemente dormendo.»

«Ma...»

«Oh, andiamo, tesoro.» Si alzò. «Ha solo bisogno di dormire, come noi del resto.»

«Io non voglio lasciarla.»

«Non farlo.» Seguì una breve pausa, ma Bravo era troppo distratto per notarla. «Però dovresti anche pensare a te stesso. Vai a lavarti e non preoccuparti, starò io qui con lei.»

Bravo annuì. Non appena chiuse la porta del bagno, Camille cominciò a frugare la stanza. Sapeva esattamente cosa cercare e, quando trovò gli effetti personali di Jenny, li controllò con l'occhio esperto di un ricettatore. Ma tutto sembrava normale e, in fondo, Camille se lo aspettava. Jenny Logan era un guardiano e Camille sapeva che non poteva essere del tutto disarmata. Doveva avere un'arma con sé, qualcosa con la quale passare i controlli all'aeroporto senza problemi. Trovò un portacipria, un po' fuori misura e troppo pesante. Lo aprì e non trovò né fondotinta, né pennellino, ma un piccolo coltello a scatto. Non si lasciò ingannare né dalle dimensioni né dal manico di madreperla. Azionò il meccanismo di apertura e, fulminea, balzò fuori una lama di acciaio dall'aspetto assai minaccioso. Con la macchina fotografica digitale del cellulare, scattò alcune fotografie e le inviò a un numero di Parigi. Poi chiuse il coltello e lo risistemò nel portacipria nel momento stesso in cui Bravo usciva dal bagno.

«Come sta?» domandò lui.

«Nessun cambiamento» rispose Camille. Indicò il divano accanto alla finestra. «Sediamoci lì, così possiamo tenerla d'occhio.»

Fuori, la nebbia era calata come un lenzuolo di neve. La statua di san Michele con il drago ucciso ai suoi piedi era appena visibile, ma tutto ciò che c'era sotto era scomparso e quindi sembrava che il fiero arcangelo vendicatore fosse stato portato lì dalle sue grandi ali.

I due rimasero un attimo in silenzio, poi Camille cominciò a parlare. «Siamo stanchi, ma dobbiamo prendere delle decisioni. Questo attacco era simile a quello subito in America?»

«Più o meno.» Il viso di Bravo era inespressivo. Solcato da occhiaie profonde.

«Allora Jordan aveva ragione. I tedeschi...»

«I Wassersturm non hanno niente a che fare con tutto questo» sbottò lui. Si alzò e si avvicinò al letto. Osservò a lungo il viso pallido di Jenny: le efelidi erano quasi scomparse e alle tempie era apparsa una ragnatela di

venuzze azzurre.

Anche Camille si alzò e lo raggiunse.

«Bravo, sono terribilmente confusa. Non ti sembra giusto raccontarmi ciò che è successo?»

Lui non rispose.

«Perché non ti confidi con me?» continuò implacabile.

«Voglio che tu parta subito.»

«Cosa?»

La prese per un braccio e la condusse verso la porta. «Sali in macchina e torna a Parigi.»

«E dovrei lasciarti qui, in questa situazione? Non puoi pensarlo davvero.»

«E invece, sì, Camille, lo penso. Mai stato così serio.»

Lei fece per divincolarsi ma lui la tenne ferma. Si fissarono, immobili.

«Non è un gioco, Camille. Questa è gente che vuole sangue...»

«Quale gente? Tu sai cosa c'è dietro tutto questo? Bravo, mi spaventi.»

«Finalmente ci sono riuscito. Ti ho già esposto troppo al pericolo. Non potrei mai perdonarmi se dovesse succederti qualcosa.»

«E invece la tua amica Jenny Logan? Vuoi rischiare di perderla?»

In quel momento udirono uno strano suono, come un miagolio.

Si voltarono di scatto. Bravo si precipitò verso il letto. Jenny aveva gli occhi aperti e si guardava attorno sperduta.

«Bravo?»

«Sono qui.» Le prese una mano e si sedette accanto a lei. «E c'è anche Camille.»

«Dove sono?» domandò Jenny con voce rotta.

«In un albergo» rispose Camille, e sorrise. «Qui sei al sicuro.»

Jenny guardò Bravo. «E la Mercedes?»

«Distrutta, completamente. Ha sbattuto contro una pompa di benzina e si è incendiata.»

«Dio...» Girò la testa e cominciò a piangere in silenzio.

«Grazie per avermi salvato la vita» disse Camille, inginocchiandosi accanto a lei. «Hai dimostrato un coraggio straordinario.»

Jenny la guardò, muta.

Camille si appoggiò contro il comodino. «Devi riposare e recuperare le forze. Ti abbiamo portato a Mont-Saint-Michel. È un luogo sacro, Jenny. Un luogo per guarire le ferite del corpo e dello spirito. Ed è stato così fin da quando hanno costruito la prima abbazia, nell'undicesimo secolo. Ma

tutto il luogo è sacro.»

Sorrise e disse a Bravo che andava a riposarsi un po'.

Dopo che se ne fu andata, Bravo si chinò su Jenny. «Come ti senti?»

«Come se mi fosse passato sopra un treno merci.»

«Più o meno qualcosa del genere. Jenny, per caso hai visto chi c'era al volante della Mercedes?»

«No, ho avuto solo una fugace visione... ho davanti agli occhi delle immagini... erano in due.»

«Uomo o donna?»

«Quello con in mano la rivoltella era un uomo... di questo sono sicura. Aveva un viso lungo, stretto, capelli e occhi scuri, tra i trenta e i quaranta.» Chiuse gli occhi per un attimo. «Mi sta girando la testa...»

«Vedi se riesci a metterti a sedere» le consigliò Bravo.

L'aiutò. Lei appoggiò la schiena contro i guanciali. Bravo le portò dell'acqua. Jenny scrutò il fondo del bicchiere come se fosse una sfera di cristallo in cui evocare le immagini della Mercedes.

«*Anche il conducente era un uomo.*»

Nella sua stanza, con una sigaretta in mano, Camille non poté che ammirare l'ingegnosità dei microcircuiti posti sul congegno di ascolto che aveva piazzato sotto il comodino quando si era inginocchiata accanto al letto. La sua conversazione con Jenny era stata un puro diversivo.

«*Sì, infatti*» disse Bravo. «*L'ho visto anch'io riverso sul volante dopo che gli hai sparato. Quindi posso presumere che il tuo ricordo sia preciso.*» Un rumore interruppe la ricezione, poi tornò la voce di Bravo. «*La Mercedes aveva una targa tedesca. Camille pensa che Jordan abbia ragione sul fatto che siano i Wassersturm a darmi la caccia.*»

«*Non crederai a una cosa del genere.*»

«*Certo che no. Però sarebbe meglio esserne certi.*»

«*I tedeschi sono un vicolo cieco e potenzialmente pericoloso, per giunta*» disse Jenny con voce ferma. «*Non possiamo permettere che qualcosa, qualsiasi cosa, interferisca con la nostra ricerca del nascondiglio dei segreti.*»

«Oh, Dio, no, certo che non possiamo» esclamò Camille, rivolta alla stanza vuota. Poi, quando fu certa che la conversazione era finita, compose un numero sul cellulare.

«Bravo non sa dov'è il nascondiglio» informò Jordan. «D'altro canto non ha nessuna intenzione di raccontarmi qualcosa di quel maledetto labirinto che Dexter ha costruito.»

«Perché, ti aspettavi che lo facesse?»

«C'è sempre una possibilità.»

Jordan scoppiò a ridere, una risata cattiva, sgradevole. «Come saresti rimasta delusa se si fosse dimostrato tanto idiota!»

«È figlio di suo padre, dopotutto, no?»

Seguì un breve silenzio.

«Non sposerà la teoria Wassersturm, e nemmeno Jenny. Era un'idea di Osman Spagna, vero? Non mi piace quell'uomo, Jordan. Liberatene.»

«Anch'io non credo che Bravo accetterà la teoria Wassersturm, ma questo non era lo scopo» riprese Jordan, evitando di dare la risposta che non voleva dare. «Era per acquistare credibilità ai loro occhi.»

«Sì, il vecchio trucco della fiducia. La ragazza ha mostrato antipatia per me sin dall'inizio, però ora tra noi qualcosa è cambiato.» Fece una pausa. «E a proposito della Mercedes, non ci sono sopravvissuti.»

«Sopravvivono solo i più forti, i migliori» rispose Jordan. «Se fossero stati davvero abili, Jenny non sarebbe certo riuscita a ucciderli.»

«Come sai che è stata Jenny?»

Jordan scoppiò a ridere un'altra volta. «Devo pur avere qualche segreto, madre, anche con te, altrimenti sarei troppo un bravo ragazzo.»

«Fa' in modo di non averne più» rispose lei, severa, e chiuse la comunicazione.

Silenzio.

Jenny socchiuse gli occhi. «Perché mi guardi così?» sussurrò.

Bravo non rispose e scomparve in bagno. Subito dopo si sentì scorrere l'acqua. Quel rumore ebbe su di lei un effetto calmante e il suo sguardo andò alla finestra, al di là della quale si poteva scorgere soltanto la parte più alta di Mont-Saint-Michel, anche se indistinta, niente più di un'ombra che torreggiava sopra il fondo di sabbia bianca del mare.

Poco dopo, Bravo tornò accanto a lei. Lo scrosciare dell'acqua era simile a quello di una cataratta, che gorgogliava e precipitava ansiosa di raggiungere la meta. Jenny ebbe la strana impressione che la marea potesse salire, infiltrarsi nelle fondamenta, invadere la stanza e lambire le sue gambe. Afferrò la coperta, per accertarsi di essere sulla terraferma.

Senza una parola, Bravo la prese tra le braccia e la condusse in bagno. Lì, scavalcò il bordo della vasca, dalla quale si alzava una nuvola di vapore caldo. La distese nell'acqua e, col telefono della doccia, la inondò di una pioggia di acqua calda. Poi cominciò a svestirla. Jenny sentì tornare quello

strano brulicare lungo tutto il corpo e si spaventò. Ma subito capì che il suo sangue, essiccandosi, le aveva incollato gli abiti alla pelle e quella era stata la causa del bruciore patito.

Lentamente, strato dopo strato, Bravo la svestì. Il sangue raggrumato stava sciogliendosi e non era una sensazione spiacevole. Jenny pensò a un'arancia, la cui scorza amara deve essere strappata per poter arrivare alla dolcezza del frutto. Alzò lo sguardo verso Bravo e si vide riflessa nei suoi occhi. Era quasi nuda e, stranamente, non si sentiva né adirata né imbarazzata.

«Perché stai facendo tutto questo?» domandò.

Bravo la guardò per un attimo che sembrò infinito. «Perché sono stato sul punto di perderti» rispose, inginocchiandosi accanto alla vasca. Le accarezzò la pelle nuda. «Tu significhi molto per me.»

«Come? Cosa significo per te?»

Gli lesse negli occhi ciò che voleva dire, lo capì dalla dolcezza con cui la stava coccolando, e invasa da un'ondata di calore, gli buttò le braccia al collo e lo attirò a sé. A quel contatto, ebbe la sensazione di librarsi in alto, con il corpo e con lo spirito. Il suo cuore batteva all'impazzata. Un desiderio ardente si impossessò di lei.

Gli argini, controllati tanto a lungo, cedettero. Jenny avvicinò la testa a quella di Bravo, aprì la bocca e si arrese a tutto ciò che lei stessa voleva, a tutto ciò che stava per accadere.

Quando uscirono dal bagno, la nebbia era scomparsa del tutto. Era quell'ora del giorno, splendida e misteriosa, in cui il cielo è infinito e invaso da una luce scaturita da una fonte invisibile, mentre, in basso, l'oscurità della sera sta già cominciando a raccogliersi, spargendo ombre azzurrine sulle strade e sui ciottoli, sui muri bassi, opprimendoli, legandoli alla terra.

Si sedettero davanti alla finestra ad ammirare la *Merveille*, con il villaggio accoccolato ai suoi piedi come un drago sconfitto. Le fondamenta del monastero, costruito interamente in granito, si trovavano a circa cinquanta metri sopra il livello del mare.

«Come probabilmente sai, l'abbazia è benedettina» spiegò Bravo. «Ma nei secoli quattordicesimo e quindicesimo venne fortificata e trasformata in un'istallazione militare. In effetti, la posizione di Mont-Saint-Michel sopra la Manica ne aveva fatto un importante avamposto ai tempi in cui Francia e Inghilterra erano in guerra. Quindi era diventato un punto strategico e imprendibile. Le sue difese non sono mai state violate.»

Proprio sopra la finestra erano scolpite una conchiglia, un corno e un bastone.

Jenny fece scorrere le dita sul bassorilievo. «Questi simboli hanno un significato?»

«Sono le insegne di Mont-Saint-Michel, note a tutti i pellegrini che dal tredicesimo secolo in poi si sono spinti fin qui, ovviamente prima che fosse costruita la sopraelevata, capisci, quando l'alta marea tagliava completamente fuori l'isola dalla terraferma. Molte persone sono annegate, non si sa se per la marea stessa o per il fondo scivoloso del mare. Il bastone serviva per sondare il fondo ed evitare le sabbie mobili durante il viaggio di ritorno. Il corno, per richiamare l'attenzione se qualcuno si fosse perso nella nebbia, e la conchiglia veniva infilata nel cappello del pellegrino quando lasciava Mont-Saint-Michel come simbolo della sua salvezza e dell'esito felice del viaggio.»

«Mi piacerebbe avere quella conchiglia» disse Jenny. Appoggiò la testa contro lo schienale del divano.

«Vuoi dormire?» domandò Bravo.

«No, ho fame.»

«Cosa ti posso portare?» Ma gli occhi di lei erano già chiusi e, a poco a poco, il suo respiro si fece regolare. Bravo si alzò, andò a prendere una coperta e gliela distese sopra.

12

Saint-Malo era situata sulla parte più occidentale di un piccolo promontorio che si protendeva sul Canale della Manica. Il promontorio era a forma di testa di cane e Saint-Malo ne era il muso.

Arrivarono poco dopo le 12.30. Il centro della cittadina era antico e incantevole, circondato da spesse mura. Attorno erano sorte case moderne, brutte e scadenti, dove viveva e lavorava gran parte dei residenti. I pullman parcheggiavano in una vasta area esterna all'entrata principale della città vecchia e lì scaricavano turisti entusiasti, armati di macchine fotografiche e videocamere.

Camille parcheggiò accanto a un autobus.

Guardò seria Bravo. «Sei sicuro che è questo che vuoi?»

Lui annuì. «Assolutamente sì.»

«*Bon.*»

«E tu farai ciò che ti ho chiesto e tornerai a Parigi?» domandò lui un po'

in ansia.

«Ti ho detto che lo farò.» Baciò Bravo e Jenny sulle guance e consigliò loro di entrare nel borgo assieme a qualche gruppo di turisti.

Prima di varcare l'antica porta, Bravo si voltò a guardare, ma la Citroen era già scomparsa.

In mezzo a tutti quegli equipaggiamenti tecnologici, il GPS di Bravo non dava nell'occhio. Digitò le coordinate che suo padre gli aveva dato. Rimasero assieme al gruppo per cinque o sei minuti, poi Bravo decise di staccarsi, si portò a sinistra e si diresse verso l'argine, la formidabile barriera di protezione che correva parallela alla costa, sulla cima della quale si poteva salire e percorrerne vari tratti lungo un ampio camminamento.

Saint-Malo, più o meno a metà della Côte d'Emeraude, era stata costruita sulla rocciosa e spesso selvaggia costa bretone, nel Nord della Francia. Anticamente aveva dato ricetto a marinai, mercanti e pirati.

La ricca e affascinante storia del luogo era visibile ovunque: nelle case di pietra, nei bastioni fortificati, nei vessilli multicolori dei corsari.

Dopo aver percorso le stradine selciate, lungo le quali si aprivano svariati negozi, Jenny e Bravo arrivarono all'argine e salirono lungo la scalinata di pietra scavata al suo interno. Arrivati in cima, ammirarono il golfo di Saint-Malo, al di là del quale si intravedeva il profilo azzurrognolo dell'isola di Jersey e delle altre Isole del Canale, che balzavano fuori dall'acqua come balene.

«Ecco,» disse Bravo indicando «quello è il punto.»

«Ma io vedo solo una distesa di acqua» replicò Jenny. «È possibile che tuo padre abbia sbagliato le coordinate?»

Bravo scosse il capo. «Sapeva quel che faceva.»

«E allora come lo spieghi? E poi... cosa sono gli ultimi quattro numeri: uno, cinque, tre, zero, cosa significano?»

Bravo diede un'occhiata all'orologio. «Non so tu, ma io ho fame. Scendiamo e andiamo in quel caffè carino che abbiamo appena superato.»

Jenny lo guardò feroce. «Tu sai cosa significa quella sequenza, vero?»

Con la mano si riparò gli occhi dal sole. Il suo viso aveva ripreso colore ed erano ricomparse anche le efelidi. «Dimmelo.»

«Non voglio rovinarti la sorpresa» rispose lui ridendo.

Si sedettero nel cortiletto interno del caffè, sotto un ombrellone a strisce colorate a non più di tre metri dall'argine. L'aria odorava di salmastro. Jenny mangiò di malavoglia e poi ordinò un caffè freddo.

Voleva parlare di Camille Muhlmann, ma non disse nulla, temendo la

reazione di Bravo. Una paura di un altro genere, terribilmente familiare, le strisciava addosso come un serpente. Il loro magico momento di intimità avrebbe dovuto cambiare tutto, ma quando si era svegliata, la mattina, aveva eretto di nuovo un muro di difesa. E, ancora peggio, non si fidava dei propri sentimenti.

Rabbrividì.

«Non ti senti bene?» domandò Bravo.

«Sto benissimo.» Un raggio di sole le colpì il viso e intensificò l'azzurro dei suoi occhi. «Non continuare a chiedermelo.»

«Ma sembrava che..»

Jenny arrossì di rabbia e gli lanciò uno sguardo velenoso. «Per l'amor di Dio, non tenermi sempre sotto il vetrino! Paolo Zorzi mi ha addestrato - e bene - per questo tipo di vita. È chiaro?»

Il resto del pranzo trascorse in un silenzio totale. Il mormorio delle voci, lo scoppio improvviso delle risate, il tintinnio dei bicchieri, gli sguardi amorosi tra le coppie nei tavolini accanto ebbero su Jenny un effetto tanto deprimente che dovette scappare a rinchiudersi in uno dei bagni per poter scoppiare in lacrime, liberamente e senza essere vista. Dexter Shaw l'aveva incaricata di proteggere suo figlio. Era già grave che Bravo l'avesse vista in un momento di debolezza e certamente avrebbe perso il rispetto per lei se avesse saputo che era crollata.

Risalirono fino al punto in cui erano già stati. E Bravo ripeté: «Guarda!».

Scorsero una forma spettrale emergere lentamente dall'acqua.

Jenny controllò l'orologio. «Uno, cinque, tre, zero: quindici, trenta. Le tre e mezzo del pomeriggio!»

Bravo annuì. «Mio padre si riferiva agli orari delle maree. Guarda laggiù, il riflusso sta portando la sua piscina verso di noi.»

La forma spettrale cominciò a delinearsi mano a mano che l'acqua della baia si ritirava e, poco dopo, fu chiaro che stavano guardando un muro di cemento.

«Una piscina!» esclamò Jenny.

«Sì, e incredibilmente ingegnosa. Guarda, ha tre lati per trattenere l'acqua e per consentire a tutti di entrare arrivando dalla spiaggia, di modo che la gente ha un luogo dove nuotare per tutto il pomeriggio finché dura la bassa marea.»

Si avviarono lungo il camminamento sopra l'argine fino a raggiungere

una rampa di gradini sul lato estremo.

«Scendiamo» suggerì Bravo.

Si tolsero le scarpe, lui arrotolò i pantaloni e lei sollevò la gonna, avvolgendosela attorno alle anche. Poi attraversarono il tratto di sabbia, diretti alla piscina, che non era ancora riemersa completamente dalle acque della baia.

Bravo controllò il GPS e avanzò fin dove l'acqua era più profonda e ormai arrivava alle cosce. Quando raggiunsero la parete sinistra della piscina, Bravo la costeggiò fino al punto più lontano, facendo scorrere le dita lungo l'interno della parete stessa.

«Trovato qualcosa?» domandò Jenny.

«No.»

Non tanto lontano, Camille, con i gomiti appoggiati sul bordo dell'argine e con un binocolo tra le mani, teneva d'occhio Bravo e Jenny. Aveva nascosto i capelli dentro un foulard e sopra si era infilata un cappello di feltro da uomo con la visiera abbassata a nasconderle la fronte. Vide Bravo consegnare il GPS, il passaporto e il cellulare a Jenny e poi immergersi nell'acqua.

Dopo circa tre minuti, Bravo riemerse, fradicio, la camicia incollata addosso.

«C'è una porticina quadrata nella parete» spiegò mentre si toglieva l'acqua dagli occhi. «Il problema è che non ci sono maniglie.»

«Ha una serratura?»

«Questo è un ulteriore problema. È una serratura assolutamente anomala.»

«Me ne intendo un po' di serrature» disse Jenny. «Descrivimela.»

«È quadrata. Conosci forse qualche chiave che possa infilarsi in una serratura quadrata?»

Jenny scosse il capo, pensierosa. «Tuo padre non può non averti dato il mezzo per aprire quella porta.»

«Purtroppo ho solo la chiave che mi ha affidato. E ti assicuro che non potrà mai entrare in quella serratura.»

«Che cos'altro hai trovato sulla barca?»

Lui si frugò in tasca e prese lo Zippo, i gemelli d'oro e la spilletta smaltata. Osservò quegli oggetti, cercando di entrare nella mente di suo padre. Lo Zippo era troppo grosso e la spilla non aveva la forma giusta. Ma i gemelli erano dei piccoli dadi, più o meno della misura della serratura. Ne

prese uno, lo osservò da vicino e si accorse che su un lato c'erano incise delle scanalature.

«Hai ragione» esclamò eccitato mostrandole a Jenny. «Questo non è semplicemente un gemello, ma una chiave. La chiave per la porta sott'acqua.»

Si tuffò ancora ma riemerse subito, troppo presto.

«Entra nella serratura,» disse «ma non gira.»

«Vuol dire che le scanalature non corrispondono. Prova con l'altra.»

Mentre Bravo si immergeva di nuovo, Camille concentrò la sua attenzione su Jenny. Sapeva di conoscere molto bene Bravo. Dopotutto aveva avuto molto tempo per studiarne la psicologia. Ora il problema era riuscire a capire Jenny, e il tempo stringeva. Nemmeno la sua talpa all'interno dell'Ordine era riuscita a scoprire chi aveva avuto il compito di assegnare un guardiano a Bravo e tanto meno su chi doveva cadere la scelta. Sinceramente, il fatto che fosse Jenny l'aveva sorpresa.

A ogni modo, se voleva portare avanti il suo piano, cioè trattarli come bestiame, separarli, gettarli nella disperazione, era necessario entrare nelle loro menti. Aveva notato che, nonostante i due avessero passato la notte insieme, Jenny continuava a mantenere un certo distacco. Anzi, dalla sua espressione e dal linguaggio del corpo, Camille capì che la ragazza era adirata: ma solo con se stessa o con Bravo?

Osservandola bene, Camille dovette ammettere che, in fondo, l'ammirava per la sua capacità di recupero. Ma ora il suo compito era di smantellare una a una le sue barriere di difesa e lasciare esposti i punti deboli sui quali lavorare.

C'era una luce colorata sott'acqua che ricordava la Grotta Azzurra di Capri.

Bravo appoggiò il dado nella serratura e lo ruotò lentamente finché non riuscì a infilarlo. Poi tirò. Non accadde nulla. Allora provò a ruotarlo nell'altro senso. Un'altra spinta, e la porticina si spalancò. Infilò una mano dentro, sentì qualcosa e la afferrò. Era un pacchettino sigillato e avvolto nella plastica. Controllò che dentro non vi fosse altro, poi chiuse la porticina, tolse la chiave e, con un colpo di reni, riemerse.

Dopo aver mostrato a Jenny ciò che aveva trovato, i due tornarono sui loro passi tenendosi a una certa distanza dai nuotatori. Bravo, mosso dalla curiosità, stava per controllare ciò che aveva in mano, ma Jenny lo fermò e

lo fece voltare con le spalle verso la spiaggia.

«Prudenza» disse. «Hanno spiato ogni nostra mossa e, anche se ho eliminato i Cavalieri a bordo della Mercedes, non possiamo essere certi che non ci siano dei rimpiazzi. Anzi, sapendo come lavorano, mi meraviglierei del contrario. Data la posta in gioco, scommetto che stanno impegnando tutte le risorse per tenerci a portata di mano.»

Bravo si guardò attorno. «E allora perché stiamo qui all'aperto?»

«È meglio non far vedere che stiamo all'erta. Lasciamogli credere che ci siamo dimenticati di loro.»

Bravo aggrottò la fronte e poi annuì. Come al solito, Jenny aveva ragione. Al riparo della loro stessa ombra, Bravo aprì il pacchetto a tenuta d'acqua e spiegò un foglio di carta. Dentro c'era una moneta d'oro con incisa una figura maschile, in una posa ieratica, una mano alzata in segno di benedizione. Sul foglio era scritto, con la grafia inclinata di Dexter:

> Una scena di luce e gloria: una sovranità / che è durata più di tutte tra gli uomini.

Jenny guardò Bravo con aria interrogativa. «Che significa? Un altro codice?»

«In un certo senso. È una citazione da Samuel Rogers. Era una delle preferite di mio padre, ma soltanto io e mia madre lo sapevamo. Dubito persino che Emma lo sappia.» Recitò i due versi come se fossero una preghiera. «Rogers scriveva di Venezia.»

«Quindi Venezia sarà la nostra prossima tappa. Ma la moneta?»

Bravo la tenne tra le dita, la girò, la esaminò sotto e sopra. «Prima di tutto non è una riproduzione. È molto antica... Credo che mi dirà in quale luogo di Venezia mio padre ci vuole mandare.»

«Allora non lo sai?»

«Non ancora.» Sorrise, vedendola preoccupata. «Non avere quell'aria cupa. Troverò la risposta. Ho sempre risolto gli indovinelli di mio padre.»

Il suo cuore batteva forte. Tra le mani aveva la conferma. Stava compiendo un lungo viaggio che lo avrebbe sempre tenuto legato al padre, anche dopo la morte, perché troppo spesso, quando era piccolo, avevano fatto quel gioco. Un gioco fatto di codici, ciascuno esponenzialmente più difficile da decifrare del precedente. O per lo meno, così era stato quando stava crescendo. Ora sapeva che le lezioni di suo padre sulla decodificazione avevano avuto lo scopo di condurlo lì, a quell'istante.

Bravo strinse la moneta nel pugno. Era calda di sole e del suo stesso sangue. La moneta, il foglio con la citazione, persino lo Zippo avevano assunto ora una grande importanza. Non erano semplicemente oggetti appartenuti a suo padre. Erano qualcosa che gli restituiva il calore della vita, la gioia provata ogni volta che Dexter lo aveva sfidato sul piano dell'intelligenza.

Con calma tornarono a riprendere le scarpe e, alla fine, se ne andarono dalla spiaggia. Mentre risalivano l'argine, Bravo prese il cellulare, chiamò una linea aerea e prenotò due posti sull'ultimo volo per Venezia.

«Forse non avrei dovuto mandar via Camille. Un'auto per Parigi ora ci farebbe molto comodo. Entriamo nella città vecchia e informiamoci se c'è un'agenzia di autonoleggio.»

Le strette stradine della città vecchia erano invase da una gran folla di turisti.

«Ora dobbiamo stare molto attenti» disse Jenny, quando furono abbastanza vicini alla porta principale.

Bravo annuì e si avviò verso l'uscita, ma si voltò di scatto nel momento in cui lei lo afferrò per un braccio.

«Vado avanti io» ordinò perentoria. «Puoi discutere finché vuoi, non cambio idea.» Era seria e decisa. «Tu credi che sia ancora debole. Non è così.»

«Hai fatto un lavoro straordinario per proteggere me e Camille sull'autostrada» rispose Bravo, altrettanto serio e deciso. «Credo di non avertelo ancora detto.»

«No, infatti.»

Si allontanò da lui e si avviò. Bravo la seguì attraverso la folla di turisti e infine uscirono nel parcheggio.

Dovettero fermarsi e aspettare un varco tra il fluire lentissimo di macchine lungo la strada. Il calore del sole e gli scarichi dei motori rendevano l'aria quasi irrespirabile. C'era gente dovunque: turisti in piccoli e grandi gruppi, ciclisti, bambini che ridevano, piangevano, gridavano, genitori esasperati che li trascinavano. Il dolce profumo dei gelati si mescolava a quello di acque di colonia dozzinali. Jenny si voltò e vide avanzare un gruppo di circa quindici bambini di otto, nove anni. Erano accompagnati da tre adulti, uno all'inizio della fila, l'altro alla fine e un terzo di lato.

Quando si aprì un varco nel traffico, con la coda dell'occhio Jenny colse un movimento. Il terzo adulto si era staccato dal gruppo. Gli altri due non gli badarono, il che le fece capire che non lo conoscevano e che lui si era

servito dei bambini come protezione.

Afferrò Bravo e si tuffò con lui nel traffico, ma erano più o meno in mezzo alla strada quando si accorse che il ciclista stava piombando su di loro. Era un attacco su due fronti.

Non c'era tempo per pensare. Il ciclista aveva in mano un bastone di legno e lo sollevò preparandosi ad assestare il colpo. Jenny doveva agire subito.

Spinse Bravo da parte, rimase immobile in attesa del colpo e, muovendo un braccio in parallelo col braccio dell'altro, bloccò il gesto e, nello stesso istante, colpì con il gomito dell'altro braccio la gola del ciclista. Poi sferrò un calcio alla ruota anteriore e l'uomo cadde.

«Scappa!» gridò a Bravo. «Scappa!»

Insieme partirono lungo la strada nella stessa direzione del traffico, scatenando un putiferio di clacson e, mentre zigzagavano tra una macchina e l'altra, furono oggetto di pesanti insulti da parte dei vari guidatori. Jenny guardò indietro e vide il primo uomo afferrare la bicicletta caduta, salire e lanciarsi all'inseguimento. In una mano stringeva una pistola.

Correvano il più veloce possibile, ma era una fuga lenta e pericolosa, perché dovevano anche schivare le auto. Il ciclista stava guadagnando terreno. Jenny si guardò attorno cercando una via di fuga alternativa, ma la folla premeva in ogni direzione. Erano diventati un bersaglio mobile, a meno che...

Si intrufolarono dentro la folla, usando le persone come scudo.

Ma nello stesso tempo si profilò un pericolo ben più grande. Una BMW SUV uscì dal parcheggio e avanzò verso di loro dalla direzione opposta. «La morsa è chiusa» disse Bravo.

Non c'era tempo per manovre diversive, la BMW era vicinissima. Jenny vedeva la morte in faccia e non poteva fare niente per evitarla.

13

Al massimo della tensione e determinata a fare tutto ciò che poteva per salvare Bravo, Jenny notò la testa del conducente sporgere dal finestrino.

«Salite!» gridò l'uomo.

Mentre lei si stava ancora chiedendo cosa diavolo ci facesse lì Anthony Rule, Bravo esclamò: «Zio Tony!».

Rule vide il ciclista impugnare una pistola. «Salite, voi due, presto!»

Jenny aprì la portiera della SUV e si portò tra Bravo e il ciclista. Si udì

uno sparo e il finestrino andò in frantumi. Jenny spinse Bravo sul sedile posteriore, poi balzò dentro. Rule partì subito. Con un potente colpo di clacson bloccò due macchine e provocò un piccolo testacoda del veicolo dietro, che non fece in tempo a fermarsi. Sterzò, con un balzo superò il basso spartitraffico tra la strada e il parcheggio, e ora, con più spazio per manovrare, accelerò al massimo e si infilò nella vasta area del parcheggio, dietro la fila degli autobus.

«Se fossi stato solo l'avrei investito volentieri, quel bastardo» disse Rule. Poi ridacchiò. «Ma se fossi stato solo, lui non sarebbe venuto qui, vero?»

«A proposito,» intervenne Jenny, un po' sarcastica, «che cosa ci fai qui?»

«Aspettate un attimo» si intromise Bravo. «Voi due vi conoscete?»

«Benvenuta» disse Rule rivolto a Jenny, ignorando la domanda di Bravo. Poi si accorse che Jenny aggrottava la fronte e allora, con un sorriso malizioso, aggiunse: «Cosa stavo pensando? Sì, lei è proprio la Dea di ghiaccio».

«La Dea di ghiaccio. Così mi hanno soprannominata gli altri Guardiani» ammise cupa la ragazza.

«Be', gliene hai dato motivo.»

«Oh, sì» rispose lei abboccando. «È sempre colpa mia, vero?»

«E allora ti do una buona notizia, ragazza. Non sono solo i Guardiani a chiamarti così.»

«Stronzate.»

Rule si strinse nelle spalle. Dopotutto, se lei non voleva accettare consigli, fatti suoi.

Bravo seguì quel dialogo con crescente stupore. Anche zio Tony, e non soltanto suo padre, gli aveva nascosto un segreto.

«Sei sconvolto, Bravo?» domandò Rule, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Dammi tempo.»

«Ancora non ci hai detto cosa ci fai qui» insistette Jenny. «Non può essere una coincidenza.»

«Le coincidenze non esistono nella *Voire Dei*, vero, ragazza? No, sto seguendo la traccia della seconda chiave.»

«La seconda chiave?» si stupì Bravo.

Zio Tony annuì. «Esistono due chiavi per il nascondiglio dei segreti. Tuo padre ne aveva una, Molko l'altra. Molko è stato catturato dai Cavalieri, torturato e ucciso. Dobbiamo presumere che la seconda sia nelle loro

mani.»

«Per questo è in atto una guerra folle» concluse Bravo.

«Solo che i Cavalieri non sanno dove sia il nascondiglio. Tuo padre era l'unico a saperlo.»

«Ecco perché sono stato seguito da New York a Washington» rifletté Bravo. Rossi infatti non aveva voluto ucciderli quando erano fuggiti dalla casa di Jenny e poi aveva colpito Jenny con una pallottola di gomma. Era la conferma che gli ordini erano di non uccidere, perché dovevano scoprire il nascondiglio. «Ma io e Jenny abbiamo capito come trattarli prima di arrivare qui.»

«Devi sapere che i Cavalieri di san Clemente sono come l'idra: tagli due teste e ne spuntano quattro.»

«Ma non possono aver messo una cimice addosso a Bravo. Non ha nulla con sé, ha lasciato a Washington persino i vestiti.»

Bravo si allungò in avanti e appoggiò le braccia sul sedile del guidatore. «Tranne le poche cose che mio padre mi ha lasciato e di cui solo io potevo conoscere il nascondiglio e il significato.»

Jenny annuì. «Evidentemente stanno usando un altro sistema per seguirti.»

«Cosa faccio, allora?» domandò Bravo.

«Attieniti al piano. Fidati di tuo padre. È tutto quello che puoi fare. Jenny intanto ti copre le spalle.»

Accelerò e superò due macchine che stavano dietro un carro attrezzi. «Sono addolorato per tuo padre... era un grande uomo e il miglior amico che abbia mai avuto.»

«Grazie» rispose Bravo. «Questo mi conforta molto.»

«Sapevo che eri il più vecchio amico di Dexter all'interno dell'Ordine» disse Jenny. «Per questo sei qui?»

«Pensi che sia venuto per controllarti?» ribatté Rule, un po' sgarbato. Era un uomo alto, slanciato, con la pelle ruvida e arrossata di chi ha vissuto tanto all'aperto. Aveva qualche filo grigio alle tempie e portava i capelli pettinati in avanti. «Be', non ti do la colpa. Kavanaugh si era messo in testa di darti una mano. Potrei dire "il povero Kavanaugh", se solo quel bastardo se lo fosse meritato.»

Jenny non fece commenti e guardò fuori dal finestrino.

Rule fece una smorfia, come se avesse appena assaggiato qualcosa di molto amaro. «Kavanaugh ha commesso un errore, ammettiamolo» disse Bravo. «Comunque, ciò che ci serve ora è un passaggio fino a Parigi. Ab-

biamo prenotato un volo per Venezia che parte dal Charles de Gaulle alle nove di stasera.»

Rule annuì. «Troppo felice di servirvi.» Anche se si avvicinava alla cinquantina, il tempo era stato clemente con lui. Gli era rimasto quello sguardo disincantato che aveva sempre attirato le donne. «Bravo, se devo essere sincero, la morte di Dex è stata uno shock per me, ma non una sorpresa. Credo che ora tu capisca ciò che voglio dire. Dexter sapeva di essere marchiato a morte, sapeva che la sua uccisione era non solo probabile ma in qualche modo inevitabile. Questa è la crudele natura della nostra guerra contro le forze del male e della corruzione.»

«Mio padre... e Jenny... erano convinti che ci fosse un traditore all'interno dell'Alta Corte» disse Bravo. «Lo pensi anche tu?»

Rule lanciò uno sguardo a Jenny dal retrovisore. «Ragazza, vedo che stai facendo il tuo lavoro anche in altri modi.»

Bravo notò che Jenny continuava, cupa, a guardare fuori. Ma Rule riuscì a distrarla.

«Hai qualche idea di chi possa essere?» gli domandò lei.

«Questa era l'ossessione di Dexter. Quanto a me, le mie attenzioni sono altrove. Non ho nessuna opinione.»

Si trovavano sull'autostrada, diretti allo Charles de Gaulle, ma Rule uscì e, lentamente, si immerse nel traffico di una strada secondaria. Era un lungo tratto rettilineo, per cui era più facile accorgersi di eventuali inseguimenti.

«Loro vogliono i nostri segreti, Bravo» continuò Rule. «Ma soprattutto uno dei segreti, quello che tuo padre ha custodito e difeso con la vita.»

«Ma io non so nemmeno che segreto sia.»

«Certo che no. Anche Jenny non lo sa, e nemmeno la maggioranza dei membri dell'Ordine. Ma io sì.» Alla loro sinistra si profilò un'entrata per l'autostrada. Rule si trovava già sulla corsia di sinistra, ma una macchina in panne ne bloccava l'accesso e lui fu costretto a proseguire.

Jenny si era voltata per poter guardare dal finestrino posteriore.

«Che succede?» domandò Bravo.

«Abbiamo un problema» rispose Rule.

«Siamo incappati in un altro pedinamento. La Mercedes coupé bianca tre macchine indietro.»

Rule annuì. «Quella è una, ma temo che non sia la sola.»

«Cosa te lo fa pensare?» domandò Bravo.

«La vettura in panne che bloccava l'ingresso all'autostrada» rispose per

lui Jenny.

«Ci hanno costretto a continuare su questa strada» concluse Rule.

Sterzò di colpo e la macchina slittò. Poi premette l'acceleratore e Bravo e Jenny furono scaraventati contro lo schienale.

«Ora vediamo cosa succede. Ho una dodici cilindri che può fare tutto, tranne decollare.»

Più avanti, una Audi si spostò verso sinistra e accelerò per mantenersi alla loro velocità.

«È una trappola» gridò Jenny.

Rule annuì. «Ci stanno chiudendo davanti e dietro. Meglio allacciare le cinture, ragazzi.»

Zigzagò tra le altre macchine, cambiando continuamente corsia e rischiando ogni volta un incidente. Stava andando più veloce della corrente di traffico e ora era possibile vedere le due auto dei Cavalieri: la Audi di fronte, la Mercedes dietro.

All'improvviso, la Audi rallentò. Rule pestò sui freni, slittò lentamente, calò di una marcia per compensare. Un istante dopo furono urtati dalla Mercedes e lui accelerò contro l'Audi, che, più piccola e più leggera dell'altra vettura, e anche della loro BMW, riprese velocità e non cambiò direzione.

«Non mi piace» disse Rule. «Devono avere un motivo per tenerci su questa strada.»

Aveva appena finito di parlare quando scorse, poco più avanti, un autoarticolato con le porte posteriori aperte, dalle quali scendeva una rampa di acciaio.

«Ecco perché ci hanno inscatolato. Vogliono spingerci dentro quell'affare.»

Alla loro sinistra si profilò la rampa di accesso all'autostrada. Rule attese fino all'ultimo istante possibile, poi svoltò. Una Renault grigia stava ingombrando la rampa. Il conducente vide la BMW in rotta di collisione. Si attaccò al clacson, ma fu inutile. Rule accelerò ancora, lo buttò fuori ed entrò in autostrada.

Avevano seminato sia l'Audi sia la Mercedes, ma ora la BMW si trovava contromano. Furono accolti da un concerto di clacson impazziti, da stridori di frenate, ma per fortuna, poco dopo, Rule vide una piazzola di sosta, entrò, eseguì una veloce manovra di conversione e si ributtò in mezzo al traffico, prima che i suoi passeggeri avessero il tempo di tirare il fiato.

Ora si trovavano a nord-ovest di Chartres, e Rule imboccò l'uscita per la

città di Dreux. Poi rallentò, fece una breve chiamata col cellulare, e parlò a voce talmente bassa che né Bravo né Jenny furono in grado di sentire ciò che diceva.

In sei minuti arrivarono a Dreux. Era una cittadina industriale, piena di fonderie, raffinerie, fabbriche. Un luogo triste e deprimente, nonostante gli alberi e le aiuole fiorite. La severa chiesa gotica di Saint-Pierre era uno dei pochi monumenti medievali sopravvissuti, a ricordo del fatto che Dreux era un tempo appartenuta ai conti di Vexin e ai duchi di Normandia.

«Tutti i conti di Vexin erano membri dell'Ordine» spiegò Rule. «Per cui Dreux ci appartiene. Questa è la mia gente, posso garantire per ciascuno di loro.»

Un giovane in jeans e T-shirt, gli occhi nascosti da un paio di occhiali con lenti antiriflesso, li aspettava davanti alla cattedrale. Ignorò Bravo e Jenny, scambiò le chiavi con Rule, si diresse alla BMW e partì.

L'interno della cattedrale era fresco, la luce fioca. C'era profumo di incenso e un coro stava intonando un inno liturgico. Rule li condusse verso una cappella laterale particolarmente buia, dominata dalla emaciata figura di Cristo, il corpo piegato in avanti, gli occhi rivolti al cielo.

Restarono immobili e in silenzio, attenti a eventuali rumori di passi frettolosi e a strani movimenti nell'ombra. Di tanto in tanto passavano piccoli gruppi di turisti, o preti, e Bravo si stupì per come si sentiva estraneo e distante. Pensò che Jenny avesse ragione: non sarebbe mai più potuto tornare alla realtà della vita di prima.

Alla fine, Rule si tolse gli occhiali e parlò sottovoce a Bravo. «Devi ascoltarmi bene, perché temo di non avere abbastanza tempo per dirti ciò che tuo padre mi ha incaricato di riferirti. Il segreto che l'Ordine ha custodito per secoli, il segreto che Roma ha voluto più di ogni altra cosa, è questo: noi possediamo un frammento del Testamento.»

«Testamento?» domandò Bravo. «Che Testamento?»

Gli occhi di Rule si illuminarono di uno strano fervore. «Il Testamento di Gesù Cristo.»

Il cuore di Bravo sobbalzò. «Ma stai scherzando?»

«Mai stato più serio.»

Passò un prete, li vide e li salutò con un sorriso. I tre rimasero in silenzio finché non scomparve.

Quando Rule riprese a parlare, la sua voce aveva un tono ancor più basso e pressante. «Dimmi, Bravo, nel corso delle tue ricerche non sei mai incappato nel Vangelo Segreto di Marco?»

«Certo» annuì Bravo. «Nel 1958, uno studioso l'aveva scoperto nella biblioteca del monastero di Mar Saba, vicino a Gerusalemme. Aveva trovato un testo scritto a mano sul risguardo di un'edizione delle *Epistolae genuinae S. Ignatii Martyris*, pubblicata nel 1646 da Isaac Voss.»

Rule sogghignò. «Promosso a pieni voti, come al solito.»

Bravo allora citò un passo del Vangelo Segreto. «Ed essi giunsero in Betania e lì viveva una certa donna il cui fratello era morto. E lei si fece incontro e prostrandosi davanti a Gesù gli disse: "Figlio di Davide, abbi pietà di me". Ma i discepoli la rimproverarono. E Gesù, in collera, si recò con lei nel giardino dove era la tomba e subito, avvicinatosi, allungò una mano e lo fece alzare...»

Rule rise. «Hai una memoria eidetica.»

«Fondamentalmente, il Vangelo Segreto è stato oggetto di derisione da parte di studiosi della Bibbia, in quanto descrive Gesù solo come operatore di miracoli, il che va contro la dottrina della Chiesa. Narra poi in dettaglio come Gesù abbia resuscitato non soltanto Lazzaro, episodio narrato nell'undicesimo capitolo, ma anche altre persone.»

«Giusto» approvò Rule. «E il Vangelo Segreto era ritenuto così tanto pericoloso che la Chiesa lo tolse di mezzo e lo distrusse. Almeno così si pensava.»

«Questo è uno dei segreti che mio padre custodiva nel nascondiglio?»

«Esatto.»

«Mi stai dicendo che ritieni che sia autentico?»

«So che lo è» rispose Rule. «Perché il frammento del Testamento di Gesù Cristo lo conferma. Per questo è vitale che non cada nelle mani dei Cavalieri, assieme ad altri documenti protetti e custoditi per secoli. I Cavalieri ne distruggerebbero qualsiasi traccia, come se non fossero mai esistiti.»

«Se ciò che dici è vero,» domandò Bravo «perché continuate a mantenere questo segreto? Non riguarda solo la religione, ma anche l'archeologia e una parte della storia. Perché non svelarlo al mondo?»

«Portare il Testamento alla luce violerebbe i nostri principi basilari, cosa che non faremo.»

«Non capisco.»

«Noi non possediamo soltanto il Testamento... Abbiamo anche la Quintessenza.»

«Che cosa?» Bravo sussultò come se fosse stato punto da un ago.

Rule annuì. «Mi hai sentito bene.»

«Il mitico quinto elemento» sussurrò Bravo. «I filosofi medievali erano

convinti che le regioni celesti fossero composte da terra, aria, fuoco, acqua e dalla Quintessenza: l'essenza della vita stessa. Si è sempre pensato che la Quintessenza fosse un mito, come l'alchimia e come la possibilità di trasformare l'acqua in vino.»

«Ma è reale, te lo assicuro» disse Rule.

«Ma che cos'è, esattamente? La puoi vedere, sentire, toccare, oppure osservarla e quantificarla è al di là delle facoltà umane?»

«Nel suo Testamento, Gesù la descrive come qualcosa di simile all'olio, ma questa definizione non si avvicina al concetto che noi abbiamo dell'olio» spiegò Rule, e abbassò la voce. «Ciò che rende il frammento del Testamento di Gesù tanto esplosivo, tanto potenzialmente pericoloso per la Chiesa, è che Gesù scrive che solo per mezzo della Quintessenza ha fatto resuscitare Lazzaro e gli altri.»

«Ma questo va contro la dottrina della Chiesa. Le Scritture raccontano che Gesù ha resuscitato Lazzaro grazie ai suoi poteri divini.»

«Infatti, questa interpretazione è stata accettata sin da tempi immemorabili. Ma il Testamento di Gesù Cristo specifica chiaramente che Lazzaro è risorto grazie alla Quintessenza. Cristo non fa menzione di poteri divini.»

Bravo era allibito. «Un momento...»

«Sì, sì, e tu ne vedi le sconvolgenti implicazioni. Se è stata la Quintessenza a resuscitare Lazzaro e non il potere divino di Cristo, allora tutti i racconti che ce lo hanno descritto come guaritore, quegli stessi racconti che la Chiesa ha sistematicamente rimosso, sono veri. E quindi dovrebbe anche essere vero che, dopo la sua morte, i discepoli l'hanno resuscitato servendosi della Quintessenza.»

La mente di Bravo vacillò. Poi capì. «Franerebbe l'intera struttura della Chiesa Cattolica, perché verrebbe messo in discussione il fatto che Gesù sia il figlio di Dio.»

«Ecco perché nel corso dei secoli sono stati assassinati re, distrutti regimi, sacrificate migliaia di vite umane e versato così tanto sangue.»

Di tanto in tanto Rule scrutava le ombre dietro le colonne. «Tuo padre mi confessò di aver letto il Testamento e di averlo autenticato. Non c'è alcun dubbio che si tratta di un frammento del Testamento di Cristo, nessuno dubbio in assoluto.»

Bravo rimase immobile. Per uno che aveva avuto la sua stessa formazione, l'idea di trovare anche solo un frammento del Testamento di Gesù sarebbe stato come portare alla luce il Santo Graal. E inoltre, possedere anche la Quintessenza! La possibilità che zio Tony dicesse la verità era qual-

cosa da togliere il fiato.

«Se l'Ordine ha avuto nelle mani la Quintessenza per tutto questo tempo, se veramente esiste,» disse infine Bravo «allora perché non usarla per guarire i malati e gli infermi?»

«Questo problema è stato oggetto di furibondi dibattiti nel Duecento tra fra Leoni, il Guardiano, e fra Prospero, il *Magister Regens* dell'Ordine. Si decise di tenere segreta la Quintessenza perché prevalsero due ragioni: primo, l'uomo non è stato creato per essere immortale, né per godere di una vita troppo lunga rispetto alle leggi della natura; secondo, la notizia avrebbe scatenato il lato peggiore nella gente. Cosa credi che sarebbe successo? Tumulti e panico nelle masse. Mentre i ricchi e i potenti avrebbero fatto di tutto per impossessarsene, custodire il segreto a proprio beneficio, allungare la loro vita: applicando la Quintessenza a intervalli, in teoria avrebbero potuto vivere per sempre.»

La mente di Bravo si muoveva alla velocità della luce. Ecco perché i Cavalieri improvvisamente si erano scatenati per scoprire il nascondiglio: il Vaticano premeva perché rubassero la Quintessenza. Il papa era gravemente malato. Era in punto di morte? Se le cose stavano così, la Quintessenza era l'unica speranza.

«E in tal modo, il potere, già concentrato nelle mani di pochi, lo sarebbe stato ancora di più» continuò Rule. «E allora si sarebbero creati governi corrotti, terroristi desiderosi di usare la Quintessenza per i loro sporchi scopi, non certo per il bene dell'umanità. Un disastro totale.» Scosse tristemente il capo. «No, la Quintessenza è qualcosa di troppo potente per l'umanità: sembra soltanto un grande dono, ma è anche la natura di tutte le influenze corruttrici.»

«Se la pensi così, perché non distruggerla?»

«Non è compito mio. Comunque, qualsiasi archeologo potrebbe dirti il perché, sono certo che lo sai anche tu e mi stai solo mettendo alla prova. Sarebbe criminale distruggere intenzionalmente qualcosa di tanto miracoloso che risale al tempo di Cristo.»

Forse Rule aveva intravisto qualche movimento, perché si affretto ad aggiungere: «Forza, andiamocene. Fate presto». E li spinse nelle zone più scure della cappella. Poi cercò a tastoni qualcosa sulla parete di fondo, trovò un pomello, lo tirò. Si aprì una porta.

Li condusse dentro un corridoio buio. «Questo corridoio vi porterà a un'uscita laterale. Ci sono un sacco di svolte, ma la porta che dà sull'esterno è l'ultima in fondo.»

«Chi hai visto?» domandò Jenny.

«Non importa» disse Bravo. «Andiamo, zio Tony.»

«Io non vengo con voi.» Rule consegnò a Jenny le chiavi che il ragazzo fuori dalla cattedrale gli aveva dato.

«Oh, no, non puoi» protestò Jenny. «Non ho intenzione di lasciarti qui...»

«Tu farai il tuo lavoro» rispose Rule, deciso. «Devi proteggere Bravo, anche a costo della vita. Lascia a me queste persone. Inoltre, dovete prendere un aereo, e se non vi fornisco una diversione, non ce la farete mai.»

«Non voglio lasciarti» ribadì Bravo. «Tu mi hai insegnato a non fuggire mai da una lotta e non ho intenzione di farlo adesso.»

Rule appoggiò le mani sulle spalle di Bravo. «Apprezzo il sentimento, ragazzo, davvero, ma nella *Voire Dei* non c'è spazio per i sentimenti.»

«Non ci credo.»

«Imparerai presto che ho ragione. A ogni modo, in questa guerra ognuno di noi deve recitare il suo ruolo, e il tuo è di salvaguardare il Testamento e la Quintessenza. Tu sei il Custode, non dimenticarlo mai.»

Lo guardò dritto negli occhi. Aveva la capacità di farti sentire come se tu e lui foste le uniche due persone al mondo. «Dopo la morte di Dex e quella di tutti gli altri membri dell'Alta Corte, praticamente siamo senza leader, e quindi molto vulnerabili. Se non riesci a scoprire il nascondiglio, o peggio, se i Cavalieri di san Clemente dovessero strappartelo, noi saremo finiti, perché avranno tra le mani tutta la segreta conoscenza acquisita.»

Jenny strinse il pugno attorno alle chiavi.

Rule annuì, grato. «La macchina è una Audi cabriolet nera, molto sportiva: un'ottima copertura.» Spiegò dove era parcheggiata. «E ora, andate!»

Li spinse nell'oscurità, poi chiuse la porta e si preparò ad affrontare i Cavalieri che aveva visto entrare nella chiesa.

«È l'uomo con l'orecchino d'oro all'orecchio sinistro.»

«L'ho visto» confermò Bravo.

Lui e Jenny stavano nella penombra del vano della porta. Il tardo sole del pomeriggio, denso come miele, allungava le ombre. Al di là della strada, appoggiato al paraurti anteriore della Mercedes bianca, stava il cavaliere con L'orecchino, con aria noncurante. Ma il suo sguardo era affilato e attento.

«Vai alla macchina come se nulla fosse» disse Jenny, già rientrata pienamente nel ruolo. «È importante camminare con andatura normale non

troppo veloce, non troppo lenta e non guardarlo.»

«Ma lui mi vedrà e mi verrà addosso.»

«Conto proprio su questo.» Poi, mentre Bravo stava per avviarsi, aggiunse: «Finché non sospetta che lo teniamo d'occhio siamo tranquilli. Capito?».

Bravo annuì, lasciò la protezione della chiesa e uscì nella luce del sole. Il suo cuore batteva forte e sentiva un ronzio nelle orecchie. Le gambe parevano di legno e forse stava andando troppo in fretta. Cercò di controllarsi, con un grande sforzo si calmò e rallentò il passo.

Ci fu un movimento attorno a lui e scoprì che la parte più difficile era non guardare nella direzione del cavaliere. Pensò a tutti i film gialli e di spionaggio e agli attori che lo avevano affascinato quando era un ragazzo. Come erano bravi a ignorare la macchina da presa. Ora lui era nella stessa situazione, costretto a ignorare l'uomo con l'orecchino.

Finché non sospetta che lo teniamo d'occhio siamo tranquilli. Capito?

Scese dal marciapiede. Controllò i veicoli che stavano arrivando, poi attraversò la strada. Vedeva la cabriolet nera, col tettuccio alzato. Sembrava che non ci fosse nessuno intorno. Ma come poteva esserne certo? Continuò ad avanzare, ad andatura costante, anche se i suoi nervi stavano urlando.

Colse un movimento con la coda dell'occhio. Veniva da sinistra, il posto in cui lui e Jenny avevano visto l'uomo con l'orecchino appoggiato alla Mercedes.

"Sta arrivando!"

Tenne gli occhi fissi sulla Audi. Disse a se stesso che doveva fidarsi di Jenny, della sua esperienza, del suo piano. A ogni modo, era già troppo tardi per dubitarne. Si era impegnato e non poteva tornare indietro.

Tre passi, quattro, poi una mano afferrò la sua camicia. Dita lunghe, agili, e poi le unghie dentro la pelle. Si voltò, ebbe una rapida visione di qualcosa di lucente - l'orecchino - e poi il lampo metallico di una rivoltella sollevata contro la luce del sole.

Un'espressione di trionfo attraversò il viso del cavaliere prima che roteasse gli occhi. Jenny, che lo aveva seguito senza farsi sentire, lo raccolse mentre cadeva e poi, aiutata da Bravo, lo trascinò sul marciapiede.

In risposta allo sguardo interrogativo di una coppia di passaggio, Jenny disse: «Il nostro amico ha bevuto troppo». La coppia si allontanò, non aveva voglia di guastarsi le vacanze.

Lasciarono il cavaliere svenuto contro un cancello di ferro, salirono sulla Audi e partirono.

Raggiunsero l'aeroporto senza ulteriori incidenti. Fortunatamente, avevano poco tempo a disposizione, quindi evitarono di gironzolare per l'aeroporto ed essere magari scoperti da qualche cavaliere. Tuttavia Jenny era convinta che nessuno li avesse seguiti da Dreux.

Continuavano a pensare a Rule, anche se con motivazioni diverse. Rule era stato per Bravo un secondo padre e, più di una volta, quando Dexter era assente, lo aveva aiutato a studiare e lo aveva accompagnato alle gare di atletica. Non era sposato e non aveva figli, e si era divertito a impartire a Bravo briciole di saggezza, o a insegnargli trucchi per imparare meglio tutte le materie che il giovane stava studiando. Per cui non era difficile capire perché Bravo lo adorasse. Ma Bravo non si era mai reso conto di quello che in quel momento sembrava ovvio: non era una coincidenza che lo zio Tony fosse esperto in tutte le materie che lui stava studiando.

«Deve essere stato piacevole e interessante avere accanto una personalità come Tony» disse Jenny mentre entravano nel parcheggio, cercando di decifrare la segnaletica.

«È stato grande. Lui era come un padre, però senza tutte le menate tra padre e figlio.»

«Be' questa è una risposta che non mi aspettavo.»

«E il tuo rapporto con zio Tony? Sei così coinvolta con tutti i tuoi superiori?»

Jenny si strinse nelle spalle. «Più o meno, ma posso dirti che nessuno di loro è come Anthony Rule.»

«Non dirmi che sei un po' innamorata di lui.»

«Assolutamente no.» Trovò uno spazio dove parcheggiare. Poi rimase immobile per un attimo, lo sguardo fisso davanti a sé.

Bravo aveva già visto quello sguardo e capì che la mente di Jenny stava lavorando alacremente. Ma capì anche che per la ragazza era difficile parlare di se stessa e, quando lo aveva fatto, come per esempio a Mont-Saint-Michel, subito dopo si era ritirata nella sua corazza.

«Okay, se non vuoi parlare...»

«Sta' zitto» lo interruppe, brusca. Era come se, una volta cominciato, volesse accertarsi di avere detto ciò che in realtà aveva nella mente. «Rispetto moltissimo Anthony, lui e tuo padre erano veramente due ottime persone. Per questo mi addolora quando mi prende in giro.»

«Ti prende in giro perché gli piaci.»

«Davvero?»

Bravo annuì. «Lo faceva anche con me.»

Si voltò a guardarlo per capire se era sincero. E lui cominciò a intuire quale terribile prezzo Jenny aveva pagato per mantenere la sua posizione all'interno dell'Ordine. Si era convinta di essere destinata a diventare il bersaglio di battute spiritose ogniqualvolta si trovava con un uomo.

D'impulso le disse: «Dorothy Parker una volta ha detto che il ridicolo può essere uno scudo, non un'arma».

Jenny lo guardò con gli occhi sbarrati. «Be',» mormorò «credo sia giusto precisare che Dorothy Parker non ha mai fatto parte della *Voire Dei*.»

Scese dall'auto col pretesto di sgranchirsi le gambe, ma in realtà temeva che il suo sguardo potesse rivelare a Bravo i suoi veri sentimenti. Si era sorpresa quando lui aveva capito perfettamente il cuore del suo problema e l'aveva commossa il tentativo con cui aveva provato a mitigare la sua angoscia: citando le parole di una famosa scrittrice temuta da uomini e donne per il suo sarcasmo.

Una volta nel terminal, andarono a prendere i biglietti. Mentre stavano passando i controlli di sicurezza, il cellulare di Bravo squillò. Al di là del punto di controllo, scoprì che Jordan lo aveva chiamato.

Bravo lo richiamò e Jordan rispose al primo squillo.

«*Ça va, mon ami?*» La sua voce non era squillante come al solito.

«Potrebbe anche andare peggio.»

«E la tua amica Jenny?»

«È qui accanto a me.» Stavano avvicinandosi all'uscita per l'imbarco e Bravo voleva trovare una libreria. «Tu, invece, mi pare che non stai tanto bene.»

«Ah, be', gli olandesi mi hanno esaurito. Senza di te, sono perduto. Sei l'unico che sa come trattarli... tu li intimidisci, questa è la verità.»

«Il segreto è semplice, Jordan. La prossima volta che li incontri, devi essere mentalmente preparato ad abbandonare l'affare. Se lo sei, loro lo capiranno e torneranno sui loro passi. Non vogliono che questo affare naufraghi, credimi.»

«Ti credo, *mon ami*, seguirò il tuo consiglio.» Jordan fece una pausa. «Ma c'è un'altra faccenda... Non sono tranquillo dopo ciò che Camille mi ha raccontato. Credo che dovresti considerare la possibilità di abbandonare questa ricerca.»

«Non posso, Jordan. Mi dispiace. È una cosa che devo fare.»

«Camille aveva previsto che avresti risposto così. Allora consentimi di proteggerti con un livello più alto di sicurezza. Dove sei ora?»

«Al Charles de Gaulle. Sto per salire su un volo dell'Air France che atterrerà a Venezia alle dieci e quarantacinque di stasera.»

Individuò la libreria e, con Jenny sempre al suo fianco, vi si diresse.

«*Bon.* Vi prenoterò un albergo e qualcuno verrà a prendervi all'aeroporto Marco Polo. Un certo Berio. Sarà armato e starà con voi finché rimarrete in città.»

«Jordan...»

«Non discutere, *mon ami.* Non voglio correre il rischio di perderti: i miei affari crollerebbero nel giro di un anno.» Scoppiò a ridere, ma tornò subito serio. «Abbi cura di te e di Jenny. Siete vulnerabili finché non mettete piede sull'aereo.»

«Non preoccuparti, Jordan, starò attento.» Esitò un attimo. «E... Jordan...»

«*Oui?*»

«Grazie.»

Comprò alcuni libri e poi si avviarono all'imbarco.

L'aereo era al completo. Col pretesto di andare in bagno, Jenny percorse il corridoio per controllare tutti i passeggeri e memorizzare i loro volti. Poi tornò al suo posto.

«Credo che non ci siano problemi» disse a Bravo.

«Chissà se non ci sono anche per zio Tony.»

«Non preoccuparti, è molto in gamba.»

«Anche mio padre lo era» aggiunse lui amaramente.

Durante il decollo rimasero in silenzio. Poi Bravo cominciò a riesaminare gli oggetti trovati sulla barca di suo padre. Prese in mano lo Zippo e lo controllò sopra e sotto.

«Cosa potrebbe essere uno Zippo, se non uno Zippo?» domandò Jenny, cercando di ristabilire un contatto.

Per tutta risposta, Bravo smontò la custodia di metallo. Dentro, conficcata sotto lo stoppino, c'era l'istantanea di un ragazzino. Era sbiadita e sgranata, ma si riusciva ancora a vederne il viso.

«Eri un gran bel ragazzo» commentò Jenny sbirciando.

Senza una parola, Bravo rimise a posto la foto e si infilò l'accendino in tasca.

«Perché pensi che tuo padre abbia nascosto una tua fotografia?»

«Non ne ho la minima idea.» Subito capì di aver commesso un errore e, nel tentativo di soddisfare l'improvviso interesse della ragazza, aggiunse:

«È una bella sorpresa. Zio Tony non aveva detto che non c'è posto per i sentimenti nella *Voire Dei*?».

«A quanto ne so, Anthony non ha un briciolo di sentimento in corpo.»

«Voleva bene a mio padre e vuole bene a me. Comunque, mi pare che questa mancanza di sentimenti nella professione sia un bene.»

Jenny appoggiò la testa allo schienale. «Dipende dai punti di vista.» Chiuse gli occhi.

«Credi che avesse ragione?» domandò Bravo.

«A che proposito?»

«Il Testamento... la Quintessenza.»

Jenny aprì gli occhi. «Tu non gli credi? Tuo padre l'aveva autenticato.»

«Mio padre ha voluto che diventassi un medievalista. Il che significa che ho assorbito una buona dose di scetticismo, soprattutto nei confronti di presunti ritrovamenti che riguardano Gesù o la Vergine Maria o...»

Lei gli si avvicinò e abbassò la voce. «Ma questo è diverso, non capisci? Gli oggetti venuti in nostro possesso secoli fa...»

«Ma l'Ordine come li ha avuti, dove li ha trovati, chi li ha passati a chi? Queste sono le domande che necessitano di una risposta.»

«Accidenti, Bravo, non sono stati venduti su Internet da qualche squallido archeologo per fare scalpore. Il Vaticano ha sempre cercato disperatamente di averli...»

«Io non ho ancora visto né l'uno né l'altra con i miei occhi» insisté lui, cocciuto.

«E solo questo potrebbe convincerti?»

«Francamente, sì.»

«Dov'è la tua fede, Bravo?»

«La fede è la rovina della cultura.»

«Non capisco. Come ha potuto Dexter crescerti senza fede?»

Certo che l'aveva fatto, pensò Bravo. Ma quella fede era stata messa alla prova ed era andata in pezzi, e lui da allora non era ancora riuscito a raccoglierli.

Bravo ricominciò a esaminare gli altri oggetti, questa volta più in dettaglio: i due pacchetti di sigarette che aveva già aperto, la spilla smaltata della bandiera americana, i gemelli d'oro. Ogni tanto annuiva e le sue labbra si muovevano come se parlasse a se stesso con una complessa serie di formule. Col passare del tempo, il ronzio dell'aereo si era trasformato in un suono sommesso che conciliava il sonno. La luce sopra il sedile era rimasta accesa. Alla fine, con una sorta di timore reverenziale, ripose gli ogget-

ti.

Tenne soltanto il taccuino e, lentamente, fece scorrere le pagine. Sul retro incappò in una sezione con una curiosa titolazione: *L'Orecchio di Murray*. Strano per chiunque, tranne che per Bravo. Quelle parole lo fecero sorridere. Murray era un personaggio inventato da suo padre quando lui era un bambino ed era una fonte infinita di storie che lo avevano affascinato. Ma la più mirabile caratteristica del personaggio era l'abilità di far uscire monete d'oro da un orecchio, un pezzo di magia che deliziava Bravo mentre Dexter, nelle vesti di Murray, alla sera si sedeva sul letto accanto a lui.

Sotto la scritta *L'Orecchio di Murray* c'era un elenco di quattro parole senza senso: *aetnamin*, *hansna*, *ovansiers*, *irtecta*; ciascuna seguita da otto numeri. Bravo riconobbe immediatamente le parole come anagrammi e si buttò a risolverli usando il metodo insegnatogli dal padre.

Quindi, risolti gli anagrammi, pronunciò una alla volta le parole, nelle diverse lingue. Latino: *manentia*; sumero: *ashnan*; greco di Trebisonda: *vessarion*; turco: *ticaret.* Si concentrò su quelle parole. Il loro significato non era chiaro, nemmeno per lui.

Poi guardò di nuovo l'intestazione, *L'Orecchio di Murray*. Monete d'oro... denaro... certo! Riconobbe *Ticaret*, l'ultima delle quattro parole, come parte di Turk Ticaret Bankasi. Erano tutti nomi di banche in città diverse.

Cominciò a lavorare sulla serie di numeri. Usando ancora il metodo Dexter, li scrisse alla rovescia ignorando le cifre 0 e 6, che suo padre aveva usato come fittizie per confondere ulteriormente qualsiasi presunto crittologo. Ciò che gli rimase alla fine furono la sua data di nascita, quelle del padre, della madre e del nonno. Questi, decise, dovevano essere i conti correnti individuali nelle rispettive banche.

Perso nei suoi pensieri, ripose il taccuino e iniziò a consultare la guida Michelin di Venezia comprata alla libreria dell'aeroporto. Era stato a Venezia due volte, una con i compagni del college e un'altra durante il periodo di lavoro alla Lusignan et Cie. Mentre leggeva, memorizzò alcune pagine, cercando di riprendere familiarità con la città la cui storia e il cui patrimonio artistico appartenevano tanto all'Est quanto all'Ovest.

Accanto a lui, Jenny fingeva di dormire. Paolo Zorzi, il suo mentore, le aveva insegnato fin dal primo giorno a osservare sempre il bosco, cioè il quadro nel suo insieme, e non solo l'albero. «C'è una tendenza, soprattutto nelle situazioni ad alta tensione, a restringere il fuoco» le aveva spiegato. «Certo, è abbastanza naturale cercare di evidenziare il più piccolo detta-

glio. Ma non devi mai perdere l'insieme del quadro, perché è da lì che deriva il senso del giusto e dello sbagliato. Se il quadro ti pare sbagliato, allora sii certa che troverai un dettaglio fuori posto.»

Tutti i suoi sensi erano all'erta. Percepiva qualcosa di sbagliato nell'insieme del quadro. Tuttavia, purtroppo, non aveva idea di cosa potesse essere. Tutta l'operazione era stata progettata da Dexter e, quando si trattava di Dexter, Jenny sapeva di non potersi fidare delle proprie sensazioni. Lui aveva sempre avuto quell'effetto su di lei... Sempre.

Certo, era stata una vera stupida. Quando Dexter era andato da lei per assegnarle il compito di proteggere Bravo, non aveva minimamente protestato. Che cosa diavolo stava pensando in quel momento? Lavorare con Bravo, sentirsi emozionalmente coinvolta, si era dimostrato il compito più difficile che avesse mai avuto. E anche il più spinoso, perché nel corso di ogni conversazione che coinvolgeva Dex, si sarebbe trovata di fronte a menzogne, inganni e pericolosi trabocchetti. Ma Dexter l'aveva previsto? Non riusciva a togliersi dalla mente quel pensiero tormentoso, perché Dex possedeva un particolare talento nell'anticipare il futuro. Ne era stata testimone più di una volta, ma quando lo aveva interrogato in proposito, lui si era limitato a stringersi nelle spalle. Una cosa avevano in comune, padre e figlio: sapevano mantenere i segreti.

Dentro di se maledisse Dexter per averla buttata in quella storia, poi se ne vergognò e fu assalita dai rimorsi. Si sistemò meglio sul sedile e cercò di dormire davvero. Aveva dolori molto forti diffusi in tutto il corpo. Le pulsavano le tempie e stava per portarsi le mani alla testa quando si ricordò che stava fingendo di dormire.

Attorno a lei c'era quasi silenzio e si domandò cosa stesse facendo Bravo. Era un enigma, quel ragazzo, impossibile da decifrare. Ogni volta che pensava di aver intuito qualcosa di lui, saltava fuori qualcos'altro a dimostrare che si stava sbagliando. Per esempio, quella fotografia di lui bambino. Scoprire che il padre portava sempre con sé la sua foto di quando era piccolo avrebbe dovuto renderlo felice. Invece aveva percepito in lui un'improvvisa chiusura. Però sapeva anche che Bravo non era l'unico da biasimare. I suoi stessi segreti incombevano e le davano la sensazione di essere sull'orlo di un baratro sempre più difficile da superare per arrivare a lui.

Si sforzò di pensare ad altro e, ancora una volta, fece mentalmente un passo indietro, cercando di osservare il quadro nel suo insieme. Sì, era vero, non amava quel quadro, ma non sapeva proprio perché.

«Ho cambiato idea sulla persona a cui assegnare la missione a Venezia» disse Jordan a sua madre.

Erano in una delle limousine della ditta e stavano percorrendo le strade della Parigi notturna. Seduti l'uno accanto all'altra, in quella luce fioca, potevano essere scambiati per fratello e sorella.

«Vorrei servirmi di Brunner» continuò Jordan.

«Farlo arrivare da Lucerna?» Il tono di Camille era aspro. «Sono sicura che è stata un'idea di Spagna. Come ti ho già detto, tesoro, quell'uomo influisce troppo sulle tue decisioni. Inoltre, Cornadoro è già in viaggio per Venezia.»

Le acque della Senna brillavano nel freddo, azzurrastro chiarore della luna e scorrevano tra file di ippocastani sotto i cui rami Bravo e Dexter avevano camminato e parlato.

«Posso sempre richiamarlo.»

«La decisione è già stata presa.»

«Non sei adirata, vero, mamma?»

«Certo che no.»

Camille guardò fuori dal finestrino e osservò gli innamorati che passeggiavano sulle rive del fiume. "Magari, essere giovane, innocente e innamorata" pensò lasciandosi andare. Ma, immediatamente, scacciò il pensiero e riprese il controllo.

«Comunque,» continuò «sono sorpresa. Tu conosci quanto me la reputazione di Cornadoro. È l'uomo migliore che abbiamo. In assoluto.»

«Come ha detto Spagna, ha una personalità molto forte, è pieno di volontà ed è anche caparbio.»

«Aggiungiamo che è intelligente, spietato e profondamente leale.» Camille si piegò in avanti e indicò all'autista dove recarsi, e lui si allontanò dal lungofiume, dirigendosi sulla riva sinistra, verso il settimo *arrondissement.* «Ora che Ivo e Donatella non ci sono più, mi sembra che sia la scelta perfetta.»

«Non è abbastanza sottile da abbindolare il guardiano.»

«A volte le donne non colgono le sottigliezze. Conosci di certo la sua reputazione in fatto di gentil sesso» ribatté Camille. «Sono dell'opinione che Jenny Logan, da questo punto di vista, sia molto vulnerabile. Saint-Malo mi ha dato l'occasione di appurarlo.»

«Un punto a tuo favore.»

«Tesoro, questa non è affatto un'operazione di routine. Un errore ora po-

trebbe diventare irreparabile.»

«*Bien.* E Cornadoro sia» convenne Jordan. «Ma a una condizione.»

La limousine si era fermata davanti a un negozio la cui insegna luminosa diceva THOUMIEUX COUTEAUX. Scesero dalla vettura ed entrarono nel negozio. Era piccolo e stretto. Alle pareti erano appese fotografie di coltelli, e la vetrinetta metteva in mostra modelli raffinati fabbricati a mano.

Un individuo di bassa statura, calvo, con dita da chirurgo, lunghe e affilate come i suoi coltelli, uscì da dietro la vetrinetta. «*Bonsoir, madame Muhlmamn.*»

«È pronto?» domandò Camille.

«*Bien sur, madame*, proprio secondo le sue istruzioni.»

Teneva in mano un coltellino.

Camille lo afferrò. Era un coltello a scatto col manico di madreperla. Premette il meccanismo e la lama balzò fuori. L'uomo fece scivolare sul banco le fotografie che lei aveva scattato e spedito col cellulare. Camille controllò, si ritenne soddisfatta perché il coltello era la replica esatta di quello trovato nel portacipria di Jenny. Ringraziò l'uomo e lo pagò. Appena fuori dal negozio, si rivolse a Jordan. «Qual è la tua condizione per utilizzare Damon Cornadoro?»

«Gli ho detto di usare il nome di Michael Berio. Jenny Logan potrebbe conoscere il suo vero nome. Ne sono certo.» Jordan sfoderò il sorriso enigmatico che riservava solo a lei. «Hai ragione: abbiamo atteso con pazienza, abbiamo progettato tutto da troppo tempo, e a questo punto non possiamo permetterci errori.»

14

Bravo e Jenny arrivarono a Venezia più o meno in orario. Ad attenderli c'era un uomo che si presentò come Michael Berio. Era alto, atletico, con spalle larghe e senza un filo di grasso. I capelli, tagliati all'ultima moda, erano prematuramente bianchi e si arricciavano sulla nuca. Il viso era largo, la mascella prominente e gli occhi avevano il colore della laguna. Indossava un completo nero e il suo sguardo indugiò a lungo su Jenny... sul corpo di Jenny.

Li accompagnò fuori dal terminal, nell'umidità della notte. «C'è un motoscafo privato che vi aspetta» li informò. Aveva una voce morbida che contrastava col fisico.

Infatti, a qualche centinaio di metri, era ormeggiato un motoscafo e, non appena Jenny fece per salire, Berio la prese per la vita e la fece saltare sul ponte, trattenendola forse un po' più del dovuto. Poi salì Bravo e lui tolse gli ormeggi, avviò il motore e la barca si lanciò lungo il canale.

Si aveva la sensazione che Venezia fosse doppia, perché si rifletteva nell'acqua come un miraggio.

La falce della luna esplodeva sull'acqua in mille piccole scimitarre, come a ricordare ai nuovi ospiti le radici orientali della città, i favolosi commerci con Costantinopoli, che nei secoli andati avevano fatto la fortuna dei mercanti e dei dogi della Serenissima.

Il chiarore delle stelle, unito a quello della luna, smerigliava ogni dettaglio dei campanili gotici, delle basiliche bizantine, degli splendidi palazzi.

Jenny, seduta accanto a Bravo, sentì che lui si stava rilassando, come se lo scudo protettivo dietro il quale si era difeso durante il volo fosse stato portato via dalla dolce brezza della laguna.

«Mi sento a casa» le disse. «Lo senti, Jenny? Tutti i secoli, anno dopo anno, sono sepolti sotto l'acqua, in attesa di essere riportati a galla.» Vide la sua espressione perplessa. «Ma non capisci? Per secoli, Venezia è stata la casa dell'Ordine. È logico che il nascondiglio dei segreti sia qui.»

La barca rallentò quando entrarono in acque più basse. Lungo tutto il canale spuntavano i caratteristici pali a strisce colorate. Davanti a loro si profilò la prima ampia curva del Canal Grande e, sulla sinistra, comparve la magnificenza della basilica di Santa Maria della Salute, commissionata nel 1622 nei giorni terribili della Morte Nera. La chiesa era stata costruita come ringraziamento alla Vergine per aver messo fine alla peste che aveva decimato gli abitanti.

Ma era proprio la natura stessa di Venezia a suscitare negli animi una particolare malinconia. L'ineffabile bellezza delle sue vie d'acqua creava un senso di transitorietà, come se da un momento all'altro tutto dovesse sprofondare e sparire sul fondo.

A sinistra, come animato dalla luce della luna, apparve il Palazzo dei Dogi, un trionfo dell'architettura gotica veneziana.

Bravo ebbe la sensazione di passare attraverso uno specchio ed entrare in un mondo magico.

Oltrepassarono piazza San Marco e, poco più avanti, la barca si fermò davanti a un piccolo pontile dove un esercito di facchini, nella livrea oro e blu dell'Hotel d'Oro, era in attesa di scaricare i bagagli. Rimasero sconcertati perché non c'era nessun bagaglio, ma si consolarono con la mancia e-

largita da Berio. Quindi, accompagnarono i tre visitatori dentro l'hotel. L'atrio si trovava su un livello rialzato, al sicuro dall'acqua alta. Era illuminato da una serie di fantasiosi candelieri e applique creati dalla perizia dei maestri vetrai di Murano.

Jordan aveva prenotato una camera doppia e nessuno fece commenti. Berio salutò Jenny e Bravo, promettendo di venirli a prendere l'indomani mattina per portarli ovunque volessero andare. Bravo cercò di spiegargli che non avevano bisogno di nulla, ma lui insisté. «Sono gli ordini del signor Muhlmann» spiegò. Aprì la giacca quanto bastava per mostrare la fondina appesa alle spalle e se ne andò.

«Cosa ne pensi?» domandò Bravo a Jenny in ascensore.

«È pericoloso o crede di esserlo?»

«Non ti ha mai tolto gli occhi di dosso» commentò Bravo. Arrivarono al piano.

«Tu hai troppa fantasia.»

«No, è come ti guardava, come ti ha toccato.» Bravo infilò la chiave nella toppa.

«Come?» domandò lei.

«Come se volesse divorarti.»

«Non sarai geloso, per caso?»

Entrarono nella stanza. Era molto ampia e sembrava l'interno di una conchiglia di ostrica, non solo per l'arredamento raffinato, ma anche per le pareti ricoperte di una stoffa di seta marezzata. Sulla sinistra, una breve rampa di scalini portava nel bagno. Bravo si avvicinò a una delle finestre che davano sul canale. La luce delle stelle infiammava la mezzaluna sulla cima della basilica della Salute e il chiarore lunare ingioiellava l'acqua con una miriade di luci.

Jenny si lasciò cadere sul letto.

«Io credo che tu sia geloso.»

«Di chi? Dell'uomo bionico?

Lei rise.

«Non so tu, ma io avrei bisogno di una ruspa per togliermi di dosso tutta la polvere e il sudore» disse Bravo.

Entrò in bagno, accese la luce e fece scorrere l'acqua. Sulla porta semiaperta c'era uno specchio, nel quale Jenny riuscì a vedere Bravo mentre si svestiva. Non voleva guardare - sapeva ciò che avrebbe provato alla vista del suo corpo nudo - ma non resistette alla tentazione. L'immagine di Bravo e lo scrosciare dell'acqua le fecero rivivere il momento magico nella va-

sca da bagno a Mont-Saint-Michel. Se lo beveva con gli occhi, osservava il suo profilo, le sue forme, il gioco di luci e ombre sulla pelle. C'era qualcosa nella pelle di Bravo - il colore, la morbidezza, la costellazione di voglie sulla coscia sinistra - che l'attiravano come una calamita. Sentiva freddo e caldo, e il desiderio la colpì con la simultaneità di un lampo, lasciandola spossata. Una goccia di sudore le scese lungo la valle tra i seni. All'improvviso si sentì addosso tutto lo sporco. Si premette le mani all'interno delle cosce.

«Bravo» lo chiamò. Ma lui non la sentì, perché era sotto la doccia. Jenny si convinse di non essere in possesso di tutte le facoltà. Non poteva ritenersi responsabile...

Non ce la faceva più a stare sul letto. Balzò giù e, a piedi nudi, attraversò la stanza ed entrò in un locale di disimpegno. Sopra un tavolino c'era un vassoio d'argento con una bottiglia di vino e due bicchieri. Aprì la busta e lesse il messaggio battuto a macchina.

Sentì Bravo uscire dalla doccia. «Un regalo dal tuo amico Jordan» gli disse. «Quanto è premuroso.»

Non c'era il cavatappi. Nessun problema per Jenny. Recuperò il portacipria, costruito apposta per lei, il cui coperchio non lasciava filtrare i raggi X, l'aprì, prese il coltellino a serramanico, fece scattare la lama e la usò per aprire la bottiglia. Poi riempì i due bicchieri. Bravo era già sulla soglia.

«Molto abile» commentò.

La guardava con particolare intensità.

«Cosa c'è?»

«Non hai intenzione di venire qui?» Aveva l'accappatoio legato attorno alla vita.

«Pensi che voglia mantenere le distanze?»

«Dovrei avere qualche motivo per pensarla diversamente?»

Gli si avvicinò portando i bicchieri. «Non ho avuto il tempo di lavarmi.»

«Tanto meglio.»

L'accappatoio scivolò a terra.

Quando Damon Cornadoro, l'uomo che si era presentato come Michael Berio, tornò al pontile dell'hotel, tutto era deserto. Il motoscafo era ormeggiato nello stesso punto. Dentro, Camille, con la sigaretta in bocca, stava quasi distesa su un divanetto di pelle bianca, disposto lungo tutta la paratia su entrambi i lati della cabina. Damon entrò.

«I tuoi protetti sono al sicuro?» si informò la donna.

«Sì, pare di sì.» Andò al bar e si versò un drink. «Non mi avevi detto che la ragazza era così attraente.»

Camille tirò una lunga boccata di fumo. «Già eccitato?»

«È una che potrebbe far resuscitare i morti.»

Lei si alzò, si avvicinò a Damon e gli mise una mano tra le gambe. «Vediamo... hmm... credo che tu abbia ragione.»

Lui lasciò cadere il bicchiere, che andò a infrangersi sul pavimento, poi la strinse con violenza tra le braccia, strappandole un lieve lamento. La sollevò da terra e la depose all'estremità di prua della cabina. Era il loro posto preferito: la curvatura del divanetto formava una sorta di V erotica.

Camille si distese, allargò le gambe e sollevò la gonna con un gesto lentissimo, che sconvolse l'uomo. Quando il suo basso ventre apparve alla luce della lampada, Damon restò un attimo senza fiato, poi si inginocchiò di fronte a lei. Lei gli afferrò un ciuffo di capelli, gli spinse indietro la testa e, guardandogli la gola, esclamò: «Come sarebbe facile».

Damon sapeva fin troppo bene cosa intendeva.

Camille sfilò dal bustino un piccolo coltello a serramanico e fece scattare la lama.

Si piegò in avanti e appoggiò la parte piatta della lama sulla spalla di Damon. «Secondo te, è la vista del sangue o il suo sapore di rame che fa svenire la gente?»

«Non saprei. Per quanto mi riguarda, sono cresciuto col sangue. Per me è come il latte della mamma.»

Camille rise compiaciuta e con un gesto rapido puntò il coltello contro la pelle dell'uomo. Ma lui bloccò il gesto, afferrandole il polso. Certo, non lo avrebbe mai ferito seriamente, ma un taglietto qui e là avrebbe fatto scorrere del sangue e il suo odore faceva parte del gioco erotico.

La barca beccheggiava ogniqualvolta passava qualche altra imbarcazione, e forse anche per i movimenti ritmici dei due amanti. La passione si impossessò di loro, come al solito, e lui moriva dalla voglia di penetrarla.

«Domattina, quando vai all'albergo,» disse Camille «non entrare e fa' in modo che non ti vedano.»

Preso alla sprovvista, Damon si fermò. «Ma il signor Muhlmann ha detto...»

«Non tocca a te ricordarmi ciò che ha detto il signor Muhlmann.»

«Ma era stato molto chiaro.»

«Lo sono anch'io. E tu cosa farai ora? Sei di fronte a un dilemma: puoi seguire un ordine o l'altro, perché devi avere soltanto un padrone.» Lo atti-

rò ancora di più contro di sé. «A chi darai la tua lealtà?»

Damon non riusciva più a controllarsi. «Dimmelo ora, in fretta» ansimò. Aveva gli occhi chiusi e si mordeva le labbra per non cedere. «Chi vincerà questa guerra?»

«Tu vedi una guerra, Damon?» Camille sorrise. «Certo, tu sei romano e i romani hanno la guerra nel sangue. Sì, è sempre stato così fin dai tempi dei Cesari, quando voi dominavate il mondo.» Sollevò la testa e lo guardò con non poca curiosità. «La domanda che devi porti è come posso io vincere questa guerra. In fondo sono solo una *donna*.» E quella parola suonò come uno schiaffo.

Lui la guardò, con il sudore che gli colava negli occhi e gli offuscava la vista. «Tu sai ciò che sei» rispose, la voce roca per il desiderio che non poteva più contenere. «E io so cosa sei.»

«E allora hai fatto la tua scelta, o no?»

«Alla vittoria» esclamò lui.»

«All'amara fine» replicò Camille.

Damon affondò il viso nel morbido incavo dei seni della donna. Lei lo lasciò fare e Damon con un grande brivido perse il controllo, entrò dentro di lei. E quando esplose, Camille gli accarezzò teneramente la testa come fosse un bambino.

La bottiglia di vino, ormai vuota, era appoggiata sopra il vassoio d'argento. Le luci erano spente, ma attraverso le tende aperte il chiarore della luna giocava sulle pareti e sul soffitto. Si sentiva lo sciabordio dell'acqua.

Bravo e Jenny erano a letto, nudi, ma non si toccavano. Stavano rivivendo i ricordi.

All'improvviso, Jenny si mise a ridere.

«Cosa c'è?» domandò Bravo.

«Mi piacevi quando hai fatto il geloso.»

«Ma io non sono mai stato geloso.»

«No, certo che no.» Non poté trattenersi e scoppiò in un'altra risata.

Seguì un momento di silenzio. Venezia li faceva sentire al sicuro, protetti, lontanissimi dal resto del mondo.

«Perché ti piaceva?»

«Prova a indovinare.»

«Mi pare di essere un quindicenne.»

Jenny allungò una mano e gli strinse il polso. «Sono spaventata» disse.

«Di cosa?» I repentini cambiamenti di umore di Jenny arrivavano sem-

pre imprevisti.

«Di ciò che sento quando sono vicino a te.» Si morse un labbro. Era impensabile che potesse dirgli da cosa veramente nasceva la sua paura.

«Va tutto bene» disse Bravo. «Ti capisco.»

Il problema, pensò Jenny, era che lui capiva soltanto ciò che lei decideva di fargli capire. Non che essere stata mandata lontano da sua madre fosse una bugia. No. Solo che gli aveva deliberatamente raccontato quella storia per portarlo fuori strada. La sua paura scaturiva da ben altro.

Bravo si tranquillizzò e questo lo spinse ad abbassare la guardia. «Quella foto che hai visto...» cominciò a dire.

«Quella che tuo padre teneva dentro lo Zippo. Mi chiedevo come mai...»

«Non è mia.» Si mise a sedere, prese lo Zippo dal cassetto del comodino, lo aprì e tolse la fotografia. Il viso del ragazzo non era ben visibile nella semioscurità. «Non sono io» ripeté Bravo. «È mio fratello, Junior.»

«Non sapevo...»

«Non avresti potuto, Junior è morto.»

«Bravo, quanto mi dispiace.»

«È successo tanto tempo fa, quando avevo quindici anni.» Chiuse lo Zippo e lo rimise nel cassetto. «Un inverno, eravamo andati a pattinare. Junior aveva solo dodici anni. Un gruppo di ragazzi e ragazze di qualche anno più grandi stava pattinando e tra di loro c'era una ragazza che mi piaceva molto, ma non avevo mai avuto il coraggio di avvicinarla. Sai com'è.»

«Sì» sussurrò Jenny. «Lo so.»

«Anche lei mi aveva guardato, e allora mi sono lanciato in un paio di volteggi. Certo, stavo facendo il gradasso, ma pensavo che fosse l'occasione giusta, e in più sapevo pattinare molto bene. Mentre mi stavo esibendo per lei, Junior, probabilmente annoiato, si era allontanato. Troppo... fino a un punto dove il ghiaccio era sottilissimo. Ed è caduto dentro...» Un rumore funesto, secco come un colpo di arma da fuoco, che aveva perforato l'aria e i suoi timpani, un rumore terribile che Bravo non avrebbe mai potuto dimenticare né descrivere. E in quel momento aveva capito che la vita era fragile come un guscio d'uovo. «Non è mai tornato in superficie. Io ho tolto i pattini e mi sono tuffato. Francamente, non ricordo bene cosa sia successo dopo: l'acqua era gelida ed ero in stato di shock. I ragazzi mi hanno tirato fuori, io mi dibattevo perché volevo tuffarmi di nuovo, ma loro mi tenevano le braccia, mi bloccavano...»

Jenny era sconvolta da quella rivelazione.

«Rivivo sempre quel momento» continuò Bravo «e non posso fare a meno di pensare che, se non me lo avessero impedito, l'avrei salvato.»

«Sai che non è vero, Bravo. Lo sai. Hai detto che eri in stato di shock. E tuo fratello aveva i pattini ai piedi: il peso deve averlo trascinato sul fondo. Non c'era nessuna possibilità di salvarlo.»

«Nessuna possibilità... giusto...»

«Oh, Bravo, è così che hai perso la fede, vero?»

«Era il mio fratellino, avrei dovuto avere cura di lui.»

«Ma avevi solo quindici anni.»

«Ero già abbastanza grande.»

«Abbastanza per cosa?»

«Adesso mi sembra tutto talmente stupido ed egoistico. Da quel giorno non ho nemmeno più guardato una ragazza maggiore di me di tre anni.»

«Ma come potevi saperlo allora? Eri in piena tempesta ormonale.»

«Ne sei proprio convinta?»

«Sì. Assolutamente.»

Poco a poco la notte li avvolse e, benché le luci continuassero i loro misteriosi viaggi sulle pareti e sul soffitto, alla fine si addormentarono, avvinti.

15

Si svegliarono al pallido chiarore del mattino. Bravo andò alla finestra e vide che sul canale ferveva già una grande attività: barche, battelli, gondole. Cielo e laguna si confondevano e l'acqua era dovunque, col suo fluire eterno, senza fine.

Dopo la doccia, si vestirono e scesero. Notarono con piacere che Berio non si era fatto vedere, quindi uscirono tranquillamente dall'albergo ed entrarono nella pittoresca piazzetta, con tanti negozi ancora chiusi. Bravo la condusse in un bar, dentro un vicolo, e scelse un tavolo vicino a una finestra che dava sul canale.

Mentre attendevano la prima colazione, Bravo diede una scorsa alle notizie del giornale appena comprato.

Di colpo sollevò lo sguardo. «È ufficiale. Il papa ha l'influenza.»

«Se hanno diramato la notizia, la cosa è molto più grave, significa che la sua malattia è in fase terminale» commentò Jenny. «I cospiratori del Vaticano faranno ulteriore pressione sui Cavalieri.»

«Il tempo a disposizione sta per scadere.»

Lei annuì, cupa. «Dobbiamo arrivare al nascondiglio prima che lo trovino i Cavalieri.»

Bravo chiuse il giornale, porse a Jenny la guida di Venezia e le disse di aprirla a una certa pagina. La città era divisa in "sestieri", o rioni, ciascuno con una sua caratteristica. Lei aprì la pagina che descriveva i Mendicoli, un settore esterno del sestiere Dorsoduro, un quartiere popolare poco frequentato dai turisti. I Mendicoli, cioè i mendicanti, erano gli abitanti originari di quella zona.

Mentre Jenny leggeva, Bravo prese in mano la moneta trovata a Saint-Malo. La osservò da ogni lato e fece scorrere il pollice sulla costa rigata. Sorrise pensando al sistema crittografico che suo padre gli aveva insegnato, e ancora una volta gli fu grato per quelle lezioni.

Jenny lo guardò perplessa. «Cosa dovrei cercare?»

«Volta la pagina.»

Jenny obbedì e vide una fotografia della chiesa di San Nicolò dei Mendicoli. Sotto, il particolare di un quadro che ritraeva il santo.

«Questa è l'opera principale della chiesa» spiegò Bravo. «Ora osserva il viso sulla moneta.»

Era il viso di san Nicolò.

Bravo girò la moneta e le mostrò le lettere sul recto: *Davkovc Peils Zgbknbryp.*

«All'inizio credevo che questa moneta fosse antica» disse. «Ma poi ho visto queste lettere.»

Arrivò la colazione, che divorarono in un batter d'occhio. Bravo ricopiò le parole senza senso su un foglietto di carta e sotto annotò una semplice equazione: 54 - 46 = 8.

«Ci sono cinquantaquattro scanalature sulla costa» le disse. «Come ben sai, l'antico alfabeto latino ha ventitré lettere. Raddoppiale e ottieni quarantasei.» Indicò la prima lettera della sequenza. «Mio padre si è servito del codice inventato da Cesare, muovendo ciascuna lettera del messaggio originale spostandola di quattro, per cui A diventa D e via di seguito.»

«Be', mi pare piuttosto facile da decifrare.»

Bravo annuì. «Ecco come entra in gioco l'equazione. Soltanto la prima lettera viene sostituita in questo modo. Da qui in poi la chiave è il numero otto.»

«Quindi la seconda lettera scorre di otto.»

«Sì, e poi ci spostiamo in avanti in questo modo: la terza lettera del testo avanza di nove, la quarta di dieci, finché non arriviamo a ventitré. Da qui

torniamo a otto... e così via.»

«E allora che cosa ha scritto tuo padre?»

Bravo finì di decodificare e poi le mostrò il risultato.

«Armadio borsa elemosine.» Jenny scosse il capo. «Sai cosa significa?»

«Dobbiamo andare ai Mendicoli e scoprirlo.» Pagò il conto e uscirono dal bar.

Il sole già alto aveva trasformato l'alba in una mattinata calda e umida. A un certo punto, mentre camminavano, Jenny rallentò il passo e si guardò attorno come se non sapesse da che parte andare, anche se era Bravo a condurla.

«Che succede?» le chiese. «Non ti fidi di me?»

«Ho come la sensazione che qualcuno ci stia seguendo. Normalmente vedo le persone riflesse nelle vetrine o negli specchietti delle auto, ma qui è impossibile. A quest'ora molti negozi sono ancora chiusi e in quanto alle automobili... Ho cercato di usare l'acqua, ma è sempre in movimento.»

L'ansia li avvolse.

Attraversarono il Ponte di Rialto, non senza prima averlo ammirato, diretti alla Banca Veneziana, che si trovava proprio al di là dell'Erberia, un mercato all'aperto che risaliva ai tempi di Casanova. Passarono attraverso le bancarelle, attenti alle persone attorno, sempre timorosi di essere seguiti.

La banca aveva sede in un edificio in perfetto stile veneziano-bizantino. Un colonnato correva lungo tutta la facciata anteriore ed era stato ricostruito dopo il grande incendio del 1514, che aveva devastato molte zone della città.

Dietro un alto banco trovarono un uomo di mezza età. Bravo gli disse qualcosa e lui gli passò un modulo, sul quale Bravo scrisse soltanto il numero del conto corrente che aveva decifrato sul taccuino del padre.

L'impiegato prese il modulo e scomparve per circa tre minuti. Quando tornò, aprì una sezione del banco e fece entrare Bravo, ma non Jenny. Con estrema cortesia si scusò con lei, ma fu irremovibile.

«Sono sicuro che capirà, signorina» le disse. «La nostra Banca consente l'ingresso soltanto ai titolari dei conti. È una questione di possibile coercizione.»

«Capisco perfettamente, signore» rispose Jenny con un sorriso. Poi si rivolse a Bravo. «Ti aspetto fuori, e intanto cerco il nostro amico.» Alludeva a Berio, perché le sembrava impossibile che non li avesse pedinati.

Bravo seguì l'impiegato su una scala che immetteva in una piccola anticamera. Una massiccia porta la divideva dalla stanza dove si trovavano le

cassette di sicurezza. Bravo non si meravigliò che i caveau si trovassero a un livello più alto del pianoterra, e non più basso, per via dell'acqua alta.

Il bancario lo fece entrare in una delle sei stanzette, e dopo alcuni minuti, tornò con in mano una scatola di metallo grigia, che depose sul tavolo davanti a Bravo.

«Io sarò qui fuori, signore. Mi chiami quando avrà finito.»

Bravo immaginò suo padre seduto in quel luogo, la cassetta aperta davanti a lui, mentre la riempiva con la sua ben nota meticolosità. Preso da uno strano impulso, abbracciò la cassetta, come per sentire le tracce della presenza fisica del padre. Poi, con un gesto nervoso, la spalancò.

Jenny, all'ombra del colonnato, scrutava la folla. Era appoggiata con noncuranza al muro e, con aria annoiata, beveva un succo d'arancia acquistato a un banchetto non lontano. I suoi occhi frugavano la folla che andava e veniva, e a poco a poco fu assalita da un'ondata di depressione e da un forte mal di testa.

Più entrava nel vivo del suo impegno, più lo viveva male. Si domandò nuovamente perché mai l'avesse accettato, ma la risposta era tanto ovvia quanto scontata. Gliel'aveva chiesto Dexter, e lei non gli aveva mai rifiutato nulla. Non aveva forse sempre dimostrato di sapere ciò che era meglio per lei? Il che includeva, presumibilmente, l'incarico di proteggere Bravo. Ma ciò che lei non aveva preso in considerazione erano gli eventuali trabocchetti. E Braverman Shaw gliene aveva messi davanti tanti. "Non posso andare avanti così. Quando gli dirò la verità?" si disse. "E invece devo continuare. Se glielo dicessi, tutto mi si ritorcerebbe contro e lo perderei."

«Hai per caso visto Berio?»

Jenny trasalì. «No, ma non significa che non sia qui da qualche parte a spiarci.»

«Vuole solo proteggerci.»

Si avviarono verso Dorsoduro, lasciandosi la folla alle spalle. I loro passi riecheggiavano sui muri e sull'acciottolato.

«Cosa c'era in quel conto?» domandò Jenny.

«Centomila dollari.»

Jenny emise un lungo fischio. «Wow»

«E questa» aggiunse Bravo. Si guardò attorno e si tolse di tasca una Sig Sauer P220, con tanto di munizioni.

Gli occhi di Jenny erano spalancati per lo stupore. «Accidenti, con questa semiautomatica si può vincere una guerra.»

«Forse mio padre aveva proprio questo in mente.»

«Sai almeno usarla? Forse dovresti darla a me.»

«Posso colpire una mela in cima alla tua testa a una distanza di cento passi.» Rise. «Sta' tranquilla. Mi sono sempre allenato molto al tiro a segno.»

Per una città che vantava meraviglie architettoniche, la chiesa di San Nicolò dei Mendicoli era abbastanza insignificante. Fondata nel sesto secolo da un gruppo di immigrati genovesi, rifletteva ancora la loro indigenza. Nel quattordicesimo secolo, i lavori di restauro l'avevano arricchita di due trifore gemelle e di un elegante portico, ma per il resto era rimasta sostanzialmente uguale.

«Data la sua posizione in questa zona defilata, la chiesa è sempre rimasta fuori dal cuore della vita religiosa di Venezia e quindi non ha mai goduto di donazioni da parte di parrocchiani e mecenati» spiegò Bravo. «È diventata il rifugio delle *pinzochere*, le bigotte, che venivano a fare penitenza tra le sue mura.»

«Come è sopravissuta?»

«Ottima domanda. Una risposta è che Santa Marina Maggiore, il convento di suore che sorge alle sue spalle, ha pagato il restauro.»

«Deve essere costato una fortuna» commentò Jenny. «Mi piacerebbe chiedere alle monache come sono riuscite in questa impresa.»

L'interno era fresco, scuro ma aveva in sé una certa misteriosa bellezza. Si fermarono dentro l'abside centrale, sormontata da un cornicione bizantino del settimo secolo. Non c'era nessun altro nella chiesa, ma di tanto in tanto arrivavano echi di voci sommesse, il rumore di una porta che si chiudeva e di passi sul lastricato.

Bravo vide arrivare un prete e lo fermò.

«Chiedo scusa, padre, ma le dice niente questa moneta?»

Il prete aveva un viso rugoso. I capelli bianchi incolti e la barba fluente gli davano l'aspetto di un mendicante. Era molto vecchio, ma gli occhi azzurri non avevano perso lo splendore e il suo sguardo, acuto e penetrante, arrivava al cuore. Prese in mano la moneta. La osservò da ogni lato, annuì, poi, sorridendo soddisfatto, guardò Bravo.

«Aspetti qui, la prego» disse.

Sparì con la moneta dietro una colonna.

Silenzio. Silenzio e polvere, e un cono di luce sul marmo del pavimento. Tre suore, le mani nascoste nelle ampie maniche delle vesti, le teste chine,

passarono accanto a loro in lenta processione.

«Non credi sia stato imprudente dargli la moneta?» osservò Jenny.

«Francamente non lo so. Ma ormai è fatta.»

Due preti, uno alto e snello, l'altro basso e tozzo come una damigiana, uscirono dal transetto a nord e vennero verso di loro, immersi in una profonda discussione.

«Io lo seguo» decise Jenny con un improvviso scatto che allarmò i preti. Si fermarono a osservarli e bisbigliarono qualcosa. Bravo l'aveva già bloccata. I due sacerdoti si avviarono in una diversa direzione.

«Senti, Bravo...»

Lui la zittì con un gesto. «Quando si tratta di proteggermi, puoi anche comandare tu, altrimenti sono io che decido.»

Jenny arrossì di rabbia. Bravo aveva capito che lei era a disagio nel cedergli il controllo e che continuava a nutrire dubbi sul suo intuito, sulle sue motivazioni e, ancora peggio, sulla sua forza morale. Nonostante l'intimità del letto, permaneva un baratro di sfiducia tra loro, e Bravo temeva che la loro relazione fisica non fosse altro che un'illusione passeggera. Era stato molto felice la notte precedente, e aveva avuto la sensazione di essere vicino a qualcosa che aveva sognato per tutta la vita, qualcosa di talmente importante e vitale da assolverlo dai sensi di colpa che da sempre lo tormentavano per la morte di Junior. E ora era come se si guardasse dal di fuori, come se fosse entrato in un sogno senza sapere quando e come. Nulla sembrava più certo, il ghiaccio era sempre sotto i suoi piedi, e forse stava per perdere l'equilibrio e precipitare nell'acqua gelida.

Si guardarono, seri. «Non parleresti in questo modo a zio Tony» disse Jenny.

«Lo farei, che tu ci creda o no. Due persone possono prendere decisioni insieme solo se una di loro è morta.»

«Cerca di non dimenticare mai chi deve prendersi cura di te» sussurrò lei.

Dall'ombra uscì un altro prete, che fece loro cenno di avvicinarsi.

«Sono padre Mosto» si presentò. Teneva in mano la moneta. Era un uomo di altezza media, con i capelli neri e il colorito scuro, e Bravo pensò che fosse di origine meridionale. Era tarchiato e i suoi occhi guardavano il mondo dal folto di una lunga e incolta barba.

«Lei è Braverman Shaw, il figlio di Dexter» disse restituendogli la moneta.

«Esatto» rispose Bravo.

«L'ho riconosciuta da una foto che suo padre mi aveva dato. Ora lei verrà con me e parleremo.»

Quando Jenny si mosse per seguire Bravo, padre Mosto sollevò una mano. «È una cosa che riguarda solo il Custode e me. Se desidera, può aspettare fuori dalla porta della canonica.»

Gli occhi di Jenny fiammeggiarono. «Dexter in persona mi ha assegnata a Bravo, e io lo devo seguire ovunque vada.»

Sul viso del padre passò una tempesta di emozioni. «Questo non è possibile» tagliò corto. «Lei seguirà gli ordini. Ai Guardiani non bisognerebbe mai ricordare i loro doveri.»

«Padre Mosto,» intervenne Bravo «Jenny Logan ha ragione. Può ascoltare ciò che io ascolto.»

«No, non è consentito. Mai.»

«È stato un desiderio e una scelta di mio padre» precisò Bravo. «Ma se lei insiste, possiamo anche andarcene...»

«No, no, non dovete. Lei certo capisce il perché.»

«Capisco» convenne Bravo. «Eppure lo farò, mi creda.»

Padre Mosto lo guardò bellicoso. Bravo si girò e, assieme a Jenny, fece per allontanarsi.

«Braverman Shaw» gridò padre Mosto. «Lei forse non conosce bene le tradizioni dell'Ordine. Alle donne non è concesso...»

Li osservò mentre si allontanavano e quando parlò c'era una nota lamentosa nella sua voce. «Non fatelo, vi prego. È contro le nostre più antiche tradizioni.»

Bravo si voltò. «Allora forse è arrivato il momento che lei riconsideri ciò che è tradizione e ciò che è abitudine. Ciò che è utile e ciò che non dovrebbe essere mai stato.»

Il prete aveva un'espressione cupa. «Ma questo è mostruoso. Non lo tollero. Lei sta estorcendo...»

«Non sto estorcendo nulla» rispose Bravo, calmo. «Le sto soltanto suggerendo un modo diverso di affrontare una situazione, proprio come avrebbe fatto mio padre se si fosse trovato qui al mio posto.»

Padre Mosto si accarezzò la barba, lo sguardo carico di veleno su Jenny.

«Dov'è la tanto vantata pietà cristiana, padre Mosto?» domandò la ragazza.

Bravo temette che quelle parole potessero definitivamente spezzare un equilibrio tanto delicato. Ma poi osservò il viso del prete e gli parve di notare un certo ammorbidimento. Come tutti al mondo, non era immune alla

lusinga. Inoltre, Jenny aveva colto il momento psicologico giusto per intervenire. Padre Mosto si era accorto che la ragazza non era tanto sciocca quanto aveva supposto. Bravo ne lodò tra sé l'intelligenza: Jenny aveva seguito tutta la conversazione, attenta a ogni più sottile sfumatura, per poter cogliere con precisione il momento in cui il prete stava per cedere.

Padre Mosto assunse un'aria rassegnata. «Venite con me, tutti e due» concesse, burbero, e li condusse attraverso una porta sul retro, che era in realtà parte di un pannello dipinto. L'apertura era così piccola che Bravo dovette chinare il capo per entrare.

Si trovarono in un corridoio in leggera pendenza, che probabilmente correva lungo il canale perché, mano a mano che avanzavano, l'umidità si faceva più pesante. I muri traspiravano acqua. Alla loro sinistra apparve una porta, poco prima che il corridoio raggiungesse il punto più basso.

Il prete aprì la porta della canonica e fece un passo oltre la soglia. Jenny stava guardando lungo il corridoio.

«Oltre cosa c'è?» domandò.

Padre Mosto non rispose e allora Bravo ripropose la domanda.

«Santa Marina Maggiore» rispose allora, rivolto solamente a Bravo.

«Il monastero» osservò Jenny.

«A nessuno è permesso entrare.»

Il prete andò a sedersi dietro la scrivania. Tutta una parete era occupata da un enorme armadio di quercia, con i pannelli intagliati e chiusi con un lucchetto. C'erano un paio di sedie di legno scuro dall'aria assai scomoda. Sopra la testa del sacerdote era appeso un crocifisso ligneo. Niente finestre, l'aria sapeva di resina e incenso, e l'ambiente era triste e claustrofobico.

«Temo di avere cattive notizie» disse padre Mosto. «La malattia del papa sta precipitando.»

«Allora ho meno tempo di quanto pensassi» commentò Bravo.

«Infatti. Con il pieno appoggio della setta interna al Vaticano, i Cavalieri ora hanno il sopravvento. Su questo non c'è alcun dubbio.» Di nuovo, si accarezzò la barba. «Adesso capite come mai ero sconvolto all'idea che ve ne andaste. Lei, Bravo, è l'unica speranza dell'Ordine. La salvaguardia dei nostri segreti è ciò che ci salverà. I segreti sono il nostro potere, il nostro futuro... sono l'Ordine stesso. Senza i segreti cesseremmo di esistere, i nostri contatti svanirebbero e i Cavalieri di san Clemente avrebbero il predominio.» Fece una smorfia amara. «Capisce l'ironia della situazione? I segreti sono la moneta di scambio per poter fare il nostro lavoro, ma anche

per difenderci. Finché lei non troverà il nascondiglio, siamo impossibilitati a usare i nostri contatti al fine di respingere i Cavalieri.»

«C'è una cosa che lei deve spiegarmi,» disse Bravo. «Jenny mi ha assicurato che l'Ordine ora è secolare - e in apostasia - e che lo è stato per qualche tempo. Eppure noi stiamo parlando con un sacerdote, non con un uomo d'affari o un funzionario dello Stato come mio padre.»

Padre Mosto annuì. «Tutto merito di suo padre. Mentre gli altri membri dell'Alta Corte si sono staccati dalla parte religiosa dell'Ordine, suo padre non lo ha fatto. È stato lui a tener viva e fiorente la rete di contatti antica di secoli.»

«Mi sta dicendo che lui aveva segreti anche per l'Alta Corte?»

«Suo padre aveva ragione quando propugnava la reintegrazione di un *Magister Regens.* La sua visione era più ampia, vedeva a un livello più alto, oltre la missione stessa dell'Ordine.»

«Ma mio padre cosa voleva che facesse l'Ordine?»

«Ahimè, non ne ho idea. Non me l'ha mai detto. E i miei contatti con l'Alta Corte sono, come può immaginare, inesistenti.»

Bravo annuì. «Come vorrei che mio padre fosse qui. Ora l'Ordine subisce attacchi dall'esterno e dall'interno.»

«Il traditore, sì. I membri dell'Ordine si sono resi conto degli errori commessi.»

«Troppo tardi per mio padre.»

«Ah, ragazzo mio, abbiamo tutti un debito enorme con Dexter. Per quanto riguarda il futuro, era stato preveggente. L'Ordine può trovarsi in un momento di scompiglio, Braverman, ma se riesce a portare a termine la missione di suo padre supereremo questa terribile crisi, e sono certo che alla fine ci sarà un giusto cambiamento. Ma sto dimenticando le regole dell'ospitalità. Prego, accomodatevi.»

Le sedie erano proprio scomode. Nonostante la rabbia per quelle notizie, Bravo non aveva certo perso di vista la sua missione. Decise di telefonare, non appena possibile, a Emma. Forse lei aveva una pista, una traccia per arrivare alla talpa... No, perché in quel caso lo avrebbe senz'altro chiamato.

Il sacerdote allargò le braccia. «Suppongo vi sia stato detto che l'Ordine è arrivato qui perché non c'è amore tra Venezia e Roma. E così è. Ma c'è un'altra ragione, ancora più importante. Per capire, dobbiamo risalire al 1095, quando ci fu la chiamata per la prima crociata. Venezia viene spesso ricordata come la città-Stato di eminenti politici e anche questo è vero. "Salva dalle tempeste, Signore, tutti i tuoi fedeli marinai, salvali dai nau-

fragi e dal Maligno, dagli inganni degli astuti nemici." Astuti nemici, capite? Anche allora. Ma sto divagando. Questa preghiera è riportata nelle prime storie della Serenissima, e veniva recitata nel giorno dell'Ascensione, quando i dogi di Venezia celebravano lo sposalizio col mare. Perché i veneziani erano soprattutto un popolo di naviganti. Quando da Roma arrivò la chiamata per la spedizione nella Terra Santa, chiunque avrebbe pensato che coloro che avevano risposto fossero dei credenti, desiderosi di ottenere il passaporto per la vita eterna. Invece no, pochi erano i soldati del Signore. La maggioranza partita per combattere per Roma era composta da opportunisti che vedevano nella guerra la possibilità di accaparrarsi feudi, Stati, persino imperi nel Levante, come veniva chiamato all'epoca il Medio Oriente.» Sollevò una mano. «So bene che voi due conoscete la storia di quell'epoca, ma vi prego di avere ancora un po' di pazienza.»

Si alzò e si portò di fronte a Bravo e a Jenny. Era chiaro che intendeva continuare la lezione.

«I dogi di Venezia,» riprese infatti «così come i loro rivali di Genova, Pisa e alla fine anche di Firenze, avevano praticamente perso la testa all'idea di acquisire basi in Terra Santa. Poi i membri dell'Ordine fecero capire loro che era meglio lasciare che altri combattessero e morissero in terre straniere. Il loro consiglio era questo: mentre i vostri rivali combattono per la terra, voi userete la flotta per controllare il mare. "Il mare?" risposero i dogi. "Perché mai dovremmo conquistare un luogo tanto vasto e inospitale?" Perché, spiegarono, controllare il mare significa controllare il commercio, non soltanto nell'Adriatico ma in tutto il Mediterraneo. Con l'aiuto della vostra marina potrete imporre tributi su tutte le navi dirette in Italia dagli altri Paesi, regolare il commercio a beneficio di Venezia e quindi ottenere condizioni favorevoli per i vostri mercanti, che prospereranno indipendentemente dall'esito della guerra. Certo, l'Ordine aveva i suoi motivi per volere che Venezia controllasse il commercio nel Mediterraneo. Noi volevamo in sostanza un passaggio sicuro verso e da levante. Eravamo già in possesso di segreti che alludevano ad altri segreti, ben più importanti, nascosti in un'area dell'Oltremare.»

«Certo» intervenne Bravo. «Cipro, la Siria e la Palestina.»

«Oh, non soltanto lì, ma anche lungo la sponda meridionale del Mar Nero, a Trebisonda.»

Il prete si schiarì la gola. Di certo non aveva gradito l'interruzione.

«Eravamo stati così convincenti che per quattrocento anni Venezia ha pensato solo alla conquista della supremazia sui mari. Non potevano con-

tare sugli assedi, perché le navi in quel periodo non erano costruite in modo tale da poter resistere a lungo sul mare, per cui convogliavano le navi mercantili da porto a porto, facevano razzie nei porti nemici e lungo le rotte con azioni rapidissime. È stato l'Ordine ad aiutare i crociati a prendere Costantinopoli. Poi erano venuti a conoscenza, tramite una rete di informatori, che i genovesi si erano alleati con i greci, che già avevano soggiogato il Levante, al fine di riprendersi Costantinopoli.

Un traditore aveva aiutato i greci nell'assalto a Costantinopoli e, poco meno di cento anni dopo, un altro traditore all'interno della corte di Davide Comneno, imperatore di Trebisonda, aveva consegnato la città agli ottomani. C'eravamo anche noi, il giorno della caduta di Trebisonda, e da lì portammo via segreti di valore incomparabile.»

«Tutto questo è molto affascinante» commentò Bravo. «Ma io sono venuto qui per un motivo preciso. Dove...»

Padre Mosto sollevò una mano. «Mi ascolti, Braverman Shaw. L'esistenza, per quanto non provata, di un traditore all'interno ha sempre innescato una lunga sequenza di morti e l'Ordine è stato ostacolato nella sua missione. Dietro ogni delitto c'erano i Cavalieri di san Clemente, appoggiati da qualcuno di noi che avevano corrotto. Ora ci troviamo in questa situazione e la nostra stessa esistenza è appesa a un filo. Come lei stesso ha detto, e come suo padre pensava, il traditore è in mezzo a noi. Ma ciò che lei forse non sa è che il compito di suo padre era di stanare il traditore, catturarlo, interrogarlo per arrivare alla testa del complotto e distruggerla. Una volta per tutte.»

«Lei dice "interrogare"... Cioè torturare?» disse Bravo.

«Le informazioni devono essere estorte con ogni mezzo.»

Bravo scosse il capo. «Mio padre non avrebbe mai permesso di torturare un essere umano.»

«Il piano era un'idea sua» replicò il prete. «Nasceva dalla disperazione, ma tutti noi nell'Alta Corte, traditore compreso, eravamo d'accordo. Siamo in guerra, Bravo. Qui, oggi, in questo preciso istante, ci sono solo due alternative: la sopravvivenza o la morte.» Allargò le braccia. «A questo punto devo insistere. Ciò che ora le dirò dovrà rimanere un segreto tra noi due.»

Jenny balzò in piedi. «Io non sono una traditrice.»

«Certamente Bravo non lo crede» disse padre Mosto. «Ma oggi, in questo momento, è un lusso che io non posso concedermi. Sospetto di chiunque non sia il figlio di Dexter Shaw.»

«Ma come potrei essere una traditrice?» insisté Jenny. «Sappiamo tutti che è un membro dell'Alta Corte.»

«Forse è in combutta con qualcuno di quelli che proteggono l'Alta Corte.»

Bravo lo guardò. «Ma non lo crederà davvero?»

«Metà dell'Alta Corte è stata assassinata nel giro di quindici giorni. Dov'era la loro tanto vantata protezione?» Il sacerdote scosse il capo. «Non è più tempo di fare ipotesi o correre rischi. Suo padre avrebbe capito, Braverman, e quindi deve capire anche lei.»

Bravo non rispose subito. Alla fine si rivolse a Jenny. «Per favore, aspettami fuori dalla porta.»

«Bravo, non puoi pensare che...»

«Ho bisogno che tu faccia in modo che non veniamo disturbati.»

Jenny si arrese malvolentieri e uscì dalla canonica senza guardare il prete.

Una volta soli, padre Mosto domandò a Bravo se si fidasse di Jenny.

«Sì» rispose Bravo senza esitazioni.

«Totalmente?»

«Jenny è una scelta di mio padre. È stato per sua espressa volontà che...»

«Lo so, lo so, suo padre...» Il prete intrecciò le dita. «Lasci che le dica qualcosa di suo padre. Era preveggente in un modo che nessuno di noi poteva capire. Non dico che leggesse il futuro, no, ma sapeva sempre come le cose sarebbero andate a finire.»

«Me l'hanno già detto.»

«Se, come dice lei, è stato lui a condurla a Jenny, allora deve esserci per forza una ragione. Quale, non se l'è chiesto?»

Bravo si strinse nelle spalle. «È il migliore guardiano...»

«No, non lo è. Ma per il momento lasciamo da parte questo problema. E anche se lo fosse, Dexter l'ha condotta da lei per una ragione diversa, qualcosa che lui aveva percepito o visto, qualcosa che riguardava quel futuro che lui non avrebbe vissuto. E lo sapeva.»

Bravo lo guardò allibito. «Non può parlare sul serio.»

«Oh, sono molto serio, Bravo.»

«Non avrei mai pensato che lei fosse un mistico.»

«Credo nel bene e nel male, nell'immortalità dell'anima, nel rigoroso ordine gerarchico di Dio. I mistici credono nel bene e nel male, nell'immortalità dell'anima, in un potere superiore e in un rigoroso ordine gerarchico delle cose, perciò, fondamentalmente, non mi pare che siamo così distan-

ti.»

«La Chiesa la considererebbe un eretico.»

«Per poi bruciarmi sul rogo? Trecento anni fa, forse. Ma consideri questo. Sia i preti sia i mistici sono consapevoli che ci sia molto di più in questo mondo che nell'uomo e nelle sue creazioni. Io questo lo rispetto, e anche lei dovrebbe farlo. Dov'è la sua fede, Braverman?»

Erano le stesse parole di Jenny, e lo colpirono come una pugnalata. Bravo rimase in silenzio, vergognandosi di non saper rispondere a una domanda tanto vitale.

«A ogni modo,» riprese padre Mosto «è importante che lei tenga presente ciò che ho detto a proposito della preveggenza di suo padre, dal momento che si dovrà muovere dentro quel labirinto che Dexter ha creato per lei. Perché di un labirinto si tratta, vero?»

Bravo annuì.

«Bene. Un labirinto per intrappolare l'incauto e il fraudolento, mentre lei lo attraverserà. Conoscevo molto bene suo padre. Sono convinto, con tutta l'anima e il cuore, che lo abbia costruito per affrontare qualsiasi evenienza. Sembrerebbe improbabile, persino impossibile, ma per quanto lei possa essergli stato vicino, potrebbe non essere riuscito a conoscerlo tanto bene quanto me. La sua mente... be', non funzionava come la mia o la sua, glielo assicuro.»

«Lo so, giocavamo con dei codici che lui creava...»

«Non sto parlando né di giochi né di codici, Braverman.»

Qualcosa nel tono del sacerdote allarmò Bravo e allora si chinò in avanti per concentrarsi meglio su ciò che padre Mosto stava per dirgli. Il prete lo capì e ne fu compiaciuto.

«Come ho già detto, suo padre era preveggente. Si era reso conto dell'esistenza di un traditore all'interno dell'Ordine prima di tutti noi. Anzi, all'inizio qualcuno non gli aveva nemmeno creduto.»

«Ma non lei.»

«No, sono stato il primo a sapere dei suoi sospetti.»

«E le ha detto di chi sospettava?»

«No, ma sono convinto che lo sapesse.»

«E allora perché non agire?»

«Perché credo che avesse paura.»

«Paura? Mio padre non aveva paura di nulla.» Seguì un lungo silenzio e alla fine Bravo domandò: «Di cosa aveva paura?».

«Dell'identità del traditore. Credo che abbia fatto vacillare la fiducia nel-

le sue capacità. Era qualcuno che conosceva bene e di cui si fidava completamente.» Padre Mosto estrasse dalla tasca un foglio di carta piegato.

Bravo lo prese. «Cos'è?»

«La lista dei sospettati.»

Bravo lesse i nomi. «C'è Paolo Zorzi e poi...» Gli mancò il fiato. «Poi Jenny Logan. Lei ha detto che il traditore era qualcuno che conosceva bene e di cui si fidava.»

Il prete annuì. «Sì, Dexter e Jenny hanno avuto... un rapporto di qualche tipo.»

«Ovvio, lavoravano insieme.»

Padre Mosto scosse il capo. «Il loro rapporto andava al di là del lavoro... era intimo e personale.»

C'era qualcosa di molto eccitante, pensò Camille Muhlmann, nell'indossare abiti maschili, e soprattutto sacerdotali. Si era fasciata il petto e imbottita il ventre per sembrare corpulenta. Giancarlo, un uomo di Cornadoro, aveva già assunto quella neutra, tipica espressione pretesca nel momento stesso in cui aveva finito di travestirsi. Ma era solo per Cornadoro che Giancarlo voleva esibirsi.

«È una comparsa» si era lamentato Cornadoro quando Camille gli aveva detto di volerlo utilizzare al suo posto. «Ogni volta che a Venezia arriva la troupe di un film, lui li segue come un cane in cerca di cibo.»

«Ci si può fidare?»

«Certo, altrimenti gli avrei dato un calcio nel culo mesi fa.»

Non era stato difficile ignorare le lamentele di Cornadoro. Giancarlo era spendibile, Cornadoro no. Tutto qui.

L'eccitazione del travestimento era arrivata al massimo quando lei e Giancarlo avevano attraversato il transetto della chiesa, davanti agli ignari Bravo e Jenny. Camille si sentiva come un guerriero in una armatura, impaziente di combattere. Avevano atteso all'ombra di una statua di Cristo, mentre padre Mosto conduceva i due nella canonica. Si erano tenuti a una certa distanza e su un percorso parallelo.

Ora erano arrivati all'apertura nel pannello quando si materializzò, come uscito dal nulla, un altro prete. Era molto vecchio, aveva la barba bianca, incolta, ma gli occhi neri sembrarono traforarla, al punto che per un attimo fu presa dal panico, convinta che avesse capito che sotto quella tonaca c'era una donna. Ma poi passò oltre e loro finalmente aprirono la porta per seguire padre Mosto nella sua tana.

Nel corridoio maleodorante, Camille scorse Jenny fuori dalla porta chiusa. Sussurrò qualcosa a Giancarlo, che avanzò veloce. Lo vide avvicinarsi a Jenny e passare oltre. Camille si tolse le scarpe. Quando si trovò a cinque o sei passi di distanza, Giancarlo si voltò e disse qualcosa alla ragazza. Era indispensabile, gli aveva detto Camille, che mettesse subito Jenny sulla difensiva, di modo che lei non avesse altra scelta che rispondere, avviare una qualsiasi conversazione e quindi abbassare l'attenzione.

Come Jenny si voltò per rispondere, Camille, a piedi nudi per non far rumore, si lanciò lungo il corridoio. Poi calcolò l'angolatura e la potenza del colpo. I suoi occhi erano puntati sull'osso occipitale alla base del cranio di Jenny, e fu proprio in quel punto che la colpì, infondendo al braccio destro tanta forza da buttarla a terra priva di sensi.

Ma era pronta e raccolse Jenny prima che cadesse. Giancarlo arrivò in aiuto, ma lei scosse il capo e l'uomo aspettò paziente come un cane.

Jenny ora era tutta per lei, appoggiata al suo seno fasciato, la testa penzoloni sulla sua spalla, la gola esposta. Era un momento terribilmente intimo. Posò dolcemente una mano sulla nuca di Jenny, sentì il lento battito dell'arteria carotidea e allungò un dito, come se fosse la lama di un coltello. Sarebbe stato tanto facile mettere fine alla sua vita, lì, in quell'istante. Ma era un errore. L'Ordine avrebbe inviato un altro guardiano - qualcuno che Camille non conosceva - e lei avrebbe dovuto ricominciare da capo quell'attento processo psicologico già da tempo messo in moto. Non potevano permetterselo. Jordan era sotto la pesante pressione del cardinale Canesi, che voleva la Quintessenza e il Testamento. Se avessero fallito, tutto il loro potere sarebbe stato messo a repentaglio, irreparabilmente.

La sua mano, come quella di un amante, frugò sotto i vestiti di Jenny. Trovò un cellulare, che lanciò a Giancarlo. E poi, fortunatamente, anche l'arma: il coltellino a scatto col manico di madreperla. Camille sorrise. Si era presa la briga di duplicarlo perché non era sicura di potersi impossessare dell'originale, ma sarebbe stato comunque un bel ricordo nella famosa collezione che aveva messo insieme, anno dopo anno, di piccoli oggetti, alcuni persino insignificanti, tranne il fatto che tutti possedevano una sinistra intimità con le persone alle quali erano stati rubati: Jordan, Bravo, Anthony e Dexter.

Il suo grande momento arrivò alla fine. Fece un cenno a Giancarlo. Insieme portarono Jenny in una stanzetta lungo il corridoio e lì la lasciarono. Quindi, tornarono nel corridoio e Camille recuperò le scarpe. Congedò Giancarlo con un paio di istruzioni e scomparve nell'ombra.

Giancarlo tornò di corsa verso la chiesa e, a un certo punto, dietro di sé, sentì lo scatto di un coltellino che si apriva.

Dentro la canonica, Bravo era crollato sulla sedia. "Come è possibile?" pensò. "Perché non me l'ha detto?" Si accorse che padre Mosto lo stava osservando con grande attenzione.

«Braverman, io non so se Jenny sia o meno il traditore, ma so che tuo padre era troppo coinvolto per averne un giudizio obiettivo. Per questo ti ha mandato da lei, ne sono convinto, perché tu potessi fare quel passo successivo che lui non poteva fare, cioè scoprire la verità.»

«Ma non ha senso.» Bravo scosse il capo. «Mio padre aveva parlato di lei con Paolo Zorzi? È stato Zorzi ad addestrarla.»

«Non dimentichi che Zorzi è nella lista.»

Bravo lanciò uno sguardo verso la porta chiusa. «Lei è convinto che Jenny sia il traditore?»

«Io...» cominciò «io la temo perché è stata capace di arrivare a Dexter come nessun altro... nemmeno, credo, sua madre.»

Qualcosa esplose nella testa di Bravo. «Non posso crederci. Mio padre aveva una storia con Jenny?»

«Conoscevo suo padre da più tempo di qualsiasi altro. È vero. Deve trovare il perdono nel suo cuore, figlio mio. Dexter era un uomo straordinario e ha compiuto gesta straordinarie.»

«Ma non ce l'ha mai detto.»

«E perché avrebbe dovuto? Aveva due vite, Braverman, lei lo sa meglio di tutti.»

«Ma Jenny ha la metà dei suoi anni. Lei... lei è un prete e perdona ciò che ha fatto?»

«Si aspetta forse che lo condanni?» Si era seduto davanti a Bravo così vicino che le loro ginocchia si sfioravano. «Sono stato amico di Dexter, prima di tutto e soprattutto. E l'ho sempre consigliato come meglio ho potuto. Non c'è bisogno che le dica che era un uomo pieno di segreti. Riusciva a dividere in compartimenti ben distinti le sue due vite, senza che l'una interferisse con l'altra. Per ragioni che non riesco nemmeno a immaginare, si chiudeva molto in se stesso.»

Si alzò e appoggiò una mano sulla spalla di Bravo. «Ma una cosa so per certo: amava sua moglie in maniera totale, e nulla avrebbe potuto cambiare questo amore.»

Bravo annuì, perso in una confusione di sentimenti.

«Quando siamo bambini osserviamo i genitori con gli occhi dei bambini. Se litigano, pensiamo che si odiano. Ma una volta diventati adulti, scopriamo che la psicologia della gente, genitori compresi, è assai più complessa. È possibile litigare e amarsi lo stesso. Lei non deve dimenticare che suo padre non ha mai lasciato la famiglia. E quando sua madre si è ammalata, le è sempre rimasto accanto. E sapesse quanta sofferenza, quanto dolore quando è mancata... Era come se fosse morta anche una parte di lui, glielo assicuro.» Padre Mosto sospirò. «Braverman, so che è difficile da capire, ma è sempre meglio conoscere la verità, giusto? E tutte le decisioni devono scaturire dalla verità.»

Bravo alzò gli occhi. «Ma io e Jenny...» Non riuscì a finire la frase. Jenny aveva forse sedotto Dexter, così come aveva sedotto lui nella stanza d'albergo a Venezia? Certo, si erano amati appassionatamente anche a Mont-Saint-Michel, ma anche allora non era stata lei ad attirarlo? Sì, lui aveva tanta tenerezza nei confronti della ragazza, ma era stata lei a tentarlo, lui ne aveva sentito il calore, aveva letto il desiderio nei suoi occhi...

C'era una stanchezza antica nello sguardo del prete, e anche molta tristezza. «La prego, Bravo, di non dare a Jenny fiducia totale come aveva fatto Dexter. La prego di stare in guardia.»

Troppo tardi, pensò Bravo, maledettamente troppo tardi.

Padre Mosto rimase in silenzio, per dare a Braverman il tempo di chiarirsi le idee. «Be',» disse infine Shaw «ora dobbiamo parlare del motivo per cui mio padre mi ha mandato qui.»

Il prete annuì, preoccupato. «Certo.»

«L'armadio delle elemosine.»

«Sospettavo che ci fosse qualcosa qui nella sacrestia. Dexter ha trascorso molte ore da solo qui nel mio studio.» Il padre andò ad aprire l'enorme armadio. In quel momento, un campanello squillò sulla sua scrivania. «Mi scusi un attimo» disse a Bravo. «È richiesta la mia presenza in chiesa.»

Come padre Mosto girò l'angolo del corridoio, si accorse che diverse lampade erano spente e si ripromise di accenderle al ritorno. Si affrettò, la mente così assorta su Braverman e Dexter Shaw, che senza dubbio non sentì nulla. L'aggressione fu rapidissima e silenziosa e lui se ne accorse soltanto dopo che la lama del coltello fu entrata nella sua gola. Trasalì, sentì dentro di sé una sorta di grande urto e poi vide il sangue schizzare fuori. Fece per gridare, ma subito l'oscurità piombò su di lui, già posseduto da una stanchezza infinita mentre la vita se ne andava, battito dopo battito.

Il suo ultimo pensiero... no, non ci fu nessun pensiero. Quando cadde sul pavimento, era già morto.

Senza attendere il ritorno di padre Mosto, Bravo aprì le pesanti ante dell'armadio. L'interno odorava di antico e di cedro e le pareti erano rivestite da pannelli di legno profumato. C'erano tre ampi scaffali. Lui aprì la scatola dell'elemosina, frugò tra libri mastri e altri documenti, senza peraltro trovare ciò che stava cercando. Eppure era certo di aver interpretato bene il codice di suo padre. Dov'era la borsa?

Poi notò qualcosa. Si accorse che, nonostante l'aspetto antico, i pannelli profumati di cedro erano relativamente recenti. L'odore svanisce col tempo e quell'armadio doveva avere quanto meno due secoli. Curioso, cominciò a bussare sui pannelli, sperando di sentire qualche cavità. Infilò le dita nello spazio che separava pannello da pannello e tirò. Dietro trovò una piccola nicchia, dalla quale estrasse un oggetto curioso. Esaminandolo meglio, scoprì che era di acciaio e aveva la forma di una borsa da mendicante. Era senza manico ma aveva una piccola incisione quadrata. Bravo conosceva quella serratura.

Si tolse di tasca i gemelli e inserì quello non usato a Saint-Malo. Entrava perfettamente. Stava per aprire la borsa quando udì sbattere le finestre a battenti e poi una sorta di lamento strozzato.

In un balzo raggiunse la porta e la spalancò. Jenny? Padre Mosto?

Davanti a lui, c'era solo un corridoio buio e vuoto. Sentì soltanto il battito del suo cuore e il flusso del sangue nelle orecchie.

Si infilò in tasca la borsa e si precipitò lungo il corridoio. Girò il primo angolo e, poco più avanti, intravide una grossa forma sul pavimento.

Corse ancora, scivolò. Le pietre trasudavano l'acqua del canale, ma c'era qualcosa di più, qualcosa di appiccicoso, viscoso. Sangue. Un prete giaceva in una posa grottesca ai suoi piedi. Padre Mosto, il viso color della cenere, lo guardava con occhi spenti e fissi. Il sangue gocciolava ancora dallo squarcio alla gola. Accanto al suo corpo, in una pozza rossa, c'era l'arma del delitto: un coltellino a serramanico.

Bravo si inginocchiò ed esaminò l'arma senza toccarla. Era il coltellino col manico di madreperla che Jenny aveva usato per aprire la bottiglia di vino. Jenny aveva ucciso padre Mosto. Non riusciva a crederci. Ma se era innocente, dove era andata?

Poi sentì uno scalpiccio, si alzò e si precipitò di corsa verso quel rumore. Tutte le lampade erano spente e, più si allontanava dal corpo, più precipi-

tava nell'oscurità e riusciva a vedere soltanto a un metro davanti a sé.

Ma continuò a correre... che altro poteva fare? All'improvviso ebbe la percezione di qualcosa alle sue spalle, si girò di scatto, ma non in tempo da evitare il colpo sulla fronte. Barcollò, piombò contro la parete e fu colpito una seconda volta.

Tuttavia riuscì ad afferrare il polso dell'aggressore e si stupì nello scoprire quanto fosse piccolo, morbido. Era una donna.

«Jenny» ansimò. «Perché lo fai?»

Un altro colpo lo fece vacillare, ma Bravo non mollò la presa e piegò all'indietro il braccio dell'aggressore, che emise un lieve lamento. Si scagliò contro la donna, sentì il gonfiore dei seni, la fece voltare e cercò di metterle un braccio attorno alla gola. Ma lei, fulminea, lo colpì sul naso col tacco della scarpa. Un dolore acuto e lancinante gli annebbiò la vista e il suo avversario ne approfittò per liberarsi. Lui ebbe la fugace visione di una figura femminile che correva, poi la sua silhouette scomparve nel chiarore del sole quando aprì la porta e svanì.

Barcollando, Bravo raggiunse la porta. Si ritrovò in una stradina che correva parallela all'acqua fetida del canale. Vide l'arco di pietra di un ponte. La luce del sole lo colpì violentemente, lui strinse gli occhi e riuscì a scorgere una figura femminile che correva verso quel ponte. Sgomitò tra la folla e la massa di turisti ma arrivò sul ponte senza essere riuscito a identificare Jenny. Rimase immobile per un momento, scrutando la gente attorno. All'improvviso, fu preso da un forte capogiro, probabilmente dovuto al colpo ricevuto fuori dalla sacrestia.

Ma quale altra donna avrebbe potuto avere la forza fisica e l'esperienza del combattimento corpo a corpo se non Jenny? E subito ricordò ciò che lei gli aveva detto quando le aveva mostrato la Sig Sauer. «È meglio che tu la dia a me.» Certo, voleva la pistola... se era il traditore.

Era talmente perso in questi pensieri che non si accorse dei due uomini che stavano arrivando alle sue spalle. E ancor prima di capire cosa stesse succedendo, fu sollevato da terra e scaraventato al di là del ponte.

Atterrò su un motoscafo in attesa. Udì voci concitate e poi qualcuno gli infilò la testa in un sacco e la barca filò via. Gli legarono mani e piedi. Cercò di difendersi usando come arma la testa e colpì uno dei sequestratori. Ma un colpo preciso, calato dietro l'orecchio destro, gli fece perdere i sensi.

Jenny si svegliò nella completa oscurità. Era in preda alle vertigini e alla nausea. Aveva voglia di gridare. Si strinse la testa tra le mani. Cosa era successo? Stava parlando con quel prete quando...

Stordita, si appoggiò alla parete. La pietra era fredda e umida. Lentamente, si mosse fino ad arrivare a una porta. Afferrò la maniglia: niente da fare, era chiusa. Tornò indietro di qualche passo, respirò a fondo, tre volte, poi con un calcio aprì la porta. Barcollò per lo sforzo. Ancora un'ondata di nausea e vertigine. Girò la testa e vomitò.

Il corridoio sembrava ancora più buio. Poi ricordò di avere in tasca una pila. L'accese e il fascio di luce illuminò un breve tratto dove, dopo pochi passi, vide il corpo. Bravo, pensò, e il cuore le balzò in gola. Si avvicinò e riconobbe padre Mosto. La luce della pila le rimandò un luccichio metallico. Osservò meglio la pozza di sangue nella quale giaceva il prete e vide un coltellino che sembrava... No, non poteva essere! Frugò nelle tasche, ma il suo non c'era più. Si chinò, raccolse l'oggetto e lo osservò da vicino.

"Oh, mio Dio. È proprio il mio!"

Durante l'aggressione qualcuno aveva rubato il coltello e se ne era servito per tagliare la gola al prete. Ma come potevano sapere che lei aveva addosso quell'arma? Non era il momento di porsi domande.

«Bravo» gridò. «Bravo.»

Tornando di corsa verso la canonica, arrivò alla porta laterale, che era socchiusa e lasciava entrare un triangolo di luce. Chi lo aveva catturato, era fuggito da quella porta. Per esserne certa, entrò nello studio di padre Mosto. Il grande armadio era spalancato, ma di Bravo nessuna traccia. Imprecando contro se stessa, tornò nel corridoio e uscì nel caldo rovente.

Notò un gruppetto di persone sul ponte e subito le raccontarono che un uomo era stato scaraventato giù nel canale ed era caduto sopra un motoscafo.

Camille, nascosta nell'ombra del vano di una porta, ancora carica di adrenalina, osservava Jenny svolgere le sue indagini. Desiderava disperatamente una sigaretta, ma la nicotina l'avrebbe calmata, e lei, questo, non lo voleva, non ancora. Niente era meglio di un grande sforzo fisico per farti sentire viva, vitale, ancora giovane.

Il corpo le doleva, nel punto in cui Bravo l'aveva colpita, ma era un dolore piacevole, quasi erotico. Il contatto fisico con quei due l'aveva eccitata come null'altro al mondo. Bravo non era stato di certo arrendevole quanto

Jenny. Aveva lottato, si era ribellato. Nel corso di tanti anni, lei lo aveva studiato, stimolato, soprattutto attraverso Jordan, senza che lui se ne accorgesse. Aveva calcolato le sue potenzialità fisiche e, come un mago, era riuscita a trasformare un'immagine in realtà, a darle vita.

Di padre Mosto, non le importava nulla. Lo aveva solo usato per separare gli amanti, isolare Bravo, scoprirne il punto vulnerabile al fine di distruggerlo definitivamente.

Jenny, appoggiata al parapetto del ponte, era travolta dai dubbi. Le sembrava di essere precipitata in un incubo da lei stessa creato. Persa nel groviglio dei propri sentimenti e dei sensi di colpa, aveva permesso che il suo istinto si attutisse. Era diventata un bersaglio facile per i Cavalieri, travestiti da preti. Questa era l'unica spiegazione possibile per ciò che era successo. Ora Bravo era nelle mani del nemico, era accaduto il peggio e solo lei ne era responsabile.

Quindi erano sempre stati sotto sorveglianza. Ma da parte di chi? Soltanto un'ora prima avrebbe pensato a Michael Berio, ma adesso non era più propensa a crederlo. A che serviva continuare con le solite ipotesi, trite e ritrite. Ora era entrata in un gioco nuovo, e se non fosse riuscita a risistemare le cose in fretta, l'Ordine avrebbe perso tutto.

Per quanto odiasse farlo, doveva chiamare Paolo Zorzi e ammettere il proprio fallimento. Ma aveva bisogno di aiuto. Frugò in tasca per cercare il cellulare, già pronta a subire una pioggia di invettive, ma anche quello era sparito. Chiuse gli occhi, nella speranza di attenuare il male alla testa e pensare. Innanzitutto doveva sfuggire alla sorveglianza e a Venezia era un'impresa difficile. Poi ricordò qualcosa che aveva letto sulla guida Michelin. Attraversò il ponte e si infilò in una viuzza. Entrò in un negozio che vendeva maschere. Il proprietario era impegnato con una cliente, e lei ne approfittò per guardarsi intorno e ammirare le maschere di cuoio appese alle pareti. Osservò incuriosita un'accozzaglia di occhi tristi, nasi grotteschi, bocche sogghignanti, che l'abilità degli artigiani avevano reso vive e minacciose. C'erano anche mantelli di stoffe preziose, i famosi tabarri.

Al proprietario chiese indicazioni per Rio Trovaso, che scoprì essere più vicino di quanto sperasse.

Non fu difficile arrivarci e lo percorse fino all'incrocio con Rio Ognissanti. Girato l'angolo, arrivò allo Squero, uno dei pochi cantieri rimasti che riparavano e costruivano gondole. Era costituito da tre edifici di legno, cosa strana per Venezia, e un piccolo molo di fronte al laboratorio stesso.

Jenny entrò. Con una sostanziosa offerta di denaro, ottenne una tuta da operaio. Nessuno le fece domande, nemmeno il responsabile: le risposte erano contenute negli euro che lei gli infilò tra le mani.

Nascose i capelli sotto il berretto e infine, con un pezzo di carbone, si sporcò guance e mani.

Un'altra piccola somma le permise di avere accesso, attraverso un passaggio interno, all'edificio adiacente, dove vivevano gli operai. L'uomo la accompagnò poi fuori da un ingresso laterale e insieme, come due amici, percorsero un bel tratto di strada, fino a un caffè, nel quale entrarono. L'uomo se ne andò dopo alcuni minuti.

Anche Jenny uscì e camminò, apparentemente senza meta, per un buon tratto. In realtà controllava la situazione e, solo quando fu convinta di non essere seguita, tornò nella zona della chiesa di San Nicolò dei Mendicoli. La strada era piena di poliziotti e di turisti curiosi. Ovviamente, il corpo di padre Mosto era stato scoperto.

Chissà se l'area era ancora sotto la sorveglianza dei Cavalieri. Avevano perso lei, questo era certo, quindi probabilmente se ne erano andati, sicuri che, senza Bravo, non sarebbe certo tornata lì. Ora probabilmente stavano setacciando la città nella speranza di scovarla. Comunque lontano da quella zona.

Superò l'ingresso della chiesa, girò l'angolo e si infilò nella stradina laterale. Si fermò davanti all'ingresso di Santa Marina Maggiore, un portone di legno color indaco, e suonò il campanello.

Ora, elusa la sorveglianza, ciò che le serviva era aiuto. E forse il monastero di Santa Marina Maggiore era il luogo più giusto dove cercarlo.

Il portone si aprì e Jenny si trovò di fronte un viso pallido, solcato dalla paura e dal sospetto.

«Cosa vuole, signore?» La monaca era giovane, ma il timore di ciò che stava fuori da quelle mura la rendeva brusca e ostile.

«Ho bisogno di vedere la badessa» rispose Jenny.

«Mi spiace, signore, ma oggi è impossibile. La badessa è molto occupata.»

«E lei lascerebbe fuori dalla porta un supplicante?»

«Ho degli ordini» rispose ostinata la monaca. «La badessa non può vedere nessuno.»

«Dovrà vedere me.»

«Dovrà?»

La giovane suora sobbalzò al suono di una voce alle sue spalle, più pro-

fonda, più matura, che aggiunse: «Va tutto bene, suor Adriana. Torni a lavorare in giardino».

«Sì, madre.» Una breve genuflessione, e la suora scappò via.

«Entri, prego» disse la monaca più anziana. «Deve scusare suor Adriana, è giovane, è una conversa.» Era alta, snella, aveva una voce quasi mascolina e i fianchi stretti come un ragazzo. «Sono suor Tecla di Albori e faccio parte del consiglio reggente di questo monastero.»

Come Jenny varcò la soglia, lei chiuse il portone e inserì il catenaccio. Senza parlare, condusse Jenny verso una fontana di pietra sotto la quale si trovava un catino di acqua fresca.

«Si pulisca il viso, per favore.»

Obbediente, Jenny si lavò viso e mani. Poi la suora le porse un fazzolettino di mussola per asciugarsi.

«Si tolga, il berretto, per cortesia.» Jenny eseguì e la monaca rimase un attimo senza fiato. «E ora vuole presentarsi?»

«Mi chiamo Jenny Logan.»

«E da cosa sta scappando, Jenny Logan?» Suor Tecla di Albori non era una bella donna, ma non aveva bisogno della bellezza, perché possedeva un viso energico, ben caratterizzato da un naso diritto, zigomi prominenti e mento sporgente.

«Dai Cavalieri di san Clemente» rispose Jenny. «Un paio dei loro agenti sono entrati nella chiesa e hanno ucciso padre Mosto.»

«...davvero?» Suor Tecla scrutò Jenny. «Lei potrebbe azzardare un'ipotesi su come sia stato ucciso?»

«Non devo fare ipotesi, io l'ho visto. Aveva la gola tagliata.»

«E l'arma del delitto?»

«Un coltello... un coltellino a scatto con il manico di madreperla.»

Suor Tecla fece un passo verso di lei. «Non mentirmi, ragazza!»

«Io lo so perché il coltello era mio. Mi è stato rubato.» E in breve spiegò tutto quello che era successo.

La madre ascoltò in silenzio e non fece commenti. «Perché è venuta a Santa Marina Maggiore, Jenny Logan?» le domandò alla fine.

«Ho bisogno di aiuto.»

«E cosa le fa pensare che qui potrà trovarlo?»

«Mi è stato detto di chiedere dell'Anacoreta.»

Seguì un pesantissimo silenzio.

«E chi l'ha detto?»

«Il Carpentiere.»

Il viso di suor Tecla prese il colore della cenere e le ci volle un attimo per riprendersi. «Lei è dunque *quella* Jenny?»

«Sì.»

«Aspetti qui. Non deve muoversi, e può parlare solo con me. È chiaro?»

«Sì, madre.»

«Lei non è né una conversa né una corista, può anche fare a meno di chiamarmi madre.»

«Tuttavia lo farò, madre.»

La monaca annuì, compiaciuta. «Come preferisce.» E se ne andò.

Jenny rimase sola nel buio di quella anticamera che puzzava di muffa. Non c'erano finestre, ma soltanto due sedie e un divanetto. Il mosaico del pavimento rappresentava la Crocifissione, ma era rovinato dall'età e forse anche dall'acqua della laguna.

Era l'ora sesta, la preghiera di mezzogiorno, e da lontano le arrivarono i canti di un coro. Come sempre, pensava a Dex. Lui le aveva parlato di Santa Marina Maggiore e le aveva consigliato di chiedere un colloquio con l'Anacoreta. Dex era il Carpentiere: così le monache del convento si riferivano a lui.

«Le monache di Santa Marina Maggiore mi chiamano Carpentiere perché credono che sia stato io a mantenere saldo il tetto sopra le loro teste.» Questa era stata la spiegazione.

«Ed è vero?»

«In un certo senso sì, grazie al denaro, e anche alla mia fiducia in loro.»

Jenny avrebbe voluto saperne di più, ma non era stato possibile, e ora si trovava lì, in quel monastero, a chiedere un colloquio con l'Anacoreta, senza sapere assolutamente chi o cosa fosse. Ma tra lei e Dexter era sempre andata così: lui diceva delle cose, e lei le accettava per un atto di fede.

Si sforzò di pensare ad altro.

Gli occhi del Cristo sul pavimento sembravano implorarla. Cosa chiedeva? La fede, certo. Per un cattolico che ha fede, la vita è semplice. La frase «Abbi fede, è la volontà di Dio» si adattava a qualsiasi situazione, per quanto disastrosa. La vita, però, era tutto fuorché semplice.

I riti dell'ora sesta erano finiti e suor Tecla ritornò. Aveva le guance arrossate, come se avesse corso.

«Venga con me, Jenny» disse.

Jenny la seguì. Passarono sotto l'arco centrale, varcarono una porta e si trovarono in un portico di pietra che digradava verso un giardino quadrato, diviso in quattro appezzamenti, diversamente coltivati. In uno crescevano

le erbe medicinali, in un altro c'era un fico e altre piante da frutta. Il terzo era un orto, mentre nel quarto Jenny vide piante che non seppe riconoscere.

Qui, suor Adriana stava lavorando, inginocchiata. Smuoveva la terra con una paletta da giardiniere e strappava le erbacce. Non alzò lo sguardo quando loro passarono, ma Jenny vide la sua schiena contrarsi e provò un moto di tenerezza.

«È meglio che la prepari per questo colloquio» disse suor Tecla. «Forse lei sa che la maggior parte delle monache veneziane proveniva dall'élite della società. La comunità interna, la *nostra* comunità, è costituita da linee gerarchiche molto rigide. Ci sono le monache "da coro", le coriste, di nobili natali, e poi le converse, di strati sociali inferiori. Era così nel Cinquecento ed è così anche oggi.»

Avevano attraversato il giardino ed erano arrivate al portale che immetteva nella zona di clausura del convento.

Questa parte della struttura era molto lontana dalla strada e più vicina alla chiesa di quanto Jenny avesse immaginato. Entrarono in un atrio lungo e stretto e del tutto privo di colori o di ornamenti. Aveva un soffitto a volta ed era illuminato da lampade situate dentro nicchie nella parete.

Passarono accanto a quello che sembrava un attaccapanni a muro: una barra di legno che reggeva dei ganci di ferro ai quali erano appese lunghe strisce di cuoio terminanti in un ciuffo di crine.

Incapace di contenere la curiosità, Jenny allungò una mano, ma suor Tecla la bloccò. «Appartengono alle suore, sono cose private. Lei non lo sa vero? Sono strumenti di mortificazione che usiamo periodicamente. Ogni notte durante la Quaresima, tre volte a settimana in Avvento, due volte al mese in altri periodi dell'anno. Sì, ci frustiamo. È la disciplina. Ha un'aria orripilata. Ma serve per scaricare le tensioni interne del corpo. Come il digiuno, prepara lo spirito alla devozione.

Ma ora è importante che lei capisca una cosa. Venezia, per certi versi, è ancora una città medievale. Nutre scarso interesse per il mondo moderno. Qui il tempo è fermo e noi siamo grati di tale dono. E se lei non capisce questo, Venezia la sconfiggerà.» Si voltò e si incamminò lungo il corridoio.

Svoltarono a sinistra. «Io provengo dalla nobile casata Le Vergini» spiegò suor Tecla. «Ho seguito qui due mie zie e tre sorelle e ho preso il velo al loro cospetto.» La sua voce era priva di emozioni. «Non ero bisbetica e non avevo né deformità, né malattie. Ma guardi il mio viso. Quale uomo

avrebbe potuto desiderarmi? A parte il fatto che gli uomini non mi interessavano. Non avevo altra scelta che il velo e qui, con una dote modesta, sono andata sposa a Gesù. A me non dispiaceva, ma non era insolito che le famiglie con molte figlie femmine ne spedissero alcune in convento anziché pagare ricche doti a futuri mariti.» Guardò Jenny e sorrise. «A quanto pare, non faccio che sconvolgerla.»

«Non è per questo, ma devo confessare che sento una certa affinità.»

«Con una suora? Ma lei è un guardiano.»

«Io vivo nella *Voire Dei*... credo che il Carpentiere glielo abbia detto.»

«Oh, sì.»

«Il mondo esterno mi è alieno quanto lo è a lei e alle sue consorelle.»

«È questo che pensa, Jenny Logan? Allora è un bene che sia venuta da noi, è un bene che ora la conduca dall'Anacoreta.»

«Chi è l'Anacoreta?»

Suor Tecla si portò l'indice sulle labbra come per zittire Jenny. «Non tocca a me spiegarglielo. Lo vedrà presto.»

A Jenny tutto questo sembrò un po' melodrammatico. Sentiva molto la mancanza di Bravo, lui sapeva di certo chi era l'Anacoreta. Mentre avanzavano, si accorse che la luce si affievoliva sempre più. Inoltre c'era un silenzio innaturale. Persino il suono dei loro passi sembrava attutito.

Alla fine arrivarono agli ultimi recessi del corridoio, un vicolo cieco: non c'erano porte, soltanto finestre munite di sbarre, una sulla parete sinistra, un'altra sulla destra e una terza davanti.

La luce era fioca e suor Tecla afferrò una torcia da una nicchia e la accese. La luce rivelò mura di mattoni e non di pietra. Si avvicinarono a una grata. Tecla sollevò la torcia. «Venga Jenny, deve stare qui, vicino, molto vicino e immobile. Ora guardi dentro e si presenti all'Anacoreta.»

Jenny si accostò tanto da toccare con il naso il ferro della grata. La luce della torcia, benché fioca, le consentì di vedere su una parete della cella il crocifisso. Poi scorse un lettino e una toeletta antica. Niente di più. Tranne le ombre.

All'improvviso un'ombra si mosse e Jenny sobbalzò. Ma sentì la stretta della mano di suor Tecla sulla sua spalla. L'ombra emerse nella luce e a Jenny mancò il fiato.

«Posso solo immaginare l'enorme pressione a cui è stato sottoposto» disse Jordan Muhlmann al cardinale Canesi. Si trovavano all'esterno della suite attrezzata a ospedale, in un'ala privata del Vaticano. «Provvedere alle

necessità del pontefice, tenere lontana la stampa, tacitare le voci che danno Sua Santità in punto di morte, organizzare conferenze stampa, creare nuovi discorsi mettendo insieme frammenti e frasi del pontefice mai resi pubblici e, come se non bastasse, cercare di tranquillizzare gli amici del consiglio interno.»

Il cardinale Canesi sorrise gelido. «Tutto procede senza grandi difficoltà e, a Dio piacendo, continuerà così, se lei farà la sua parte.»

«E come potrei non farlo?» rispose Jordan con un largo sorriso. «Lo speciale rapporto che lega la Santa Sede alla mia organizzazione dura da secoli.»

«Sì. È stato il Vaticano a far nascere i Cavalieri di san Clemente, è stato il Vaticano a sottoscrivere la vostra missione. Voi ci servite, ma a nostro piacere.»

Non c'era nulla di minaccioso nel tono del prelato, ma non era necessario che ci fosse. Lui portava il peso della storia e della santa tradizione nel palmo della mano. Voleva solo essere certo che Jordan sapesse da quali mani era nutrito.

«E come sta il Santo Padre?» domandò Jordan.

«Il pontefice è sotto ossigeno. Il suo cuore è affaticato, i polmoni si stanno riempiendo d'acqua. Sento la sua morte vicina, Jordan. È come un brivido che passa sulla mia carne.»

Gli occhi di Jordan sfavillavano. «La morte non lo porterà via, lo giuro, Eminenza. Stiamo facendo progressi, la Quintessenza sarà nelle nostre mani nel giro di pochi giorni.»

«Sono compiaciuto dalla sua fede e dal suo impegno. Non avrei potuto sperare in un alleato migliore.» Il cardinale Canesi era un uomo brutto. Aveva le gambe arcuate, la testa grossa, infossata nelle spalle. «È stato gentile a venire qui, a porgere di persona i suoi rispetti. La sua presenza mi ha sollevato lo spirito.»

«Per lui sarei disposto a fare due volte il giro del mondo» disse Jordan con un ossequio che lo disgustava.

«Prima di entrare, dovrà infilarsi un camice e coprirsi mani e piedi.» Canesi lo accompagnò in un guardaroba, piccolo e senza finestre. Sull'attaccapanni erano appesi diversi camici verdi. I due uomini li indossarono.

Fuori, una folla enorme andava e veniva, tenendo alti i cartelli, gli occhi levati al cielo mentre le labbra mormoravano silenziose preghiere. Era il potere della fede, pensò Jordan, la manifestazione del potere di Canesi. Ma era un potere che apparteneva a un'altra epoca. Un'epoca antica. Ora quel

potere era a pezzi, logorato, svuotato. Ne era rimasta soltanto la facciata.

Jordan si allontanò dalla finestra, il cuore duro come pietra. I suoi problemi non avevano nulla a che fare con Dio e nemmeno con la fede.

«In quanti sono morti?» domandò Canesi a bassa voce. Poi subito dopo: «No, no, per l'amor di Dio, non me lo dica, non voglio saperlo».

Jordan sentì esplodere dentro di sé il disprezzo e vide il cardinale per ciò che era, un vecchio, disperatamente alle prese col problema di mantenere il proprio potere mentre il mondo cambiava. «Basti dire che l'Alta Corte è stata quasi del tutto compromessa» rispose.

«Quasi?» esclamò Canesi.

«Ci stiamo muovendo con la dovuta velocità.» Jordan si vergognò di tanta ipocrisia. «Lei capirà, certo, che esiste il problema dell'enigma creato da Dexter Shaw.»

«Ah... ora sì che arriviamo al nodo cruciale della questione.»

Jordan si rese conto di quanto disprezzasse quell'uomo. Rappresentava Roma, una città troppo caotica, troppo affollata, troppo sporca per i suoi gusti raffinati, e disprezzava anche l'atmosfera che si respirava in Vaticano. Tutto il potere della Chiesa Cattolica era focalizzato lì come la luce del sole attraverso una lente di ingrandimento.

«Per anni Dexter Shaw è stata la nostra spina nel fianco» disse il prelato. «Mentre lui consolidava la sua posizione all'interno dell'Ordine, mentre accresceva il suo potere, non ha fatto che crearci problemi.»

«E voleva anche diventare il *Magister Regens*, per questo abbiamo dovuto eliminarlo.»

«Non voglio sentire queste cose!» Il cardinale era impallidito. «Non sono stato abbastanza chiaro su questo punto?»

«Certo, Eminenza, ma sappiamo entrambi che questo è un periodo molto particolare. Per cui credo che perdonerà le mie piccole trasgressioni.»

Canesi fece un gesto come se volesse assolvere Jordan. «Lei sa, Jordan, quanto affidamento faccia su di lei.»

«Certo, Eminenza. D'altro canto, anche lei sa come io conti sui suoi contatti in questo momento di crisi. Non vorrà tirarsi indietro, vero?»

«Assolutamente no! Al papa restano tre giorni, forse quattro, così dicono i medici. Stanno facendo di tutto, ma senza la Quintessenza non sarà possibile salvarlo.»

Sul cardinale Canesi, Jordan non si faceva illusioni. Se per qualche motivo le cose non fossero andate come voleva, Canesi avrebbe cercato solo in lui un capro espiatorio.

Jordan ne aveva abbastanza. Tornò nel corridoio ed entrò negli appartamenti papali. Come nelle stanze d'ospedale, c'era odore di disinfettante. Rimase per dieci minuti, il massimo che il pontefice poteva sopportare. Il viso del Santo Padre era grigio e terribilmente scavato. Ma negli occhi azzurri c'era ancora vita. Era salito al vertice della Chiesa Cattolica più di vent'anni prima e, chiaramente, non era ancora disposto ad arrendersi.

«Sono Arcangela, la badessa di Santa Marina Maggiore.»

Lo sguardo acuto e penetrante dell'Anacoreta si posò su Jenny. «Quindi lei è la donna del Carpentiere. Bella, direi, ma tanto triste!» Era vecchia e magra, sotto la pelle trasparente come carta di riso si vedeva l'azzurro delle vene alle tempie e sul dorso delle mani. Il viso aveva la forma di una lacrima rovesciata, per la fronte ampia e il naso ricurvo. La bocca era leggermente storta e, quando avanzò zoppicando, Jenny si domandò se per caso non avesse subito un ictus.

«È una vecchia ferita» spiegò Arcangela. «A nove anni - c'era l'acqua alta - sono scivolata e sono andata a sbattere contro un palo e lo scafo di una barca. I miei genitori dissero che ero stata imprudente, anzi stupida, a rimanere sul bordo del canale, ma io amavo osservare l'acqua che si sollevava, perché in quel momento aveva il colore del vino... o del sangue. Lei ha chiesto di vedermi?»

«Sì,» rispose Jenny «posso entrare a parlarle in privato?»

«No, non può. Anche perché non esiste una via di entrata né di uscita dalla mia cella.»

«Cosa?» Jenny era allibita. «Non sarà mica prigioniera, come gli anacoreti nel Medioevo?»

La badessa sorrise e questo sciolse un po' la tensione della ragazza. «È così. Sono stata murata per mia volontà. Come tutti gli anacoreti, la profondità della fede in Gesù Cristo mi ha spinto a rifiutare il mondo e vivere in isolamento. Per il mondo al di fuori di questo convento, io sono morta. Quando mi hanno murato, padre Mosto ha officiato il rito dell'estrema unzione. È stato trent'anni fa.» Si voltò e indicò un punto. «Osservi le altre due finestre della mia cella. Quella a sinistra guarda sull'altare della chiesa di San Niccolò dei Mendicoli, e questa, a destra, è dove mi arriva il cibo e dove metto il pitale quando è pieno.»

Jenny era inorridita da tale descrizione. «Lei per trent'anni non ha visto il cielo?»

«Si sta chiedendo perché io faccia tutto questo. Sta pensando che questo

sia l'inferno, vero?» Gli occhi di Arcangela bruciavano di un fuoco segreto. «Ho ragione?»

«Sì.» Jenny era sopraffatta.

«Be', non è solo la fede, glielo posso dire. Una tale fede è molto simile alla follia.»

Si fece più vicina e Jenny sentì il suo odore: animalesco, rancido, fetido.

«Lei non si è allontanata da me... è già qualcosa. Io sono qui, da trent'anni, a fare penitenza, a pagare per le trasgressioni che il mio gregge commette ogni giorno.»

«Ma il suo gregge... sono le monache. Che trasgressioni potrebbero mai commettere?»

Arcangela indicò Jenny con un dito nodoso, ricurvo e si rivolse alla consorella: «Guardi, suor Tecla, è vestita come la nostra santa Marina!».

Jenny sbatté le palpebre. «Prego?»

«Santa Marina, ottavo secolo, dalla provincia della Bitinia, in Asia Minore. Come lei, indossava abiti maschili; nel suo caso, quelli di un monaco. Ed è vissuta tra gli uomini per tutta la vita. Abbiamo portato qui le sue reliquie nel 1230, quando è stato fondato questo convento a suo nome, perché noi potessimo camminare tra gli uomini, parlare con gli uomini e quindi portare avanti il lavoro del nostro Ordine.»

«L'Ordine?»

La badessa sollevò le sopracciglia.

«Vede, suor Tecla di Albori, ora comincia a capire i nessi, a mettere insieme il mosaico di indizi che con tanta pazienza le abbiamo fornito.»

Jenny si aggrappò con le mani a una sbarra di ferro della grata. «Siete membri degli Osservanti Gnostici?»

«Quanto lei, Jenny» rispose suor Tecla.

«Ma mi era stato detto che...»

«Che l'Ordine non ammetteva donne? Be' ora conosce la verità. Dal giorno in cui è stato fondato il monastero, le nostre sorelle hanno indossato tonache da monaco per poter uscire ed entrare nel mondo. In questo modo abbiamo potuto scendere a patti con la nobiltà, fare scambi con i mercanti, accumulare conoscenze per i dogi e per noi stesse. Siamo state noi ad aprire la strada a Venezia e a farla diventare ricca e potente tramite i nostri contatti nel Levante.»

«E anche voi avete accumulato potere e ricchezza» concluse Jenny.

Il viso dell'Anacoreta si oscurò. «Ah, lei ora parla come la nostra controparte maschile.»

«Oh, no. Mi sono ricordata che Bravo mi aveva detto che era stato il convento a fornire i fondi per la ristrutturazione della chiesa nel quattordicesimo secolo.»

«E quanto opportunamente la nostra generosità è stata oscurata dall'invidia di alcuni membri dell'Alta Corte - compreso il nostro padre Mosto - che vorrebbe privarci del potere. Tutto perché ho osato chiedere una rappresentanza nella cerchia interna.»

«Ma voi dovreste far parte dell'Alta Corte» disse Jenny.

«Lo credeva anche il Carpentiere. È stato lui a prendere posizione in nostro favore, lui, che dopo essere stato messo a tacere, era venuto in nostro aiuto all'insaputa di tutti.»

Tipico di Dex, pensò Jenny, con le lacrime agli occhi.

«Noi non abbiamo nulla per noi stesse, altrimenti perché avremmo avuto bisogno dell'aiuto del Carpentiere? Non siamo mai venute meno ai principi di povertà dettati da san Francesco per gli Osservanti. Certo, la ricchezza, in qualche occasione, pur sotto diversi aspetti, ci è venuta incontro. Ma ce ne siamo sempre servite per aiutare gli altri, per la prosperità dell'Ordine. La nostra lealtà è indiscutibile. E il lavoro per il quale siamo state calunniate è molto pericoloso. Quando nel 1301, a Trebisonda, è stata uccisa per la prima volta una nostra sorella impegnata in una missione di grande importanza, santa Marina ha deciso un cambiamento di rotta. Il giorno in cui la nostra sorella in Gesù Cristo è stata portata qui da Trebisonda, suor Paola Grimani, la badessa di allora, ha giurato di farsi anacoreta per penitenza. Dopo tre giorni, è arrivato il vescovo di Torcello per officiare i riti funebri e la prima delle nostre badesse è stata murata. La penitenza è diventata perpetua.»

«Ma era come consegnarsi a un inferno perenne» esclamò Jenny.

«Lei non capisce lo scopo della penitenza? Avrei forse dovuto smettere di fumare o di bere vino? Queste privazioni sono adeguate alla perdita di una vita?»

«Certo che no, ma avrebbe potuto interrompere tutto. Avrebbe potuto ordinare alle sue sorelle di tornare qui e non partire più.»

«Sì, avrei potuto, ma allora non sarei stata adatta a diventare badessa. Il nostro tesoro di segreti sarebbe stato depredato secoli fa, segnando in tal modo la fine dell'Ordine.»

«Quindi voi avete fatto la maggior parte del lavoro e i monaci se ne sono presi il merito.»

«Non è proprio così semplice, perché anche i monaci sono sempre stati

molto attivi. Ma non pensano come noi, e non hanno accesso alle nostre risorse. Cerchi di capire. Per secoli le prostitute di Venezia sono venute qui a pregare la Vergine Maria per il perdono dei loro peccati. Molte sono più vicine a Dio dei cosiddetti cittadini per bene della città.» Arcangela si mosse verso la luce, che rivelò i solchi sul suo viso. «Erano le prostitute che potevano avvicinare gli uomini, dal doge a quelli meno importanti, e noi potevamo avvicinare le prostitute. Di notte giacevano con i politici, i principi, i mercanti, persino con gli uomini di Chiesa, e le confidenze arrivavano fino a noi.»

«Ai monaci non doveva andare a genio che le vostre fonti non fossero accessibili a loro.»

«Certo che no, ci odiavano e per questo ci hanno reso la vita impossibile. Conoscevano la natura delle nostre trasgressioni. Sapevano che non potevamo lamentarci o attirare quel tipo di attenzione su noi stesse. Siamo femmine, dopotutto, non ci è consentito confessare, dare la comunione, tenere sermoni, e anche se ci avventuravamo oltre le mura del convento per aiutare l'Ordine, eravamo tutte in un certo qual modo prigioniere.»

«Nulla è cambiato» aggiunse suor Tecla. «È come le ho detto.»

«Mi ricordo» disse Jenny. «Ma io non sarò sconfitta da Venezia.»

«Molto bene.» Arcangela si avvicinò a Jenny. «E ora risponderò alla sua domanda.»

«Ma io non le ho ancora chiesto nulla.»

«Non era necessario. È appena arrivato un emissario dell'uomo che lei desidera vedere. Suor Tecla la condurrà da lui.»

«Un uomo? Chi...?»

«Ma come? Zorzi, Paolo Zorzi. Ora andate. Non sono abituata a parlare tanto e mi è venuto il mal di testa.»

Jordan uscì dalla Città del Vaticano nel caldo soffocante di Roma. Per fortuna aveva affittato una macchina dotata di aria condizionata. Salì verso il Campidoglio, lo superò e uscì dal centro storico. Arrivò alla Bocca della Verità e poi si inoltrò sull'Aventino, una zona fresca e boscosa.

Chiamò Camille sul cellulare e subito si informò sulla situazione a Venezia.

«Non preoccuparti» gli disse la madre. «Tutto come da programma, tesoro.»

«Bene, perché Canesi mi ha fatto di nuovo vedere i muscoli.» Scoppiò a ridere. «Ma, sfortunatamente per lui, sono flosci.»

«Che peccato.»

«Come si comporta Cornadoro?»

«Perfettamente, amore mio. E allora io devo chiederti di Spagna.»

«Osman Spagna non è un tuo problema, madre. Tu non devi distogliere l'attenzione da Bravo.»

«Quando mai ti ho dato motivo di dubitare di me?»

Il cuore di Jordan accelerò i battiti. Era la reazione alla frecciata ricevuta da Camille. Si arrabbiò con se stesso. «Camille, ora importano solo i risultati. Tutto il resto non conta. Il tuo mondo è Bravo, solo Bravo. E pesa sulle tue spalle.»

Chiuse la telefonata con un misto di ansietà e di sollievo prima che lei potesse ribattere. Si fermò davanti a un edificio imponente, all'ombra di un cipresso. Scese dalla macchina e fu investito da un'ondata di calore che lo fece barcollare. Mentre saliva i gradini, il portone si aprì e Osman Spagna lo accolse con un inchino. Lo fece entrare nel fresco dell'aria condizionata.

«È un piacere vederla, Gran Maestro.»

Jordan annuì. Si trovava in un palazzo camuffato da ambasciata. In realtà, era la sede centrale dei Cavalieri di san Clemente.

Poco dopo, i due uomini erano seduti davanti a un tavolino, in una sala dal soffitto altissimo, con doppie porte da un lato e ampie finestre che davano su prati all'inglese e aiuole fiorite dall'altro. Le pareti erano nude, e nulla poteva indicare che la sala fosse utilizzata.

«I documenti sono completi, Gran Maestro» lo informò Spagna facendo scivolare davanti a Jordan un fascicolo. «Tutto secondo le sue direttive.»

Jordan lesse avidamente il contratto di vendita dell'edificio in cui si trovavano e che aveva ospitato i Cavalieri per decenni. «È certo che nessuno lo sappia?»

«Assolutamente.» Spagna era un individuo tozzo, dalla pelle scura, il naso importante e gli occhi da furetto. Con la sua mente matematica era la giusta controparte di Jordan, l'ingegnere essenziale al costruttore dell'impero. «Come vede, a pagina cinque, il paragrafo sette è molto chiaro. Il compratore non può rivelare la transazione per tre mesi dopo l'entrata in possesso. Ma dal momento che sarà la sua residenza, per lui non è un problema.»

Jordan sospirò. «Finalmente ce ne andiamo, finalmente saremo liberi da Roma, il Vaticano e il cardinale Canesi.»

Spagna annuì. «Infatti, è l'ultimo passo verso la libertà. Io e lei abbiamo passato decenni a usare le risorse e i contatti della Lusignan et Cie per ri-

collocare il potere e il capitale fornitoci dal cardinale e dalla sua cricca in Vaticano.»

Per questo Jordan era venuto a Roma, non per inchinarsi davanti al cardinale, né per porgere i suoi ossequi al papa, ma per mettere insieme gli ultimi pezzi del suo piano. «Dunque è fatta, i miei sogni sono diventati realtà. Da questo momento in poi, i Cavalieri non sono più legati a Canesi o ai capricci del papa. Siamo liberi di forgiare il nostro destino.»

Si alzarono. Insieme aprirono la doppia porta che dava su una grande aula di conferenze. Come varcarono la soglia, i trentacinque individui - imprenditori, politici, economisti, finanzieri, commercianti, membri di commissioni di esperti provenienti da venti diversi Paesi - si alzarono all'unisono dalle sedie disposte attorno a un lungo tavolo. Sopra di loro svettava lo stendardo ricamato con la croce di porpora a sette punte, l'emblema dei Cavalieri di san Clemente.

«Signori,» esordì Jordan «ho per voi le notizie di grande importanza che tutti attendevamo.» Si portò proprio sotto lo stendardo, ne afferrò un angolo e diede uno strattone. Lo stendardo si afflosciò ai suoi piedi. Sotto ce n'era uno nuovo, uno che rappresentava uno stemma gentilizio: linee che partivano da un punto centrale dividendo il campo in sei sezioni triangolari. Al centro c'era un *Guardant Gryllus*, un animale mitologico, un mostruoso grillo con la testa di leone. Era l'emblema dei Muhlmann.

Jordan, l'esaltazione per la vittoria dipinta sul volto, si rivolse di nuovo all'assemblea. «I Cavalieri di san Clemente, così come li abbiamo conosciuti, sono morti. Lunga vita ai nuovi Cavalieri.»

Un glorioso destino - pensò, mentre scrosciavano gli applausi - reso possibile dalla morte di Dexter Shaw e dalla lenta demolizione di Bravo. Perché quando Bravo avrebbe trovato il nascondiglio dei segreti degli Osservanti Gnostici, Jordan se ne sarebbe impadronito. Allora, il Testamento di Gesù Cristo e la Quintessenza, che mai aveva avuto intenzione di consegnare a Canesi, sarebbero stati suoi, per farne l'uso che voleva. Persino Camille non sapeva che aveva deciso di ungersi con la Quintessenza e diventare immortale.

Ma quello era il futuro. Per il momento si accontentava di immaginare la partita finale, quando avrebbe detto la verità a Bravo, inginocchiato davanti a lui. Voleva vedere sul suo viso, prima di mettere fine alla sua vita, lo shock per il tradimento subito.

Bravo era al Washington Square Park, nel Greenwich Village, seduto di fronte a suo padre, davanti a un tavolino di pietra. Giocavano a scacchi. Ma dopo circa sei mosse capì che le cose andavano male perché, come sempre, suo padre stava vincendo. Un debole sole filtrava tra i rami dei platani e giungevano grida di bambini e ragazzi impegnati in vari giochi e sport.

Quando Bravo mosse il cavallo in C3, Dexter disse: «Cosa pensi che sarebbe successo se avessi scelto di non fare gambetto col tuo pedone?».

Bravo meditò un istante. Ora sapeva che la sua mossa era stata un errore tattico e capì cosa avrebbe dovuto fare. Spinse l'alfiere in D2.

Dexter assunse un'espressione compiaciuta. Quello era il metodo con cui insegnava al figlio. Non diceva mai a Bravo cosa fare, ma lo stimolava a pensare e a capire gli errori. «Ragazzo,» concluse «sei nato per vincere.»

Raccolsero i pezzi e si avviarono attraverso il parco.

Steffi era stata cremata meno di una settimana prima. Dexter era rimasto in silenzio, la testa china, con accanto i due figli mentre la bara entrava nel forno. Aveva voluto assistere dall'inizio alla fine e loro avevano assecondato il suo desiderio. Siccome erano stati informati che il fuoco avrebbe continuato a bruciare per almeno due ore, avevano deciso di attendere in un ristorantino all'antica. Strano a dirsi, ma mai come in quel breve lasso di tempo la famiglia era stata unita. Avevano mangiato sandwich, patatine e gelato. Più tardi, avevano sparso le ceneri di Steffi nel giardinetto dietro la casa di arenaria, dove, mesi dopo, sarebbero fioriti iris, dalie e rose.

Bravo lesse sul viso del padre tutto il dolore per la perdita della moglie. «A volte, Bravo, di notte, quando giro per casa, la vedo, o la sento entrare dalla porta, la sua voce mi chiama, una voce calda, dolce... come questo sole...»

Bravo riemerse lentamente dal suo stato di incoscienza, ma non voleva che il viso del padre svanisse e si dissolvesse nella nebbia che ancora lo circondava. Se avesse avuto la Quintessenza avrebbe resuscitato Dexter... Ma no, Dexter stesso non l'avrebbe permesso, anche se forse ne era stato tentato quando era morta Steffi. Lui era il solo ad avere accesso ai segreti e, quindi, perché non riportare in vita la moglie tanto amata? Perché, come aveva detto zio Tony, la Quintessenza non era per gli esseri umani, andava contro le leggi della natura. Usarla poteva mettere a repentaglio l'equilibrio naturale e scatenare disastrose conseguenze. Per questo l'Ordine, per seco-

li, aveva tutelato il segreto, per questo lui, ora, non poteva fallire nella missione che il padre gli aveva assegnato.

Riacquistata piena conoscenza, si girò di lato e il gesto gli strappò un lamento di dolore. Poi notò qualcosa di diverso e poco dopo si accorse che gli avevano tolto il cappuccio. La barca non beccheggiava più. Si trovava in una stanzetta angusta. Era sdraiato sopra una branda, dotata di lenzuola e materasso, e accanto aveva una cassapanca con sopra una brocca e una ciotola. Sulla parete era appeso un crocefisso. Forse era una cella monastica.

Dalla finestra entrava un fascio di luce. Era piccola, aperta e senza sbarre. Strano per una prigione. Infatti Bravo pensava di essere stato catturato dai Cavalieri di san Clemente. La missione di Jenny era di uccidere padre Mosto e portare lui sul ponte, dove i Cavalieri lo stavano aspettando. Un tradimento: lei lo aveva abbindolato, così come aveva fatto con Dexter. Ma non sarebbe più successo... se fosse riuscito a scappare.

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Vide un chiostro e, dietro un muro di pietra, un filare di alberi. Poi due figure. Indossavano vesti monastiche e cappucci, ma le loro espressioni erano truci.

«Forse ti stai chiedendo se sono guardie» disse una voce.

Bravo si voltò di scatto e si trovò di fronte un individuo massiccio, quasi calvo, anche lui vestito come un monaco. «Lo sono» continuò «ma non è come pensi. Perché il loro compito è proteggerti.»

Bravo scoppiò a ridere. Una risata amara. «Alludi agli uomini che mi hanno scaraventato giù dal ponte e picchiato fino a tramortirmi, o ti riferisci a qualcun altro?»

«I miei uomini a volte eccedono in zelo. Mi era stato detto che sei molto forte. Un toro...»

«Non ti credo. Qualsiasi cosa voi, Cavalieri di san Clemente, vogliate da me, non l'avrete, a nessun costo.»

L'uomo sorrise. «Be', sono assai compiaciuto di sentire che Braverman Shaw parla come un vero Custode.»

«Tu sai chi sono, certo. Ma io non ho idea di chi sia tu.»

«Il mio nome è Paolo Zorzi... Ah, capisco, hai già sentito parlare di me.»

«Non sei Zorzi, né nessun altro legato agli Osservanti Gnostici.»

«E invece sì.»

«Convincimi.»

«Comprendo il tuo scetticismo, e ancora una volta approvo.» Sfilò qualcosa dalla cintura. «Primo passo.» Mostrò la Sig Sauer che Bravo aveva

trovato nella cassetta di sicurezza di suo padre.

Bravo guardò l'arma e poi il frate. «O non è carica, o è stato rimosso il percussore.»

Il presunto Zorzi si strinse nelle spalle. «Amico mio, c'è solo un modo per scoprirlo.»

Bravo prese la pistola, controllò la camera di scoppio, il caricatore e la sicura. L'arma era come l'aveva lasciata.

L'uomo piegò il capo. «Devo ammettere che per me resta un mistero il modo in cui sei entrato in possesso di quest'arma, ma mi fa comunque piacere che tu sia armato. Ora, secondo passo. Ti senti di fare una breve camminata?» Bravo non si mosse e l'altro spalancò la porta e fece per uscire. «Ti prego, risponderò a tutte le tue domande. Il mio nome è Paolo Zorzi. Davvero.»

Entrarono in un corridoio e Bravo notò che non c'erano guardie. Da lì uscirono all'aperto e rimasero nell'ombra. Nonostante la vicinanza della laguna, era caldo e afoso. Continuarono a camminare e Bravo cominciò a sentirsi più tranquillo... O era proprio questo che quell'uomo voleva?

«Bene, signor Zorzi, dove mi trovo?»

«Sull'isola di San Francesco del Deserto, nella laguna, non lontano da Burano. E più precisamente, in un monastero, un luogo sacro. Nel tredicesimo secolo, san Francesco stava tornando dalla Terra Santa, dove era andato a predicare il Vangelo. La sua nave incappò in una terribile tempesta ed era sul punto di spezzarsi in due, quando il mare di colpo si placò e nel cielo, improvvisamente azzurro, apparvero degli uccelli bianchi che cominciarono a cantare, e col loro canto condussero san Francesco su quest'isola.»

Si sedettero. Bravo era sempre perplesso.

«Dovresti vedere le ferite su due dei miei Guardiani» disse l'uomo per convincerlo.

Bravo ricordò le voci concitate sul motoscafo. Non aveva ascoltato o non aveva voluto ascoltare. Ora capì che era stato un errore.

«Perché mi avete portato qui?»

«Perché quando sei scappato fuori dalla chiesa, ti sei trovato in grave pericolo. I Cavalieri stavano per circondare la zona.» Alle loro spalle, il monastero pareva una grande fortezza. Una parte di muro era sgretolata.

«Ora, forse, sono di fronte a un altro grande pericolo. Sto parlando del mio guardiano» precisò Bravo.

«Chi? Jen?»

Bravo annuì.

«Assurdo. L'ho addestrata io, credo che tu lo sappia, vero?» L'espressione di Zorzi si fece cupa, sembrava in preda a una grande rabbia. «Stai tentando di screditarmi? Era la mia allieva più brillante... un prodigio, si potrebbe dire.»

«Senza offesa, ma deve esserle accaduto qualcosa. Ha ucciso padre Mosto e mi ha aggredito pochi minuti dopo che il sacerdote mi aveva detto che mio padre la sospettava di tradimento.» Non disse a Zorzi che anche lui era uno dei sospettati. Perché mai avrebbe dovuto credergli, dargli fiducia?

«Ma ciò che dici è mostruoso... Proprio lei...»

«Sì, proprio lei. Sospettata e offesa dall'Ordine, aveva un buon motivo per tradirci.»

Zorzi scosse il capo. «Non me. Non mi tradirebbe mai. Ci deve essere un'altra spiegazione.»

«Dimmela, per favore.»

Zorzi non rispose. Guardò oltre, le mani strette a pugno. In lontananza, Bravo vide un'imbarcazione, ma nella foschia sembrava più un miraggio. La laguna era piatta come un deserto e quindi poteva creare miraggi.

Pensò a Jenny... allo sguardo nei suoi occhi, al profumo della sua pelle, alla seta dei suoi capelli. Si era talmente fidato di lei che aveva abbassato la guardia. Anche a suo padre era successo questo? Padre Mosto ne era certo. «La temo» aveva detto «perché è riuscita ad arrivare a Dexter come nessun altro.» Jenny lo aveva ucciso. Era lei il traditore e Dexter lo sapeva.

«Dopo ciò che ho fatto per lei...» La voce di Zorzi si spezzò. «La interrogherò e se è colpevole, la ucciderò io stesso.»

«Io sarò al tuo fianco.»

Zorzi lo guardò. «Non farai nulla di tutto questo. Sei il Custode e devi proseguire nella missione, trovare il nascondiglio dei segreti e proteggerlo dai Cavalieri.»

«Ma io non so dove sia questo nascondiglio.»

«Davvero?» Zorzi esibì la borsa delle elemosine. «Terzo passo» continuò.

«Me l'hai presa tu?»

«Solo per maggior sicurezza, ti assicuro.»

Gliela porse e Bravo notò il tatuaggio di un'aquila in volo sul suo avambraccio.

Zorzi seguì lo sguardo di Bravo e si mise a ridere. «Porto quest'aquila

con orgoglio, Bravo. Soltanto sei o sette famiglie, a Venezia, possono permettersi di mostrare un'aquila o un giglio sul loro blasone. La mia famiglia risale al settimo secolo, o a molto prima, dicono alcuni, all'epoca della fondazione di Roma.»

«Zorzi, già» rifletté Bravo, pensoso. «La tua è una famiglia delle Case Vecchie, le ventiquattro famiglie che hanno fondato la Repubblica.»

Zorzi sollevò le sopracciglia. «Sono veramente colpito. Poche persone lo sanno, altre non ci credono.»

Percorsero un breve tratto lungo la spiaggia. Il sole picchiava sull'acqua della laguna dandole un colore di metallo fuso.

«Be', ora ti lascio a leggere le foglie di tè che tuo padre ti ha lasciato» concluse Zorzi, e si incamminò verso due dei suoi uomini che si trovavano a circa cinquecento metri lungo la spiaggia.

Bravo, contento di essere solo, osservò la borsa delle elemosine e la piccola serratura quadrata. Era proprio uguale a quella della cassaforte sott'acqua a Saint-Malo. Inserì un gemello quadrato, lo girò e la borsa si aprì.

Dentro, trovò un foglio di carta arrotolato con un codice cifrato scritto a mano. Lo studiò con estrema attenzione. Era di genere diverso e assai più complicato del codice di sostituzione inventato da Cesare. Bravo capì che avrebbe avuto bisogno di un libro dei codici e cercò di capire se suo padre gliene avesse fornito uno. Prese in mano il taccuino piccolo e logoro: soltanto lì dentro suo padre avrebbe potuto scrivere il protocollo del codice. Poi si arrampicò lungo l'argine e si sedette su una pietra.

Con pazienza infinita sfogliò il taccuino, cercando numeri di pagina, segni, lettere, le solite fonti per trovare la chiave di questo tipo di codice. Poteva partire elencando la frequenza delle singole lettere nel testo criptato. Ogni lettera dell'alfabeto ha una percentuale di frequenza nell'uso; per esempio, in inglese la E è la lettera più utilizzata, poi viene la T.

La codifica basata sulla frequenza delle lettere risaliva al nono secolo, quando lo scienziato arabo Abu Yusuf al-Kindi era riuscito per primo a decifrare un codice di questo tipo. Ma il suo metodo funzionava più che altro con i messaggi in codice lunghi, mentre quello che Bravo aveva di fronte era corto. Inoltre, la frequenza delle lettere cambiava a seconda della lingua usata: in arabo, per esempio, le lettere più utilizzate erano la A e la L.

Bravo sapeva che ci sarebbero state non meno di cinque lingue racchiuse nel testo: tipico di suo padre, che si divertiva come non mai ad adottare un

cifrario classico e stravolgerlo in modo da confondere anche il più abile crittografo.

Avrebbe potuto tentare la decodifica usando quel metodo, ma gli mancava il tempo e non era certo di riuscirci. Meglio cercare la chiave.

Sfogliò di nuovo il taccuino del padre, questa volta partendo dal fondo. Verso la metà, notò una frase che in sé e per sé non voleva dire nulla, ma che era ripetuta, capovolta, nella pagina successiva. Quando si trattava di messaggi in codice, suo padre amava ricorrere alle inversioni. Prese una penna e scrisse le due frasi una sotto l'altra. Tra la riga superiore e quella inferiore c'erano lettere perfettamente allineate: la T e la E. Il che poteva far pensare proprio alla decodifica basata sulla frequenza delle lettere, ma Bravo capì che era una delle solite false piste inserite da suo padre. Piuttosto, doveva trattarsi di una variante del 3DES, ossia del cifrario a blocco, sviluppato a metà degli anni Settanta, che consisteva nella tripla applicazione di un altro cifrario composto (il Data Encryption Standard).

Nel caso di Bravo, poiché E era la quinta lettera dell'alfabeto, e T la ventesima, sottraendo 5 a 20 si otteneva 15. Sottraendo poi 2 (cioè il numero delle lettere in questione, E e T) a 15, rimaneva 13. La tredicesima lettera dell'alfabeto era la M, e fu a quella che Bravo rivolse la sua attenzione. Compariva al sesto posto nella prima frase, al quarto in quella sotto. Bravo sommò quindi 6 e 4, poi sottrasse il numero delle coppie di lettere che comparivano allineate prima delle M, cioè 2. Il risultato era 8. Bravo aveva la chiave.

Passò quindi alla decodifica. Alla fine, ciò che suo padre gli aveva lasciato era la frase: «Ricordati dove eri il giorno in cui sei nato e il nome del tuo terzo cagnolino».

Bravo era nato a Chicago ma non riusciva a capire che tipo di connessione potesse esserci con Venezia. Poi meditò sul secondo indizio. Il suo terzo cagnolino era un bastardino che aveva chiamato Coda. Ora aveva un pezzetto del puzzle.

«Ricordati dove eri...» Bravo era nato all'ospedale di Santa Maria di Nazareth. Ma questo come poteva essergli utile? In quella città dovevano esserci migliaia di statue della Vergine e, a ogni modo, quale nesso poteva esserci tra Maria di Nazareth e la parola "coda"?

Sospirò. Il pomeriggio se n'era andato e una leggera brezza gli scompigliava i capelli. Il sudore gli aveva incollato addosso la camicia. Infilò il taccuino nella borsa delle elemosine e la chiuse. Poi si avviò lungo l'argine alla ricerca di Paolo Zorzi.

Anthony Rule si sentì perduto. Durante il pomeriggio si era alzata la foschia, portata dal caldo e dall'umidità che avvolgevano Venezia come un sudario. Era alla deriva in quel biancore e vedeva soltanto il disco del sole che infiammava l'atmosfera. Restò per un attimo con la mano ferma sulla barra del timone di legno del topo, una piccola barca a vela usata per la pesca, senza tentare di dirigerla in qualsiasi direzione. Eppure, sentirsi perduto gli dava una sorta di esaltazione. Era invisibile al resto del mondo e ora poteva essere chiunque avesse scelto di essere. Il senso di libertà era incomparabile.

Era passato a sud di Burano. Rule era un marinaio esperto, amava le barche, di qualsiasi genere, e quando era in acqua si sentiva nel suo elemento. Convincere il proprietario a lasciargli la barca era stata una questione di duecento euro, oltre alla normale tariffa oraria, già cara. Ma aveva pagato senza contrattare.

A Dreux, aveva risolto il problema dei Cavalieri di san Clemente nel solito modo. Ma dopo Saint-Malo tutta la sua attenzione si era concentrata solo su Bravo. Gli era bastato parlare con lui pochi minuti per ricordarsi quanto fosse intelligente e pieno di risorse il "nipotino". E allora era stato costretto a modificare la sua missione. La posizione di cui godeva gli consentiva quella singolare flessibilità, per cui aveva seguito Bravo e Jenny a Venezia. Naturalmente, la sua preoccupazione era salita alle stelle quando Paolo Zorzi, prevenendolo, aveva buttato Bravo dal ponte vicino alla chiesa di San Nicolò. Conosceva i sentimenti di Dexter per Paolo Zorzi e, ora che Zorzi aveva Bravo, la situazione, già fragile, era sull'orlo del disastro.

All'improvviso, scorse attraverso la foschia sagome di alberi: il parco di San Francesco del Deserto. Si affrettò ad ammainare le due vele e lasciò che la corrente guidasse la barca. Senza dubbio, i francescani, che abitavano quasi tutta l'isola, ignoravano la presenza di Zorzi... O forse Zorzi aveva comprato le persone giuste. Rule lo conosceva abbastanza per sapere quanto fosse abile ad aggirare sia le leggi sia le usanze.

Ma ora il problema vero era capire quanti Guardiani avesse portato sull'isola Zorzi. Tanti, certo, per sentirsi tranquillo, ma forse non abbastanza perché i francescani si accorgessero della loro presenza.

L'isola era di forma quasi quadrata e Rule si era diretto sul lato più boscoso e più lontano dal monastero stesso. A tratti, dalla foschia, emergeva l'argine che correva lungo l'isola, proprio al di là della spiaggia di ciottoli. I suoi pensieri tornarono a Bravo. Quante volte, negli anni precedenti, ne

aveva parlato con Dexter? Tante. Era stato lui a incoraggiare Dexter ad addestrare il figlio nonostante l'opposizione di Stefania. I due coniugi avevano anche litigato per questo, e Dexter, per un certo periodo, era andato a vivere da lui. Bravo allora aveva sette anni e Rule gli era stato vicino come un padre affettuoso.

Si preparò allo sbarco. Scese nel ventre della barca, che puzzava di pesce. Il topo era ormai quasi arrivato alla spiaggia di ciottoli e certamente avrebbe attirato un paio di Guardiani... forse tre. Pazienza. Era venuto a prendere Bravo e lo avrebbe preso, con qualsiasi mezzo.

Dopo un centinaio di metri Bravo incontrò Zorzi, appoggiato all'argine, la sigaretta in bocca, e l'aria di uno che non ha preoccupazioni al mondo. Appena vide il ragazzo, si raddrizzò e gettò il mozzicone. «Sei riuscito a decifrare il codice?»

«Sfortunatamente no» mentì Bravo. Non riusciva a togliersi dalla testa il fatto che suo padre avesse sospettato di Zorzi. «Ho bisogno ancora di tempo.»

Zorzi allargò le braccia e sorrise. «Nessun problema. Qui di tempo ne abbiamo in abbondanza.»

Si avviarono, attraverso la foschia, in direzione del monastero. Lungo la strada, Bravo contò tre Guardiani che lo osservavano con un misto di ansietà e di noia.

«Forse hai fame» riprese Zorzi. «Sediamoci a tavola e poi, se ti va, posso cercare di aiutarti con il codice. Sono una vecchia volpe in quel genere di cose e oltretutto ho un sacco di testi importanti che posso prestarti.»

«Mi piacerebbe molto consultare quei libri» ripose Bravo, per nulla disposto a farsi aiutare nella decifrazione del codice. «E ora che ci penso, sì, sono proprio affamato.»

Incontrarono altre due guardie che piantonavano l'entrata laterale, ed entrarono. L'interno era buio, nonostante le candele accese. Alle pareti erano appese immagini di Gesù.

Entrarono in una grande stanza, senza finestre. Nessun ornamento alle pareti. Era un luogo freddo e tetro e sembrava di stare dentro una prigione o una fortezza.

Un tavolo, illuminato dalla luce fioca e tremolante di lunghe candele bianche dentro candelabri d'argento, era già apparecchiato.

Si sedettero e Zorzi versò subito del vino a Bravo. «Di che tipo è, il codice?» domandò. «È un codice di trasposizione o forse una delle straordi-

narie varianti di tuo padre?»

Bravo sorrise. «Questo risotto» disse servendosi «deve essere straordinario.»

«Lo è.»

Zorzi aveva l'aria compiaciuta, anche se a Bravo non sfuggì una certa preoccupazione e i suoi sospetti aumentavano in maniera esponenziale. Aveva deciso di andarsene da quel luogo, in qualsiasi modo, senza Zorzi e i suoi tirapiedi. E anche se doveva ancora trovare la soluzione all'ultimo enigma di suo padre, era imperativo fuggire dall'isola il più in fretta possibile.

Quando il topo emerse dalla foschia, i Guardiani che controllavano quella parte della spiaggia chiamarono due colleghi, come esigeva il protocollo di Zorzi, che aveva detto loro che l'ospite non poteva essere disturbato per nessun motivo, e soltanto lui poteva avvicinarlo.

Quando arrivarono di corsa gli altri due Guardiani, la barca stava già raschiando i ciottoli della spiaggia. Videro che a bordo c'era un solo passeggero e lo salutarono in dialetto veneziano, poi in italiano, e alla fine anche in francese, ma non ricevettero risposta. Allora si avvicinarono cauti e videro una figura curva, un vecchio che stava in equilibrio appoggiandosi a un bastone di bambù.

Tuttavia non abbassarono la guardia e salirono sulla barca. L'uomo cercò di raddrizzarsi e parlò con una voce tanto bassa e querula che furono costretti ad andargli vicino per capire ciò che stava dicendo. «Non vi ho dato il permesso di salire sulla mia barca.»

Il suo viso era nascosto dalla bautta, una maschera bianca, e indossava il tabarro tradizionale, anche se non era tempo di carnevale. Demenza senile, pensarono i due, e sghignazzarono.

«Lei, signore, si trova sull'isola di San Francesco del Deserto» spiegò uno dei due uomini. «Ha sconfinato in una proprietà privata.»

«Ma come è possibile? Voi non mi sembrate proprio dei monaci francescani.»

Un guardiano perse la pazienza. Aveva di meglio da fare che litigare con un vecchio demente che pensava di essere ancora in febbraio. «Devi andartene, vecchio.»

«Ma chi crede di essere per trattarmi in questo modo?» Il vecchio sollevò il bastone con aria minacciosa.

Il guardiano scoppiò a ridere e afferrò il bastone. «Adesso basta...»

Con uno scatto repentino, Anthony Rule ritrasse il braccio, fece scattare la sottile e affilata lama del suo bastone animato e, prima che il guardiano potesse proferire verbo, gliela infilò in gola.

Poi ritirò l'arma. L'uomo si agitava e sbavava e gli altri due Guardiani entrarono in azione. Si accostarono a Rule da destra e da sinistra simultaneamente. Rule fintò a destra, si mosse a sinistra, e infilzò il secondo guardiano. Tuttavia il terzo lo colpi alla mano con tale forza che l'arma cadde a terra, quindi estrasse una pistola e la puntò contro di lui.

«Via la maschera» ordinò.

Rule eseguì.

«Signor Rule... cosa sta...» esclamò il guardiano allibito.

«Posso spiegare tutto.»

Il guardiano scosse il capo. «Lo spiegherà al signor Zorzi e a nessun altro.»

«È proprio quello che non vorrei fare...»

«Stia fermo. E butti a terra la bautta.»

Rule lanciò la maschera, che andò a colpire con il lato più rigido il setto nasale dell'uomo, il quale, barcollando, fece un passo indietro. Rule balzò in avanti, gli strappò la pistola di mano e lo colpì al plesso solare. L'uomo si piegò in due e Rule ne approfittò per assestargli un colpo sul collo. Il guardiano crollò a terra e non si mosse più.

Con gesti rapidi e sicuri, Rule svestì l'uomo e indossò i suoi abiti dopo essersi liberato del voluminoso mantello.

«Non vuoi mostrarmi il codice.» Zorzi si strinse nelle spalle e si versò un caffè. «Dopotutto sei il Custode, e tocca a te decidere.» Sorrise e porse una tazzina di caffè a Bravo. «Anche tuo padre sapeva tenere la bocca chiusa. In effetti, sono sbalordito da quanto siete simili. Noi eravamo intimi, quando ero all'estero lo rifornivo di tutto ciò di cui aveva bisogno: uomini, materiali... Capisci?»

Bravo capiva molto più di quanto Zorzi pensasse. Forse era arrivata l'ora della provocazione. «Mio padre contava molto su di te.»

«Certo. Ci fidavamo l'uno dell'altro.»

Bravo sapeva che stava mentendo. Per la prima volta, da quando aveva trovato il coltellino di Jenny nella pozza di sangue accanto al cadavere di padre Mosto, si sentiva su un terreno sicuro. Carnevale era passato, le maschere cadute, il bene e il male avevano ripreso le loro posizioni nella *Voire Dei.* «Hai avuto notizie di Jenny?» domandò.

«Abbiamo scoperto dove si trova» rispose Zorzi.

Di colpo, Bravo sentì di non aver alcun interesse per Jenny e per il suo destino. Si era costruita la trappola da sola. E ora poteva starci. Lo aveva ingannato, così come forse aveva ingannato anche suo padre. L'identità del traditore aveva ferito profondamente Dexter perché, a detta di padre Mosto: «Era qualcuno che conosceva bene e di cui si fidava». I due traditori, Jenny e Zorzi, si erano alleati per minare l'Ordine alle fondamenta e farlo crollare.

«C'è, però, una cosa che devo chiederti.» Zorzi aggrottò la fronte. «Hai avuto per caso qualche contatto con Anthony Rule?»

«Perché questa domanda?»

«Ah, allora lo hai visto di recente.»

«Non vedo zio Tony da più di un anno.» Con l'odio che agiva da catalizzatore, Bravo non trovò difficile mentire.

Zorzi fece spallucce. E Bravo capì come quel gesto di indifferenza mascherasse ciò che invece era importante.

«Non voglio carpire i tuoi segreti.» Zorzi si umettò le labbra. «Te lo chiedo semplicemente perché quell'uomo non mi piace. Anzi, credo che sia lui il traditore che si nasconde in mezzo a noi.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«L'asprezza del tuo tono, Bravo. Capisco, certo... È lo zio Tony. Forse non avrei dovuto dirtelo, ma l'ho fatto per il tuo bene, e poi ritengo che tu sia abbastanza maturo per separare i sentimenti personali dalla verità oggettiva.»

«Il codice.» cambiò discorso Bravo. «Vorrei tornare a lavorarci.» Era sempre più difficile per lui mantenere la calma. Zorzi era noioso e sinistro. «Mi piacerebbe consultare quei testi.»

«Certo.» Zorzi non riuscì a contenere l'eccitazione. Si alzò. «Ci vorrà solo un attimo.»

Bravo si domandò se fosse quello il momento giusto per fuggire. Si voltò. No, c'era un guardiano alla porta e lo osservava come se fosse un mostro appena uscito dalla laguna. Bravo sfiorò il calcio della Sig Sauer. Certo, avrebbe potuto servirsene, ma poi si sarebbe trovato ad affrontare tutti i Guardiani. Peggio ancora, lui e Zorzi sarebbero entrati in un conflitto diretto, e Zorzi giocava in casa, difeso da tutti i suoi uomini. No, non poteva rischiare. La Sig Sauer doveva essere l'ultima risorsa.

«Come ti chiami?» domandò alla fine Bravo.

«Anzolo» rispose laconico il guardiano.

«Sai dove è andato il signor Zorzi?» Si alzò. «Devo chiedergli una cosa.»

«Deve aspettarlo qui.»

Il guardiano rimase davanti alla porta, bloccandone l'uscita. Ormai era chiaro. Zorzi poteva anche negarlo, ma lui era prigioniero.

18

Attraverso un boschetto di salici, Rule vide due Guardiani che piantonavano l'ingresso al monastero, come due sfingi. Uno aveva una cicatrice sotto il mento, l'altro, più alto, aveva gli occhi del colore della bruma veneziana. Sembravano implacabili, ma anche un po' inquieti. "Be', diamoci da fare" pensò Rule. Uscì dal bosco e si incamminò deciso verso di loro.

Nel momento esatto in cui lo videro, lui capì che qualcosa non andava. Lo salutarono sorridendo ma si avvertiva la tensione dei loro muscoli. Avevano forse saputo qualcosa da uno dei Guardiani saliti sulla barca? Possibile. Uno di loro poteva averli chiamati al cellulare poco prima di morire.

Fallito l'elemento sorpresa, continuò ad avanzare. L'idea era di farli avvicinare per sfidarlo. Allora, di scatto, voltò le spalle e partì di corsa verso il boschetto. Forse erano armati ma, come i loro colleghi sulla barca, non avrebbero sparato, per paura di allertare i francescani dall'altra parte dell'isola.

Dentro il bosco, li impegnò nella lotta, usando come arma la lama del bastone animato, apparendo e scomparendo dietro gli alberi, schivando i colpi dei loro curvi coltelli bizantini. Conosceva bene quell'arma: la curvatura della lama aveva lo scopo di squarciare la carne anche se il colpo fosse stato inferto di striscio. Rule non poteva permettersi errori ed era così che gli piaceva combattere. Vivere situazioni estreme era la sua motivazione principale per far parte della *Voire Dei*: meglio che camminare sulla fune, più inebriante che scalare le montagne, più coinvolgente che buttarsi col paracadute. Tentò un affondo e si espose volutamente al guardiano con la cicatrice, che lanciò il pugnale. Rule si chinò e l'arma passò con un sibilo sinistro sopra la sua testa. Poi si alzò, ma il guardiano fu più veloce e lo anticipò colpendolo con un poderoso pugno a un lato della testa. Rule barcollò, sentì che il nemico con gii occhi grigi si avvicinava, ma riuscì, afferrando un lembo del suo saio, a farlo voltare. Nel frattempo, l'uomo con la cicatrice era riuscito a recuperare il coltello e lo lanciò verso Rule. Sfortunatamente la lama a forma di mezzaluna andò a colpire in pieno petto Oc-

chi Grigi, e Rule si lanciò all'attacco dell'altro, che pareva paralizzato per lo shock di aver colpito il compagno. Una frazione di secondo che bastò a Rule per infilzarlo con la sottile lama del suo bastone. L'uomo tossì, sputò sangue, cadde in ginocchio, premendosi le mani contro l'addome. Rule ne approfittò per assestargli un calcio in testa. Il guardiano si afflosciò, privo di sensi.

Senza voltarsi indietro, Rule si allontanò ed entrò nel buio del monastero, silenzioso e invisibile come un fantasma.

«Sta arrivando» disse Alvise.

«Bene» fece Paolo Zorzi. «Ora gli eventi hanno preso una piega del tutto nuova.»

«Tre morti, due feriti.»

«Pagherà per questo» ringhiò Zorzi «e per tutto il resto.»

I due uomini stavano percorrendo il corridoio del refettorio. Alvise, un guardiano dalla mano ferma e le gambe corte, faceva fatica a tenere il passo del suo maestro.

«Ora più che mai è indispensabile isolare Braverman nel refettorio.»

Alvise annuì e parlò al cellulare. «Fatto» disse.

«Adesso dobbiamo prepararci all'arrivo non previsto del signor Rule.»

«Sarà un piacere» esclamò Alvise.

Zorzi lo afferrò per un braccio. «Se sottovaluti quell'uomo anche per un solo istante, ti ucciderà.»

Alvise si fece serio, «Lo ammazzerò io prima che ne abbia la possibilità.»

Paolo Zorzi rise sommessamente.

Bravo era sicurissimo che fosse accaduto qualcosa negli ultimi trenta secondi. Anzolo aveva ricevuto una telefonata e la sua espressione lo aveva tradito: Bravo capì che la chiamata riguardava lui. Anzolo stava ricevendo istruzioni probabilmente da Zorzi stesso. Era chiaro che Zorzi non aveva nessuna intenzione di tornare con i libri dei codici. O forse non aveva nessuna intenzione di ritornare e basta. Aveva tentato la via morbida provando a farsi coinvolgere nella decifrazione del codice, allo scopo di scoprire dove Dexter Shaw avrebbe mandato suo figlio. La manovra era fallita e quindi aveva deciso per la linea dura. Bravo non poteva nemmeno immaginare quali orrori questo avrebbe implicato. Aveva detto a Camille che non si trattava di un gioco, che i Cavalieri cercavano sangue... il suo sangue.

Si alzò, e subito Anzolo gli fu vicino.

«Deve stare seduto.»

«Desidero parlare col signor Zorzi.»

«Mi dispiace, il signor Zorzi è impegnato.»

Bravo rimase immobile e Anzolo ripeté: «Deve stare seduto». Aveva uno sguardo duro. «Il suo caffè si sta raffreddando.»

«Ne ho già bevuto abbastanza.»

Bravo cercava di non far trasparire la collera.

«Mi dispiace, ma devo insistere.»

«Va bene.» Bravo sorrise. Si sedette. Poi cambiò tono di voce. «Ne vuole una tazza? Ne è rimasto tanto.»

«Grazie, no.»

Anzolo si era rilassato ed era proprio ciò che Bravo cercava. Accostò un'altra sedia e si appoggiò con le braccia allo schienale. Si era fatto più buio nella stanza. Le candele si stavano consumando.

«Anzolo... Un nome piuttosto raro.»

«Oh, no, non a Venezia, signore. È il nostro dialetto.»

«Davvero? E che significa?»

Anzolo ci pensò un attimo. «Ah, sì: Angelo.»

Bravo lanciò la sedia con un gesto così rapido che il guardiano fu colto di sorpresa. La sedia lo colpì in viso e lui cadde semisvenuto. Una sventagliata di sangue schizzò sullo schienale.

In un attimo, fu su di lui, ma Anzolo stava già recuperando l'equilibrio e, quando Bravo fu abbastanza vicino, si piegò in due e gli infilò un ginocchio nel plesso solare. Bravo girò su se stesso, completamente senza respiro. Anzolo colse l'occasione per colpirlo ancora con un pugno nel fianco. «Non sfidarmi» disse. «Ti avevo avvertito.»

Ignorandolo, Bravo cominciò a menare colpi alla cieca, ma non aveva un punto di appoggio. E Anzolo, con una morsa, gli chiuse la gola.

Mezzo accucciato, Anthony Rule strisciò lungo i corridoi del monastero. Non aveva incontrato nulla e nessuno, il che era sorprendente e allarmante. Si era aspettato di trovarsi di fronte per lo meno due Guardiani.

Alla sua sinistra vide un uscio socchiuso. Si avvicinò piano e riuscì a sbirciare all'interno. Un uomo era chino sopra un tavolo zeppo di grossi tomi aperti e li stava sfogliando. Rule riconobbe Paolo Zorzi. Sapeva che Zorzi nutriva un odio profondo e pericoloso nei suoi confronti, un odio scaturito dalla sua amicizia con Dexter.

Rule sorrise. Un sorriso crudele. No, era troppo facile: niente Guardiani, una porta semiaperta e Zorzi da solo... un bersaglio perfetto. Rule fiutava le trappole anche a distanza, per cui passò oltre senza abboccare. Voleva Zorzi, certo, ma era venuto per Bravo e non se ne sarebbe andato senza di lui. Non si faceva illusioni su quanto fosse pericoloso per Bravo stare con Zorzi, perché sospettava che fosse stato proprio quest'ultimo a minare il suo rapporto con Dexter. Ora che aveva Bravo sarebbe potuta accadere la stessa cosa: Zorzi avrebbe tentato di avvelenare il loro rapporto e mettergli il ragazzo contro.

La stanza in cui si trovava Paolo era senza finestre e la logica voleva che, presumibilmente, fosse il luogo dove tenevano Bravo. Inoltre aveva visto che i volumi riguardavano codici e decodificazioni. Bravo stava lavorando sul codice che suo padre gli aveva lasciato a Venezia. Quindi, chiaramente, il ragazzo doveva trovarsi in quella stanza, in un punto dove Rule non avrebbe potuto vederlo. A ogni modo, non poteva trascurare una simile eventualità. Quindi doveva trovare il sistema per entrare nella stanza, evitando l'esca della porta socchiusa.

Si mosse furtivo e arrivò a una diramazione sulla sinistra che, secondo i suoi calcoli, lo avrebbe portato lungo la parete di destra della stanza. Sbirciò da dietro l'angolo e vide un guardiano accanto a una porta chiusa. Una porta che, senza alcun dubbio, dava accesso a quella stanza.

Si calò il cappuccio sopra la testa e, con il bastone animato nascosto sotto la veste, si diresse verso il giovane guardiano che, come lo vide spuntare, disse con perfetto accento veneziano: «Sei in anticipo di dieci minuti per il cambio, ma ne approfitto».

Rule sferrò un pugno al suo addome e poi, mentre il giovane cadeva, lo colpì di taglio sulla nuca con la mano, lo raccolse prima che toccasse terra e lo trascinò lungo il corridoio, verso un angolo buio, dove lo lasciò nascosto tra le ombre.

Quindi tornò verso la porta chiusa e vi appoggiò contro un orecchio. Riconobbe la voce di Zorzi, ma non quella dell'altra persona che gli stava rispondendo, perché troppo lontana. Forse si trattava di Bravo, ma non ne era certo.

Respirò a fondo e strinse il pugno attorno al bastone. Con l'altra mano afferrò il pomello della porta e lo girò lentamente verso sinistra. La porta si stava aprendo quando sentì una fitta di dolore sul lato del collo. Si girò di scatto ma, con i sensi già intorpiditi, scorse un viso che lo scherniva. Nonostante il torpore della droga, capì ciò che era successo ed estrasse dalla

ferita il piccolo dardo avvelenato.

«Troppo tardi» sghignazzò quel viso.

Un istante dopo, il mondo scomparve e Rule crollò a terra.

Bravo aveva gli occhi gonfi e il fuoco gli bruciava i polmoni. Solo una boccata di ossigeno avrebbe potuto ridargli la forza per combattere. Non poteva certo permettersi di cedere.

Con gli occhi della mente rivide suo padre. Lui aveva undici anni e Dexter gli stava insegnando come usare il corpo, sforzandolo oltre i presunti limiti naturali.

«Rilassati, Bravo» diceva Dexter. «Mente e corpo devono lavorare all'unisono, come una squadra.»

Anziché continuare a lottare contro Anzolo, allentò la tensione dei muscoli, sbatté le palpebre e il suo respiro divenne regolare. La ricompensa fu il ghigno di Anzolo mentre si chinava su di lui per aumentare la pressione sulla gola. Un istante dopo, la fronte di Bravo colpì forte il setto nasale dell'altro. Sgorgò un fiotto di sangue, il guardiano si ritrasse e perse l'equilibrio. Bravo si alzò e, con tutte le forze concentrate, colpì con un pugno l'orecchio del nemico, che cadde. Bravo fu subito sopra di lui.

«Dov'è Zorzi?» Sbatacchiò la testa di Anzolo contro il pavimento. «Dimmi dove è andato.»

Anzolo ubbidì.

Bravo fece per voltarsi, ma l'altro, con la forza della disperazione, cercò di infilargli un dito nell'occhio. Sfruttandone lo slancio, Bravo riuscì tuttavia a sollevarlo di poco e a mandarlo a sbattere contro il pavimento, dove rimase definitivamente immobile. Poi, con un balzo, infilò la porta.

«L'effetto della neurotossina dura soltanto due o tre minuti» precisò Alvise.

«Basteranno» rispose Zorzi, osservando il corpo inerte e l'espressione vuota di Rule.

Lui e Alvise avevano trasportato Rule nella stanza e lo avevano messo a sedere su una sedia, con le mani legate dietro la schiena.

Alvise teneva un coltello premuto contro la gola del prigioniero.

«Ti piace sentire come punge, Rule? E ti piacerà ancora quando lo affonderò?»

«Stai attento» lo ammonì Zorzi.

«Voglio che paghi per ogni peccato commesso.»

«Temo che ci vorrà più di una vita» disse Zorzi afferrando un ciuffo di capelli di Rule. «Vero, Anthony?»

«Ti ha fatto una domanda.» Alvise spinse di poco la punta del coltello, finché non vide uscire una goccia di sangue. «Sei un bel maleducato se non rispondi.»

«Il tuo tempo è scaduto» disse Zorzi chinandosi su di lui. «Non c'è più Dexter Shaw a proteggerti. Sei solo e nudo davanti al giudice. Ora pronuncerò la sentenza e Alvise sarà il boia, una carica che è fin troppo ansioso di onorare. Sei colpevole, Rule, colpevole per tutti i capi di accusa. E ora io ho la soddisfazione di informarti che verrà pronunciata la sentenza di morte.»

Zorzi ebbe la sensazione di un fugace movimento, poi vide Alvise cadere e del sangue schizzare su di lui.

Si voltò. Bravo gli stava puntando contro la Sig Sauer.

«Cosa credi di fare?»

«Slegalo» ordinò Bravo.

«Non sarebbe sensato. Non sai quello che stai facendo, quale grande errore stai...»

«Zitto e slegalo.» Si teneva a una distanza di sicurezza da Zorzi.

«Non lo farò.» Zorzi si strinse nelle spalle. «Avanti, sparami mentre ne hai l'opportunità. No? Capisco, non ne hai la forza né il coraggio. Codardo! Di che utilità sei all'Ordine?» Si scagliò contro Bravo, che premette il grilletto, ma non accadde nulla. Il grilletto era bloccato. Zorzi era già su di lui e lo inchiodò contro la parete. Aveva un ghigno grottesco. «Quella pistola è inutile, non sparerà, e ora cosa credi che succeda?»

Bravo assestò un colpo micidiale, con il calcio della pistola, dietro l'orecchio di Zorzi, che precipitò a terra. E lì rimase.

Bravo slegò Rule. «Zio Tony, mi senti?»

Rule mosse le labbra, ma dalla sua bocca non uscì nessun suono. Gli occhi ora erano meno spenti.

«Cosa ti hanno fatto?» domandò Bravo.

«Neurotossina.» La voce di Rule era roca, come se non l'avesse usata da tempo. «Iniettata con un piccolo dardo.»

«Riesci a stare in piedi? Ecco, lascia che ti aiuti.» Bravo lo sollevò. Era ancora un peso morto e la fatica gli risvegliò il dolore di tutte le ferite e le contusioni subite.

Finché, poco a poco, Anthony recuperò la forza.

«Come mi hai trovato?»

«Ero venuto a cercare Zorzi.»

Rule annuì, ancora un po' malsicuro e intontito. Guardò Zorzi. «Uccidilo, Bravo. È il momento giusto.»

«Zio Tony, dobbiamo andarcene da qui, subito.»

«Fallo, Bravo.»

«No, zio Tony, non a sangue freddo.»

«Te ne pentirai. Quel figlio di puttana non ti darà tregua.»

«Io non sono un assassino.»

«Non sarebbe un delitto, ma un'esecuzione. Dammi la pistola.»

«No, zio Tony, no.»

Ma Rule riuscì ad afferrare l'arma e, mirando a Zorzi, premette il grilletto. Non accadde nulla. Avvantaggiandosi della sorpresa di Rule, Bravo recuperò la pistola e, per un istante infinito, rimasero uno davanti all'altro, fissandosi immobili.

Un rumore giunse dal corridoio. Rule si portò l'indice alle labbra, si avvicinò in silenzio alla porta e, senza un attimo di esitazione, la spalancò.

Un guardiano, con la mano ancora sul pomello, capitombolò dentro e la ginocchiata di Rule lo colpì al torace con una forza tale da spezzargli diverse costole.

«Forza!» bisbigliò Bravo, cogliendo l'opportunità di allontanare Rule da quella stanza e da Zorzi. Per quanto odiasse il traditore, non poteva essere complice del suo assassinio a sangue freddo. E questo faceva di lui un debole, un codardo? Suo padre avrebbe fatto una scelta diversa? Dopotutto quella era la *Voire Dei*, che lo poneva al di fuori delle leggi che governavano il mondo. Ma esisteva pur sempre una legge morale: forse far parte della *Voire Dei* gli dava il diritto di infrangerla? Comunque, gli era stata data l'opportunità di scegliere e lui, bene o male, aveva scelto.

Il corridoio era buio, silenzioso e deserto. Rule lo guidò e tornarono verso la porta laterale. Quando uscirono, Rule aveva già recuperato tutta la forza e l'astuzia.

«I Guardiani rimasti setacceranno tutta l'isola per cercarci» disse. E aveva ragione, perché mentre si avvicinavano alla spiaggia di ciottoli, videro due Guardiani che tenevano d'occhio il topo.

«Come faremo ad andarcene dall'isola?» domandò Bravo.

«Ho un piano» rispose Rule.

Zio Tony aveva sempre un piano, per qualsiasi evenienza.

Si mossero. Il lungo crepuscolo estivo era alla fine e si stava addensando il buio, ma sulla laguna due file di pallide luci gialle segnavano il perime-

tro del canale dalle acque profonde. Un gabbiano volò sopra le loro teste, lanciò il suo grido lamentoso e poi si buttò in picchiata verso l'acqua.

Mentre passavano lungo il nero profilo dei pini, Bravo vide altre luci provenire da un settore del monastero francescano. L'aria sapeva di resina e poi li raggiunse l'alito della laguna.

Arrivò il suono di diverse voci.

«I francescani hanno trasformato l'isola in una località turistica» spiegò Rule. «Una volta alla settimana, c'è un tour serale. Possiamo mescolarci alla folla dei turisti e scroccare un passaggio sul vaporetto.»

Ma quando arrivarono nella parte più buia del molo, capirono che sarebbe stato impossibile salire a bordo. La zona era controllata da tre Guardiani che, senza dubbio, avevano fornito ai francescani una scusa plausibile per trovarsi lì.

Girarono a sinistra e scorsero un motoscafo attraccato dall'altra parte del vaporetto. Nascosti dalle ombre, compirono un percorso circolare per raggiungerlo. Un monaco francescano stava scaricando dei barilotti. La gente continuava a salire sul vaporetto che, con un colpo di sirena, annunciò l'imminente partenza.

Apparve un altro monaco e diede una mano a portare i barilotti dentro il monastero. Bravo e Rule colsero l'opportunità, corsero verso il motoscafo e con un balzo salirono a bordo. Ricomparvero i due frati e presero altri barili. L'ultimo dei turisti era salito a bordo e, dopo un altro colpo di sirena, i motori del vaporetto cominciarono a far ribollire le acque.

Rule si portò dietro il timone e accese il motore. Bravo mollò le cime. I due monaci erano scomparsi dentro il monastero. Rule si mosse lentamente. Avevano pochissimo tempo, i monaci potevano ricomparire da un momento all'altro, ma lui resistette alla tentazione di lanciarsi in velocità. Invece regolò l'andatura con quella del vaporetto. Si mossero in sincronia, nascosti alla vista dei Guardiani dalla grande massa del battello turistico. Un airone notturno incrociò il loro percorso, silenzioso come la morte, e mentre la terra si allontanava, respirarono per l'ultima volta il tonificante soffio dei pini di San Francesco del Deserto.

Finché, liberi, entrarono nel canale navigabile, guidati dalle luci gialle.

I festeggiamenti per i nuovi Cavalieri, i Cavalieri di Muhlmann, come Jordan amava pensarli, duravano da ore. Era stata consumata una cena di ben dodici portate, appositamente preparata da uno dei migliori ristoranti di Roma, innaffiata da un Brunello di Montalcino d'annata.

Jordan, sazio ed esaltato dalla vittoria, si stava gustando il secondo bicchiere di cognac quando Osman Spagna gli diede un leggero colpetto sulle spalle. Jordan alzò gli occhi e l'espressione dell'uomo lo fece balzare in piedi. Insieme entrarono nella stanza dove era stato firmato il contratto. Jordan si trovò di fronte quattro dei più influenti e facoltosi Cavalieri: un mercante olandese di diamanti, un membro del parlamento inglese, un finanziere americano e il presidente di un gruppo di controllo di diverse aziende metallifere africane e australiane.

«Signori,» esordì Jordan ridendo «che succede? Una riunione di cervelli?»

«Gran Maestro, lo speriamo ardentemente.»

Aveva parlato il membro del parlamento britannico, con una certa sorpresa di Jordan perché di solito il portavoce era l'americano. Evidentemente avevano scelto la linea morbida.

«Avremmo bisogno di scambiare qualche parola...» cominciò l'inglese in tono sommesso. «In teoria non abbiamo problemi con l'azione che lei ha intrapreso...»

«Il colpo di Stato» specificò l'americano.

«Qui c'è qualcosa che puzza...» Jordan lo guardò. «È odore di ammutinamento quello che sento?»

Il parlamentare si affrettò a lisciare il pelo che l'intervento del finanziere aveva arruffato.

«Nulla del genere, le assicuro. Noi tutti la riconosciamo come Gran Maestro, tutti siamo convinti che lei sia l'uomo giusto.»

Jordan rimase in attesa del finale e non disse nulla. Sapeva aspettare.

L'inglese si schiarì la voce. «Tuttavia abbiamo individuato un potenziale problema.»

«Un grosso problema» lo interruppe ancora l'americano. Era un uomo possente, parlava con accento del Midwest e aveva l'atteggiamento aggressivo di un giocatore di football.

Jordan si accorse che nessuno voleva fermare l'americano, perché evidentemente a lui era stato assegnato il compito dell'attacco finale.

«E quale sarebbe?» domandò Jordan.

«Sua madre» disse mellifluo il parlamentare. «Non è un segreto che sua madre volesse il controllo dei Cavalieri. Abbiamo tollerato le sue macchinazioni per rispetto verso di lei, Gran Maestro, ma ora... ora è entrata in gioco con Damon Cornadoro e ci chiediamo... be', ci chiediamo se vorrebbe lo stesso giocare un ruolo tanto attivo in questa difficile impresa se non

fosse sua madre.»

Nella stanza calò un silenzio mortale.

«È stato un mio piano» disse dopo un momento Jordan, in tono pacato. «Ora volete metterlo in discussione?»

«Niente affatto» rispose il parlamentare. «Però ci sono arrivate voci su certe attività di sua madre per cui riteniamo sia necessario tenerla a freno.»

«Voi non conoscete mia madre» ribatté Jordan.

«Al contrario, la conosciamo molto bene.»

Si era fatto avanti il sudafricano, che depose un dossier sul tavolo. Poi osservò Jordan mentre lo apriva. Dentro c'era una serie di fotografie di Camille e Cornadoro in atteggiamenti erotici.

Dopo un attimo, il parlamentare riprese. «Questo è un cocktail pericoloso, Gran Maestro. Lei capirà certo la nostra preoccupazione.»

La capiva, sì, assai più di loro. Accidenti a Camille! Scorse velocemente le fotografie, una più esplicita dell'altra, poi, cercando di mantenere un tono neutrale, disse: «Apprezzo il vostro zelo, signori, ma conoscevo già l'imprudenza di mia madre.» Era una menzogna, ma necessaria. Quegli uomini non dovevano capire di saperne più di lui sulla sua famiglia.

«È qualcosa che va oltre l'imprudenza» precisò l'inglese.

L'americano fece un passo avanti. «Io credo, Gran Maestro, che la puzza che ha sentito sia quella di una cospirazione tra i due.»

«Vi assicuro che ho il pieno controllo della situazione» mentì Jordan.

«Ottimo» fece il parlamentare, sorridendo. «Era quello che volevamo sapere, Gran Maestro. Lasciamo il resto a lei.» Indicò il dossier. «E si assicuri che tutte le copie siano state distrutte.»

Spagna aprì la porta e nella grande stanza entrarono il mormorio di varie voci e il profumo del tabacco da pipa. I quattro, esaurito il compito, si avviarono fuori. L'ultimo a uscire fu l'americano, che si voltò e, come colto da un ripensamento, tornò verso Jordan. «Lei sa quello che deve fare, vero?» gli sussurrò. «Come si suol dire... chiedere la sua testa!»

19

«Allora, come ti va ragazzo?» disse Dexter Shaw, seduto davanti al figlio in un ristorante birmano.

«Lo sai. Come sempre.» Bravo guardò altrove.

«Non ci vediamo da sei mesi, tu eri a Stanford e io ero via.»

Era estate e Georgetown era un forno. Dexter e Bravo si erano dati ap-

puntamento lì perché quella sera dovevano andare a sentire la Filarmonica di Washington, seduti nel palco presidenziale.

«Comunque,» continuò Dexter «io alludevo alle ragazze.» Cercò gli occhi del figlio. «Ne hai una... una speciale, voglio dire?»

«Non lo so.»

«Non lo sai? Che significa? Ah, capisco... non vuoi dirmelo. Okay, Bravo, se non vuoi condividere...»

«Condividere? E perché dovrei?» sbottò Bravo. «Quando mai tu hai condiviso qualcosa con me?»

«Un sacco di volte...»

«Un sacco di cose senza importanza, papà.» Bravo aveva un tono esasperato. «E poi non sei mai venuto a Stanford.»

«No, non è vero... un anno fa, in ottobre, mi pare.»

«Certo, eri di passaggio, diretto da qualche altra parte.»

«Bangkok.»

«Esatto, Bangkok. Dovevamo pranzare insieme e poi andare a teatro, io avevo preso i biglietti... e poi...»

«Il mio programma era cambiato all'improvviso, te lo avevo detto. Mi dispiace molto, ma non potevo fare altrimenti.»

«Potevi restare.»

«No, impossibile. Il mio lavoro è così...»

Cominciarono a mangiare in un pesante silenzio.

Alla fine Dexter depose la forchetta. «Davvero, sarei felice se ci fosse qualcuno di importante nella tua vita» disse.

Dexter sorrise con quell'espressione che riportava Bravo indietro negli anni, quando era più giovane, quando il loro rapporto era meraviglioso. Ma Bravo, cocciuto, non disse nulla. Non riusciva a dimenticare le delusioni patite per le lunghe assenze del padre, gli appuntamenti mancati e il suo rifiuto di parlarne.

«Va bene,» riprese Dexter «ti parlerò del mio primo amore. Era una bellissima ragazza, ma usciva già con un mio amico. L'avevo conosciuta a una festa. Eravamo tutti un po' ubriachi e... insomma, di colpo ci siamo innamorati. Però non sapevamo come comportarci. L'imbarazzo era grande e così vivevamo in una sorta di nebbia, non dormivano di notte, sai come vanno queste cose, e alla fine siamo crollati e abbiamo cominciato a uscire di nascosto. In seguito mi sono chiesto se fosse stato proprio questo a rovinare il rapporto. Magari era stato l'inganno a logorarmi, ma in realtà quello non era un problema per me. Avevo scoperto di essere solo, solo come i

giovani possono essere. Avevo rotto i rapporti con i miei genitori per un certo periodo, non amavo la socialità, insomma, ero solo. Avevo visto in quella ragazza la possibilità di un rapporto, di una vicinanza... ma gli esseri umani a volte sono così stupidi. Pensano che il sesso possa alleviare la solitudine. Invece, sotto un certo punto di vista, la rafforza... Vedi, Bravo, non è questione di essere soli o meno, ma di ciò che uno può fare della propria solitudine. Cedere alla malinconia e alla disperazione? O cominciare a capire qualcosa di se stessi? Perché senza questa conoscenza non si possono creare veri rapporti con gli altri.»

«È un'altra delle tue lezioni?» disse Bravo, un po' annoiato. «Non ho più dieci anni.»

«Nessuna lezione, Bravo, stavo solo cercando di dirti... di fare ciò che vorresti da me: condividere, confidarmi.»

Bravo guardò altrove e si morse le labbra.

«Bravo, devi capire che io e te siamo diversi dall'altra gente. Siamo... siamo degli outsider, ci è molto più difficile trovare noi stessi. A volte mi chiedo cosa dovrei fare per salvarmi.»

«Salvarti... da cosa?» Bravo si girò di colpo e fissò il padre.

«Dal male, Bravo. Oh, non quel tipo di male che abbiamo visto ad Auschwitz, a Hiroshima, in Angola o in Bosnia. No. Non parlo della incredibile crudeltà degli uomini. Questo male ti prende la mente, non ti lascia andare, è la nausea dell'anima quando pensi che nulla di ciò che possiedi possa salvarti. Cosa sto facendo qui? Che scopo ho nella vita? Io e te non siamo ciò che pensiamo di essere. Ed è naturale, credo, chiederci il perché. La risposta è che dentro di noi c'è una forza. Siamo superuomini? No. Ma forse siamo simili agli artisti. E come per tutti gli artisti, il nostro desiderio è fuggire l'orrore della banalità e diventare migliori, cercare di portare gli altri sul medesimo sentiero perché si salvino da loro stessi.»

Bravo era incantato. Aveva capito ogni parola detta dal padre, l'aveva assimilata fin dentro l'anima.

«E anche se non lo capisci ora,» concluse Dexter «sono convinto che un giorno ci riuscirai.»

"Ma l'ho già capito" pensò Bravo. E stava per dirlo quando Dexter guardò l'orologio.

"Cristo, papà, no, non farlo..."

«Mi spiace, Bravo, ma devo correre all'aeroporto. Vado via di nuovo.» Passò al figlio i biglietti per il concerto, con sopra stampato il sigillo presidenziale. «Porta la tua ragazza... quella di cui non vuoi parlarmi. Credimi,

sarà felice di sedere nel palco del presidente.»

"Me ne fotto del palco del presidente, non andartene di nuovo..."

Cielo e mare erano dipinti con gli stessi toni di porpora e di nero. Le isole sparse della laguna disegnavano un gigantesco codice cifrato. Bravo pensò che Venezia appartenesse a suo padre. Le luci giocavano sull'acqua ribollente della scia, rifrangendosi in bagliori che illuminavano le onde color inchiostro.

Bravo prese in mano la Sig Sauer. Cercò di non pensare al momento in cui lo zio Tony gliela aveva strappata per uccidere a sangue freddo Zorzi. Forse nella *Voire Dei* era la cosa giusta da fare. Chissà. «Non capisco» disse, rivolto a Tony. «L'ho controllata quando Zorzi me l'ha restituita.»

«Ma non ha sparato, vero? Il grilletto era bloccato. Zorzi l'ha sabotata prima di rendertela.»

Ma Bravo era sicuro che la pistola fosse a posto. Seduto sul ponte della barca, cominciò a smontare l'arma pezzo per pezzo. Mentre controllava il meccanismo del grilletto, si accorse di qualcosa che prima gli era sfuggito, qualcosa infilato per bloccare il funzionamento.

«Cos'hai trovato?» domandò Rule.

Bravo esaminò l'oggetto. «Questa non è opera di Zorzi. Mio padre l'ha messo qui perché solo io lo trovassi. Mi aveva insegnato a smontare un'arma prima di usarla. Era la regola numero uno. Io non ne ho avuto il tempo.»

Rule si avvicinò. «Io vedo solo un gomitolo di stoffa vecchia.»

«Non è una stoffa qualsiasi» spiegò Bravo districandola. «È mezzalana: un misto di scarsa qualità di lino e lana, che si dice sia stato usato per il velo di Maria e per il mantello di Lazzaro.» Stava ricordando il codice che suo padre gli aveva lasciato nella borsa delle elemosine. *Ricordati dove eri il giorno in cui sei nato.* Ospedale di Santa Maria di Nazareth.

Non Maria di Nazareth, capì in quel momento. «C'è forse nella laguna un'isola con una chiesa dedicata a Maria di Lazzaro?» domandò.

Rule annuì. «Serviva come tappa ai pellegrini durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa. La chiesa non esiste più da tempo. Ma a sud si trova il Lazzaretto Vecchio, proprio sotto il Lido.» Girò il motoscafo in quella direzione. «Nell'antico dialetto veneziano la denominazione di Maria era diventata *nazaretum*, che alla fine, come avviene in tutte le lingue, fu distorto in *lazzaretto*. Nel corso dei secoli l'isola ha avuto diverse funzioni. Nel Trecento, per esempio, lì venivano messe in quarantena le vittime della peste. È ancora un luogo gradevole, ma ormai è soltanto abitata da cani

randagi.»

Ricorda il nome del tuo terzo cagnolino. Coda.

Bravo scoppiò a ridere.

Jenny arrivò a San Francesco del Deserto accompagnata dall'emissario di Paolo Zorzi. Trovò il suo mentore con la testa fasciata e di pessimo umore. Era nervosa e sconvolta, ma soprattutto dilaniata dai sensi di colpa.

Si sedettero nel refettorio, che lei trovò buio e opprimente. Notò, sorpresa, la presenza di altri quattro Guardiani. Aspettò che fosse Zorzi a parlare, ma lui sembrò non accorgersi della sua presenza. Leggeva invece un messaggio che gli era stato appena consegnato. Jenny avrebbe dato qualsiasi cosa per conoscerne il contenuto. Guardò Zorzi e vide che aveva gli occhi arrossati, come se non avesse dormito da due o tre giorni.

«Padre Mosto è stato ucciso» le disse infine.

«E Bravo è scomparso» sbottò lei. «Circa quattro ore fa. E tu mi tieni qui a far niente. Come hai intenzione di punirmi?»

Zorzi la trafisse con lo sguardo. «A proposito di Braverman Shaw,» continuò piano «tu non gli hai mai consegnato il messaggio che ti avevo ordinato di dargli, vero?» Un tono di velluto che nascondeva un'ira feroce.

«Il messaggio che diceva che Anthony Rule è il traditore? Vero.»

«Perché?»

«Perché non ci credo.»

«Non tocca a te decidere su questi problemi.» La voce si era fatta più aspra. Avevo ragione quando ho consigliato a Dexter di non assegnarti come guardiano a suo figlio.»

«Eppure sei stato tu ad addestrami.» Jenny non riusciva più a nascondere l'amarezza.

«Infatti, proprio per questo.»

«Sei stato più duro con me che con tutti gli altri allievi maschi...»

Zorzi ignorò il suo sfogo. «Non avrei mai dovuto dare ascolto a Dexter. Il mio istinto mi diceva che stava commettendo un errore.»

La guardò con l'espressione che riservava a coloro che lo avevano deluso. Jenny sentì che Zorzi si era allontanato dalla sua sfera, che qualsiasi cosa avrebbe potuto dirgli, qualsiasi scusa, non avrebbe fatto breccia. Con lei, Zorzi aveva chiuso.

Era disperata. Stava seduta con la testa piegata, china su se stessa come se volesse proteggersi dall'assalto delle parole. Aveva sempre pensato che Zorzi credesse in lei, ma ora sapeva che se non fosse stato per l'intervento

di Dexter, lui l'avrebbe rifiutata. Zorzi aveva creduto in Dexter, non in lei.

Ma non era ancora disposta a cedere.

«Perché stiamo qui seduti invece di andare a cercare Bravo?»

«Prima devo parlare con te. Raccontami cosa è successo.»

«Stavo di guardia alla porta della canonica mentre Bravo e padre Mosto erano dentro. Sono stata aggredita alle spalle, violentemente, e poi mi sono svegliata in un ripostiglio. Quando sono uscita nel corridoio ho trovato padre Mosto con la gola tagliata e il mio coltello accanto a lui in una pozza di sangue.»

«Il tuo coltello.»

«Sì.»

«E come credi che sia finito lì?»

«Ovvio. Lo ha preso chi mi ha aggredito.»

«E come sapeva che tu possedevi quel coltello?»

Il cuore di Jenny batteva all'impazzata. Osservò i quattro Guardiani, che se ne stavano immobili e bevevano ogni sua parola, e per la prima volta vide la situazione sotto un'altra luce.

«Ma cos'è questo, un interrogatorio? Non penserai che abbia ucciso padre Mosto?»

Zorzi si alzò e prese a camminare avanti e indietro. «Come ben sai, c'è un traditore in mezzo a noi. Ultimamente le nostre perdite sono aumentate e questo mi fa pensare che i traditori siano più di uno.» Si fermò davanti a lei e la inchiodò con lo sguardo. «Capisci ciò che intendo?»

«Io so solo che devo andare a cercare Bravo» insisté lei cocciuta. «Ho fallito, è una mia responsabilità...»

«Temo di non potertelo permettere.»

«Tu credi che sia io il traditore?» domandò Jenny con voce strozzata.

Ancora quello sguardo che riaffermava la distanza che Zorzi aveva messo tra loro due. E quando parlò, il suo tono era freddo e implacabile. «Hai fallito nel proteggere il nostro bene più prezioso, e questo è imperdonabile. Come se non bastasse, considera la situazione dal punto di vista di Bravo: lui ha trovato il corpo del prete con la gola tagliata e accanto il tuo coltello insanguinato, mentre tu eri scomparsa. Che cosa penseresti se fossi al suo posto?» Zorzi accartocciò il messaggio che aveva in mano in una sorta di furore che la terrorizzò. «La sua posizione è identica alla mia, non possiamo permetterci di crederti, di fidarci di te.»

Jenny si alzò. «Tu non puoi...» cominciò, poi si fermò perché i Guardiani si mossero verso di lei. «Non è giusto» aggiunse e, di colpo, si sentì stu-

pida, perché se fosse stata nei panni di Zorzi avrebbe fatto la stessa cosa.

«Ora devo andare a tentare di rimettere ordine nel caos che hai creato» disse Zorzi. «Prega per me. Prega perché possa trovare Braverman prima che sia troppo tardi.»

Dopo questa incriminante accusa, Zorzi e due Guardiani uscirono dalla stanza. Jenny fu sommersa da un'altra ondata di disperazione, alimentata da una sensazione di oltraggio e di impotenza. Aveva perduto la fiducia del suo mentore ed era prigioniera della sua stessa gente, tutto a causa della sua disattenzione, della sua infatuazione da ragazzina, della sua stupidità. Perché non aveva imparato la lezione di Anthony Rule e non si era tenuta lontana dalle emozioni?

I due Guardiani rimasti la guardavano con un misto di pietà e di ostilità. Poteva tollerare l'ostilità, ma la pietà la sconvolgeva. Fece un passo verso di loro e uno dei due le allungò un manrovescio in pieno viso. Jenny barcollò, lui la spinse su una sedia e le ordinò di non muoversi.

«Ho sempre saputo che saresti finita così» aggiunse. «Sei un fallimento... peggio, una disgrazia.» Sputò davanti a lei.

Jenny appoggiò le braccia sul tavolo e meditò sul disastro della propria vita. Ma soprattutto pensò a Bravo. Poi udì la risata dei Guardiani, suoi ex colleghi, e fu come se un coltello le si infilasse nel petto. Si vergognò di se stessa, ma alla fine, nella sua mente, apparve l'immagine di Arcangela, il tipo di vita che aveva scelto di vivere, le privazioni che sopportava per proteggere il suo gregge. *Sacrificio* era una parola inadeguata per quella scelta. E allora capì che Arcangela le aveva dato qualcosa di più prezioso persino dei consigli e dell'aiuto di Dexter. L'Anacoreta le aveva dato la possibilità di riprendersi la vita.

Ora, attraverso gli occhi di Arcangela, capì di aver rifatto con Bravo gli stessi errori commessi con Ronnie Kavanaugh e, in un certo senso, anche con Dex. Aveva ceduto al loro fascino perché sentiva che a un certo punto avrebbero potuto salvarla. Ma nessuno era venuto a salvare Arcangela, lei aveva dentro di sé la forza di salvare se stessa. E ora Jenny si rese conto di possedere lo stesso coraggio. Si trattava solo di rivendicarlo.

Facile a dirsi. Era prigioniera, e Paolo Zorzi senza dubbio stava cercando Bravo mentre lei era lì, a piangere con la testa tra le mani. Pazienza se i Guardiani la deridevano. Ora avrebbe sollevato la testa per sfidarli di nuovo perché sentiva vicina la presenza di Arcangela.

"Aspetta" le sussurrò una voce dentro di sé. "C'è una via migliore."

Rimase immobile, con il capo appoggiato sulle braccia, e continuò a

piangere. Nel frattempo la sua mente lavorava in fretta. I Guardiani potevano continuare a considerarla una debole: meglio lasciarglielo credere ancora. Arcangela avrebbe fatto lo stesso.

Cominciò a singhiozzare e a tremare.

«Guardala» fece uno dei Guardiani. «È meglio portarle un fazzoletto.»

«Forse un asciugamano» ribatté l'altro.

Udì un rumore di passi e poi uno scricchiolio, come se uno dei due si fosse chinato sulla sua sedia. Sentiva il suo odore, tanto era vicino.

«Ecco, prendi... prima che arrivi l'acqua alta...»

Jenny di colpo alzò un braccio e con tutta la forza possibile infilò il gomito in un'orbita dell'uomo, che lanciò un grido e si coprì gli occhi con le mani. Poi lo afferrò per la gola, gli prese il coltello e lo brandì verso l'altro, che le stava balzando contro. L'uomo si fermò solo un istante e scoppiò a ridere.

«Non costringermi a usarlo» ammonì Jenny.

Il guardiano sollevò la lama. «Ti sembro preoccupato?» ghignò. «Non ne hai il fegato.»

Jenny lanciò il coltello dalla parte dell'impugnatura, che andò a colpire l'uomo con grande precisione sul setto nasale. L'uomo crollò privo di sensi e Jenny mandò a terra anche l'altro con una potente ginocchiata in viso.

Jenny corse nel buio. Non appena superato l'argine, le arrivò il rumore della risacca sulla spiaggia di ciottoli. Il cielo era chiaro e la luce delle stelle penetrava la foschia. Una leggera brezza le scompigliava i capelli e il suo cuore batteva forte, ma lei si sentì sollevata come non lo era mai stata da tempo. Aveva una missione da compiere e per la prima volta sentiva una piena consapevolezza di sé.

Corse verso la luce che usciva dalla cabina, verso l'odore acre delle esalazioni del diesel che ammorbavano la notte. Il motoscafo era ancora lì. Vide Zorzi e altre persone che si stavano preparando alla partenza e si accorse che avevano trasformato il motoscafo in un'imbarcazione della polizia, completa di scritte e bandiere. Entrò nell'acqua scura. Nuotò con forza, fendendo l'acqua con bracciate potenti, e si trovò accanto allo scafo proprio mentre i motori lanciavano il loro ruggito. Si aggrappò a uno dei parabordi sulla fiancata della barca nel momento in cui la prua si sollevava. Sentì una forte pressione sulle spalle e compensò rilassandosi. Avrebbe dovuto essere senza fiato, ma non lo era. Aveva invece ripreso il controllo della propria vita, proprio come Arcangela voleva che facesse, e ne fu esal-

tata.

20

Bravo e Rule approdarono sullo spiazzo sporgente, folto di alberi, del Lazzaretto Vecchio. La luce delle stelle e della luna, seminascosta da una grossa nuvola, rendeva meno cupo il buio della notte.

«Il traditore è stato tranquillo per un certo periodo» disse Rule. «Ma certamente ha continuato a fornire informazioni ai Cavalieri di san Clemente. Ora che tu sei alla ricerca del Testamento, è uscito allo scoperto.»

«Ti riferisci a Zorzi?»

Rule annuì. «Temo proprio di sì.» Accese una pila trovata nella cabina dell'imbarcazione. «Era uno dei membri più vicini a tuo padre» continuò. «Conosceva Dexter almeno quanto me. Ora ti sta dando la caccia. È furbo, abile, subdolo, estremamente pericoloso. E abbiamo visto che è riuscito a mettere i Guardiani contro l'Ordine. Obbediscono a lui, soltanto a lui. Sono convinto che non possiamo fidarci di nessuno di loro.»

Rule aprì una tela cerata che i francescani usavano per proteggere le derrate alimentari che portavano sull'isola con la barca.

«Per fortuna siamo riusciti ad arrivare qui. Ormai i monaci avranno denunciato alla polizia il furto di questa imbarcazione. Dovremo stare con gli occhi bene aperti quando ce ne andiamo.»

Si allontanarono dalla barca, nascosta in modo che fosse invisibile alle vedette di passaggio. Non sarebbe di certo passata inosservata a una ricerca più approfondita e, quando fosse stata scoperta, loro due avrebbero dovuto essere già lontani. Il che significava che il tempo per trovare il codice successivo era scarsissimo.

«Ora ti porto dove ci sono le rovine della vecchia chiesa» disse Rule mentre si inoltravano all'interno.

«Come facevi a sapere dove mi avevano portato?» domandò Bravo.

«Ho assecondato i miei sospetti. Era da un po' che tenevo d'occhio Paolo Zorzi.»

«Tutto proprio come ai vecchi tempi.»

Rule sorrise e accarezzò Bravo con lo sguardo.

Gli alberi erano molto folti in quella zona e l'aria era satura di umidità.

«Devo ringraziarti» continuò Bravo.

«Sono io piuttosto che devo ringraziare te per avermi salvato la pelle.»

«Avresti comunque trovato il modo di cavartela. Ma non alludevo a que-

sto.»

Rule lo guardò incuriosito.

«Quell'inverno, quando Junior è morto, ero furibondo con te.»

«Lo so, non ne hai mai fatto mistero.»

«Mi dispiace.»

«Acqua passata.»

«No, non è così. Ero furibondo perché avevi portato via mio padre.»

«Be', sì...»

«Ascolta, zio Tony. Ho bisogno di parlarne con te. Ero un ragazzo, pensavo solo a me stesso, al mio dolore. E non tenevo conto di quanto potesse essere difficile per mio padre. Tu sapevi che aveva bisogno di andarsene, vero? Sapevi che se non l'avesse fatto sarebbe crollato.»

«Non volevo che tu vedessi com'era ridotto. Un figlio non può vedere il padre in quelle condizioni...»

«Dove siete andati?»

«In Norvegia, a caccia di alci e di cervi. Dexter era un ottimo tiratore, ma non uccideva gli animali. È stato un viaggio indimenticabile. Ho visto tuo padre sprofondare nella disperazione e poi, poco a poco, risalire. Là, in mezzo a quel biancore, a contatto con la natura, ha ritrovato il sale della vita.»

Bravo sentì ancora il terribile peso di quella perdita. *Siamo degli outsider... ci è molto più difficile trovare noi stessi. A volte mi chiedo cosa devo fare per salvarmi.* Ricordarlo in quel momento era come capire meglio ciò che suo padre gli aveva detto quel pomeriggio d'estate a Georgetown: la difficile verità che lui stesso aveva imparato sui rapporti umani e sul mondo degli outsider.

«Sei stato un grande amico,» disse commosso «per me e per mio padre.»

Rule diede un affettuoso scappellotto a Bravo. «È straordinario il modo in cui mi ricordi Dexter. So quanto la morte di Junior vi ha provati... specialmente te. Tu hai fatto tutto quello che potevi. Non è stata colpa tua.»

Bravo rabbrividì. Erano le stesse parole di Jenny e il ricordo di lei lo aggredì: Venezia, la camera d'albergo, la doccia... il letto. Ma non poteva permettersi di indulgere ai ricordi.

Arrivarono alle fondamenta diroccate della chiesa senza incontrare anima viva. Parte dell'edificio era stato trasformato in un canile. Una parete della chiesa era ancora in piedi, ma spaccata in due.

«E ora?» domandò Rule. «Non mi pare che ci sia molto qui.»

Bravo osservò la parete. *Ricordati dov'eri il giorno in cui sei nato.* L'ospedale di Santa Maria di Nazareth lo aveva portato fin lì. Ma qual era l'indirizzo dell'ospedale a Chicago? Si sforzò di ricordare. Sì, 2233 West Division Street.

Si portò davanti alla spaccatura della parete - *division*, la divisione - e fece dieci passi verso ovest, perché dieci era la somma dei quattro numeri dell'indirizzo. Si inginocchiò sull'erba alla base del muro. Rule si unì a lui e, insieme, cominciarono a scavare con le mani. Alla profondità di circa un metro, trovarono un pacchetto di tela incerata.

Consapevoli del fatto che la polizia certamente aveva già cominciato la ricerca, tornarono in fretta e furia verso il motoscafo. Bravo svolse il pacchetto. Conteneva una piccola croce greca d'argento, attorno alla quale era stata avvolta una matassa di fili rossi.

«Cosa ne deduci?» domandò Rule.

Bravo scosse il capo.

Raggiunsero l'imbarcazione senza problemi e la scoprirono. Rule porse a Bravo la pila. Mentre avviava la barca, Bravo sollevò la croce greca contro il raggio di luce e sciolse la matassa. I fili rossi erano ventiquattro. Sul corpo della croce erano incise tre parole. Bravo capì che si trattava di un cifrario a frazionamento con doppia chiave. Uno dei più famosi era stato impiegato dall'esercito tedesco durante la Prima guerra mondiale. Le prime due parole erano le chiavi, la terza parola era il testo criptato. Aprì il notes di suo padre su una pagina bianca e cominciò a lavorare.

Si trattava del metodo di cifratura ADFGVX, che utilizzava una griglia 6x6 per criptare le ventisei lettere dell'alfabeto e le dieci cifre sostituendole con coppie di simboli risultanti dalla combinazione delle lettere A, D, F, G, V, e X. Ne derivava una chiave per trasformare il messaggio in coppie di lettere. Era però una fase intermedia, perché il messaggio così codificato veniva poi trascritto nelle righe di una griglia rettangolare e sottoposto a trasposizione. Ciò che risultava, letto in colonna, era il testo cifrato definitivo.

Al termine della decodifica, Bravo ottenne la parola *sarcophagus.*

«Dove andiamo, ora?» domandò Rule.

«Torniamo a Venezia.» Bravo si infilò in tasca il taccuino e lanciò in acqua i cordoncini rossi come se fossero le ultime vestigia di suo padre, che era stato in quel luogo e ora era tornato.

L'alba allungava le sue lunghe dita di perla sulla laguna. Per qualche i-

stante furono soli sull'acqua, che la prua della barca tagliava come un coltello affilato. Ma non appena doppiarono la punta del Lido, videro la lancia della polizia e, immediatamente, Rule rallentò.

Bravo gli si avvicinò. «Ma cosa stai facendo?»

«Stai a vedere.»

Rule non aveva cambiato rotta, anzi, pareva che si stesse dirigendo proprio verso la lancia.

«Zio Tony...»

«Fede, Bravo, abbi fede.»

Come un razzo, la vedetta si stava precipitando verso di loro. Bravo riuscì a distinguere gli uomini a bordo, ma non i volti e le uniformi. Poi udì un suono, come il rumore che fa il vento quando colpisce il sartiame di una barca e tende le vele, però la loro motobarca non aveva né sartiame né vele e, alla fine, capì che era proprio lo zio Tony, il quale, felice, canticchiava a bocca chiusa. Si trovava nel suo elemento, guidava una barca veloce, andava incontro al nemico. "È per questo che vive" pensò Bravo. "Questa è la fiamma della *Voire Dei* che brucia dentro di lui."

La lancia della polizia era pericolosamente vicina. Rule smise di canticchiare e disse: «Tieniti forte».

Bravo si aggrappò al parapetto con entrambe le mani mentre Rule diede una forte accelerata e la barca balzò in avanti. Ebbe una visione fugace dello stupore dei poliziotti a bordo mentre il motoscafo piombava su di loro, e ne fu spaventato.

Poi Rule, di colpo, girò il timone a dritta e la barca virò con uno slancio da mozzare il fiato, il lato di babordo sollevato frustava l'acqua, creando un'ondata che si abbatté sulla lancia della polizia.

Ora erano lontani, diretti a nord-est, in direzione di Venezia, ma più che altro puntavano verso un isoletta la cui parte settentrionale si trovava sulla loro dritta. Bravo si voltò a guardare e vide la vedetta, mezza allagata, girare in tondo e poi partire a grande velocità per inseguirli.

«C'è qualcosa in quella barca che non mi convince» commentò Rule. «È più lunga e più bassa delle vedette della polizia veneziana.»

«Hai ragione. Ho riconosciuto un guardiano. Non è la lancia della polizia.»

«No, è Zorzi che ci ha trovato.»

L'isoletta si avvicinava alla loro destra. Era deserta, piena di canneti. Dovevano stare molto attenti perché c'erano zone di acqua bassa dove avrebbero corso il rischio di arenarsi. Le secche sorgevano in vari punti dal-

le profondità della laguna.

Il sole ora era alto all'orizzonte, un grosso disco rosso. La luce, più forte, picchiava sull'acqua e faceva sembrare l'isoletta più lontana. L'aria si stava scaldando, creando prospettive disorientanti e ammalianti miraggi.

«Non possiamo permettergli di fermarci» disse Bravo. «Devi portarmi a Venezia.»

«Non preoccuparti» rispose Rule torvo. «Intendo togliere di mezzo Zorzi una volta per tutte.»

Se Paolo Zorzi avesse avuto un altro carattere, sarebbe scoppiato dall'ira, ma era arrivato ai gradi più alti degli Osservanti Gnostici proprio per la sua capacità di controllare le emozioni.

«Ogni cosa a suo tempo» era il suo motto e, persino in quel momento tanto critico, quando era in gioco il futuro, riuscì a mantenersi freddo e calmo. Non imprecò contro se stesso né contro i suoi uomini per non aver saputo rispondere adeguatamente all'attacco da kamikaze di Anthony Rule, ma ora era ben deciso a non permettere al nemico di coglierlo ancora di sorpresa.

Afferrò il timone e si lanciò all'inseguimento di Rule. Invece di inserirsi nella sua scia, lo seguì tenendosi alla sua sinistra, con lo scopo di spingere Rule a destra, nel tratto di acqua bassa davanti al lato nord dell'isola. Sogghignò. Ogni secondo che passava, le alternative di Rule erano sempre più limitate. E presto non avrebbe più avuto alternative.

«Hai visto cosa sta tentando di fare?» disse Bravo. «Vuole spingerci su quelle secche.»

«E ancora una volta rimarrà deluso.»

«Ma tu stai proprio andando da quella parte.»

«Zorzi in questo momento ne sarà felice per la stessa ragione.»

In quella luce ingannevole non riusciva a riconoscere le diverse colorazioni dell'acqua che servivano ai marinai per distinguere le secche nella laguna. La combinazione tra il mutare costante della luce e l'insidia delle maree rendeva praticamente inutilizzabili le mappe.

Bravo vide l'isoletta correre incontro a loro, folta di canneti ondeggianti nella brezza, le pozze d'acqua lasciate dalle maree, l'onda scura e, al di là, un paio di barene, quel tratto di terra che emerge dalla laguna durante la bassa marea. Sopra una barena, una decina di uomini, con le gambe immerse nell'acqua, raccoglievano molluschi.

Rule continuava a guardare a sinistra, come se fosse preoccupato che la lancia della polizia si dirigesse verso babordo. Prese a bordeggiare sempre più vicino all'isola. La lancia, che non aveva mai diminuito la velocità, stava guadagnando terreno. Apparentemente era proprio quello che Rule voleva, perché si guardò bene dall'accelerare. Una mossa logica per un marinaio preoccupato che la sua barca andasse a incagliarsi.

La lancia ormai era vicinissima.

«Zio Tony, hanno in mano le pistole.»

Rule virò di colpo a dritta, proprio verso le secche. Bravo gridò spaventato ma, invece di arenarsi, il motoscafo balzò in avanti mentre Rule dava il massimo dell'accelerazione.

«Qui c'è un canale di acque profonde» spiegò Rule. «Non è segnalato perché è troppo stretto. E poi scompare durante le basse maree.»

Bravo si voltò. La lancia, che non aveva avuto il tempo di aggiustare la rotta, graffiò il bordo della secca e ora aveva la prua puntata nella direzione sbagliata. Dopo una serie di ordini gridati da Zorzi, la barca compì un ampio arco e si diresse verso il canale, dove entrò a tutta velocità all'inseguimento del motoscafo.

E ancora una volta fu troppo vicina.

«Ci sono addosso» gridò Bravo mentre partiva il primo sparo.

Nella prima occasione in cui l'imbarcazione di Zorzi acquistò velocità, Jenny sollevò le gambe e l'impeto dell'acqua le si rovesciò addosso. L'impresa era tutt'altro che facile. Poi si arrotolò su se stessa e infilò i piedi dentro la tela che avvolgeva il parabordo. Miracolosamente non era stata scoperta, ma del resto Zorzi, come tutti gli altri, avevano occhi soltanto per la loro preda.

Al di sopra del rombo del motore udiva le loro voci. Di tanto in tanto riusciva anche a cogliere qualche frase, ma faticava a capirne il senso. Zorzi, ostinato nell'errore, continuava a indicare in Anthony Rule il traditore. Tuttavia, a inquietarla erano le risposte dei Guardiani: si rivolgevano a Zorzi come se lui solo fosse il capo degli Osservanti Gnostici.

Rule aveva preso la rotta nord-ovest anche se la lancia stava accorciando le distanze. Partirono altri colpi e Bravo fece per rispondere al fuoco con la Sig Sauer.

«Scordatelo» gridò Rule. «E tieniti saldo.»

Un attimo dopo virò a dritta e, contemporaneamente, spinse in avanti la

leva dell'acceleratore per lanciare la barca al massimo delle possibilità. La prua e tutta la parte anteriore dell'imbarcazione si sollevarono dall'acqua.

Bravo, sbatacchiato da una parte all'altra, vide che stavano dirigendosi verso la prima delle due barene. I cercatori di molluschi li osservarono impietriti. Nessuno, nemmeno Bravo, pensava che Rule volesse far arenare il motoscafo. Di sicuro avrebbe deviato all'ultimo istante possibile.

Quell'istante arrivò e passò. Bravo si aggrappò al parapetto. Un attimo dopo, la chiglia dell'imbarcazione graffiò la sabbia. Rule usò la barena come piattaforma di lancio e la barca decollò, alzandosi e compiendo un lungo arco al di sopra delle barene stesse.

«Yahoo!» gridò Bravo mentre piombavano sull'acqua della laguna, e subito dopo, con un grande slancio, la barca partì in direzione di Venezia.

Bravo si voltò. La lancia di Zorzi era ferma e dondolava oziosa oltre le barene.

Rule frugò nei vestiti. «Dov'è quel dannato pacchetto di sigarette? Quando ne ho bisogno, non lo trovo mai.» Poi scoppiò a ridere, inebriato dal successo.

«*Posso scroccartene una?*» Ci fu una breve pausa. «*Allora, dov'è che devo dirigere questa bagnarola? Ormai dovresti saperlo.*»

Camille, mollemente sdraiata sul divanetto nel motoscafo che scivolava lungo il Canal Grande, teneva il cellulare acceso premuto contro l'orecchio e aspettava, in preda a una grande ansia. La chiamata di Anthony Rule era appena arrivata, come promesso. Tutto stava andando nella maniera giusta. Ascoltò la conversazione.

«*Castello. La chiesa di San Giorgio dei Greci.*» Era la voce di Bravo.

«*Perfetto*» ancora Rule. «*Ci andremo dalla parte della laguna, attraverso i canali, verso fondamenta della Pietà. Saremo lì più o meno tra quindici minuti. Ti va bene?*»

Camille aveva sentito abbastanza. Chiuse il cellulare e ordinò al capitano di portarla subito a Fondamenta della Pietà, nel sestiere di Castello. Poi guardò Cornadoro, che se ne stava zitto e imbronciato.

«Caro Damon, perché quella faccia? Per favore, non dirmi che hai un attacco di gelosia.»

«E se fosse? Dopotutto Rule è stato un tuo amante.»

Camille si accese una sigaretta. «E allora?»

«La storia è durata anni. E ho sempre saputo che nutri ancora dei sentimenti per lui.»

«Nel caso, non sarebbero affari tuoi.»

«Ma tuo figlio...»

«Cosa c'entra mio figlio?» sbottò lei adirata.

«Mi sono sempre chiesto...» Lasciò la frase in sospeso. Lei lo inchiodò con lo sguardo, immobile, in attesa. «Mi sono sempre chiesto se Rule fosse il padre di Jordan.»

Camille guardò altrove. Occhi scuri, insondabili.

L'argomento del padre di Jordan era tabù, lui lo sapeva, per cui le si avvicinò, quasi supplicante. «Ora sono io il tuo amante, Camille. Non pensi che dovrei saperlo?»

Camille non rispose, intenta ad ammirare la magnificenza dei palazzi lungo le rive del Canal Grande.

«Camille?»

Non voleva pensare al padre di Jordan, non voleva.

E allora, per calmarsi, fece vagare la mente su altri pensieri. L'aveva sempre colpita il fatto che gli uomini pensassero soltanto in termini di possesso. Cosa mai avrebbe potuto dire al suo amante, ora? Certamente non poteva spiegargli il motivo per cui si era messa con Rule, né confessargli che lo amava ancora come amava ogni suo oggetto prezioso.

In realtà, Camille non si sentiva mai tanto sola come quando stava con un uomo. Gli uomini si saziavano presto e poi, cosa accadeva? La loro attenzione si rivolgeva altrove, tu potevi mandarli a farsi fottere e loro nemmeno se ne accorgevano.

Molti uomini avevano rappresentato per lei una sorta di sfida e Rule era uno di questi. Strapparlo dall'Ordine degli Osservanti Gnostici era stato un lavoro lungo, lento, difficile e spesso pericoloso, simile a una campagna militare meticolosamente pianificata e programmata.

Per questa ragione, come per altre, era stata senza dubbio l'impresa suprema della sua vita e il sorprendente successo era arrivato al seguito della più devastante delusione. Nel corso degli anni, Rule aveva fornito a lei e a Jordan informazioni di grande valore.

«Non devi preoccuparti, amore» disse. «Anthony Rule è il mio passato. Il mio presente sei tu.»

Nonostante il rumore del motore, riuscì a sentire il sospiro di sollievo di Damon. Le venne quasi da ridere. Per quanto ossessionati dalla necessità di dimostrare la loro forza, gli uomini erano fondamentalmente deboli. Una massima dimostrata anche dai casi, seppur difficili, di Rule e Cornadoro.

Poi c'era stato Dexter Shaw... l'eccezione che conferma la regola. Si consolò al pensiero che gli uomini hanno un concetto assai limitato della coercizione.

Cosa ne sapevano loro, che si erano trovati a loro agio solo con la clava in mano? Il guanto di velluto era una bestemmia per gli uomini. Nel corso della storia c'erano sempre state donne di successo, intelligenti, piene di risorse, che avevano usato la sottomissione come un mantello di anonimato dietro il quale nascondere e poi brandire l'arma del guanto di velluto, con effetti devastanti.

Camille non aveva simpatia per le donne che subivano pressioni fisiche o psicologiche dai loro uomini. Del resto, lei disprezzava qualsiasi forma di debolezza. La debolezza aveva portato le donne in posizioni di sottomissione. Non c'era situazione che la mente umana non potesse risolvere, e di questo era profondamente convinta, era la sua forma di religione, alla quale aderiva quasi con fanatismo. Era l'unica idea che poteva accettare come vangelo.

Arrivarono a Fondamenta della Pietà e Cornadoro balzò a terra prima ancora che il capitano ormeggiasse la barca.

«Torno subito da te» cantilenò Camille a Cornadoro come se si rivolgesse a un bambino. «Nel frattempo avviati alla chiesa. E per l'amor di Dio, stai attento a Zorzi e ai suoi Guardiani. Sono sicura che ti sparerebbe a vista, se dovessi dargliene la possibilità, proprio come ora ha intenzione di uccidere Anthony Rule.»

21

Bravo e Rule trovarono la chiesa di San Giorgio dei Greci senza difficoltà. Lungo la strada, per tre volte, avevano fatto piccole deviazioni per sincerarsi di non essere seguiti. Era ancora presto, ma l'aria era già calda e afosa.

La chiesa aveva un'elegante facciata, abbastanza semplice, se paragonata alla superba architettura veneziana. Era l'unica chiesa greco-ortodossa della città, costruita nel 1539, un periodo in cui la comunità greca, che per secoli aveva praticato il commercio col Levante, era numerosa e godeva di una buona prosperità economica. Ora era ridotta a un centinaio di persone.

L'interno, col soffitto a volta, era vuoto e cupo. C'erano poche persone: una vecchia inginocchiata, le mani giunte, davanti a una grande croce dorata e un uomo tozzo impegnato in una fitta conversazione con un prete

dall'aspetto cadaverico e dalla gobba nascosta sotto la tonaca nera.

Come tutte le chiese ortodosse greche e russe, San Giorgio dei Greci vantava una notevole iconostasi, una parete di icone bizantine.

Storicamente, l'iconostasi serviva come soglia o recinzione, un simbolo della divisione tra tabernacolo e navata, cielo e terra, divino e mortale, ma nel corso degli anni si era trasformata semplicemente in una parete sulla quale venivano appese le icone.

Non appena il prete li notò, salutò l'uomo e si avvicinò.

«Sono padre Damaskinos» si presentò con una voce gracchiante.

L'italiano non era la sua prima lingua, pensò Bravo, per cui rispose in greco e disse i loro nomi. Il prete lo guardò sorpreso e deliziato. «Lei parla molto bene il greco. Quali altre lingue conosce?»

«Il greco di Trebisonda» rispose Bravo.

Il prete sorrise e rispose con lo stesso antico linguaggio. «Certamente siete venuti a San Giorgio dei Greci per una ragione precisa.»

«Sono venuto per vedere la cripta» spiegò Bravo.

«Cripta?» Il prete corrugò la fronte. «Lei è male informato. Qui non c'è nessuna cripta.»

Bravo si rivolse a Rule. «Zio Tony, conosci quest'uomo?»

Rule scosse il capo. «Non è uno di noi.»

Un lampo illuminò gli occhi scuri di padre Damaskinos. «Uno di noi? Che significa?»

«Bravo, non abbiamo tempo da perdere» disse Rule.

Bravo annuì e mostrò la croce greca al prete, che rimase in silenzio per un attimo. Poi la prese in mano guardingo, come se fosse uno scorpione. La esaminò centimetro per centimetro. Alla fine la restituì a Bravo. «Dove sono i fili rossi?»

«Buttati.»

«Li ha contati?»

«Erano ventiquattro.»

Sembravano due spie che parlavano con un codice segreto.

«Ventiquattro» ripeté il prete. «È sicuro? Non uno di più, non uno di meno?»

«Ventiquattro, esattamente.»

«Venite con me.» Padre Damaskinos girò sui tacchi e li condusse verso una porta all'estrema sinistra dell'iconostasi. Oltre la porta c'era uno spazio angusto che sembrava scavato nei blocchi di pietra della chiesa. Il prete tolse una torcia da un anello di ferro piantato nel muro e l'accese.

«Per ovvie ragioni, nella cripta non c'è luce» spiegò.

Discesero lungo una scala a chiocciola, con i gradini di marmo consumati dal tempo. Data la situazione di Venezia, la cripta non era stata scavata in profondità ed era fredda e umida come un frigorifero. Il pavimento era allagato.

«La nostra cripta è un luogo segreto, e questo segreto è ben tutelato.»

Era più grande di quanto Bravo si aspettasse. C'erano due file di sarcofagi, separate da uno stretto corridoio. Sul coperchio dei sarcofagi erano scolpite le effigi di coloro che vi erano sepolti. Alcuni tenevano in mano delle croci, altri delle spade.

Padre Damaskinos affrontò Bravo. «Lei è il figlio di Dexter Shaw, vero?»

«Sì. Conosceva mio padre?»

«Tra noi c'era un'amicizia basata sulla fiducia reciproca, credevamo nella stessa cosa: il sovrastante potere della storia. Suo padre era un eminente studioso di storia. A volte traducevo per lui documenti che non era in grado di decifrare. In cambio, anche se non glielo avevo mai chiesto, la chiesa riceveva una cifra mensile da un conto che Dexter aveva aperto solo a questo scopo.»

Padre Damaskinos si rivolse a Rule. «Lei è sorpreso che Dexter sia ricorso a qualcuno che non appartiene all'Ordine. Tuttavia per secoli c'era stata un'alleanza tra l'Ordine e la Chiesa greco-ortodossa, la quale aveva fornito all'Ordine informazioni e persino documenti segreti ai tempi in cui gli Osservanti Gnostici si recavano nel Levante: Samsun, Erzurum, Trebisonda. Era un'alleanza naturale, nata dalla necessità e dall'autodifesa, dal momento che entrambi erano nemici del papa.»

Camminarono nell'acqua, lungo lo stretto corridoio. Nonostante fosse un luogo di morte, Bravo percepiva più vita laggiù che nella chiesa di sopra. Come suo padre, aveva un acuto senso della storia. Per lui la storia era una cosa viva, una fonte senza fine di altre storie, di lezioni da applicare al presente e alla propria esistenza.

«Quindi è diventato parte della *Voire Dei*» disse padre Damaskinos. «E ora tutto le pare diverso.»

«Mi sono sentito così nell'istante esatto in cui mio padre è morto.»

«Anch'io» replicò triste il prete. «Suo padre era un individuo unico. Chissà se lei gli assomiglia.»

«Allude al dono della precognizione?»

Padre Damaskinos annuì. «Suo padre aveva visto la guerra che stava

cominciando nella *Voire Dei* e che si andava allargando in tutto il mondo. Aveva capito che la lotta era iniziata su basi politiche, e che così era andata avanti per secoli. Nel Cinquecento forse poteva aver avuto l'apparenza di un conflitto religioso, ma le spinte sotterranee erano strettamente politiche. Secoli dopo, quelli, come i comunisti, che rifiutavano di vedere i cambiamenti in corso, che non volevano ammettere che la lotta si svolgeva su termini economici, furono condannati.

La brama per la supremazia economica è il motore che guida la *Voire Dei* - e il mondo intero - da più di vent'anni. Ma suo padre sapeva... aveva capito che l'imperativo della superiorità economica veniva lentamente eroso dall'insorgere del conflitto religioso. Le cosiddette motivazioni economiche del conflitto, cioè la lotta per il petrolio, erano ancora una volta un alibi. Capisce ora l'importanza della storia? Sotto quei falsi alibi si nascondono istanze religiose.

Il fondamentalismo, certo. I cristiani da un lato, gli islamici dall'altro. Ora non è solo Israele che gli Arabi devono temere, ma anche l'America, con i suoi sempre più potenti fondamentalisti cristiani. Questo è un conflitto che va al di là del tradizionale fine della *Voire Dei*, così come l'abbiamo conosciuto, eppure porta la *Voire Dei* in un punto focale di rilievo, perché ciò che suo padre aveva visto avanzare è un'età di nuove crociate. Non c'è errore, è il futuro, e chi ignora la sua crescente importanza è condannato a essere schiacciato sotto il suo potente tacco.»

Rule sorrise ironico e padre Damaskinos lo apostrofò. «Lei non è d'accordo, signor Rule?»

«No, non lo sono. L'Ordine ora è puramente secolare e Dexter lo sapeva bene, più di tutti. L'idea che lui si fosse convinto di una lotta religiosa è assurda.»

«Eppure il papa vi dà la caccia, con sempre maggiore accanimento.»

«Il papa non sa nulla di tutto questo» tagliò corto Rule. «Se ha attorno gente come il cardinale Canesi, tanto peggio per Roma. Eppure, persino Canesi non deve dissotterrare l'ascia religiosa... è il potere politico che gli interessa. Lei crede veramente che darebbe un soldo per il Testamento di Cristo? No, il Testamento è un suo nemico. Nega la base del potere che ha costruito per se stesso. È la Quintessenza che vuole, amico mio. Soltanto la Quintessenza potrà salvargli la pelle ora.»

«Non avrà mai la Quintessenza. Il buon cardinale è condannato.»

«È molto probabile. Ma col papa che ha soltanto pochi giorni da vivere, lei può stare certo che farà di tutto per distruggere l'Ordine ancor prima

che il pontefice muoia.»

«Lei è davvero contro Dio.»

«Nel corso degli anni, padre, ho imparato la suprema arte dell'ateismo.»

«È un vero peccato» disse padre Damaskinos.

«Che commento sorprendente.» Rule non fece nulla per nascondere il suo disprezzo. «Ho già avuto così tante discussioni sulla religione e sulla dannazione che mi bastano per il resto della vita... Facciamo quello che siamo venuti a fare.»

Jenny era finalmente sulla terraferma. Aveva un forte mal di testa, le braccia intorpidite e le gambe malferme. Si accovacciò, nell'ombra, non lontano da Paolo Zorzi, che aveva radunato i suoi Guardiani non appena erano scesi dalla barca, al sestiere Castello. Zorzi stava parlando al cellulare ed era così vicino che Jenny riuscì a sentire la conversazione.

«Dove sono ora?»

Aveva chiamato a raccolta tutti i suoi uomini e li aveva sguinzagliati in vari punti della costa, come fari o vedette pronti a segnalare l'arrivo dei pirati.

«La chiesa» stava dicendo. «Sì, certo, la conosco.»

Si voltò. Sembrava ansioso, seccato e forse anche un po' deluso. Durante l'attraversamento della laguna, Jenny aveva scoperto che era stato lui a catturare Bravo, ma questi, grazie a Dio, e a Rule, era riuscito a fuggire e Zorzi li aveva inseguiti nella laguna. Ora era di nuovo sulle loro tracce e tra un po', forse, sarebbe riuscito a catturarli.

Doveva pensare al modo di fermarlo. Ma cosa avrebbe potuto fare una donna sola e disarmata contro una squadra ben addestrata?

«Oggi solo cattive notizie» continuò Zorzi. «Tranne una. La crisi che Braverman Shaw ha scatenato se non altro ha fatto uscire il nemico allo scoperto. Anthony Rule è il traditore. Questo è un fatto incontrovertibile.»

Ma con chi stava parlando? Certo non con qualcuno della sua squadra, come aveva supposto all'inizio. "Stai mentendo" aveva voglia di gridare Jenny. "Il traditore sei tu!"

Avrebbe voluto parlare con i Guardiani e spiegare loro quale grave errore stessero commettendo. Invece doveva rimanere lì, nascosta, a tremare come un cerbiatto mentre osservava il suo mondo andare in pezzi.

«È un'operazione delicata, certo» proseguì Zorzi. «A Bravo non deve essere torto un capello. Il trauma della morte del padre... sì, anche se ero a diecimila chilometri di distanza me ne prendo tutta la responsabilità. Sì,

signore. Ma lei deve capire l'estrema delicatezza dell'operazione. Non solo dobbiamo salvare Bravo, ma dobbiamo farlo senza uccidere Rule. Ovvio, a che ci servirebbe averlo morto, ora?» Si allontanò di qualche passo dal gruppo dei Guardiani, accorciando le distanze da Jenny. «Questa è l'occasione giusta per rovesciare la situazione. Pensi a quante informazioni su di loro Rule potrebbe avere. No, signore. Non condurrò io l'interrogatorio. Lei conosce la mia storia con Rule. Non ci siamo mai piaciuti. Non potrei essere obiettivo. No, signore, lascio a lei questo compito.»

All'improvviso Jenny si rese conto di stare tremando. Che cosa non quadrava? Qual era il dettaglio sbagliato? Paolo Zorzi avrebbe dovuto invocare la morte di Rule, se non altro per proteggere se stesso. Invece, non solo era favorevole alla cattura di Rule, ma si rifiutava di condurre l'interrogatorio. Ciò che Zorzi stava dicendo non aveva alcun senso. E di colpo, mentre lo stomaco le si stringeva in una morsa di ghiaccio, realizzò che la conversazione poteva avere senso solo se Zorzi non era il traditore... se stava dicendo la verità e il traditore era, in realtà, Rule.

Chiuse gli occhi mentre il mondo le girava attorno. Aveva la nausea. Rule era il traditore... Rule, che era stato così intimo di Dexter, che Bravo chiamava zio Tony. Perfetto... tanto perfetto da meritare un applauso. Ripensò a certe incongruenze e anomalie. Nessuna meraviglia che l'Ordine avesse perduto terreno e i suoi uomini chiave, compreso Dex. Era stata tutta opera di Rule.

Bravo si accorse che padre Damaskinos lo stava osservando con attenzione.

«Quando si trattava dell'Ordine, suo padre aveva un interesse particolare. Mi chiedo se lo avesse condiviso con lei.»

Il padre parlava in toni così pacati e lievi che veniva da credere che non fosse un esame. Ma solo per un attimo. Bravo sorrise, perché a lui padre Damaskinos piaceva, e gli piaceva soprattutto la sua cautela in quel momento di terribile pericolo, non solo per i membri dell'Ordine, ma anche per coloro che dell'Ordine erano amici.

«Mi ha parlato spesso di fra Leoni.»

«Si, infatti. Fra Leoni è stato l'ultimo *Magister Regens* dell'Ordine e ha fatto sì che il suo volere fosse rispettato. Lui era favorevole a un corpo reggente egualitario.» Padre Damaskinos guardò Rule con aria di sfida, ma Rule rimase in silenzio. «C'era ben poco sul leader consacrato dell'Ordine che Dexter non sapesse. E inoltre era convinto che l'elezione di un nuovo

Magister Regens fosse l'unica strada che l'Ordine dovesse seguire per evolversi, per diventare una grande forza nel mondo moderno.»

«In uno di questi sarcofagi ci sono i resti di fra Leoni?» domandò Rule con improvviso interesse.

«Be', sarebbe già qualcosa, certamente. Tuttavia la cripta è stata sempre così gelosamente custodita, nel corso dei secoli, che è diventata leggenda. In realtà, nessuno sa se esiste davvero.»

«Mio padre ci credeva» disse Bravo.

«Esatto, ma penso che persino lui non avesse un'idea chiara di dove si trovasse.»

«Lei conosce i nomi di quelli sepolti qui?»

«Certo. Sono tutti veneziani che segretamente ci hanno aiutato nei secoli scorsi. I loro nomi sono incisi nella mia memoria, che è l'unico luogo dove continuano a vivere.»

Bravo lo pregò di dirgli i nomi e, dopo averli ascoltati, disse: «Mi conduca al sarcofago di Lorenzo Fornarini.»

«Certo.» Il padre indicò un sarcofago alla loro sinistra.

I Fornarini erano, come gli Zorzi, una delle Case Vecchie: l'élite che aveva fondato Venezia, formata da ventiquattro famiglie. Ventiquattro. Ecco il significato dei ventiquattro fili rossi avvolti attorno alla croce greca. Quindi, i tre codici nell'insieme recitavano: nella chiesa di San Giorgio dei Greci c'è un sarcofago di un membro delle ventiquattro.

«Come suo padre ben sapeva, Lorenzo Fornarini era vissuto alla fine del Quattrocento. Si trovava a Trebisonda quando la città cadde nelle mani del sultano Mehmet II. A Trebisonda, tuttavia, rinnegò la sua lealtà a Venezia e divenne un membro della Chiesa greco-ortodossa. Per questo motivo fu poi portato qui in gran segreto. Laggiù, i membri del clero lo avevano proclamato eroe. Tuttavia fu denunciato da Andrea Cornadoro, altro membro delle Case Vecchie, un cavaliere con una pessima reputazione. Lui e Fornarini si combatterono per oltre tre anni, su due isole, e alla fine Cornadoro uccise Fornarini.

I preti preservarono il suo corpo, lo bendarono come una mummia e, infine, lo portarono indietro perché venisse sepolto qui. Come fra Leoni, Lorenzo Fornarini era un eroe per Dexter.»

«Aiutami» disse Bravo a Rule.

Insieme spostarono il coperchio di pietra quel tanto che bastava perché Bravo potesse guardare dentro. Osservò per un lungo momento lo scheletro di Fornarini ed ebbe la sensazione che il tempo e lo spazio si fossero

annullati: davanti a sé vide l'immagine gloriosa del cavaliere che tanto eroicamente aveva combattuto gli ottomani.

Poi l'incanto svanì e Bravo infilò un braccio dentro il sarcofago. Tra le costole dello scheletro, trovò un palmare, deposto sopra qualcosa di lungo e stretto. Portò alla luce i due oggetti. Assieme al palmare c'era il pugnale di Fornarini, ben conservato in una custodia di metallo cesellata.

Bravo lo esaminò, poi rivolse l'attenzione al palmare, che suo padre aveva trasformato in un cifrario di Vernam. Gilbert Sandford Vernam era un ingegnere americano che, nel 1917, inventò un sistema crittografico così sicuro da non essere mai stato infranto.

Nel sistema di Vernam, la chiave - utilizzabile una sola volta - è lunga quanto il testo ed è formata da una serie di caratteri che si succedono senza alcun ordine, da cui deriva la sua inviolabilità anche per i computer più evoluti.

Tornarono in chiesa e notarono che la zona riservata alle donne, sopra l'entrata, era vuota. Si sedettero là.

Il problema che Bravo doveva risolvere era scoprire dove il padre aveva nascosto la chiave da usare per decifrare il codice. Il suo pensiero corse subito al taccuino, tuttavia, dopo una rapida occhiata, si rese conto che lì la chiave sarebbe saltata all'occhio troppo facilmente.

Controllò la spilla con la bandiera americana, ma fu inutile. Infine, prese il pacchetto di sigarette intonso che aveva trovato insieme agli altri oggetti.

Sul fondo era stampata una data di scadenza e un codice lotto. Il codice conteneva anche simboli, oltre a lettere e numeri. Con entusiasmo crescente, contò gli elementi della sequenza: era lunga come il testo da decifrare.

Inserì il codice lotto nel palmare e avviò il calcolo. Il messaggio decodificato era un indovinello in greco antico.

«Che cosa può correre ma non camminare? Che cosa ha una bocca ma non sa parlare, una testa ma non sa lacrimare, un letto ma non può mai dormire?» lesse Rule alle spalle di Bravo. «Che significa?»

«È un fiume» spiegò Bravo ridendo. «Quando ero piccolo mio padre mi leggeva sempre un poema epico che cominciava così: "Nelle acque del Degirmen, re Davide perse la vita / Quando fu tradito e il Conquistatore gli prese tutto ciò che aveva... ". Davide era l'ultimo dei Comneni, la storica famiglia che per secoli ha governato Trebisonda, la città commerciale sul Mar Nero, la città più ricca di tutte. Degirmen è il nome del fiume che la attraversa.»

Padre Damaskinos annuì. «I Comneni erano greci-ortodossi. Davide, l'ultimo dei discendenti, fu tradito da uno dei suoi ministri, e Trebisonda, sino ad allora inespugnabile, nel 1461 cadde nelle mani di Mehmet II, sultano dell'Impero ottomano noto come il Conquistatore.»

Bravo guardò Rule. «Il Testamento non è a Venezia, come invece pensavo. Devo andare in Turchia, a Trebisonda.»

«Il viaggio continua» commentò Rule con un vago tono di stanchezza.

Bravo quasi non lo udì. Era profondamente colpito dal senso della vita incompiuta di suo padre, e dentro di sé provò un dolore profondo e disperato.

La chiesa di San Giorgio dei Greci si stagliava contro il cielo luminoso di una mattina veneziana calda e umida. Paolo Zorzi e i suoi Guardiani se ne stavano nascosti, protetti dall'ombra azzurrina che la luce del sole sempre più forte stava ormai erodendo.

I Guardiani erano tesi, attenti. Jenny poteva leggere sui loro volti un misto di ansia e nervosismo, come se si stessero preparando alla guerra.

Moriva dalla voglia di andare dal suo mentore e offrirgli aiuto, ma la prudenza la trattenne. L'avevano incastrata proprio bene: Zorzi non si fidava più di lei, ma la sfiducia ora era diventata reciproca, perché adesso lei aveva la prova che le aveva mentito su Bravo. Era sola, tagliata fuori dall'Ordine che l'aveva tradita. Non l'avevano mai considerata un bene prezioso, era stata semplicemente parte di un accordo tra amici. E ora avrebbe anche potuto provare odio nei confronti di Dex per aver interferito, per averla trattata come un oggetto, venduta come una schiava, così come era capitato ad Arcangela. Ordine o monastero, che differenza c'era? Lei e Arcangela erano prigioniere dentro gabbie ingegnosamente costruite dagli uomini. La differenza era che Arcangela aveva trovato il modo di fuggire dalla sua.

Sobbalzò. Zorzi e i Guardiani si stavano muovendo e marciavano compatti verso la chiesa, coprendo e bloccando tutte le entrate e le uscite. Aspettò fino all'ultimo, quando solo un guardiano doveva ancora superare l'entrata principale: gli balzò alle spalle e, lo colpì con un calcio ai reni. Lui si voltò di scatto, pronto a reagire, ma Jenny lo mandò a sbattere con la testa contro il muro di pietra della facciata della chiesa. Quindi si infilò la sua tonaca e, veloce come il vento, sgattaiolò dentro.

Bravo colse un movimento all'estremità del campo visivo e Rule fiutò il pericolo imminente.

«È qui» disse. «Zorzi.»

Bravo spinse padre Damaskinos dietro le panche e, in greco antico, lo pregò di non muoversi, per nessun motivo.

Il padre annuì e poi scorse la Sig Sauer nelle mani di Bravo. Allora frugò dentro la tonaca, estrasse una pistola e la passò a Rule.

«Anche qui dentro ci sono momenti in cui serve una protezione» bisbigliò.

Rule annuì, con un gesto militaresco, come un codice di riconoscimento tra soldato e soldato.

«Che Dio ci aiuti» sussurrò il padre.

Rule brandì l'arma. «Dio non ha niente a che fare con tutto questo.»

Sgusciarono parzialmente fuori da dietro il divisorio degli scanni. Da quel punto potevano vedere il nemico, Zorzi e i quattro Guardiani, che strisciavano come scarafaggi. Ma sapevano che ce n'erano altri, in altre zone della chiesa.

«Non ti faranno del male, o per lo meno cercheranno di non fartene» disse Rule. «Quanto a me, se li lascio avvicinare, sono morto in un batter d'occhi.»

«E allora facciamo in modo che non si avvicinino» rispose Bravo.

Rule sorrise. Arruffò i capelli di Bravo, con un gesto paterno, così come aveva fatto tante volte in passato.

«Questo è ciò che più ammiro in te, Bravo. La tua assoluta lealtà è una boccata d'aria pura per me.»

«Mi stai dicendo che la lealtà non ha casa nella *Voire Dei*.»

«Non mi sognerei mai di dirti una cosa simile. Mai» replicò, serio, Rule.

«Non devi interferire» gli aveva detto Camille. «Mai.»

Damon Cornadoro faceva da sentinella nell'ombra che ancora circondava la chiesa. Abbandonato, solo, come se fosse nessuno. Non era tagliato per fare l'osservatore; solo nell'azione dava il meglio di sé. E, mentre stava a guardare i Guardiani che circondavano la chiesa, decise di ignorare gli ordini di Camille.

Sapeva che era cominciata la battaglia finale e non poteva starne fuori. Entrò in azione, perché amava il richiamo del sangue. Ma c'era anche un'altra ragione. Quell'atto di disobbedienza era la conseguenza dello sguardo che aveva colto negli occhi di Camille mentre parlava al telefono con Rule. Aveva percepito la profondità del loro rapporto, osservato il leggero tremore delle mani della donna mentre reggeva il cellulare e l'emo-

zione che le aveva arrossato le guance.

E così, spinto dalla rabbia e dal rancore, entrò silenzioso nella semioscurità della chiesa, e non visto, si avvicinò a ciascun guardiano. Li buttò a terra con grande economia di movimenti ma senza risparmiare dolore. Non vide mai i loro volti, né gli importava di vederli, perché i suoi occhi erano pieni di qualcos'altro. Aveva la fissità dello sguardo tipica di una macchina costruita per uccidere ed era inarrestabile.

Fino a quando sentì un tocco familiare sul braccio, si voltò di scatto e si trovò di fronte gli occhi della donna.

«La scala a chiocciola è la chiave» disse Rule. «Per noi è l'unica possibilità di uscita.»

Bravo annuì. La scala a chiocciola che saliva verso la zona riservata alle donne era stretta. Un cigolio proveniente da uno scalino nascosto dietro la parete curva li bloccò di colpo.

Con un cenno, Rule indicò verso il basso, poi si raggomitolò e rotolò giù. Bravo capì al volo e fece lo stesso, la Sig Sauer sempre a portata di mano. Poi udì l'esclamazione di sorpresa quando Rule urtò un altro corpo. Allora, con un balzo, gli fu vicino e con il calcio della pistola colpì un guardiano, che crollò a terra assieme a Rule. Ma Anthony si rialzò subito.

«Ben fatto» bisbigliò.

«Ne ho visti quattro, più Zorzi.»

«Ora tre, più Zorzi. Ma è di lui che mi devo occupare.» Si fermarono a ridosso di una parete per riprendere fiato e decidere la tattica. «Ho sempre creduto che la migliore strategia fosse l'ultima che il nemico può immaginare. Zorzi ha la superiorità numerica e - così crede lui - il margine della sorpresa. Non può fare a meno di credere che ci sta tenendo sulla difensiva. Di conseguenza, noi andiamo all'attacco. Ci avviciniamo a lui, e solo a lui, mentre si avvicina furtivo. Che ne dici?»

Che cosa mai poteva dire Bravo? Rule era più anziano, aveva senz'altro maggiore esperienza e una indiscussa pratica nel sapersela cavare anche nelle situazioni più difficili. Inoltre, ciò che proponeva aveva senso. Bravo non sopportava di avere qualcuno alle calcagna.

«D'accordo» disse.

Rule annuì. «Non dobbiamo dividerci. Siamo una squadra, chiaro? Non prendere iniziative, non cercare gesti eroici, perché rovinerebbe tutto.»

Uscirono da dietro la parete e, di corsa, andarono ad appiattirsi alle spalle di una colonna. Bravo notò che la chiesa era completamente vuota. Il

campo era stato sgombrato per la battaglia.

A circa dieci metri, un guardiano spuntò da dietro una colonna. Bravo fece per muoversi ma Rule gli afferrò una spalla per bloccarlo.

«Un modo eccellente per ridurre lo svantaggio, è ciò che pensi, vero?» gli sussurrò all'orecchio. «Ma questo è proprio ciò che Zorzi vuole farti credere. Quell'uomo è un'esca, un mezzo per farci uscire allo scoperto.» Fece un gesto nella direzione opposta. «Ricordati, dobbiamo cercare Zorzi. È la chiave di tutto. Se abbiamo lui, la guerra è vinta.»

Si mossero in tandem, rapidi e silenziosi. Il sole era alto e i suoi raggi, penetrando attraverso le finestre, creavano chiazze di luce sul pavimento e sulle pareti.

Come risultato, le ombre all'interno erano dense e buie come se fosse mezzanotte.

«Dobbiamo cercarne due insieme» continuò Rule. «In queste situazioni Zorzi ha sempre un guardiano che gli copre le spalle.»

«Sagace.»

«No. Prevedibile e di conseguenza rischioso. Ma ci dà un margine.»

Bravo scorse due figure e fu aggredito da un'ondata di odio. Quante informazioni Zorzi aveva passato ai Cavalieri, di quanti delitti si era macchiato, compreso quello di suo padre?

«Tu occupati del guardiano, io di Zorzi» ordinò Rule, e Bravo stava per rispondere: "Zorzi lo voglio per me", ma era troppo abituato alla disciplina. Ora che erano tanto vicini alla vittoria, non voleva rovinare tutto.

Si portarono alla sinistra di Zorzi e del suo guardiano. Zorzi stava parlando al cellulare in maniera concitata, senza dubbio per riposizionare i suoi uomini. Il guardiano gli copriva le spalle. Di certo avevano trovato il compagno che Bravo aveva atterrato, e i loro nervi, già provati, cominciavano a cedere.

Erano a meno di tre metri dai nemici, Zorzi continuava a parlare al telefono. Un'occasione migliore non si sarebbe più presentata. Bravo e Rule balzarono sui due uomini. Bravo abbatté un pugno nel costato del guardiano e poi fece entrare in azione il calcio della pistola. Il guardiano girò su se stesso e costrinse Bravo a voltarsi con lui. Poi centrò con una ginocchiata il suo plesso solare, lo afferrò per i capelli e cominciò a scuoterlo.

Dopo di che, tutto accadde molto rapidamente. Con la coda dell'occhio, Bravo vide due Guardiani precipitarsi verso di lui. Uno teneva la pistola alzata ma, stranamente, il suo compare gliela strappò di mano e poi lo buttò a terra. Forse le lacrime per la botta subita allo stomaco gli avevano an-

nebbiato la vista, o forse, ancora una volta, era stato vittima di un miraggio.

Allora si impegnò a fondo nella lotta contro il suo guardiano, che lo teneva inchiodato a terra con le ginocchia. Bravo raccolse le forze, lo respinse proprio nel momento in cui l'altro stava per calargli un pugno sulla testa.

L'uomo, sorpreso, capitombolò all'indietro. Bravo lo afferrò per le orecchie e gli sbatté la testa contro il pavimento. Poi, ansimando, si sollevò e vide Rule che teneva l'avambraccio attorno alla gola di Zorzi. Era suo, la battaglia era finita. Zorzi, quando vide Bravo, sembrò cedere. Fece per parlare, ma dalla sua bocca uscirono parole incomprensibili. Bravo stava per avvicinarsi perché voleva capire ciò che il traditore voleva dirgli. Ma Rule aveva già in mano la pistola di padre Damaskinos e sparò tre colpi al cuore di Paolo Zorzi.

Zorzi spalancò gli occhi, il suo corpo si contrasse. Non staccò gli occhi da Bravo e continuò a mormorare frasi incomprensibili con la bocca piena di sangue. Infine, il sangue era dappertutto e non c'erano più parole da dire.

Rule, con un lampo di trionfo negli occhi, stava per allontanarsi dal cadavere di Zorzi quando si udì un altro sparo. Rule ruotò su se stesso. Seguì un nuovo sparo e un altro spruzzo di sangue mentre crollava tra le braccia di Bravo.

Dietro a Rule comparve il guardiano che Bravo aveva scorto con la coda dell'occhio. Era più piccolo degli altri e, quando si tolse il cappuccio, Bravo si trovò di fronte il viso di Jenny. Jenny con una pistola in mano, Jenny che aveva ucciso zio Tony.

Bravo sentiva contro di sé il corpo di Anthony, che tremava, annaspava in cerca di aria, caldo e bagnato, già in preda alle convulsioni, non più vivo.

«Bravo, ascoltami» cominciò Jenny.

L'odore dolciastro del sangue riempì le narici di Bravo. Zio Tony stava morendo tra le sue braccia e la collera gli oscurò il pensiero e la ragione. Sollevò la pistola.

«Non voglio sentire le tue bugie.»

«Ti chiedo di ascoltare la verità...»

«La verità è che hai ucciso zio Tony: sei anche responsabile della morte di mio padre?»

«Bravo, sai bene che non è così.»

«Lo so? Mi pare invece di non sapere proprio nulla... su di te, sull'Ordine, sulla *Voire Dei*.»

«Io ne ho steso uno...» indicò il guardiano a terra. «Ne ho steso uno per proteggere te.»

Bravo le puntò contro la Sig Sauer. «Non ti credo.»

«Cosa devo fare per convincerti?»

«Bugiarda, non tentarci nemmeno.»

Lei si morse le labbra. Gli aveva mentito, sì, dal momento in cui era arrivato a casa sua e non aveva mai smesso. E ora la verità era talmente bruciante che capì di aver perduto qualsiasi possibilità con lui.

Sentì il proprio fallimento e lasciò cadere l'arma. «Tu non mi sparerai, lo so. Lascia almeno che ti aiuti a deporlo.»

«Non avvicinarti» gridò Bravo. «Se ti muovi ti ammazzo.» Era pallido, affranto.

«Va bene, Bravo. Va bene. Ma devi sapere che non ho ucciso padre Mosto. Mi hanno incastrato.»

«E il tuo coltello?»

Jenny chiuse gli occhi per un momento. Era troppo per lei. Come poteva spiegare, senza una prova? Senza sapere chi aveva ucciso padre Mosto? Quella esitazione fu un errore.

«Vattene!»

Il tono della voce la fece sobbalzare. Spalancò gli occhi. C'era così tanto da dire, ma l'odio negli occhi di Bravo la bloccò, trasformò le sue parole in pietre.

«Dovrei ucciderti per ciò che hai fatto.»

«Era lui il traditore, Bravo. So che non vuoi sentirlo, ma Rule era...»

«Taci!» Se non avesse avuto ancora Rule tra le braccia, l'avrebbe aggredita. Voleva vederla in ginocchio, stordirla di botte. Voleva che pagasse per il suo tradimento, ma non poteva ucciderla in quel modo.

Lentamente, senza staccare gli occhi da Jenny, depose il corpo di Rule sul pavimento, stravolto da un dolore senza fine. Ma doveva essere forte. Doveva farlo per suo padre e perché, nonostante tutti gli orrori, riusciva ancora a distinguere il bene dal male, anche nell'inferno della *Voire Dei.*

«Ora me ne vado» disse in tono freddo, distaccato. «Se tenti di seguirmi, se dovessi comparirmi ancora davanti, ti ucciderò. Hai capito?»

«Bravo...»

«Hai capito?» Adesso c'era furia nella sua voce.

«Sì» rispose Jenny per non sentire più quel tono. Con uno sforzo di volontà trattenne le lacrime finché non vide Bravo sparire nell'ombra, che lo accolse come in un abbraccio. Poi le lacrime le annebbiarono la vista e

Jenny cadde in ginocchio, sommersa da un insopportabile senso di solitudine, cercando a tentoni le spoglie mortali di Paolo Zorzi.

TERZA PARTE

Tempo presente:
VENEZIA,
ROMA,
TREBISONDA

22

Padre Damaskinos, con l'animo lacerato, emerse dal suo riparo tra le panche del matroneo, si appoggiò alla balaustra e vide, sotto di sé, la carneficina. Cadde in ginocchio, piegò il capo e pregò per i morti e i moribondi. Non pensò né alla polizia né alle leggi. Su quella chiesa, la casa di Dio che lui aveva governato, erano calate le tenebre per i peccati commessi. Sprofondato nella preghiera, riuscì a pensare soltanto alla necessità di una pulizia spirituale, di un perdono, anche per se stesso, per il ruolo che aveva avuto in quella follia.

Infine alzò il capo, si sollevò, aprì gli occhi e il suo sguardo cadde su una figura slanciata che avanzava sul pavimento della chiesa, come un cerbiatto in una radura. Si portò le mani al cuore.

Era il demonio. Sì, il demonio in persona era entrato nella sua chiesa. Tutti i propositi di perdono volarono via come uno stormo di uccelli spaventati. La sua casa non aveva bisogno di perdono, ma di esorcismo. E con quella terrificante rivelazione, padre Damaskinos lasciò di corsa quel luogo ormai dannato.

Jenny era frastornata. Poi, gradualmente, percepì una presenza. Qualcuno si stava avvicinando. Alzò il capo, pronta a parare l'inevitabile attacco di un guardiano. Invece riconobbe Camille Muhlmann. Tirò un sospiro di sollievo, sentì allentarsi la tensione e scoppiò in lacrime. Camille si inginocchiò accanto a lei, la prese tra le braccia e cominciò a cullarla.

Jenny sospirò rinfrancata e poi fu sopraffatta dai ricordi del passato. Tutto era iniziato dal suo incontro con Ronnie Kavanaugh, a Londra, in un casinò, dove lui passava le notti tra le braccia di lussuose bambole ingioiellate. Era in missione e aveva giocato per ore alla roulette e a chemin de fer.

Lei invece era in licenza per malattia, dopo che si era rotta un braccio inseguendo uno dei Cavalieri su un motoscafo lungo il Tamigi.

Kavanaugh le si era avvicinato. Era bello, sofisticato, elegante, profumava di sandalo e di tabacco raffinato. Impossibile resistere al suo fascino. Se ne sentì attratta come una falena da una fiamma. Lo temeva, anche, perché aveva paura di non riuscire a controllare tutta quella enorme energia che avrebbe potuto assorbirla totalmente.

La storia era cominciata quella notte stessa. Una storia infuocata, senza respiro, durata poco più di tre mesi. Un record, per lui. E durante quel periodo lei si era abbandonata completamente al desiderio, dandosi senza riserve, forse per la prima volta nella vita

Ma la fine era arrivata troppo presto. Quando lui aveva deciso di lasciarla, Jenny era incinta. Pianti, urla, disperazione, suppliche, speranze, crisi di nervi... non erano serviti a nulla. Fino al giorno in cui l'aveva colpita con un manrovescio e le aveva detto che doveva vedersela da sola. Con una freddezza, una crudeltà sconvolgenti. «Non hai mai sentito parlare della pillola? Sei troppo giovane, troppo stupida, avrei dovuto saperlo. Ma conosco un posto... ti accompagnerò. Sei fortunata, sai? Se qualcuno, all'interno dell'Ordine, sapesse questa storia, ti butterebbe fuori a calci nel sedere. Ora non preoccuparti. Ci penso io e tutto sarà come se non fosse mai successo. Andiamo, non pensarci e non comportarti ancora come una stupida.» Ma era chiaro che temeva anche per la propria carriera.

Dentro di lei era rimasto soltanto un grande vuoto, che forse nessun altro avrebbe più potuto riempire. Perché mai non era andata da suo padre, non gli aveva chiesto aiuto? Perché lui l'aveva aiutata sempre fino ad allora, ma ormai ora era adulta e, se era nei guai, toccava a lei trovare la strada per uscirne.

Ci aveva provato, tante volte, ma...

Camille sentiva il cuore di Jenny battere forte contro il suo petto. Le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance, ma non piangeva per Jenny, piangeva per se stessa. Rivide il corpo di Anthony Rule, immobile, abbandonato a terra, lo sguardo spento. Voleva che Jenny vedesse quel pianto e lo interpretasse nella maniera giusta. Dopotutto, anche lei era stata buttata via come uno straccio vecchio dopo aver passato anni a foraggiare i Cavalieri di san Clemente. Li aveva pilotati da dietro le quinte, usando seni e cosce, labbra e mani, conversazioni sommesse sui guanciali. Ma quando aveva tentato di uscire dall'ombra, cercando potere per sé, era stata respin-

ta proprio da quegli individui che avevano assorbito le sue idee nel cuore della notte per poi sfruttarle di giorno. Li aveva resi più forti, più potenti e li aveva fatti penetrare nel cuore degli Osservanti Gnostici, dove loro non erano mai riusciti ad arrivare.

Allora si era ritirata nell'ombra a leccarsi le ferite, ma era riuscita a manipolarli in modo tale da far sì che suo figlio arrivasse a quella posizione che aveva sognato per se stessa. Un'altra vittoria di Pirro e tanto amaro in bocca.

Tuttavia quella sconfitta non era niente in confronto a quella patita quando Dexter l'aveva lasciata. La sua caduta dall'Eden, la distruzione dei sogni, la fine di tutto. Anche Anthony se ne era andato dal suo letto, dal suo corpo, dalla ragnatela in cui lo aveva avvolto, ma doveva ammettere che il brivido che le dava nel fare l'amore non era dovuto alla sua abilità, bensì al senso di vendetta nei confronti dell'Ordine e di Dexter. Anthony era stato l'arma con cui aveva colpito l'Ordine. Come lo aveva ingannato bene, come aveva ingannato bene tutti, persino suo figlio. Il raggiro era il cibo di cui si nutriva...

All'improvviso Jenny l'abbracciò. Infelicità e sofferenza: lo stato psicologico di cui Camille si pasceva. Sì, Anthony se n'era andato, ma non era più sola. Ora c'era Jenny da ingannare, da manipolare.

«Va tutto bene, va tutto bene» sussurrò. «Ora ci sono io.» Si alzò e aiutò Jenny a fare altrettanto. «Jenny, cosa è successo?»

Condusse Jenny fuori dalla chiesa di San Giorgio dei Greci, nella luce del tardo pomeriggio. Le sirene stavano annunciando l'arrivo delle lance della polizia. Si affrettò verso un piccolo bar dove ordinò espresso e pasticcini.

Jenny andò in bagno a ripulirsi e, quando tornò, Camille le prese le mani, fredde come il ghiaccio. «Raccontami. So che per te oggi è stata una prova terribile, spaventosa. Ma dimmi...»

E Jenny raccontò come era stata incastrata per l'assassinio di padre Mosto. E poi la cattura di Bravo, la sua convinzione che ci fosse un traditore complice di Paolo Zorzi, e infine la scoperta che, in realtà, il traditore era Anthony Rule. Quindi, spiegò che Bravo non le aveva creduto.

«Per forza» commentò Camille. «Rule era come uno zio per lui, lo aveva in parte cresciuto.»

Arrivarono i caffè e i pasticcini. Jenny non mangiò nulla.

«Non ti piacciono i dolci?»

«Sì, ma non ho fame.»

«Devi mangiare qualcosa per recuperare le forze. Abbiamo ancora molta strada da fare.»

Jenny la guardò. «Che vuoi dire?»

«Be'... noi due dobbiamo cercare Bravo.»

L'espressione di Jenny era impenetrabile. «Ha detto che mi avrebbe ucciso se gli fossi comparsa davanti.»

«Tesoro, me la vedrò io con Bravo.»

Jenny scosse il capo. «Camille, ti sono molto grata per l'aiuto. Questo viaggio è diventato un incubo.»

«Capisco... il tuo amico...»

«No, non capisci. Mi era stato assegnato il compito di proteggere Bravo e ho fallito.»

«Assegnato da chi?»

Jenny si morsicò le labbra. Era stata addestrata alla prudenza, a tenere la bocca chiusa. Tuttavia, date le circostanze, vide in Camille l'unica possibilità di riscattarsi, di riuscire nella missione vitale che Dexter le aveva assegnato, di stare abbastanza vicina a Bravo per tenerlo al riparo da coloro che volevano ucciderlo. Perciò, disegnò a grandi linee un profilo dell'Ordine e dei suoi nemici giurati, i Cavalieri di san Clemente.

«Sapevo che Bravo non mi aveva detto tutto. Ti sono grata per esserti confidata con me. Ora so come dobbiamo muoverci.»

Ecco, era riuscita a ingannarla proprio bene, così come aveva ingannato persino Dexter. Certo, Dexter era stato l'osso più duro, persino per lei. Si era sciolto, ma soltanto per poco. Aveva nutrito speranze - vere speranze - di poterlo strappare alla moglie e all'Ordine, per poi farsi sposare e scoprire il nascondiglio dei segreti. Ed era arrivata a un passo dalla vittoria, ma la morte del figlio più piccolo, Junior, lo aveva fatto tornare in seno alla famiglia. Se non fosse stato per quella crepa nel ghiaccio, Dexter sarebbe stato suo. La sconfitta era stata difficile da accettare. «E tutti i nostri progetti? E Jordan?» «È stato un rischio, Camille. Lo sapevi e lo sapevo anch'io. Tu sei pericolosa per me. Sei come un veleno. Stai lontana da me, Camille. Dico sul serio.»

E così se n'era andato, e in seguito lei aveva maledetto se stessa per essersi lasciata accecare, perché lui era stato l'unico per cui avrebbe rinunciato a tutto, abbandonato i Cavalieri, l'ambizione. Dopo Dexter, Anthony Rule era diventato il bersaglio della sua collera. Se Rule non lo avesse portato a caccia in Norvegia... Se quel ghiaccio non si fosse rotto...

Camille ancora una volta rivolse la sua attenzione a Jenny.

«Ora non devi preoccuparti. Saremo come i suoi angeli custodi: lo terremo d'occhio e lo difenderemo.»

Le lance della polizia si allontanarono lungo il canale. Le indagini erano terminate. Il piccolo bar era più affollato. Faceva molto caldo e il crepuscolo scese su Venezia.

Non fu per caso che Bravo trovò padre Damaskinos. Aveva visto il prete fuggire spaventato dalla chiesa, e poteva anche capirlo. C'era stato un bagno di sangue nella casa del Signore. E proprio il prete aveva dato la pistola ad Anthony Rule. Seguirlo era l'unica cosa da fare, con la mente ancora sconvolta dal dolore e dallo shock. Correva come un animale ferito. L'imprevedibile tradimento di Jenny, la morte di zio Tony, la luce che si spegneva nei suoi occhi, il conforto e il sostegno che gli aveva sempre dato... tutto in pezzi. Terrore, incredulità, rabbia, vendetta, tutto sacrificato alla necessità di sopravvivere.

Sempre seguendo il prete, attraversò un piccolo campo, passò sopra un ponte ad arcate, poi corse lungo un vicolo, stringendo in mano il pugnale di Fornarini. Si sentiva alla deriva in un oceano senza nessuna terra in vista, un cieco nella *Voire Dei*, e gli erano rimasti soltanto quel pugnale e l'ultimo messaggio in codice di suo padre. Il resto era solo menzogna, inganno, domande senza risposta.

Doveva lasciare Venezia il più in fretta possibile, ecco l'imperativo del momento. E doveva portare con sé il pugnale di Fornarini. Aveva un'idea, ma necessitava dell'aiuto di padre Damaskinos.

Il rifugio che il padre aveva scelto era la Scuola di San Nicolò. Fondata alla fine del quindicesimo secolo per tutelare i diritti della comunità greca a Venezia, da tempo era diventata un museo. Bravo seguì il prete all'interno e si trovò subito in mezzo a centinaia di icone, esposte sulle pareti o dentro vetrinette.

Padre Damaskinos stava davanti a una bacheca che conteneva l'icona di un santo del dodicesimo secolo. L'aureola di foglie d'oro contornava un viso dalla lunga e folta barba. Il padre afferrò l'icona e se la strinse al petto mentre le sue labbra si muovevano in una silenziosa preghiera.

Bravo si avvicinò senza fare rumore. A quell'ora non c'era nessun altro nel museo. Un pallido raggio di sole filtrava dalle finestre, disegnando chiazze di luce acquosa sul pavimento, risvegliando le icone dal loro lungo sonno.

Bravo bisbigliò il nome del prete, che sobbalzò come se fosse stato pun-

to. Si voltò di scatto, terrorizzato.

«Bravo» esalò. «Lei è vivo. Che Dio sia lodato! Avevo tanta paura. Io non sapevo...»

«È stato un fallimento, padre. Un completo disastro. Zio Tony ucciso da una pallottola sparata da...» Scosse il capo. Il dolore era troppo forte, gli squarciava il petto come se la pallottola l'avesse ricevuta lui. Voleva urlare fino a far sanguinare la gola. «Traditori. Devo fuggire dai traditori.»

«Sì, capisco.» Ma padre Damaskinos sembrava molto preoccupato e si guardava furtivamente attorno come se si aspettasse che da un momento all'altro qualcuno irrompesse nel museo. Nel suo sguardo c'era soltanto terrore.

«Però» continuò Bravo «devo portare con me il pugnale di Fornarini. Padre, posso farlo solo se lei scrive una lettera in cui afferma che si tratta di una reliquia che deve essere riportata in Turchia.»

«È lì che deve andare?»

«Sì, a Trebisonda.»

Il prete annuì in modo vago e guardò Bravo come se fosse un'apparizione.

«Padre, cosa c'è?»

«Sì, sì, certo, farò ciò che mi chiede. Ma...»

«Sì, padre?»

Per un attimo, un'ombra passò sul viso del prete. «Nulla.»

«Padre, lei ha fatto la cosa giusta.»

«Che cosa?»

«La pistola, padre. Quella che ha dato a zio Tony.»

«Non lo so. Dio mi perdonerà, ma non lo so...» Appoggiò una mano sulla spalla di Bravo e poi si sforzò di recuperare un po' di calma. «Sia prudente, molto prudente. Lei ha di fronte il più pericoloso dei nemici.»

Bravo aggrottò la fronte e scosse la testa, perplesso.

«È il demonio, capisce? Il demonio è entrato nel campo di battaglia.»

23

All'aeroporto di Trebisonda, davanti al nastro trasportatore, Bravo aspettava la valigia, dentro la quale aveva messo il pugnale di Fornarini. Attorno c'era un gran vociare di gente e lui cercò di sintonizzarsi con la musicalità di quella lingua che da tempo non sentiva.

Afferrò la valigia, andò ai bagni degli uomini e la depose sopra una pan-

ca. Controllò il contenuto, poi si lavò mani e faccia. Si guardò allo specchio e si domandò chi fosse quella persona che lo guardava. Un pallore cadaverico, uno sguardo tormentato come quello di padre Damaskinos. Si allontanò, spaventato da ciò che stava diventando.

Tornò nel terminal e controllò la folla con un'ansia molto simile, ormai, alla paranoia. Nessuno gli prestava attenzione e allora uscì nell'umidità della notte.

Salì su un taxi malandato e si fece portare nella città, che si innalzava sopra un ripido sperone di roccia dominante il porto, lungo la costa del Mar Nero, ai piedi della corona di montagne color ocra che per secoli erano state una barriera invalicabile contro le invasioni da terra. La città era anche protetta da una cinta di mura, simili a quelle che avevano protetto Costantinopoli.

Osservando quelle montagne, Bravo sentì il peso della storia di Trebisonda. Quando Costantinopoli era caduta in mano agli eserciti europei, nel 1204, alla fine della quarta crociata, dalle macerie erano emersi tre piccoli imperi greci: Nicea, Epiro e Trebisonda. Alessio I, nipote dell'imperatore bizantino Andronico I, della dinastia dei Comneni, aveva fatto di Trebisonda la città più grande e più ricca delle tre. Gli imperatori Comneni avevano subito capito l'importanza della posizione quasi magica della città. Situata all'inizio della via di comunicazione che univa la costa meridionale del Mar Nero all'Iran, e ai piedi del Passo Zigana, che apriva la strada verso Erzurum e quindi verso l'interno dell'Anatolia, godeva di un'eccezionale rilevanza strategica. Quindi i Comneni diventarono gli architetti di Trebisonda e ne fecero il più importante punto di connessione tra est e ovest, luogo di incontro - e di scontro, durante i secoli quattordicesimo e quindicesimo - tra cristiani e musulmani.

Il taxi lo lasciò davanti allo Zorlu Harbor Hotel, dove aveva prenotato una stanza con vista sul Mar Nero. La notte era color dell'inchiostro e dense nubi vagavano in un cielo senza luna. Aprì la portafinestra e uscì sulla terrazza, dove rimase incantato ad ammirare il panorama sommerso dagli esotici profumi di sommaco e mirra, curcuma e menta, avvolto dalla strana cacofonia della città. Dalla porta aperta di un locale sulla spiaggia saliva il suono di musica turca, con lo strimpellare di un bazouki. Poi gli sembrò di udire una chiamata alla preghiera e sollevò il capo. Vide la nera sagoma di una petroliera, diretta a ovest. Al di là del mare c'era l'Ucraina, un Paese ancora più straniero di questo.

Cenò in camera con pesce alla griglia, e alla fine si buttò sul letto ancora

vestito e si addormentò di colpo. Sognò ancora suo padre, immerso nella vasca da bagno, avvolto da una nuvola di vapore, il capo buttato all'indietro. Suo padre, sereno ma non vulnerabile, mai vulnerabile.

Una volta si era rasato mentre suo padre era immerso nella vasca.

«Suppongo che tu abbia sentito le notizie arrivate dalla Somalia» gli aveva detto.

«Sì.» Suo padre si riferiva alla morte dei marines americani e al successivo presunto massacro di civili somali che aveva incendiato l'animo di alcuni membri delle Nazioni Unite e che il governo americano si ostinava a negare.

«Sono appena rientrato da quei luoghi, Bravo. Angola. Vuoi sapere la verità?»

«La notizia è stata riportata dal "New York Times"...»

«...che ha raccontato una verità. Come tutti i giornali e tutte le agenzie di stampa.»

«Ma quante verità ci sono?»

«Se una persona crede a una storia, questa diventa verità... per lui. Ecco perché la Storia con la esse maiuscola è tutta una fandonia. Ciò che realmente accade non è ciò che la mente pensa che sia accaduto, o che vorrebbe che accadesse. Ci sono tante angolazioni, Bravo. Tante interpretazioni, ricordatelo.»

«E allora cosa è successo in Somalia?»

«Abbiamo preso un calcio nel sedere, ecco cosa è successo. I generali hanno fatto un errore di calcolo. Tracotanza, Bravo. È successo ai romani ed è successo a noi. Ci crediamo imbattibili, superiori. Guarda con i tuoi occhi.» Su un seggiolino c'era una cartella e Bravo l'aprì. Conteneva fotografie di incursioni aeree, di cadaveri, montagne di cadaveri somali, non solo soldati ma anche civili.

«Io voglio che tu sappia la verità, Bravo, perché noi viviamo nella terra dei ciechi, ma non voglio che tu sia cieco. Voglio che tu veda ciò che ti circonda, anche se è doloroso, anche se non è ciò che vuoi vedere. Perché lo scopo non è fare la cosa giusta, ma è fare il meglio... a questo devi tendere. È sufficiente che tu capisca questo.»

Bravo si svegliò senza fiato, madido di sudore. Era già mattina e la stanza era inondata dalla luce del sole. Si svestì e si infilò sotto la doccia fredda, rimanendovi tanto da farsi venire la pelle d'oca e brividi di freddo. Infilò l'accappatoio e rientrò in camera.

Prese il pugnale, si sedette a gambe incrociate sul letto e lo sfilò dalla

guaina. Quanti saraceni aveva infilzato, quanti ottomani, quanti Cavalieri di san Clemente?

Cominciò a esaminarlo con attenzione, ma non gli rivelò nulla. Allora lo depose sul copriletto e prese in mano la guaina. Era foderata di velluto rosso, una stoffa certo non usata dagli armaioli, perché la costante abrasione della lama avrebbe potuto distruggerne la peluria. E anche se fosse stata usata per quest'arma in particolare, il velluto non sarebbe rimasto intatto dopo secoli.

Scrutò l'interno della guaina e si accorse di un punto leggermente sollevato. Lo afferrò tra le dita e tirò. Il velluto si staccò con facilità e rivelò uno strato di cuoio logoro, scuro, sporco di olio e forse di sangue. Sul rovescio del velluto la mano di suo padre aveva scritto un nome, Adem Khalif, e un numero telefonico. Sotto apparivano altre due parole, una sopra l'altra:

VITE
PORPORA

C'era un'altana fuori dall'appartamento di padre Damaskinos. Quella casa era un rifugio per il prete, era al terzo piano, e lui vi si sentiva lontano dalla città, dal suo consumismo. Padre Damaskinos era felice di essere finalmente tornato, dopo quella giornata da incubo. Non aveva mangiato nulla da mezzogiorno, ma comunque non aveva appetito. In bocca sentiva ancora il sapore acre del sangue.

Uscì sull'altana nella notte calda e umida, chiuse la porta dell'appartamento dietro di sé, passò sopra un tappeto bizantino e spalancò la finestra, al di là della quale la terrazza lo invitava. Poi notò un'ombra larga, compatta. Piegò la testa per capire cosa fosse e l'ombra si mosse, facendolo sobbalzare. E infine, all'improvviso, divenne una figura umana e un uomo massicciò lo afferrò e lo scosse fino a fargli battere i denti.

Il padre vide due occhi color della laguna e un viso particolare, tipico di un'antica stirpe, per chi si intende di storia veneziana.

«Cornadoro» bisbigliò. «Cosa ci fai qui?»

«Entriamo in salotto, padre.» Sollevò il prete e lo infilò attraverso la finestra aperta, poi entrò anche lui e passò sopra il tappeto, trascinandosi appresso il povero Damaskinos.

«Risposte, padre, solo risposte.»

«A cosa?» Il prete scosse il capo. «Che cosa mai potrei dirti?»

«Dove si trova Bravo.» Padre Damaskinos sentì vicina la morte. «Non ne ho idea...» riuscì ad articolare con un tono alto, acuto.

«Lei grida come una ragazzina, lo sa, padre? Ma sotto quella veste non è una donna, vero, padre? Oh, sì, ho sentito tutte quelle storie.» Cornadoro aggrottò la fronte. «Ma no, non è necessario controllare cosa c'è sotto, padre, anche se non riesco a immaginare cosa se ne faccia dell'uccello.»

Poi, con un violento strattone, sollevò il prete da terra. «Avanti, dov'è Bravo Shaw?» I suoi occhi erano due pozze di buio, senza pietà. «Non voglio chiederlo ancora...»

«Non... non lo so.» Cornadoro baciò il prete sulla guancia barbuta. «Ah, padre, come mi rende felice.»

Lo sbatté di peso su una sedia, tolse una candela da un candelabro che stava sul caminetto, l'accese e l'accostò al viso del prete.

«Padre, le dirò qualcosa di me. Io sono un uomo all'antica. Non mi piacciono i metodi moderni di tortura. Mi piacciono quelli vecchi, consolidati.» Afferrò un ciuffo di capelli del prete e gli fece chinare la testa all'indietro. «Ora, tra cinque secondi, darò fuoco alla sua barba. Cinque secondi, non uno di più. Non mi fraintenda, padre. Lei non avrà un'altra occasione, brucerà vivo.»

«No» balbettò padre Damaskinos.

«Cinque, quattro...»

«Non può...» implorò in greco. Il terrore lo aveva fatto tornare alla sua lingua d'origine.

«Tre, due...»

«Non può essere vero. Mi rifiuto di credere...»

«Uno, zero.»

Cornadoro portò la fiamma a contatto con il bordo della barba di padre Damaskinos. Prese subito fuoco e il sacerdote urlante si inarcò sulla sedia. Cornadoro lo colpì nel plesso solare. L'aria cominciava a puzzare.

«Basta! Basta! Va bene! È andato a Trebisonda, in Turchia.»

«Troppo tardi.» La corta lama del *push-dagger*, un piccolo pugnale con l'impugnatura a forma di T, spuntò tra l'indice e il medio di Cornadoro. «Le ho detto che non avrebbe avuto una seconda possibilità» e con una terrificante efficienza tagliò la gola del prete da orecchio a orecchio.

Jordan Muhlmann salì sul motoscafo e chiamò subito Osman Spagna. Era appena atterrato all'aeroporto Marco Polo col jet privato. Non aveva informato la madre del suo arrivo a Venezia e quindi anche Cornadoro i-

gnorava dove fosse. Aveva certe persone lì, a controllare entrambi, persone di cui avrebbe dovuto servirsi molto prima. Pazienza. Ora avrebbe sistemato tutto, proprio come aveva promesso ai suoi Nuovi Cavalieri.

«Bisognerà fare qualcosa con l'americano» disse Spagna, che al telefono si guardava bene dal fare nomi.

«Certo.»

Con un rombo, il motoscafo partì verso la laguna.

«Me ne occuperò io.»

«Non in quel modo.» Jordan conosceva fin troppo la sete di sangue del suo consigliere. «Qui ci vuole qualcosa di meglio, dobbiamo impartire una lezione incancellabile. Voglio l'americano sottomesso, non morto, altrimenti avrei da riempire un buco, e questo ora non posso permettermelo.»

«Capisco.»

«Vediamo, ama le macchine, no?»

«Quale americano non le ama?»

Jordan rise. «Le Ferrari, vero?»

«Una vera passione. Ne ha dodici.»

«Non per molto.» Il motoscafo era arrivato e Jordan saltò sul pontile. Strinse le mani ai Cavalieri che lo aspettavano, ma non poteva dilungarsi.

«Personalmente, a me le Ferrari non piacciono, troppo da esibizionisti. Decidi qualcosa, Osman.»

«Subito. Possiede due auto d'epoca che non potrà mai più rimpiazzare.»

«Ottimo, e se ci vedo giusto, questa perdita servirà ad attirare la sua attenzione. È lento di comprendonio e bisogna picchiarlo forte in testa prima che impari l'educazione. Se non ricordo male, ha un figlio.»

«Una figlia, di diciannove anni» confermò Spagna. «Una bella ragazza, a giudicare dalle foto che ho qui. È... è la luce dei suoi occhi.»

«L'America è un Paese pericoloso. Le città sono piene di violenza e crimini, rapine e risse.» Jordan si allontanò dai Cavalieri e abbassò la voce. «È un affare delicato, Osman. Non voglio che si mettano in moto indagini. Una semplice rapina, un incontro in una strada buia, un pestaggio, un'ambulanza, una barella, cuori in gola, parenti in lacrime e alla fine una guarigione, sai come fare.»

«Sì, signore.»

Jordan chiuse il telefono e tornò dai Cavalieri.

Era ansioso di avere un rapporto su quello che sua madre e Cornadoro stavano tramando alle sue spalle. Ma subito dopo la prima parola sussurratagli all'orecchio si sentì rinfrancato.

«So dov'è Trebisonda» disse. Stava pensando all'attacco sferrato dai Cavalieri contro l'Ordine molti secoli prima, e a come la storia si ripeta.

Quando Bravo lasciò l'albergo aveva ancora indosso i suoi abiti puzzolenti. Il cielo era basso, plumbeo, pieno di nubi. Erano le prime ore del pomeriggio: aveva dormito quasi dodici ore. Si avviò subito verso Ataturk Alani, la grande piazza al centro della città, dalla quale si diramavano strade con tanti locali e boutique. Era comunque un luogo tetro, con orrendi edifici moderni.

Trebisonda era una città di contrasti, le tracce della sua mitica storia erano ovunque, l'antico e il moderno si fondevano in un misero splendore ma, contrariamente a Venezia, la legge del cemento e della modernità aveva relegato il meraviglioso - seppur cruento - passato tra gli arrugginiti bidoni della spazzatura nei vicoli.

Bravo entrò in un negozio di abbigliamento, ne uscì con i nuovi vestiti già addosso e buttò i vecchi in un bidone. Poi si diresse verso Ortahisar, la fortezza medievale, nella zona vecchia di Trebisonda. Per due volte, mentre attraversava il bazar, ebbe la sensazione di essere seguito, ma poi scoprì che si trattava di un ambulante che voleva vendergli delle matrioske e di un ragazzo in bicicletta che aveva solo voglia di correre. Purtroppo non aveva dimenticato l'attacco subito insieme a Jenny a Saint-Malo, quando erano stati salvati da Anthony Rule. A quel ricordo, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Quando aveva parlato con Adem Khalif al telefono, il contatto di suo padre gli aveva detto di essere fuori città e gli aveva proposto di incontrarsi per il pranzo in un locale sulle colline. Bravo attraversò uno dei due ponti che collegavano la città vecchia a quella moderna cementificata. I ponti si allungavano sopra due gole, scavate nella roccia, secoli prima, dall'impeto dei fiumi, uno dei quali, il Degirmen, era l'ultimo indizio che Dexter gli aveva lasciato a Venezia.

Il locale era appollaiato su una collina, era vecchio e fatiscente come tutte le case di legno dei dintorni. Khalif era seduto a un tavolino e, alla vista di Bravo, si alzò e gli fece un cenno. Era un uomo dal torace ampio e le spalle massicce. Il viso non era bello ma emanava energia. Indossava pantaloni larghi e una polo.

«Dunque, lei è il figlio di Dexter Shaw. Suo padre mi parlava sempre di lei.» L'inglese di Khalif era perfetto. Fu molto felice quando Bravo gli disse che preferiva parlare in turco. Aveva un sorriso largo, luminoso, che metteva in mostra i denti d'oro.

«Gli amici di mio padre sono miei amici» disse Bravo. «Allora basta con il lei.»

Si sedettero a un tavolino accanto a una ringhiera di ferro battuto. Portata da nubi minacciose, era arrivata la pioggia, ma loro erano al riparo di una tenda da sole.

«Che tempo tetro» osservò Bravo.

«Così è l'estate sul Mar Nero.» Khalif si strinse nelle spalle. «Ci si abitua a tutto.» Versò un po' di raki nel bicchiere di Bravo e fecero un brindisi. Khalif osservò Bravo mentre mandava giù quel liquore.

«Bene, bene, non vedo lingue di fuoco uscire dalla tua bocca» commentò, e riempì ancora il bicchiere dell'ospite. La sua presenza sembrava riempire il locale. «Sai, per me è sempre di grande interesse incontrare degli americani. L'America è diventata un Paese di estremi e quindi genera reazioni estreme. Il resto del mondo vuole o mettersi sotto le sue sottane o tagliarle la testa.»

«In che campo lavori?»

Khalif rise. «Ti spiace se fumo?»

«Affatto.»

«Ah, che sollievo.» Accese la sigaretta. «Qui è difficile trovare questa marca di tabacco inglese. Mi crea qualche problema... ma chi non ne ha?»

Arrivò un'altra bottiglia di raki. Come il cameriere se ne fu andato, Khalif si chinò in avanti e abbassò la voce con aria cospiratrice. «Io non sono un membro dell'Ordine. Ero un canale per Dexter: una risorsa, sia per conoscenze pratiche sia per abilità spionistica. In altre parole, ero l'occhio e l'orecchio di Dexter su questa parte del mondo. Ho risposto alla domanda?»

Bravo annuì.

«Ma ora vorrei chiederti se ritieni saggio che l'America scateni tali reazioni estreme.»

«No, soprattutto perché, nonostante il loro potere, gli estremisti in America sono una minoranza.»

«Ma come tutti gli estremisti, in qualsiasi parte del mondo, quanta distruzione possono causare?»

«Giustissimo.» Bravo ingoiò un altro sorso di raki. «Cosa attirava l'interesse di mio padre qui?»

Khalif sorrise. «I fermenti dei fondamentalisti islamici, gli estremisti e tutti i loro movimenti. Io li monitoravo per lui.»

«Sai il perché?»

«Non l'ho mai chiesto. Non lo faccio mai.»

«Puoi azzardare un'ipotesi?»

«Si è fatta ora di pranzo, ordiniamo?»

Bravo lasciò la scelta a Khalif.

«Ti piacerà il nostro cibo. Il pesce arriva fresco direttamente dal mare.» Fecero un altro brindisi.

«Le ipotesi sono pericolose. Però ti dirò qual era la preoccupazione di tuo padre. Aveva a che fare con l'America e con l'islam, con i fondamentalismi religiosi diametralmente opposti che vogliono solo che l'altro scompaia dalla faccia della terra. Questo luogo, questa Trebisonda, ora non è più importante, ma l'importanza che aveva un tempo per l'Oriente e l'Occidente, per i cristiani e per i musulmani è incalcolabile. È stata il centro del commercio, e il commercio ha portato ricchezza, la ricchezza la guerra, proprio come la religione. Anche qui, in questa desolata periferia, Est e Ovest si fondono, cercando di trarre il meglio l'uno dall'altro. Tuo padre, credo, aveva visto l'arrivo di una nuova guerra di religione, l'ultima crociata, se preferisci, e cercava di fare tutto quello che era in suo potere per evitarla.»

«Per questo voleva diventare *Magister Regens.*»

«Attraverso il potere dell'Ordine e l'uso saggio dei suoi segreti... Oh, sì, conosco l'esistenza del nascondiglio dei segreti, ma so ben poco dei suoi contenuti. C'è un grande potere, questo lo so. Ma ci vuole un uomo speciale per controllare l'Alta Corte, per essere eletto *Magister Regens.*»

«C'è stato anche il problema di un traditore all'interno dell'Alta Corte. Deve aver lavorato con accanimento per vanificare i piani di mio padre.»

«Sì, credo che avesse reso le circostanze più difficili per Dexter.»

«Io l'ho trovato, a Venezia. È Paolo Zorzi.»

«Zorzi! Ma è incredibile!» Khalif scosse la testa. «Conosco Zorzi, e mi piaceva, come piaceva a tuo padre. Lo ritenevo molto leale.»

«Be', evidentemente faceva bene il suo lavoro...»

«Faceva?»

«È morto. Zio Tony, Anthony Rule, gli ha sparato poco prima di essere ucciso da un altro traditore, uno dei Guardiani di Zorzi, Jenny Logan.»

«Mio Dio, una tragedia dopo l'altra.» Khalif si grattò il mento. «Le mie sincere condoglianze, Bravo, per questa terribile serie di shock che hai dovuto subire. Facciamo un brindisi agli amici scomparsi? E alla nostra futura e certa amicizia.» Fecero tintinnare i bicchieri. «E all'inferno i nostri nemici.»

Arrivò il cibo, un vero banchetto, con più di sette portate, e cominciarono a mangiare. La pioggia si era trasformata in un piovischio sottile. Bravo, perduto nei suoi pensieri, alla fine disse: «Non mi sono mai reso conto di quanto fosse difficile la vita di mio padre. Combatteva i Cavalieri e quelli del suo stesso Ordine.»

Adem Khalif annuì. «Tuo padre aveva una grande intuizione, è innegabile. Per questo mi ricordava fra Leoni, l'ultimo dei *Magister Regens* dell'Ordine, ma mancava di una certa... come posso dire... spietatezza. Non voglio essere offensivo, amavo Dexter come un fratello, ma la sua abilità stava in altri campi. Era un genio nel pianificare il futuro. Non era il guerriero adatto per fare il *Magister Regens.* Avrebbe dovuto scavare in profondità nei più infimi gradini dell'Ordine, è da lì che forse gli sarebbe arrivato sostegno. È una lezione che il suo successore dovrebbe imparare.»

Bravo depose la forchetta. «Ti riferisci a me?»

Khalif allargò le braccia. «Chi altro? Sei il figlio di Dexter, lui ti aveva scelto, voleva che seguissi i suoi passi.»

«Me lo hanno già detto.»

«Certo, ora lo stai facendo, ma ti sei mai chiesto come mai avesse scelto te? Non perché eri suo figlio. No, l'Ordine era troppo importante per lui, era la sua vita. Ha scelto te, Bravo, perché *sapeva.* Aveva visto il suo futuro e sono convinto che avesse visto anche la sua morte. È il passaggio di consegne da padre a figlio, la trasmissione di un'eredità, capisci? Di questo sono sicuro.» Si batté il petto. «Me lo sento dentro.»

«Se mio padre aveva una cosiddetta seconda vista, come mai non sapeva il nome del traditore all'interno dell'Ordine?»

«Avverto il tuo scetticismo, Bravo, e la tua mancanza di fede mi fa soffrire. Credi forse che la seconda vista sia come una pila che si può accendere e spegnere? Tuo padre non era un supereroe. Era dotato di qualcosa di ignoto e di insondabile, e questo non si può capire né analizzare. Più si cerca di capire, più diventa enigmatico e sembra addirittura improbabile. Ma io non posso dirti di avere fede. La devi trovare da solo.»

Per un po' rimasero in silenzio. Bravo ormai aveva perso l'appetito. Le luci degli edifici illuminavano il ponte sopra le gole, ma sotto c'era il profondo buio degli abissi.

«Ho bisogno di chiederti una cosa» disse Bravo. «A Trebisonda c'è un edificio con una scala a chiocciola?»

Khalif ci pensò un attimo. «Sì, la Moschea Zigana. Come mai me lo chiedi?»

Già, perché? Perché la prima parola scritta da suo padre era "vite". Vite, spirale: come i viticci in una vigna, come tutte le cose che si avvitano su se stesse. Per esempio, una scala a chiocciola.

«Dai, dai» lo esortò Khalif. «Cerca di mangiare. È un vero delitto lasciare un cibo tanto buono.»

C'era affetto nel suo tono e Bravo lo guardò. «A proposito di fede,» riprese «sin da quando ho cominciato questo viaggio, mio padre mi è apparso spesso in sogno. In un primo tempo avevo pensato che fosse una conseguenza dello shock per la sua morte così violenta, ma ora non so... Mi sento come se... se in un certo senso lui fosse ancora qui con me.»

Il viso di Khalif si allargò in un sorriso. «A proposito di fede, caro Bravo, credo che tu sia sulla strada giusta per trovarla.»

«Segreti,» disse Camille «tutti abbiamo dei segreti, solo Dio sa quanti ne ho io.»

Lei e Jenny si stavano dirigendo, su un taxi, dall'aeroporto di Trebisonda, al centro della città. Erano riuscite a salire sull'ultimo volo da Venezia, via Istanbul. Sopra di loro il cielo era color indaco ma la notte stava già avvolgendo nel buio la terra.

«Avevo un amante che mi trattava molto male...» aggiunse Camille con un mesto sorriso. «Quale donna non ne ha avuto uno, almeno uno nella vita? Ma non riesco a capire perché scegliamo sempre uomini che ci maltrattano: fisicamente, mentalmente, emotivamente. Forse pensiamo di meritare di essere punite, o è un fatto culturale, tramandato di generazione in generazione? È vero che non possiamo fare a meno di sentirci come le nostre madri, le nostre nonne?»

Jenny scosse il capo. «Io non la penso così. Ciò che importa è che possiamo cambiare, possiamo prendere decisioni diverse, più coraggiose.»

«Davvero? E cosa dobbiamo fare allora quando ce li troviamo sulla nostra strada?»

«Andarcene, andarcene da tutto ciò che hanno costruito, che hanno a cuore.» Jenny guardò fuori dal finestrino e osservò la rapida espansione del cemento tra il verde della campagna, come una pericolosa malattia della pelle. «Io la pensavo così.»

E infatti così era stato dopo la disastrosa rottura con Ronnie Kavanaugh. Poi aveva incontrato Dexter e nella sua vita era cambiato tutto. Ne era sicura? Dexter non era forse stato un'altra delle sue stampelle? Senza dubbio, Arcangela avrebbe provato pietà per una donna con una tale sudditan-

za psicologica.

«Ma ora, ovviamente, non lo pensi più.» Camille si accese una sigaretta. «Mi piacerebbe davvero sapere cosa ti è successo» disse. «Ti va di raccontarmelo?»

Jenny tolse la sigaretta dalle labbra di Camille, aspirò una lunga boccata di fumo, e poi la restituì. «Ho scoperto che il modo per cambiare le cose è fare tutte le cose che fanno gli uomini, ma farle meglio.»

«Batterli al loro stesso gioco.»

«In un certo modo. Ma in uno soltanto. Il loro gioco è l'unico gioco, è questa la cosa difficile da mettersi in testa, perché non è il modo che vorresti tu. E allora occorre imparare a scuoiare il gatto diversamente.»

«Prego?»

«È un detto americano. Significa che esistono diversi sistemi per fare una certa cosa.»

Camille le porse la sigaretta e Jenny prese un'altra boccata di fumo. «Non voglio più essere attratta da un uomo che mi maltratta.»

«Ma di che genere di maltrattamento parli?» domandò Jenny col cuore in gola.

«Psicologico. Volevo sempre ciò che voleva lui. *Mon Dieu*, che ragazza obbediente ero!»

"Anch'io" pensò Jenny.

«È umiliante ricordare le trappole in cui siamo cadute, vero?»

«Soprattutto perché ci siamo cadute volentieri e perché è stato tanto difficile uscirne.»

«E nemmeno la sofferenza è bastata per darci la forza di farlo.»

«No, non sempre. Un tempo volevo entrare in convento. Riesci a immaginare una cosa simile? Per otto mesi ho studiato per prendere il velo. Ero molto giovane, non capivo, non avevo amici, temevo gli uomini, ero certa di non riuscire a inserirmi.»

«Ma, cara, è chiaro, non avevi la vocazione.»

«È quello che mi ha detto la madre superiora quando mi ha convocata nel suo studio.»

«Fu un bene che avesse tanto discernimento. Pensa in che posto saresti finita...»

«Ero devastata... lo consideravo un altro fallimento.»

«L'impossibilità di capire Dio è il marchio di un lucido pragmatista.»

Jenny rise. Rimasero per un attimo in silenzio, ascoltando la musica che usciva dalla radio.

«Sotto sotto, siamo tutte ragazzine obbedienti» disse infine Jenny.

Camille la guardò e si sorrisero.

"Che perfetta idiota sei" pensò Camille. "E di questo dobbiamo ringraziare il nostro amato Dexter, vero? È lui quello che ti ha fatto rivivere dopo l'aborto... ma a quale fine, mia cara? Perché tu potessi diventare il mio giocattolo, perché potessi assistere all'ultimo atto della sua distruzione, la morte di Bravo. E molti credevano, Anthony compreso, che Dexter avesse una seconda vista. Che potesse conoscere il futuro." Ridacchiò.

«Cosa c'è di tanto divertente?» domandò Jenny.

«Stavo pensando che siamo anche delle cattive ragazze, che vogliamo ciò che vogliamo, e che dovremmo ottenere ciò che ci spetta.»

«Sì, Camille, certo che dovremmo.»

Pioveva forte e il taxi era privo di tergicristalli, ma l'autista sembrava non preoccuparsene. Camille pensò a Damon Cornadoro, che si era seduto dietro di loro, nell'ultima fila, sull'aereo diretto a Trebisonda. Jenny certamente lo aveva visto quando era andata in bagno, e al ritorno aveva detto a Camille che si sentiva molto più sicura e protetta contro le forze dei Cavalieri di san Clemente. Ignorava che era stato proprio Cornadoro a scoprire dove si era diretto Bravo.

Ora Camille stava entrando in un territorio inesplorato. I Cavalieri non avevano uomini a Trebisonda, che non faceva parte della loro giurisdizione. Allora telefonò a Jordan.

«Va tutto bene» le disse lui. «Il cardinale Canesi e la sua cricca stanno usando tutta la loro influenza. Il che significa che tutti i preti, in città e dintorni, saranno i nostri occhi e le nostre orecchie. Ti manderò sul cellulare la lista dei nomi e dei numeri da contattare.»

Camille chiuse la comunicazione e si voltò verso Jenny. «So che hai dei segreti, come tutti. *Alors*... saranno la tua abilità e forse anche i tuoi contatti a farci rintracciare Bravo. Io ho già fatto il possibile tramite la Lusignan et Cie, ma francamente, qui a Trebisonda, siamo scoperti.» Le prese una mano. «In questo momento di crisi, siamo rimaste solo noi due, dobbiamo fidarci l'una dell'altra, altrimenti perderemo Bravo, e questo non possiamo permettercelo, *n'est-ce pas*?»

Jenny si piegò in avanti e diede istruzioni all'autista, ma sottovoce, e Camille non fu in grado di sentire. Un attimo dopo, il taxi girò a sinistra e accelerò in una nuova direzione.

Khalif e Bravo passeggiavano lungo le strette, tortuose vie dell'Avrupali Pazari - "mercato europeo" in turco -, che attualmente era gestito da emigrati delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Erano esposte soltanto merci di artigianato locale, tappeti turchi, afgani, rame lavorato a mano, matrioske russe.

«Come medievalista sarai senz'altro deluso nel vedere cosa è diventata la favolosa Trebisonda. Invasa da ex cittadini sovietici che credono di essere degli imprenditori... a caccia di capitale. Il che ha un suo lato divertente.»

«Capisco come mai andassi tanto d'accordo con mio padre. Ha sempre avuto un debole per i filosofi.»

Khalif rise. «Filosofi di strada, forse.»

«Trovo curioso il fatto che non si sia mai servito di te per tenere d'occhio i Cavalieri.»

«Non ho detto proprio così. Però Dexter voleva tenere sempre un orecchio appoggiato per terra perché sapeva che non è solo l'elefante che può schiacciarti.»

«Cioè?»

«L'Ordine è interessante e sotto diversi aspetti utile, ma, da osservatore esterno, a me sembra che i suoi membri si preoccupino soltanto dei Cavalieri e di nient'altro. Tuo padre, invece, aveva una visione più ampia. Il mondo è in costante cambiamento - che si tratti di politica, economia, religione - e questo era un suo assillo. Si muoveva in un mondo più vasto di quello degli altri.»

Aveva ripreso a piovere forte: lucenti linee d'argento, punti e lineette, come un grande codice Morse che scendeva dal cielo. Passavano di strada in strada in un percorso che Bravo cercava di capire, ma il labirinto del bazar vanificò tutti i suoi sforzi.

«Verso la fine mi aveva equipaggiato di parecchia strumentazione. Occhi e orecchie elettronici, della più sofisticata qualità, perché potessi registrargli tutti i segnali in codice che di giorno e di notte riempiono l'etere.»

«Tutti?»

Khalif annuì. «Non puoi immaginare quanti... Ma poi lui arrivava e selezionava. Sapeva cosa cercare, stai pur certo.»

«Ma questo non era un compito ufficiale dell'Ordine.»

«Solo di tuo padre. Ora ti porto dal rappresentante ufficiale dell'Ordine, per cui non dire una parola. Se c'è qualche notizia che ti serve prima di continuare, lui l'avrà.»

Erano arrivati a un negozio di tappeti. Fuori, una giovane georgiana, di

circa diciassette anni, stava decantando la qualità delle merci. Aveva un corpo snello e occhi scuri, i capelli raccolti a coda di cavallo.

«Irema!»

La ragazza baciò sulle guance Khalif, che poi le presentò Bravo.

«Papà è dentro» disse in turco.

«È occupato?» domandò Khalif.

«Come al solito.»

Varcarono una porticina e si trovarono in un interno piuttosto buio e polveroso, vibrante di musica araba. Lungo tutte le pareti erano appesi tappeti, e altri, raccolti in ordinate pile, coprivano praticamente tutto il pavimento.

Khalif sogghignò. «Si chiama Mikhail Kartli, ti piacerà una volta che ti sarai abituato a lui.» Posò una mano sul braccio di Bravo. «Quest'uomo, indipendentemente dal modo di fare, merita tutto il rispetto. Sta ancora combattendo i terroristi azerbagiani e ceceni. Ha passato sei anni a disinnescare le bombe cecene, te ne accorgerai quando gli stringerai la mano.»

Non era facile avvicinare Kartli. Stava parlando al cellulare ed era circondato da un gruppo di mercanti che gesticolavano come agenti di borsa e parlavano sottovoce, nel frastuono di una musica assordante che serviva soltanto per non far capire ai passanti il genere di affari trattati. Come si avvicinò, Bravo riconobbe le varie lingue - russo, turco, italiano, arabo - e non gli ci volle molto per capire che questi uomini non erano trafficanti di tappeti, ma di petrolio, denaro liquido, metalli preziosi, diamanti, armi e materiale bellico. L'aria puzzava di denaro, di sudore e di avidità, sporcizia e sangue, potere e tradimento. Qui batteva il cuore della moderna Trebisonda che, nonostante le apparenze, era ancora un potente punto di incontro tra Est e Ovest.

Mentre aspettava, Bravo osservò il georgiano. Era tozzo, forte, aveva il portamento di un lottatore e una testa ovale incassata dentro la muraglia delle possenti spalle. I capelli erano folti, neri e arruffati e gli scendevano fin sulla fronte. Ecco perché il pallore degli occhi, sotto le lunghe ciglia, era sconcertante.

Come vide Khalif, chinò il capo. Quando poi guardò Bravo, sgranò gli occhi in maniera così impercettibile che solo Bravo se ne accorse.

Infine la musica cambiò, la folla cominciò a diradarsi e Khalif riuscì a presentare Bravo a Kartli, che gli porse una mano alla quale mancavano tre dita.

«Suo padre era un uomo buono» disse in perfetto turco e poi, con un

cenno, ordinò a qualcuno di portare da bere. Prese la bottiglia e riempì tre bicchieri. Bravo non domandò cosa fosse, ma subito si rese conto che era fuoco liquido e che sapeva di anice e di cumino.

Kartli passò il cellulare a una giovane versione di se stesso, senza dubbio il figlio maggiore, e condusse i due ospiti nel retro e, da lì, su una terrazza di cemento, sotto una tenda, al riparo dalla pioggia.

Kartli accese una sigaretta. «Questo non è un luogo civile» commentò senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Crederlo è stato l'errore fatale di molti secoli, soprattutto da parte dei greci, che sono arrivati qui per domare Trebisonda. Anche i veneziani, che in fondo erano più intelligenti dei greci perché più diffidenti. Alla fine Trebisonda è caduta in mano agli ottomani e gli ottomani non erano civili, per niente. Guardate cosa sono diventati. Turchi! E poi, più recentemente, gli avidi russi, che si sono precipitati qui attraverso il Mar Nero.» Scosse il capo.

«Grazie per il tempo che mi dedica» disse Bravo.

«Il papa sta morendo, di tempo ce n'è poco.»

«Ecco perché sono venuto da lei. La mia situazione è sempre più disperata.»

Kartli osservò Bravo, la sigaretta che pendeva tra le labbra. «Questa è proprio la situazione dalla quale l'Ordine aveva deciso di stare in guardia. Lei crede che Canesi voglia salvare il papa per ragioni umanitarie? Certo che no. Si tratta solo di potere. Potere. Vuole salvare la sua pelle. Un nuovo papa in pieno possesso delle sue facoltà non lo tollererebbe e butterebbe subito fuori lui e la sua cricca.»

«A quando risalgono le ultime notizie sulla salute del papa?»

«Ma per chi mi ha preso? Un'ora fa, non un minuto di più. Amico mio, lei si trova in pericolo molto più di quanto creda. Si sono svegliati alcuni elementi... nuovi informatori, occhi e orecchie del Vaticano... che io non sono in grado né di controllare né di identificare.»

Kartli notò il fodero cesellato e l'elsa del pugnale infilato nella cintura di Bravo. «Che cos'è? Non può essere il pugnale di Fornarini.»

«Invece sì.» Bravo glielo porse. «L'ho preso dal suo sarcofago a Venezia.»

«Mio Dio, Fornarini! Con la mediazione dei preti di Trebisonda, Fornarini era stato introdotto nell'Ordine e convertito alla loro causa. Giurò di proteggerli, cosa che poi fece sempre con coraggio e disciplina. Alcuni anni dopo, quando l'Ordine fu attaccato dai Cavalieri di san Clemente, lui si trovava fuori dal monastero di Sumela e all'ultimo momento intervenne per

salvare fra Leoni da fra Kent, un traditore all'interno dell'Alta Corte. Fra Leoni allora era il Custode, prima di diventare *Magister Regens.* Fu ferito durante la lotta e, quando raggiunse il nascondiglio dei segreti, la sua ferita stava suppurando e, certamente sarebbe morto. In base a un accordo precedente, fu raggiunto da fra Prospero, il *Magister Regens*: a quel tempo sia il Custode sia il *Magister Regens* avevano le chiavi del nascondiglio. Insieme presero un'enorme decisione: si giovarono del segreto del Testamento di Gesù. Seguendo le direttive impartite di Cristo, il *Magister Regens* unse Leoni con la Quintessenza, l'olio sacro che Gesù Cristo aveva usato per risuscitare Lazzaro e anche altri, sempre secondo il Testamento. Fra Leoni non solo guarì ma visse per altri 350 anni, salì al grado di *Magister Regens* e governò l'Ordine in tempi bui e difficili. Qualcuno ritiene che sia morto nel 1918 durante l'epidemia di spagnola, ma non ne abbiamo testimonianza certa.»

In quel momento si sentì un suono roco e il georgiano prese di tasca un altro cellulare. Rimase in ascolto e alla fine disse: «Fatelo, fatelo subito». Poi guardò Bravo. «Qualcuno a lei ben noto si sta avvicinando. Uno dei miei uomini ha visto Jennifer Logan, il traditore... Oh, sì, all'interno dell'Ordine le notizie girano in fretta. Ho ordinato la sua esecuzione. C'è un mio uomo che si sta preparando a ucciderla.»

24

«No» si oppose Bravo.

Kartli sorrise. «Lei ora è in casa mia.»

«Uccidendola non scoprirete mai se lei e Paolo Zorzi erano gli unici infiltrati nell'Ordine. Se ce ne fossero altri? Solo Jenny può dircelo.»

Il georgiano capì la logica del ragionamento. Riaprì il telefono, compose un numero e disse: «State fermi. Consegnatemela, piuttosto».

Poi guardò severo Bravo. «Spero solo che lei abbia il coraggio delle sue convinzioni e la forza di interrogarla e farla parlare. Suo padre non l'aveva.»

«Esistono altri sistemi» replico Bravo.

«Me ne dica uno.» Non c'era nessun tono di minaccia nella sua voce, solo il desiderio di sapere.

«Questa donna vuole farmi credere a tutti i costi che il traditore sia qualcun altro, che è stata incastrata per l'assassinio di padre Mosto a Venezia, e io stavo per crederle quando ha sparato ad Anthony Rule e lo ha ucciso.»

Non parlò dell'odio personale che nutriva per lei perché era riuscita a sedurre lui e suo padre. «Io posso parlarle, so come trattarla, mi ascolterà.»

«Nel caso, sarei comunque estremamente prudente. Come pensa che sia riuscita a seguirla fin qui?»

Bravo non rispose.

«Lei ha detto a padre Damaskinos che sarebbe partito per Trebisonda? Sì, certo, lo ha fatto. E allora deve essere stata proprio quella donna a interrogarlo e a ucciderlo.»

«Padre Damaskinos è morto?»

«Uno dei miei lo ha trovato l'altra notte nel suo appartamento e mi ha avvertito subito.» Il georgiano sputò per terra, con rabbia. «Aveva il viso ustionato e la gola squarciata in un modo molto particolare.»

«Che significa?»

«Lo squarcio è stato fatto con un *push-dagger*. Come faccio a saperlo? Quest'arma è fatta per pugnalare, non per squarciare, per cui quando viene usata in quel modo la ferita è inconfondibile.» Kartli fece una pausa. «Conosco qualcuno che uccide in questa maniera. È un cavaliere di san Clemente, un assassino. Dev'essere stato lui ad addestrare la ragazza. Che lei sappia, Jenny ha un pugnale simile?»

«Non l'ho mai visto, ma quella puttana è sempre piena di sorprese.»

«Credi che sia saggio?» chiese Damon Cornadoro mentre osservava Jenny che camminava per le strade strette del mercato europeo. «Credi sia saggio lasciare che vada da sola a incontrare Bravo?»

Camille studiò il suo bel viso, lo ammirò come se fosse una statua michelangiolesca e appoggiò l'indice sulle sue labbra, come per zittirlo. «Che ti importa, amore? Pensi forse che riesca a convincerlo della verità? No, è più probabile che Bravo accetti le menzogne che io ho preparato per lui.»

«Il ragionamento razionale non ha nulla a che vedere con tutto questo. Tra quei due c'è attrazione, è un fatto chimico, l'ho sentito la notte in cui sono arrivati a Venezia. Quando l'ho sollevata per farla salire sul motoscafo, quando le ho messo le mani attorno alla vita, ho pensato che lui stesse per uccidermi.»

Camille rise. «*Mon Dieu*, quanta fantasia, tesoro! Loro scopano e tu vedi i fuochi pirotecnici.»

Cornadoro si strinse nelle spalle. «Ora lui è isolato e voglio essere certo che lo rimanga.»

«Oh, e di chi è stata l'idea, Damon, tua o mia? Non preoccuparti, quando

si tratta di isolamento sono una maestra. Lui ora la odia, ha ucciso il suo adorato zio Tony, proprio secondo i miei programmi.»

Con la scusa di tenere d'occhio Jenny, si era appoggiata al corpo dell'uomo, seno, ventre e cosce premuti contro i suoi muscoli. «Non tutti sono come te.»

«Raramente le donne ottengono ciò che vogliono, Camille, anche se ciò che vogliono mi sfugge sempre.» Sorrise, con quel sorriso intollerabile, che denunciava la sua debolezza a chi, come lei, era abbastanza intelligente da capirlo. «Ma tu... tu sei diversa... tu sì che conosci gli uomini meglio di qualsiasi altra donna.»

«Meglio di quanto gli uomini conoscano loro stessi? È questo il punto, vero?»

«Come fai? Quanto mi piacerebbe saperlo.»

Gli accarezzò una guancia, lentamente, dolcemente e lui fece per afferrarla, ma lei sgusciò via. Non rise. Con tutti i suoi uomini aveva sempre saputo fin dove tirare la corda, questo era il suo segreto. Aveva sbagliato solo una volta, con Dexter Shaw.

«*Alors*, hai portato il fucile. È ora di salire sul tetto.»

Erano uno di fronte all'altra. Bravo e Jenny, in mezzo alla folla rumorosa, anonima. Nessuno prestava loro la minima attenzione, ma altri, nascosti nell'ombra, erano invece molto interessati a ciò che facevano e dicevano.

«Ti ho detto che se ti avessi visto di nuovo, ti avrei ucciso» esordì Bravo.

Jenny allargò le braccia. «Sono qui.» Dovette fare uno sforzo per non urlare. Come farglielo capire?

«Sei armata?»

Lei rise, una risata amara. «Credi che ti voglia sparare?»

«Hai sparato a zio Tony...»

«Perché era lui la talpa, il traditore...»

«Hai tagliato la gola a padre Damaskinos, dopo avergli incendiato la barba.»

«Cosa? Cosa stai dicendo?» Aveva gli occhi sbarrati.

Si avvicinò a lei, carico d'odio, meravigliato della naturalezza con cui recitava. «Dov'è?»

«Se padre Damaskinos è morto, puoi essere certo che io non ho assolutamente nulla a che fare con tutto questo» replicò, molto allarmata.

«Non posso più essere certo di nulla.» Ne aveva abbastanza della sua

finta innocenza. «Il *push-dagger*... dov'è?»

«Ma di che diavolo stai parlando?»

«Lo voglio!»

«Tu sei pazzo! Io non so...»

L'afferrò per i polsi e la trascinò sotto una tenda. Sembravano una coppia nel bel mezzo di un litigio amoroso.

«Lasciami» disse lei piano, minacciosa. Provava una rabbia feroce, ma sapeva che sarebbe stato inutile spiegargli ciò che le era successo. Non le avrebbe mai creduto, perché non voleva crederle. Lo capì dalla sua espressione. E questa constatazione la gettò nella disperazione più nera.

«Ascolta,» continuò Bravo «Mikhail Kartli - certamente sai chi è - ti vuole morta. Ha ordinato a uno dei suoi uomini di ucciderti perché sei un traditore...»

«Non lo sono...»

«Sta' zitta!» La scosse e la mandò a urtare contro un turco che stava trattando la cifra per una pentola di rame. Bravo ignorò il grido dell'uomo, ignorò anche le occhiaie profonde sotto gli occhi di Jenny, il pallore innaturale delle sue guance, come se la parte più vitale di lei si stesse disintegrando. Ma era difficile, perché voleva dire ignorare anche la fitta di dolore che gli procurava la sua presenza... nonostante le menzogne, l'inganno, il tradimento. Il suo cuore si contrasse e si domandò se sarebbe riuscito a perdonarsi per il fatto di amarla ancora. «Sei viva solo perché ho detto a Kartli che ti avrei parlato, che ti avrei fatto confessare se esistono altre talpe all'interno dell'Ordine.»

«Non ne ho idea. Avresti dovuto chiederlo ad Anthony.»

Il nome di Rule divenne un grido mentre la trascinava verso la strada. Bravo capì che il suo non era un odio professionale: aveva dimenticato il consiglio di zio Tony di non lasciarsi mai coinvolgere emotivamente, di tenere la testa ben alta al di sopra della marea di fango della *Voire Dei.* Lui l'amava e lei era il demonio. Come poteva essere possibile?

«E allora useremo la linea dura» disse con esagerata cattiveria. «Ti porterò da Kartli. Lui sa bene come farti parlare.» I loro sguardi si incrociarono e la parte di lui che ancora l'amava si ritrasse di fronte alla sua sfida e fu la bocca di un estraneo a dire: «In altre parole, tortura».

Jenny raggelò. «Come puoi... Per l'amor di Dio, come puoi anche solo dire una cosa simile? Lotterò con i denti e con le unghie, questo lo sai, vero?»

Qualcosa passò ronzando davanti al viso di Jenny, che sobbalzò e fece

un involontario passo indietro. Il turco alle sue spalle lasciò cadere la pentola, allargò le braccia e cadde in avanti addosso al mercante nel momento in cui la pallottola lo colpì al centro della schiena.

Di colpo, il mercato eruppe in un putiferio di grida, gesti di sgomento, rumore di passi in fuga. La gente correva in tutte le direzioni e la calca divise Jenny e Bravo. Lei colse l'opportunità per fuggire, nascondersi tra la folla. Era inutile tentare di seguirla. Era già lontana, portata via dalla marea del panico collettivo.

«Mi aveva detto...»

«Sono un uomo di parola» disse Kartli deciso «Eppure uno dei suoi uomini ha tentato di ucciderla.» Il georgiano era in piedi, le braccia incrociate. Sotto il polso aveva tatuato un'aquila con le ali aperte. «Sbagliato. Non uno dei miei uomini.»

«E allora chi?»

«Sta forse dubitando di me?»

«Sto solo chiedendo.»

Kartli aggrottò la fronte. «No, sta accusando.»

«Questa è una sua interpretazione, sbagliata per di più.»

Adem Khalif tentò di togliere Bravo da una situazione rischiosa. Attorno a loro c'erano i figli di Kartli, quattro adulti, solidi e muscolosi come il padre, e la figlia, con la quale Khalif aveva parlato. Ora Bravo percepì un diverso grado di tensione. I clienti di Kartli se ne erano andati.

«Irema, il tuo posto è in casa con tua madre» disse Kartli.

«Ma, padre...»

Uno scappellotto da parte di un fratello mise fine alla protesta. La ragazza rimase in silenzio e si morsicò le labbra fino a farle sanguinare.

Kartli non rimproverò il figlio per quel gesto. Invece ordinò: «Irema, vattene subito. Sarai punita, ma ancora più severamente se mi costringi a farti scortare da tuo fratello».

La ragazza guardò il fratello che l'aveva colpita e poi i suoi occhi si posarono su Bravo. Un attimo dopo, sparì nel labirinto del bazar.

Le strade erano ricoperte di polvere rossa: sporcava le scarpe, l'orlo dei pantaloni. Si insinuava nelle pieghe della pelle, delle mani, come sangue essiccato. E dalla polvere si alzava la tensione, insieme a un odore di muschio animale, una puzza di capre di montagna. Alla fine, soltanto uno di loro sarebbe rimasto in piedi, e lo sapevano. Questa era la conclusione che Adem Khalif stava cercando di evitare.

«Evidentemente c'è stata un'incomprensione, un fraintendimento» disse al georgiano. «Non è il momento di cavillare su problemi così banali e, a ogni modo, Mikhail, non sarebbe più saggio continuare la discussione dentro?»

Nessuno gli fece caso.

«Io avrei potuto farla parlare,» insistette Bravo «invece qualcuno ha attentato alla sua vita e ora l'abbiamo perduta... come abbiamo perduto l'occasione. Non mi pare un problema tanto banale.»

«L'abbiamo perduta per la sua inesperienza» ribatté Kartli spietato. «Eravate solo voi due.»

Bravo si lanciò contro Kartli. Lo colpì a una spalla, ma il georgiano gli afferrò il polso e cominciò a torcerlo. Bravo gli cacciò un pugno nello stomaco. I presenti trattennero il fiato. Poi si liberò dalla stretta, fece imprudentemente un passo in avanti e subì in pieno il sinistro dell'altro, tanto forte che crollò sulla schiena. Kartli gli si avvicinò. Bravo, stordito, rimase immobile quanto bastava per recuperare il respiro e poi estrasse il pugnale di Fornarini.

Kartli si bloccò. I suoi quattro figli si mossero verso Bravo ma il padre li fermò con un gesto. Il suo sguardo non mollava Bravo.

«Stai attento,» intervenne Khalif con una strana intensità «ti ho già detto che bisogna sapere molto bene come usarlo. Senti, ragazzo, se l'Ordine è diviso e va contro se stesso, allora tutto è perduto.»

Kartli sogghignò. «Arriva qui, questo americano, con le mani tese e chiede aiuto. Poi mi ordina di accucciarmi ai suoi piedi come un cane, e infine mi accusa. E, sempre come se fossi un cane, mi colpisce aspettandosi che mi metta a strisciare ai suoi piedi.» Sputò. «Dovrei sorprendermi di tutto questo? È vicino il giorno in cui le corna della bestia infuriata trafiggeranno anche il più prudente dei presenti. Questo è il sistema americano, in tutto il mondo.»

«Questa è la *Voire Dei*, Kartli, noi due...»

Il georgiano bestemmiò in russo e in turco. «Cosa mai potrei dire a qualcuno il cui governo si è alleato con i criminali di Mosca per poter continuare a perseguitare la mia gente, senza pietà?»

«Per l'amor di Dio...»

«C'è un altro punto da chiarire, americano. Lei quale Dio invoca, il suo o il mio?»

«Siamo entrambi esseri umani.»

«Ma non siamo uguali, vero? Lei vuole usarmi come il suo governo usa

la Russia per i suoi fini.»

Adem Khalif disse con una certa ansia: «Mikhail, dopotutto Bravo è il Custode, è tuo dovere aiutarlo e proteggerlo».

«Quanta arroganza in un Custode. E tu ora sei dalla sua parte.» Kartli sputò ancora nella polvere.

Bravo, frustrato e addolorato, fu preso da un altro impeto di rabbia. Si mosse verso Kartli, ma Khalif lo bloccò con una morsa di ferro.

«Fermo» sussurrò all'orecchio di Bravo. «Ti avevo avvertito, quest'uomo è molto pericoloso ed è molto facile provocarlo.» Poi si rivolse al georgiano. «Come puoi pensare che io prenda parte? Io, che ho spezzato il pane con te, che ti ho aiutato a cambiare i pannolini ai tuoi figli, che mi sono seduto con te in consiglio? Siamo amici, Mikhail, amici.»

«Allora allontanati dall'americano.»

«Solo perché tu lo uccida?»

«È entrato nella mia casa con un'arma. Un'offesa mortale.»

«Tu eri amico di suo padre.»

«Dexter Shaw è morto e i miei obblighi sono finiti con lui.»

«Ma l'Ordine, il giuramento...»

«Ne ho abbastanza di questa gente. È finita.»

«Allora permettigli di andarsene. La morte del figlio di Dexter Shaw sarebbe un peso troppo grande da portare.» «Lascialo andare, e tu fatti da parte.»

Khalif fece ciò che gli era stato detto. Ma prima riuscì a sussurrare a Bravo di rinfoderare il pugnale e aspettare... aspettare.

Bravo non si mosse, rinfoderò l'arma. Nella stanza calò un pesante silenzio. Il georgiano non staccava gli occhi da Bravo, che all'improvviso estrasse di nuovo il pugnale e lo sollevò in segno di offerta per propiziare Kartli o forse il suo Dio.

«Cerca di comprarmi» disse Kartli. «Molto americano.»

«Il valore di quest'arma è inestimabile» replicò Bravo. «È suo.»

Kartli scosse tristemente la testa. «No, Custode, le servirà dove dovrà andare.»

Bravo abbassò l'arma.

«E ora vada» concluse il georgiano.

Bravo si voltò e si accorse che Khalif non aveva nessuna intenzione di muoversi.

I figli di Kartli fecero ala e lui passò in mezzo, consapevole di lasciarsi alle spalle la protezione di Kartli.

«Preghi quel Dio in cui crede,» disse il georgiano «perché, senza di lui, è perduto.»

25

Seduto nello stesso bar sulla collina dove aveva incontrato per la prima volta Khalif, nel quartiere di Ortahisar, Bravo sperava che il turco prima o poi si facesse vedere. Il caffè era denso e forte. Dal suo tavolino poteva vedere le vie principali della città vecchia, gole che sembravano inghiottire tutta la luce.

Non sopportava la città nuova, cresciuta come un'enorme conchiglia attorno alla perla della perduta Trebisonda. Voleva ricatturare la favolosa città, risentire il suono dell'antica parlata.

Prese il cellulare. Stava per comporre il numero di Jordan, ma si fermò a metà. Jordan era il suo miglior amico, gli aveva già chiesto aiuto e lui, generosamente, glielo aveva dato, ma ora non voleva coinvolgerlo ulteriormente.

Si prese la testa tra le mani. Avrebbe voluto un'altra vita, far girare indietro l'orologio. Si rivide all'angolo di Sixth Avenue, a New York, mentre osservava suo padre allontanarsi. Se solo lo avesse seguito. Ma a che scopo? Non avrebbe potuto fare nulla per arrestare il congegno inesorabile che si era messo in moto.

Poi, improvviso, gli tornò il ricordo del nonno. Il nonno che si era ammalato, che bisognava andare a trovare.

«Bravo, è ora che tu venga dal nonno.»

Erano nella loro casa del Greenwich Village e lui aveva nove anni. «So che non ci tieni. Ma tuo nonno ha espresso il desiderio di vederti.»

«Ma non vuole vedere Junior?»

Emma era troppo piccola per essere portata in un istituto.

«Junior non si sente bene.»

Non era solo per questo, e Bravo lo sapeva. Aveva sentito i genitori che ne discutevano, e per loro anche Junior era troppo giovane, considerazione che aveva accresciuto il suo risentimento.

L'istituto si trovava nella misteriosa campagna del New Jersey ed era un grande edificio di mattoni rossi in stile georgiano.

Quando arrivarono, Dexter scese dalla macchina, ma Bravo non si mosse, in preda a un senso di nausea.

«Bravo!» Dexter aprì la portiera.

Rassegnato, scese e, insieme al padre, si avviò verso il portone d'entrata. «Tu vuoi bene al nonno, vero?»

«Sì.»

«E allora pensa solo a questo.»

Dentro la casa di cura l'odore era indecifrabile. Bravo trattenne il respiro, ma non serviva a granché.

Trovarono Conrad Shaw nel solarium. Come al solito, aveva ordinato di portare la sua sedia a rotelle lontana dagli altri pazienti. Era molto diverso dall'uomo che aveva conosciuto e amato, forte, robusto, coraggioso. Ora era un essere devastato dalla malattia, calvo, magro, il viso scavato con la pelle piena di macchie marroni.

Era stato colpito da un ictus, il suo cuore era rimasto danneggiato e ora portava un pacemaker. Tutta la parte destra del corpo era paralizzata.

«Come stai, nonno?»

«Dov'è la mia pipa, ragazzo? Che ne hai fatto della mia pipa?»

«Io non l'ho neanche vista la tua pipa, nonno.»

«L'hai rotta, eh? Sei proprio disubbidiente.»

«Papà, Bravo non ha preso la tua pipa. L'hai persa tu l'anno scorso.»

«Ho perso il mio culo. Io so quando mi rubano le cose.»

«Dimentica la pipa, papà. Sai che non puoi più fumare e io invece so che sei felice di vedere Bravo. Hai chiesto di lui stamattina.»

«Stamattina ho chiesto il caffè» tagliò corto, con rabbia, il vecchio.

Ogni volta che Conrad vedeva Dexter gli chiedeva di mettere fine alla sua vita. Per questo Dexter portava sempre Bravo con sé. Il vecchio non avrebbe mai fatto una simile richiesta davanti a un bambino. Un bambino che per altro odiava essere trascinato lì, costretto a osservare il disastro che la malattia aveva compiuto su un uomo forte, capace, orgoglioso, conducendolo alle soglie della morte.

«Non voglio tornarci mai più» decise, sulla strada del ritorno.

«Lo dici ogni volta.»

«Questa volta è vero, papà.»

«Che succede, Bravo?»

Silenzio.

«Andiamo, a me puoi dire tutto.»

«Io non voglio morire.»

Dexter lo guardò preoccupato. «Ma tu non morirai, Bravo. Forse tra tanto, tanto tempo.»

«Ma il nonno adesso.»

«Ragione di più perché tu venga a trovarlo, il più spesso possibile. Voglio che ricordi...»

«Ricordi cosa?» urlò Bravo, sopraffatto dal dolore e dalla frustrazione. «Uno scheletro che cammina? Un essere che sembra uscito da un incubo?»

Dexter accostò su una corsia laterale e si fermò. «Non importa l'apparenza, Bravo: dentro, tuo nonno è sempre lo stesso grande uomo. Merita rispetto e attenzione.»

«Non credo proprio che dentro sia rimasto uguale.»

«Hai ragione,» ammise Dexter con un gran sospiro «anch'io ho cercato di convincermi del contrario, ma mio padre non è più lo stesso.» E per la prima volta Bravo vide suo padre piangere. Non sarebbe stata l'ultima. Gli mise una mano sulla spalla. «È tutto a posto, papà.»

«No, non lo è. Non avrei mai dovuto portarti qui. È stato puro egoismo. Mio padre era tutto per me. Vederlo ora in quello stato... ma così va la vita, Bravo. Bisogna saperne affrontare le conseguenze. Noi adesso siamo insieme, Bravo, e questo è ciò che conta. Siamo uomini, giusto?»

Bravo aprì gli occhi, mentre l'immagine del padre svaniva. La luce stava calando e avanzavano ombre color lapislazzuli. Khalif non si era visto. Bravo ordinò un altro caffè e qualcosa da mangiare.

Era stato un grosso errore scatenare una lite con Mikhail Kartli. Una grande, pericolosa imprudenza. Ma a volte si perde il controllo e si cerca di trarre il meglio da una situazione disastrosa. Assumiti le responsabilità da uomo.

Arrivò il caffè e, mentre lasciava che si raffreddasse, Bravo chiamò Emma. Lui era otto ore avanti, rispetto a New York. Forse l'avrebbe svegliata, ma quando rispose non c'era traccia di sonno nella sua voce.

«Mio Dio, Bravo, dove sei stato? È tutto il giorno che ti cerco.»

«Probabilmente ero in qualche zona fuori campo. Ascolta, ho scoperto la talpa.»

«Chi è?»

«Chi era. Zorzi, Paolo Zorzi. È morto.»

«Zorzi? Mi sembra strano...»

«Che vuoi dire? Era uno dei nomi sulla lista di papà. Padre Mosto me l'ha fatta vedere, a Venezia.»

«Ah, Bravo. Quella lista era uno dei trucchi di papà, puro depistaggio, nel caso fosse caduta nelle mani dei Cavalieri.»

«Stai scherzando, vero?»

«Pensaci bene. Stiamo parlando di papà. Secondo te, avrebbe mai lasciato in giro una lista coi nomi dei sospettati, senza nemmeno criptarli?»

A Bravo girava la testa. «Ma Zorzi mi ha fatto picchiare... catturare... E tu mi stai dicendo che non era il traditore?»

«No, io ti sto dicendo che non possiamo essere sicuri. La lista vera era solo nella testa di papà.»

«Tu stavi facendo delle ricerche per lui, conoscevi tutti i sospettati. Zorzi era uno di loro?»

«A un certo punto, sì.»

La paura stava prendendo Bravo allo stomaco. «Che significa?»

«Circa un mese prima di essere ucciso, papà mi disse di interrompere le indagini...»

«Come mai?»

«Gliel'ho chiesto, ma mi ha detto soltanto che era a un punto di svolta, che doveva vedersela da solo. Gli ho chiesto di lasciarmi continuare ad aiutarlo, ma fu inamovibile. Sai che testa dura aveva.»

Lo sapeva, certo. «Perché ti ha tagliato fuori, così all'improvviso?»

«Ho ipotizzato decine di teorie, ma nessuna che abbia un senso.»

«Forse questa sua indagine in profondità aveva portato alla luce un nuovo sospetto, una persona che gli era molto vicina.»

«Ma perché avrebbe...»

«Qualcuno... che non voleva tu sapessi... Soprattutto dal momento che lei gli era molto vicina.»

«Lei?»

«Jenny Logan... il guardiano. Non mi meraviglio che anche Zorzi fosse sospettato: la talpa era qualcuno dei suoi. Jenny probabilmente aveva lasciato indizi, qualche traccia... ma non ha funzionato, o comunque, non per molto. Penso che me l'abbia assegnata nella speranza che commettesse un errore e che io avrei potuto scoprirlo. Il che è esattamente ciò che è successo.»

«Non mi convince, Bravo, ti avrebbe esposto a un rischio molto grosso.»

«Non più di quello per cui mi aveva addestrato.»

«Eppure ha giocato d'azzardo, troppo, non credi?»

«La posta era alta, Emma. Lo sai benissimo. Che cosa facevi per papà dopo che ti aveva tagliato fuori da quelle indagini?»

«Nulla di importante. Controllavo per l'Ordine le registrazioni che arrivavano dall'informatore di Londra. Onestamente, non ho capito perché vo-

lesse controllarle.»

«Nemmeno io capisco... Ma conoscendo papà, una ragione doveva pur esserci. Come te la cavi...?»

«Da povera cieca? Ho tentato di dirtelo da quando hai chiamato, ma mi hai bombardato di notizie. La mia vista ha recuperato qualcosa.»

«Emma, è fantastico!»

«Solo in un occhio, per ora, e non è che veda proprio benissimo, soprattutto a distanza. Forse rimarrà così, non si sa. Posso vedere bene lo schermo del computer, soprattutto con una lente d'ingrandimento molto potente.»

«E allora continui a controllare Londra?»

«È così noioso, sapessi» si lamentò in tono teatrale.

«Ascolta, recentemente ho scoperto che papà stava lavorando sui movimenti fondamentalisti del Medio Oriente e dintorni. Come sai, Londra ha una lunga storia di addestramenti e attività fondamentaliste, per cui, forse, ciò che per te è noioso potrebbe invece avere serie implicazioni.»

«Okay, okay. Mi hai convinto, ma promettimi di tenerti in contatto più spesso. A proposito, dove sei?»

«Preferisco non dirtelo.»

Emma scoppiò a ridere. «Sei tale e quale papà.»

«Continua a intercettare le notizie da Londra.»

«Va bene. Sii prudente.»

«Emma, ti voglio bene.»

Chiuse la comunicazione. Era arrivato il cibo, mangiò di malavoglia. Con le informazioni avute da Emma, con il problema Jenny che lo tormentava, non sapeva se ridere o piangere.

La luce svaniva lentamente e le barche agli ormeggi dondolavano pigre sull'acqua del mare, davanti alla linea costiera.

Nel cuore della città vecchia, Damon Cornadoro si dirigeva al negozio di tappeti di Mikhail Kartli. Aveva ricevuto degli ordini e, come un buon soldato, li avrebbe eseguiti diligentemente e con successo. Aveva una grande fiducia in se stesso e non sapeva cosa fosse la paura. Questa sensazione gli era sconosciuta sin da quando, a sedici anni, per sfida, aveva infilato un braccio tra le fiamme di un falò in una strada di Venezia. Benché fosse un rampollo di una delle Case Vecchie, preferiva i bassifondi. E quando veniva sfidato, sapeva cosa fare.

Ora, mentre si avvicinava al negozio di Kartli, non provava trepidazione,

solo il desiderio di portare a termine il suo compito. Camille l'aveva avvertito di non sottovalutare Kartli, e Cornadoro prendeva sempre molto sul serio i consigli della donna.

Irema, la giovane figlia del georgiano, che Kartli aveva allontanato durante il suo alterco con Bravo, in realtà, disobbedendo, si era confusa tra la folla a osservare lo scoppio di ira del padre. Cornadoro se ne era accorto e non l'aveva dimenticato.

Uno dei suoi fratelli stava arrotolando dei tappeti sugli sgangherati banconi di legno fuori dal negozio, per portarli dentro per la notte.

«Siamo chiusi» disse, senza nemmeno alzare gli occhi.

«Devo vedere Mikhail Kartli» replicò Cornadoro.

«Devo?» domandò curioso il ragazzo.

«Ho fatto un sacco di strada per arrivare qui. Vengo da Rodi.»

Il giovane si fermò. Qualcosa passò nei suoi occhi... Che cosa? Paura, costernazione, o entrambe le cose? Rodi era la patria dei Cavalieri di san Clemente. Cornadoro si complimentò con se stesso.

«Aspetti qui» disse il giovane e subito scomparve all'interno del negozio. Le luci si stavano accendendo in tutta la città e nuovi riflessi trasformavano le vetrine in buchi oscuri.

Sulla soglia comparve Mikhail Kartli e osservò il visitatore. Poi uscì sulla strada.

«Cosa posso fare per lei?»

«Molto più di quanto io possa fare per lei.» Cornadoro fece un passo avanti, ma il georgiano lo fermò con un gesto.

«Prima di tutto, l'arma. Il suo pugnale, per favore.»

Cornadoro scoppiò a ridere. «Complimenti, georgiano, il suo servizio informazioni è straordinario.» Prese il pugnale che aveva usato per tagliare la gola a padre Damaskinos, lo tenne sollevato. Kartli fece un cenno al figlio, che andò a prenderlo.

«Questione di sicurezza. Le sarà restituito quando se ne andrà.»

Cornadoro si esibì in un profondo inchino, poi si tolse di tasca una scatoletta metallica e la porse al georgiano.

«Che cos'è?»

«Un regalo. Da intenditore a intenditore.»

«Lo apra, per favore.»

«Certo.» Cornadoro sollevò il coperchio della scatoletta. L'aria si riempì di un delicato, fragrante profumo.

Kartli spalancò gli occhi. «Bai Ji Guan.»

Cornadoro annuì. «"Cresta Bianca di Gallo", un tè di prima generazione, come sa, una delle quattro varietà di tè oolong del monte Wu Yi.»

«Molto raro, molto costoso» disse Kartli prendendo la scatoletta.

Cornadoro si strinse nelle spalle. «Se le piace, possiamo farne arrivare dell'altro.» E pensò a Camille, che ancora una volta aveva colpito nel segno.

«Venga con me.» Kartli fece strada verso l'interno del negozio. Le lampade a olio spandevano una luce calda sui magnifici disegni dei tappeti. Il figlio portò del caffè; niente tè e niente cibo. La regola del rituale diceva a Cornadoro che questi erano i preliminari dell'incontro e che le intenzioni del suo ospite erano ancora neutrali.

Sedette su una pila di tappeti di Tabriz, accettò il caffè senza zucchero. Il ragazzo ciondolava attorno, leggendo messaggi sul telefonino.

«Lei mi conosce.»

Kartli annuì. «Damon Cornadoro, cavaliere di san Clemente.»

«Non precisamente, non ho mai prestato giuramento.»

«Ma se non mi sbaglio, lavora per i Cavalieri.»

«Occasionalmente. Sono un operatore indipendente.»

«Allora siamo uguali. Proprio oggi ho troncato il rapporto con l'Ordine.»

Questa affermazione stuzzicò l'interesse di Cornadoro. Se non avesse assistito alla rottura tra il georgiano e Bravo, avrebbe certo dubitato di un cambiamento tanto radicale.

«Quando si chiude una strada, se ne aprono altre. Si dice che sia stato addestrato da Cherry Bateman.»

Cornadoro chinò il capo. «Bateman è la strada che ho scelto... anche se sarebbe più giusto dire che sono stato scelto.»

«Bateman è un americano.»

«Io sono veneziano, lei georgiano... e allora?»

«In tutto il mondo sta rinascendo il nazionalismo. È una sorgente di forza senza uguali. Credo che lei lo sappia.»

«Cherry Bateman è americano solo di nascita. È un cittadino italiano. Ha rinunciato all'America e al figlio Donovan che è rimasto laggiù.»

«Questo dovrebbe fare differenza.»

«Certo. È importante vedere le cose come sono e non come sembrano.» Cornadoro allargò le braccia. «Lei e Bateman. Potrei anche sbagliarmi...» sorrise «non sarebbe la prima volta. Ma nel caso non mi sbagliassi, sarei disposto a organizzare un incontro. Sarebbe molto costruttivo per lei trascorrere un po' di tempo in Veneto... oltre che potenzialmente utile alla

causa georgiana.»

«E in cambio... cosa volete?»

«Informazioni.» Cornadoro continuava a sorridere. Sentiva che l'altro stava abboccando. «Informazioni su Braverman Shaw.»

26

Quando un islamico dice «la geometria è l'evidenza di Dio», dice il vero. Il matematico del primo secolo al-Biruni codificò la geometria, la chiamò *geodesia*, e la classificò come una filosofia tanto naturale quanto religiosa, nel senso che riguardava il modo in cui sostanza e forma si combinavano con il tempo e lo spazio.

L'interno della Moschea Zigana, con una cupola geodetica simile a un alveare appoggiata su arcate di pietra ogivali color del miele, era basato sulla sacra geometria di al-Biruni. Su un lato c'era una scala a chiocciola, che portava al *minbar*, il sacro pulpito, costruito con legno nero, forse ebano, lucido e splendente come vetro.

Bravo rimase a osservarlo per un po' di tempo. La particolare struttura dotava quel luogo di un'eccezionale acustica, per cui qualsiasi sussurro poteva essere udito in ogni angolo della moschea.

Si guardò attorno. Nessuna minaccia, apparentemente, e a poco a poco sentì scendere su di sé una grande calma.

C'erano poche persone. Gli arrivava la nenia di una preghiera. Alle sue spalle si aprì una porta e lui si irrigidì. Troppo tardi si rese conto che avrebbe dovuto muoversi, in modo tale da tenere sott'occhio chi entrava e chi usciva. Due uomini dall'aria solenne, alti, magri, di pelle scura, con grandi barbe, gli passarono accanto e si avviarono lungo la navata. Nessun problema.

Prese coraggio e attraversò la moschea, passando sotto tre archi. Poi rimase immobile come una statua davanti alla scala a chiocciola, la testa china come se si stesse preparando alla preghiera. In realtà pensava alla seconda parola che suo padre aveva inciso sul velluto. Porpora, un colore araldico. Tuttavia, quando non era possibile usare il colore, sui disegni in bianco e nero veniva rappresentato da linee tracciate obliquamente dalla sommità alla base di uno scudo, da sinistra a destra.

Il prossimo codice cifrato si trovava alla base della spirale.

Jordan teneva d'occhio sua madre. Spiarla era un'esperienza interessante

e spesso si chiedeva se anche Camille facesse lo stesso con lui. In quel momento era disposto a scommetterci. Attraverso un potente binocolo, la osservò mentre attraversava la strada davanti all'albergo. Come sempre, era vestita in maniera impeccabile: un perfetto tailleur con la gonna corta che metteva in mostra le belle gambe. Si infilò in un autocarro malconcio. Al volante sedeva Damon Cornadoro, suo amante e complice. Jordan ebbe la tentazione di afferrare una pistola, balzare fuori dal furgone coi vetri schermati, attraversare la strada e uccidere Cornadoro. Chissà come avrebbe reagito Camille...

Squillò il cellulare.

«L'americano vuole vederla» gli comunicò Spagna.

«Lo immaginavo.»

«È piuttosto sconvolto.»

«Non lo biasimo.»

Jordan aveva staccato gli occhi dalla coppia. Accanto a lui, uno dei Cavalieri, con le cuffie in testa, sedeva davanti a un registratore. «Informalo che lo vedrò quando sarà il momento. Intanto digli che ho bisogno di un pegno della sua fedeltà.»

«Qualcosa che per lui significhi molto» disse Spagna.

«Sua figlia.» Jordan fece un cenno al cavaliere che gli sedeva accanto. «Riferisci all'americano che mi prenderò cura, anche dal punto finanziario, della riabilitazione e avrà il meglio di tutto.»

«Di sicuro vorrà sapere per quanto tempo.»

«Starà con me finché mi pare.»

«Strillerà come un dannato.»

«Sono certo che questo lo farà sentire ancora più sventurato di quanto non sia già.»

Chiuse la comunicazione. Fece un cenno al cavaliere, che gli passò le cuffie. E sentì la conversazione incriminante tra sua madre e Cornadoro, con gli ultimi aggiornamenti. Sì, il microfono parabolico che uno dei Cavalieri aveva sistemato sul finestrino funzionava alla perfezione.

Bravo teneva d'occhio la porta. Non temeva soltanto i Cavalieri, ma anche gli uomini di Mikhail Kartli. Aveva offeso il georgiano e, benché lo avesse lasciato andar via indenne, avrebbe anche potuto cambiare idea e dare ordine di trovare Bravo e farlo fuori. Non aveva dubbi che Kartli possedesse sia il potere sia la volontà di mettere in atto tale piano. E non solo i suoi figli, ma chiunque lavorasse per lui, avrebbero considerato un onore

servirlo.

Si inginocchiò davanti alla scala d'ebano con la totale consapevolezza di essere da solo in un ambiente ostile. Rispetto ai Cavalieri aveva sviluppato una sorta di sesto senso ma, quanto agli uomini di Kartli, sospettava e temeva chiunque gli passasse accanto. Quindi doveva muoversi in fretta. Troppo pericoloso rimanere fermi a lungo nello stesso posto.

Un movimento alla sua destra attirò la sua attenzione. Senza girare la testa né il corpo, vide i due uomini con la barba che parevano ancora più solenni, inginocchiati, le fronti premute contro un tappeto da preghiera che avevano deposto sul pavimento. C'era qualcosa che non quadrava, qualcosa di evidente che però gli sfuggiva... ma cosa?

Poi gli arrivò il solito formicolio alla nuca e gli scese serpeggiando lungo la spina dorsale. Studiò il disegno del mosaico del pavimento alla base della scala a chiocciola. Sembrava identico a quello di tutte le altre parti del pavimento stesso, ma, osservando più da vicino, colse delle differenze. Per esempio, qui una tessera altrove verde era invece blu, sopra c'erano otto tessere rosse laddove in altre parti erano soltanto quattro e, a intervalli variabili, le tessere arancione di altre zone del pavimento erano, al contrario, bianche. Seguendo queste piccole anomalie trovò che finivano in linee rette e che, successivamente, corrispondevano in maniera precisa, in ampiezza e lunghezza, alle misure del dipinto della Vergine Maria Vestita d'Oro.

Considerò i cambiamenti dei colori - rosso, bianco, blu - e allora prese la spilletta smaltata della bandiera americana trovata sulla barca a Washington. Dopo averla esaminata, aveva scoperto che il numero delle stelle e delle strisce era sbagliato.

Alzò gli occhi. Vide un religioso con indosso una lunga veste con cappuccio e un'ampia fascia alla vita... un imam? Non poteva esserne sicuro. Ora stava parlando con i due barbuti e aveva interrotto la loro preghiera. Tutti e tre sembravano dei becchini. C'era qualcosa di familiare nel religioso, nella sua fisionomia e nel modo di camminare. Bravo intrecciò per un attimo il suo sguardo, ma l'altro girò subito il capo... forse si sbagliava.

Tornò al lavoro, con un crescente senso di disagio. Dopo aver determinato l'area della sezione del mosaico con i colori scambiati, nell'esatto punto centrale trovò la tessera. Da lì contò verso l'alto cinque tessere, cinque come le stelle mancanti della bandierina, poi tre a destra, tre come le strisce mancanti. E a questo punto trovò una tessera color ocra. Niente di rilevante. Allora rovesciò il percorso, cinque in alto, tre a sinistra e qui trovò

una tessera verde. Niente. Poi ancora cinque in basso, tre a destra. Una tessera nera. Infine, cinque in basso e tre a sinistra: una tessera marrone. Nessuna tessera verde, blu o rossa come aveva sperato. E allora? Si mosse e la sua ombra si mosse con lui. La luce obliqua giocava sul mosaico guidando il suo sguardo verso la tessera nera. Facendovi scorrere le dita sopra scoprì che era più arrotondata delle altre.

Con la testa china quasi a sfiorare il pavimento, la scrutò più da vicino. Sembrava fatta di materiale diverso rispetto alle altre. Inserì un'unghia nello spazio tra le tessere e, con sorprendente facilità, riuscì a sollevarla. La pietra era lucida, nera come la notte. Accarezzò la superficie per diversi secondi, poi la depositò sul pavimento e si accorse che, per effetto dell'elettricità statica, aveva attratto un sottile strato di polvere.

Questa prova gli servì per confermare il sospetto che quella non era una semplice tessera del mosaico, ma piuttosto un pezzetto di ambra nera, più specificamente *oltu tasi*, una pietra usata per fabbricare gioielli, lavorata dai frati del monastero di Sumela, sulle montagne sopra Trebisonda. Dal buco lasciato dalla tessera sul pavimento, Bravo tirò fuori un foglietto di carta piegato.

Proprio in quel momento si rese conto di un movimento alla sua destra. Il religioso aveva lasciato i due barbuti e si stava avvicinando. Sollevò una mano e abbassò il cappuccio. Bravo era consapevole che all'interno della moschea c'erano una calma e un silenzio innaturali. A parte se stesso e gli altri tre uomini, il luogo era stranamente deserto.

L'uomo passò attraverso un raggio di luce e Bravo riconobbe in lui Adem Khalif. Perché mai era andato a parlare con i due uomini barbuti? Da che parte stava... con Mikhail Kartli? Sembrava che Trebisonda appartenesse a Kartli anche se il nativo era Khalif.

A conferma della sua ipotesi, Bravo vide che i due uomini stavano arrotolando i tappeti della preghiera e la luce metteva in risalto i loro smaglianti colori. E solo allora capì cosa l'aveva disturbato, cosa stava nascosto in piena luce: quei tappeti erano di seta e avevano troppo valore per essere usati nella preghiera. Gli uomini con la barba non erano entrati nella moschea per pregare, erano emissari di Kartli, il mercante. Adem Khalif aveva fatto l'unica scelta possibile e si era alleato con il georgiano. L'alleato e il nemico lo stavano braccando.

Bravo si girò e prese a correre. Dietro di sé udì la voce di Khalif, ma il suono si perse quando lui sfrecciò verso l'uscita. I due uomini lo inseguirono per bloccarlo prima che raggiungesse la parte anteriore della mosche-

a.

Bravo cambiò direzione più di una volta nel tentativo di seminarli ma capì che non ce l'avrebbe fatta perché Khalif, travestito da imam, gli stava chiudendo la strada dalla direzione opposta. Khalif lo chiamò ancora ma lui non volle sentire. Non voleva essere distratto. Doveva concentrarsi sulla sopravvivenza, sulla fuga da quella trappola.

Si trovò davanti all'improvviso una panca di legno e la superò con un balzo, ma inciampò con la punta del piede sinistro. Girò su se stesso a mezz'aria, atterrò pesantemente perdendo tutto il vantaggio. Uno degli uomini con la barba si lanciò nell'aria come un missile. Colpì Bravo alla schiena nel tentativo di mettere fine alla caccia, ma la gomitata di Bravo centrò in pieno il suo setto nasale. Un fiotto di sangue, la presa si allentò e Bravo fu di nuovo in piedi.

Adem Khalif, però, era già su di lui e cominciò a gridare. Bravo gli rifilò un pugno nel plesso solare. Khalif si accasciò con un lamento. Bravo riprese a correre tra le colonne che fiancheggiavano l'ingresso, poi uscì dalla porta, scese i gradini e scomparve tra la folla. Quasi subito si rese conto di aver perduto l'orientamento. E allora lasciò che la folla lo trascinasse via come un relitto portato dal mare. In quel momento gli importava solo di allontanarsi dai nemici. Stretto nella calca, ne assorbì i colori, gli odori di spezie, caffè, inquietudine e cattivi presentimenti.

I preziosi momenti di anonimato passarono come sabbia tra le sue dita, perché di lì a poco vide, non tanto lontano, uno degli uomini con la barba, e poi l'altro che cercava di fermare il sangue dal naso con la manica della camicia.

Lo avevano già individuato? Non poteva saperlo. Sapeva solo che stavano arrivando nella sua direzione. Di colpo girò a destra, fuori dal flusso della folla. Per un attimo si sarebbe esposto, ma la sua salvezza valeva il rischio.

Imboccò una strada laterale, sforzandosi di non correre, di uniformare l'andatura a quella della gente attorno a lui. Impresa difficile, perché il suo cuore batteva all'impazzata e l'adrenalina scorreva impetuosa nelle sue vene. Si voltò e vide i due uomini emergere come squali dal mare della folla e infilarsi nella stessa strada.

Si tuffò nelle ombre di un vicolo e si sforzò di continuare, chiedendosi se per caso non stesse sbagliando. Non c'erano negozi, androni nei quali ripararsi. E la paura esplose dentro di lui quando, girandosi, vide le sagome dei nemici entrare nel vicolo. Erano i barbuti? Sentì il rumore dei loro

passi. E chi altro potevano mai essere?

Inciampò, riprese a camminare, girò un angolo, dove il vicolo si piegava come la schiena di una vecchia. Ma, pochi metri dopo, si bloccò.

Davanti a lui c'era Adem Khalif.

«Capisci che questo potrebbe diventare un boomerang» disse Jenny a Camille mentre si avvicinavano all'ingresso della casa di Mikhail Kartli. «È probabile che Kartli abbia già sentito dire che ho ucciso padre Mosto.»

«In questo caso, darai la colpa al prete,» disse Camille «assolvendo te stessa.»

«Dovrei calunniare padre Mosto?»

«Voglio che tu ci aiuti a trovare Bravo. Se questo dovesse significare mentire con il tuo contatto sull'integrità di qualcun altro, be', non vedo altra scelta.»

Era decisa e inflessibile. C'era in Camille una volontà di ferro che a Jenny ricordava Arcangela.

«E a padre Mosto, ormai che importa? È morto.»

«Kartli potrebbe non credermi.»

«Lo farà se gliela venderai bene.» Camille sollevò una mano e arruffò i capelli della ragazza. «Ho fede in te, Jenny.» Sorrise. «Non preoccuparti, ti sosterrò qualsiasi storia racconterai.»

Jenny si voltò, bussò alla porta d'ingresso in un modo particolare, non dissimile dall'alfabeto Morse. Camille ne prese mentalmente nota e intanto pensava a quanto era divertente fabbricare sentimenti in chi stava manipolando.

La porta si aprì e comparve il viso serio di Mikhail Kartli. Le fece entrare in un salottino piuttosto buio. Le lampade illuminavano il soffitto basso, a cassettoni. Alle pareti erano appesi raffinati tappeti di seta, come quadri artistici. Camille si guardò attorno e poi sedette su una sedia imbottita. Kartli servì del tè, scuro e fragrante, da una vecchia teiera posata sopra un vassoio di rame straordinariamente lavorato a mano.

Camille si era seduta perpendicolare a Kartli per poterlo osservare bene senza che lui se ne accorgesse.

Nutriva un grande interesse per il georgiano perché era stato il sostegno dell'Ordine a Trebisonda, città per molti anni trascurata dai Cavalieri di san Clemente, ma ora aveva detto a Cornadoro di essere indipendente, quindi in vendita. Sorseggiò il tè, lentamente, mentre prendeva le misure dell'uomo e Jenny cominciava a parlare.

Kartli aveva iniziato la conversazione con argomenti banali: l'umidità, i siti storici, il cibo, i ristoranti migliori. Non domandò come mai fossero venute da lui né in che modo avrebbe potuto aiutarle.

Non era così che quella gente operava, pensò Camille. Erano astuti, guardinghi, e bisognava blandirli per farli uscire dalla tana. Anche loro avevano bisogno di tempo per misurarti.

Camille, un po' stupita, si accorse che, nonostante le sue paure, Jenny sapeva molto bene come parlargli. L'atteggiamento di Jenny non era né banale né automatico e questo aumentò la stima che Camille nutriva per le capacità della ragazza.

Kartli osservava Jenny da sotto le lunghe ciglia. L'uomo era immobile. Non si capiva nemmeno se stesse respirando.

«Ho intenzione di dirle la verità» stava dicendo Jenny. «A Venezia mi hanno incastrato per la morte di padre Mosto. La mia unica colpa è di non essere stata abbastanza attenta da prevenire l'aggressione su di me, poco prima che padre Mosto venisse ucciso.»

Kartli sollevò una mano. «Lei afferma di dirmi la verità. Eppure non mi conosce. Cosa ho fatto per meritare tale onore?»

«Lei è l'uomo dell'Ordine a Trebisonda.»

«Quindi, sono affidabile. Tuttavia pare che di questi tempi nessuno, dentro o fuori dall'Ordine, sia più affidabile.»

«Non avevo altro posto dove andare e più niente da perdere.»

Ci fu una pausa. «E questo padre Mosto...?»

«Non fingo di sapere molto di lui. Non è importante.»

«La morte di un uomo...»

«È vitale che lei capisca che Anthony Rule era la talpa dei Cavalieri di san Clemente all'interno dell'Ordine: non io, non Paolo Zorzi.»

Kartli non le staccava gli occhi dal viso. «Zorzi era il suo mentore.» Non era una domanda. «Difficile credere che si sia rivoltato contro di lei.»

«Al contrario, non avrebbe dovuto essere difficile crederlo. Lui era perfettamente piazzato.»

«Lo era.»

«Ma Rule avrebbe dovuto essere la scelta più intelligente. Era il più intimo amico di Dexter Shaw.»

Kartli non fece commenti. Impossibile intuire dalla sua espressione cosa stesse pensando. Jenny non aveva altra scelta che proseguire. «Il problema è che dobbiamo trovare Bravo, e metterlo in salvo, prima che lo trovino gli agenti dei Cavalieri.»

«Non vedo come potrei aiutarla.»

«Lei lo ha incontrato, almeno così ci risulta. E, come me, anche lui non saprebbe dove andare qui a Trebisonda.»

«Le ripeto, non vedo come potrei aiutarla. Non lavoro più per l'Ordine.»

Jenny trattenne il respiro come se dovesse immergersi in acque profonde. Si chinò in avanti, verso Kartli, e Camille notò una forte tensione nei muscoli del suo corpo e un'espressione di grande concentrazione. Sembrava non essere stata impressionata dalle parole di Kartli.

«Voglio parlarle di Braverman Shaw» disse, e stranamente Kartli resistette all'impulso di fermarla.

Jenny parlò di Bravo con grande passione e Camille notò qualcosa. Come una mosca in una ragnatela, l'attenzione del georgiano era stata catturata. Kartli era caduto nella rete di un'emozione genuina e questo rappresentò un motivo di grande interesse per Camille.

Jenny era l'anello debole, la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso e portato Bravo da lei e ora, per la prima volta, cominciò a capire la profondità dei sentimenti della ragazza. Fino ad allora aveva pensato a un'infatuazione romantica, ma adesso la verità era uscita dalle labbra di Jenny. Cornadoro - per quanto fosse duro ammetterlo - aveva avuto ragione. Jenny amava Bravo, sinceramente, profondamente, irreversibilmente. E questo cambiava tutto.

Forse Kartli ebbe la sua stessa impressione, perché replicò: «Non so dove sia Braverman Shaw».

Qualcosa passò sul volto di Jenny, un guizzo veloce, impercettibile, che però non sfuggì a Camille. Amica o nemica: questo era il modo con cui Jenny giudicava la gente. Se non potevano - o non volevano - aiutarla, allora diventavano nemici. Non c'era più via di mezzo, era rimasta troppo segnata dai tradimenti patiti durante il suo incarico. Sarebbe stato saggio non dimenticare il suo nuovo modo di considerare la *Voire Dei*, il suo rapido adattarsi alla svolta.

«In questo caso,» disse «ho proprio bisogno di una pistola.»

«Una Luger o una Witness?»

«La Witness è una Tanfoglio?» domandò Jenny. «Mi piace come le fabbricano gli italiani.»

Kartli sorrise come se lei avesse superato una prova. «La Witness Tanfoglio le costerà di più.»

«E ho bisogno anche di munizioni. Amo spendere bene il mio denaro.»

Appena Bravo si mise sulla difensiva, Adem Khalif sollevò le mani in un gesto di armistizio.

«Non intendo farti del male» disse.

«E quegli altri due dietro di me?»

«Lo stesso.»

«Stronzate. Sono uomini di Kartli.»

«È vero, ma Kartli non ti è più nemico di quanto lo sia io.»

«Sei fuori di testa. Devo ricordarti che ho offeso mortalmente il georgiano e lui ora vuole la mia pelle.»

Adem inclinò la testa. «Così doveva sembrare a chiunque osservasse la scena.»

Ci fu una breve pausa, durante la quale Bravo rifletté sulle implicazioni di ciò che Adem aveva detto. In quel momento comparve un cane dall'aria famelica e uno dei due barbuti lanciò una bottiglietta di birra vuota colpendo sulla testa l'animale che, con un guaito, si allontanò di corsa.

«Qualcuno ci stava osservando?» domandò Bravo.

«Ecco perché Mikhail ha ignorato il mio consiglio di entrare a discutere all'interno. In quel momento ero rimasto perplesso. Era stupido discutere i propri affari in pubblico e Kartli è tutto fuorché stupido.»

«Questo è vero.»

«Devo dirti altre cose, ma, per favore, in un luogo un po' più gradevole.»

«E Starsky e Hutch?»

Khalif lanciò un'occhiata ai due uomini dietro Bravo. «Sono la tua guardia del corpo. Per ordine espresso di Kartli. Non disobbedirei a loro... ma la scelta è tua.»

Bravo considerò la cosa. «Posso licenziarli in qualsiasi momento.»

«Certo.»

Non c'era inganno negli occhi di Adem.

«Allora, d'accordo. Fai strada.»

Una camminata di venti minuti attraverso il labirinto del bazar li portò davanti a una porta anonima di uno squallido edificio, dentro una viuzza maleodorante. La porta si aprì al primo colpo di nocche di Adem ed entrarono. L'interno sembrava l'idea hollywoodiana di una fumeria d'oppio degli anni Cinquanta. Tappezzeria rossa, canarini nelle gabbiette, enormi narghilè accanto a soffici divani, donne in lunghe vesti di seta. Su una parete, il dipinto di un nudo di donna, che sorrideva maliziosa, sdraiata in posa erotica su un divano.

I quattro uomini furono totalmente ignorati dalle donne, i cui languidi movimenti le facevano somigliare a pesci esotici dentro un acquario. Khalif fece un cenno alla donna più anziana, truccata come un mascherone, che li introdusse in una stanza privata e poi se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Su un tavolo c'erano una bottiglia di raki, otto birre, una caraffa di scotch e diversi bicchieri. Bravo e Khalif si misero a sedere. Starsky e Hutch rimasero fuori, probabilmente di guardia. Khalif accennò alle bibite, ma Bravo scosse il capo.

«Mikhail sospettava che tu fossi seguito,» spiegò Khalif «e poi capì che c'era soltanto un modo per scoprirlo. Rapido e sicuro. Doveva dare l'impressione di perdere. Io ho recitato la mia parte - malvolentieri, devo ammettere - tentando di fare da mediatore tra due teste calde. E il trucco ha funzionato. Circa un'ora dopo che tu avevi lasciato il negozio, è arrivato un uomo. Anch'io me n'ero andato, ma in compagnia di uno dei figli di Mikhail che doveva avere il compito di impedirmi di mettermi in contatto con te. O così credevo.»

Khalif prese il telefonino e lo passò a Bravo per mostrargli una fotografia sul piccolo schermo. «È stata scattata dal figlio di Kartli. Conosci quest'uomo?»

Bravo aggrottò la fronte. «Sì, si chiama Michael Berio. L'abbiamo incontrato a Venezia, era stato assunto da un mio amico.»

«Temo che il tuo amico sia stato raggirato... e anche tu. Il suo vero nome è Damon Cornadoro ed è membro di una delle Case Vecchie.»

«Una delle ventiquattro famiglie che hanno fondato la città. Come Paolo Zorzi.»

«Ma la cosa più importante per te e per me è che lavora per i Cavalieri di san Clemente. Ed è il loro killer di punta.»

«Cristo... ed è qui?»

«Sì, e ha chiesto di te. Questo è ciò che mi ha raccontato Mikhail quando ha mandato suo figlio a prendermi.» Khalif aprì una bottiglia di birra, ne ingoiò un sorso. «Bravo, devo dirti che se i Cavalieri hanno mandato quest'uomo a cercarti, la situazione è molto grave e pericolosa. È forte, determinato, intelligente, e molto, molto spietato. È tutto nel suo DNA.»

«Ora è riuscito a entrare nelle grazie del mio migliore amico...» Bravo scosse il capo e afferrò il cellulare.

«Cosa stai facendo?» domandò Khalif.

«Chiamo il mio amico Jordan. Devo avvertirlo...»

«Ma così allerti anche Cornadoro... Pensaci, Bravo, è questo che vuoi?»

«Se quell'uomo è soltanto la metà di quello che mi hai detto, puoi scommettere che lo faccio.»

«E poi cosa accadrà... ci pensi?»

Bravo si sforzò di placare l'ansia. «Certo, hai ragione. I Cavalieri manderanno qualcun altro, qualcuno che non conosciamo, qualcuno che non abbiamo speranza di controllare.»

Khalif sembrava sconvolto. «Io e Mikhail parlavamo di uccidere Cornadoro. Controllarlo è...»

«Terrificante, ne convengo. Ma ucciderlo ora potrebbe avere lo stesso effetto della mia telefonata a Jordan. I Cavalieri vogliono ciò che mio padre ha sempre custodito, quei segreti verso i quali mi sta guidando. La morte di Cornadoro non li fermerà.»

«Certo, tu hai qualcosa in testa.» Khalif versò dello scotch in due bicchieri. «Dimmelo, per favore, in questa storia ci siamo dentro tutti e due.»

Cornadoro trovò Irema, la figlia di Kartli, al Trabzonspor Club, che prendeva il nome da una delle più famose squadre di calcio. Le pareti erano decorate con manifesti, bandiere e foto autografate dei giocatori. Tutte le cameriere indossavano le maglie della squadra, che scendevano a metà coscia. Dalle casse situate agli angoli del locale si diffondeva a tutto volume una musica techno. E l'aria puzzava di birra e di fumo.

Cornadoro sedette al bar e ordinò una birra. Irema era seduta a un tavolino rotondo con un gruppo di amiche e non facevano che bere e ridere. Un'ora e tre birre più tardi, Cornadoro si alzò, si avvicinò a Irema e gentilmente le chiese di ballare. Lei lo guardò stupita, temendo che si trattasse di uno scherzo, ma sul suo viso vide soltanto sincerità: un viso tanto bello, sensuale, erotico, un viso che la eccitò. Le amiche la incoraggiarono. E lei, mezza ubriaca, si lasciò condurre sulla pista.

Aveva pensato di fare soltanto un ballo, ma i balli diventarono tre, e poi sei, e poi ancora continuarono a ballare mentre lui la stringeva a sé con sempre maggiore intensità.

«Mi chiamo Michael» le disse in georgiano.

«Proprio come mio padre.»

«Ma non sono tuo padre.»

Lei rise. «Oh, mio Dio, certo che no.» Era accaldata e ansante.

Gli disse il suo nome e lui rispose che era bello e che anche lei era molto bella.

Irema rise di nuovo, e mentre volteggiavano, gli buttò le braccia al collo in preda a una forte emozione. La ragazza aveva lineamenti delicati, una pelle di porcellana e possedeva una freschezza affascinante. I lunghi capelli neri erano raccolti in una coda di cavallo.

Non fu difficile per Cornadoro farle intendere che le piaceva, perché in fondo era la verità, nel senso che tutte le donne gli piacevano. Il loro odore gli faceva ribollire il sangue. C'era in lui una certa insaziabilità, un prurito costante che da tempo aveva rinunciato a placare. Voleva sempre e soprattutto ciò che stava tra le loro gambe. Camille Muhlmann era un'amante superba, ma pretendeva una cosa che lui non poteva darle: la fedeltà.

Camille era brillante, senza dubbio, ma ormai cominciava a invecchiare. Lui desiderava carne fresca, giovane e deliziosa, nella sua innocenza. Come Irema. Inoltre, non amava il padre di Irema e l'idea di sedurne la figlia accresceva il desiderio. A un certo punto si rese conto che la ragazza stava sempre più soccombendo al suo fascino. Era una sensazione fisica che provava nella gola, nelle braccia, nell'inguine, era come il sesso, come la morte. Era dal buio dell'abisso che traeva la sua energia sessuale, era quello a renderlo tanto animalesco, tanto irresistibile.

In quel momento amava realmente Irema e glielo fece capire. Ma l'amava per quelle informazioni che avrebbe potuto fornirgli.

Quando la portò nella sua camera d'albergo, la luce era spenta e solo qualche bagliore filtrava dalla finestra. Le disse di spogliarsi e lei lo fece, lentamente, davanti ai suoi occhi avidi. Poi le disse che cosa doveva fare ancora e lei obbedì, non solo perché le piaceva, ma anche perché era abituata a obbedire. E lui, guardandola, capì che questo non era ciò che lei desiderava, e quella sera era deciso ad assecondarla.

Nuda, sembrava ancora più giovane: i piccoli seni, le cosce snelle, la vita stretta. Ma le gambe erano lunghe, ben tornite e il suo sedere... Voleva che lei stesse con le spalle girate, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Irema non si rendeva nemmeno conto della propria nudità, né aveva paura di ciò che lui avrebbe potuto farle.

Cornadoro si tolse la camicia e la sua erezione era così forte che faticò a slacciarsi i pantaloni. Lei si voltò e si avvicinò per aiutarlo ad aprire la lampo. I pantaloni caddero per terra e lei si mise in ginocchio davanti a lui, che le sciolse i capelli.

Poi la sollevò, le aprì le gambe e lei strinse le cosce attorno ai suoi fianchi. Cornadoro sentì il contatto della sua pelle, calda, liscia come avorio,

quanto bastava per far perdere a un uomo il controllo ma lui si trattenne e la portò lentamente verso il raggiungimento del piacere. Però sapeva anche che una volta non le sarebbe bastata. Aspettò con pazienza, era molto esperto in questo genere di battaglie. Il fuoco ormai bruciava in lui e voleva che anche lei lo sentisse. Irema non aveva riserve, non capiva bene cosa stesse succedendo, tremava senza controllo mentre lui la portava al limite estremo e poi si ritraeva in un gioco feroce. Irema piangeva, si aggrappava a lui disperata, implorandolo di finire.

«Che cosa aspetti, è una tortura, sto morendo» disse Irema a un certo punto. Allora lui la mise a cavalcioni su di sé, entrarono uno nell'altra e insieme raggiunsero l'orgasmo.

Subito dopo, lei voleva già rifarlo e lui si mise quasi a ridere. Non si era del tutto ripresa dall'ultimo orgasmo, era morbida e calda, le pupille dilatate come se fosse drogata, e ancora non aveva riacquistato tutta la lucidità. Era il momento che Damon aveva preparato, il momento di chiederle ciò che voleva sapere. Di chiederle aiuto.

«Certo che ti aiuterò.» Irema lo guidò dentro di sé con un gran sospiro. «Nessuno mi ha mai chiesto aiuto prima.»

«Nemmeno i tuoi fratelli?»

«Loro sono capaci solo di darmi ordini.» Lo accarezzò. «Pensi che siano di più larghe vedute?» Si mosse ancora sopra di lui, a cavalcioni, tendendo le cosce al massimo della forza. Il dolore rese il piacere più dolce. «Proprio di questo stavo parlando con le mie amiche al bar, quando sei arrivato.»

«Tutte le tue amiche la pensano così, vero?»

«Oh, sì.» Stava ancora tremando dalla testa ai piedi e roteava gli occhi. E poi tutta l'energia della giovinezza sembrò esplodere selvaggiamente come se nelle vene le fosse stata iniettata adrenalina pura.

Finalmente Irema si placò, ma voleva ancora sentire la frase che lui le aveva continuamente sussurrato. «Tutto ciò che vuoi Irema, tutto ciò che vuoi.» Quando mai un uomo le aveva parlato così? Solo in sogno. Ma nella vita reale mai, solo quella notte, un uomo l'aveva presa, baciata, accarezzata, era entrato in lei dolcemente. Solo quella notte.

Per questo aveva desiderato che non finisse mai, che tutto ciò che le aveva detto fosse vero, doveva essere vero, perché gli aveva dato proprio ciò che lei voleva.

«Io e tuo padre lavoriamo per l'Ordine.» La strinse dolcemente. «L'unica differenza è che lui lavora sul campo - in questo caso, qui, a Trebisonda - mentre io per la maggior parte del tempo sono chiuso in un ufficio a Ro-

ma. Ogni tanto mi si chiede di controllare gli operativi. Anonimamente, sai. Per cui tuo padre non dovrà mai sapere che sono stato qui e che ti sto chiedendo delle sue attività. Potrei perdere il lavoro, senza l'opportunità di spiegarmi, capisci, Irema?»

Lei annuì. Aveva vagamente intuito che suo padre era qualcosa di più di un mercante di tappeti. A volte arrivavano degli uomini e chiedevano di lui, ma non compravano mai nemmeno un tappeto. E poi suo padre era assai più ricco di qualsiasi altro mercante di tappeti della città. La gente - georgiani, russi, turchi - chinava la testa davanti a lui quando lo incontrava per strada. Lui suscitava rispetto. Quindi, anche se non le era consentito entrare in negozio quando suo padre trattava gli affari, lei aveva orecchie e occhi ben aperti e raccoglieva frammenti di notizie e di informazioni, e ormai ne sapeva molto di più di quanto suo padre non sospettasse.

«Sono stato là tre giorni fa, a parlare coi suoi soci» disse Cornadoro. «Mi pareva tutto in ordine... tranne una cosa.»

Irema lo guardò fisso, in preda all'ansia. Suo padre forse era in pericolo?

«Che cosa?»

«Stamattina, tuo padre ha avuto un alterco con un altro membro dell'Ordine» le spiegò serio, spaventandola ancora di più. «Un uomo molto importante, Irema, molto in alto nella scala gerarchica.»

«Molto in alto?»

Lui annuì. «Sì. Tuo padre l'ha cacciato, ha rifiutato di dargli l'aiuto che gli aveva chiesto, e devo dirti che questa è una seria violazione del protocollo.»

«Protocollo?»

«I miei capi sono furibondi.»

«Oh...» Irema si portò una mano alla bocca e cominciò a ridere.

«Irema! Non c'è proprio niente da ridere, te lo assicuro.»

«Invece sì.» Si sentì sollevata. Forse non avrebbe dovuto farlo, ma ora aveva l'occasione insperata di difendere il padre dalle false notizie che lo avrebbero messo in contrasto con l'Ordine. Aveva spiato e capito tutto, e inoltre aveva sentito il padre dire ai fratelli, diverse volte, di non raccontare mai agli estranei gli affari di famiglia. Ma questa volta era diverso. Stava aiutando il padre nei rapporti con la gente che pagava, che era la fonte di tutto il suo denaro, e di tutto il rispetto che si era meritato. Cosa poteva esserci di sbagliato? Inoltre, quell'uomo e suo padre erano alleati. Così, raccontò al suo amante ciò che sapeva. «La lite era un trucco.»

«Un trucco?» Cornadoro si sollevò sui gomiti. «Cosa diavolo significa?»

«Mio padre non sarebbe mai stato villano con un membro dell'Ordine. L'ho sentito parlare al telefono con uno dei miei fratelli. Era tutto finto, a beneficio di chi stava spiando.»

«Tutto finto! Ah, Irema, amore mio. Tutto finto!» E cominciò a ridere, ridere tanto da star male.

27

Bravo vide Jenny sulla terrazza del Sumela Café, sopra la distesa argentea del Mar Nero. Adem Khalif l'aveva condotto lì a cenare. Bravo avrebbe dovuto sentirsi esausto, ma non lo era. L'adrenalina stava ancora compiendo il suo dovere.

Osservò il profilo della ragazza, illuminato dalla luce della luna. Lei si girò e Bravo ammirò ancora una volta la dolce curvatura del collo, i capelli sottili e, per un attimo, tutta la rabbia, il desiderio di vendetta svanirono e lui si sentì vulnerabile come non mai, in preda a tutte quelle emozioni che aveva cercato di soffocare.

Khalif lo osservò e chiese: «Bravo, cosa c'è? Conosci quella donna?». Prese la pistola. «È una dei nostri nemici?»

A un tavolo poco distante sedevano le due guardie del corpo, rigide, all'erta, pronte a scattare come atleti sulla linea di partenza.

«Mettila via» fece Bravo, senza guardare Khalif.

Jenny si era spostata e Bravo vide che era in compagnia di un'altra donna. Camille, la sua Camille. Che cosa stava succedendo?

Cominciò ad avviarsi verso il loro tavolo, dove le due donne parlavano come se fossero due amiche... Anzi, qualcosa nel loro atteggiamento lo convinse che il loro legame era diventato più profondo.

«Bravo, credi che sia prudente?» lo ammonì Khalif.

«Stai, fermo qui e tieni la mano sulla pistola, se proprio non puoi fare a meno, ma non cercare di fermarmi.»

Khalif non si mosse, benché avesse un brutto presentimento. Anche i due barbuti rimasero al loro posto.

Camille lasciò a metà una frase e Jenny vide che stava guardando qualcosa alle sue spalle. Si voltò. Alla vista di Bravo, il cuore le balzò in gola e fu colta da una breve vertigine. Voleva alzarsi e colpirlo, come avrebbe dovuto fare nel bazar, se solo la pallottola del killer non avesse colpito una persona innocente. Sentì sapore di sangue in bocca e capì di essersi morsi-

cata le labbra.

«Voglio parlare con te, ora» disse Bravo, quando fu vicino, rivolto a Camille. Non aveva nemmeno guardato Jenny, come se non avesse notato la sua presenza, come se fosse un fantasma proveniente da un altro mondo.

Camille si alzò e rispose. «Certo, tesoro», e lasciò sola Jenny.

I due si portarono sul bordo della terrazza. Le nubi basse oscuravano la linea dell'orizzonte. Più in alto, un pallido alone circondava la luna. Adem Khalif, dall'altra parte della terrazza, stava bevendo un bicchiere di raki, e li osservava, preoccupato.

«Cosa diavolo stai facendo qui?» domandò a Camille in tono irato.

«Cosa credi? Ti sto tenendo d'occhio, sto tentando di proteggerti.»

«Sei tu che mi preoccupi, invece. Tu non dovresti stare qui... soprattutto con lei.»

«Chi? Jenny?»

«Sì, Jenny. Ha ucciso tre persone: due preti e zio Tony. Sei andata fuori di testa?»

«Ascoltami, tesoro. Devi piantarla di considerarmi una povera donna indifesa.» Si accese una sigaretta. Non sarei qui se non fossi in grado di badare a me stessa. E in quanto a Jenny, sai che ha scritto Sun Tzu? "Tieni vicino i tuoi amici, ma più vicino i tuoi nemici."» Guardò Jenny, la rassicurò con un sorriso e si voltò.

«Sun Tzu ha detto anche altre cose sull'arte della guerra. "Ogni battaglia è perduta o vinta prima ancora che cominci."»

«Che significa?»

«Se non lo sai, questo non è il luogo per te.»

«Ah, Bravo, non la smetti mai di farmi gli esami.»

Dal mare salì una leggera brezza che scompigliò i capelli di Camille. La musica invase la terrazza e ricordò loro quanto lontani fossero dal resto del mondo.

«Ero preparata a questo nel momento in cui ho lasciato Parigi. Non ci credi?»

«Io credo che sia molto strano trovarti qui.»

«Adesso sospetti di me? O cosa?» Buttò per terra il mozzicone e lo schiacciò col tacco. «Accidenti, Bravo, se non ti volessi tanto bene ti prenderei a schiaffi. Sei come un figlio per me. Voglio solo proteggerti, qualcosa che Jenny ha solo finto di fare.»

Bravo si grattò una guancia. Era esausto, fisicamente e psicologicamente. Aveva troppe cose in testa, non sapeva ancora bene quale strada avreb-

be potuto, o dovuto, prendere. Lo spettro di ciò che lo attendeva alla fine di quella strada lo assillava giorno e notte.

«Senti, ora siamo amiche, io e Jenny» disse Camille in tono più dolce. «Amiche intime. So come ottenere la sua fiducia, da donna a donna. Lei mi racconta alcune cose.»

«Senza dubbio. Per esempio che è innocente.»

«Certo, ma chi la ascolta?»

«È colpevole... e pericolosa.»

«Le consento di pensare che credo in lei e così abbassa la guardia. Forse domani conoscerò parte del suo piano.»

«Camille, non ti dirà mai che cosa ha in mente. Sa quanto siamo amici noi due.»

«È stata tagliata fuori da tutte le sue fonti tradizionali e sta lentamente seguendo i miei consigli. E perché non dovrebbe? Io starò con lei, sarò la tua talpa in campo nemico.» Gli appoggiò una mano sul braccio e lo baciò sulle guance. «*Alors*, non preoccuparti. Non mi farà del male.»

«Non è l'unica persona da cui devi guardarti» disse Bravo abbassando il tono di voce. «Quell'uomo che Jordan ha assunto - Michael Berio - il suo vero nome è Damon Cornadoro. È un killer professionista.»

«*Mon Dieu, non!*» Che deliziosa eccitazione mentirgli in questo modo, un'eccitazione fortissima, quasi come quando mentiva a Dexter. «Ma sei sicuro?»

«Assolutamente. È stato mandato dai nemici di mio padre per seguirmi finché non troverò ciò che mio padre mi ha mandato a cercare. Poi mi ucciderà per impossessarsene.»

«Ma che cos'è, amore mio? Che cosa potrebbe avere tanto valore?»

«Non importa. Importa invece che tu ti tenga il più possibile lontana da Cornadoro.»

«Prometto.»

«Camille, per l'amor di Dio, cerca di essere seria. Ho già tanti problemi, non voglio preoccuparmi anche per te.»

«E allora non farlo» gli disse decisa. «Te l'ho detto, so badare a me stessa» sorrise e gli accarezzò una guancia. «Ti assicuro, non avrai bisogno di venirmi a salvare.»

Bravo la guardò negli occhi e capì che Camille aveva preso la sua decisione. Nulla avrebbe potuto farle cambiare idea. Annuì e prese il cellulare. «Promettimi almeno di tenerti in contatto.»

Anche lei tirò fuori il cellulare. «Lo prometto.» Poi, mentre Bravo stava

per allontanarsi, gli disse, in tono assai preoccupato: «Bravo, hai già un'idea di dove andrai adesso?».

«No» mentì lui. Non aveva nessuna intenzione di trovarsela ancora sulla strada.

Mezzanotte. Irema, al sicuro nel suo letto, drogata di sesso e di amore, sognava Michael. Al contrario, suo padre era lontano da casa, lontano dal calore morbido del corpo della moglie. Camminava per le strade di Trebisonda, come un fantasma. Un ciclista solitario gli attraversò la strada, come un gatto nero. Superò due chiese da tempo trasformate in moschee. Le loro splendide facciate bizantine erano nere di fuliggine, i muri cadenti e sgretolati, come del resto quasi tutto a Trebisonda.

Squillò il cellulare. Era Adem Khalif, che gli parlò di un piano per intrappolare Damon Cornadoro. Era molto impressionato dal piano di Braverman Shaw che, obiettivamente, aveva un certo merito. Kartli ascoltò e poi diede il consenso. «Che strada avete intenzione di percorrere? Bene, schiererò i miei uomini prima dell'alba.»

Chiuse la telefonata, poi chiamò il figlio maggiore e gli impartì degli ordini. Infine, siccome stava arrivando a destinazione, disattivò il telefono.

A metà di una strada corta e sudicia sorgeva un vecchio, solido edificio che aveva comprato anni prima. Era simile a quelli vicini, non portava indicazioni e poteva benissimo essere scambiato per una residenza privata. Invece, all'interno c'era la chiesa dei Nove Bambini Martiri.

Kartli aveva così battezzato questo avamposto della sua religione georgiana-ortodossa in onore dei bambini pagani di Kola, che, di loro spontanea volontà, avevano scelto di abbracciare Gesù Cristo. Erano stati battezzati dal prete locale e allevati da famiglie cristiane, secondo le leggi del Salvatore. Ma poi i genitori erano venuti a riprenderseli. E poiché i bambini rifiutavano di mangiare cibo pagano e non facevano che ripetere le parole del Cristo, allora quegli stessi genitori avevano picchiato senza pietà il prete del villaggio e lo avevano portato via da Kola. Un giorno avevano chiesto ai loro figli, che non avevano più di sette anni, di tornare alle usanze pagane. Al loro rifiuto, li avevano lapidati perché questo servisse da lezione a tutti gli altri bimbi di Kola.

Kartli era molto orgoglioso di questa chiesa, contento del nome, perché era un memento di come realmente andava il mondo, dei terribili pregiudizi che avvelenavano l'umanità.

Alla luce del giorno tutto sembrava diverso. Le ombre distorcevano le

forme.

L'illuminazione arrivava da due fonti: una lampada a olio bizantina e una semplice lampadina. Come del resto in tutta la città, la luce era un imbarazzante contrasto tra vecchio e nuovo.

L'interno della chiesa era scarsamente arredato, piuttosto spoglio. C'erano soltanto un grande ritratto della Vergine Maria, l'iconostasi, il pulpito, alcune panche di legno e, naturalmente, *il* confessionale, in legno scuro. Era qui, che due volte alla settimana, Kartli veniva a confessarsi. Era lui che manteneva e pagava tutte le spese della chiesa, e i preti erano ben felici di servirlo.

Mancavano sette minuti alla mezzanotte. Kartli aprì la porta del confessionale, si sedette e, attraverso la griglia, vide il profilo del sacerdote. Riconobbe padre Shota, uno dei suoi preferiti. Con lui aveva trascorso molte ore a parlare di storia e religione.

L'apostolo Andrea, fratello di san Pietro, era giunto in Georgia a predicare il Vangelo portando con se l'Increata Icona della Santa Madre: non creata, cioè, dalla mano dell'uomo, ma di origine divina. Da allora Maria era diventata la protettrice della Georgia. Nel corso dei secoli, la religione ortodossa georgiana era stata pesantemente influenzata dai cristiani dell'Impero bizantino. E così era sembrato giusto a Kartli, appassionato studioso di storia, riportarla a casa chiudendo il cerchio.

«Perdonatemi, padre, perché ho peccato» cominciò Kartli.

«Figliolo,» rispose il prete «Cristo stesso sta ricevendo la tua confessione. Non vergognarti e non temere. E non tacermi nulla, ma raccontami tutto ciò che hai fatto, e allora riceverai il perdono dal signore Gesù Cristo. La sua santa immagine è davanti a noi...»

All'improvviso, la sottile parete di legno che li divideva andò in frantumi. Schegge di legno colpirono in faccia Kartli, che sollevò le braccia per difendersi mentre il prete gli crollava addosso.

«Padre Shota» gridò.

Il prete tentò di dire qualcosa, ma dalla sua bocca uscirono solo bolle e schiuma. Kartli sentì il lento scorrere del sangue, caldo e viscido, dall'odore dolciastro, nauseante. Mentre cullava la testa del prete contro le sue spalle, la porta del confessionale si spalancò. Girò appena la testa ed ebbe una rapida, imprecisa e fuggevole visione di un ghigno. Con un colpo preciso e letale, la sua mano mutilata fu infilzata al centro del palmo da un lungo chiodo e bloccata contro la parete del confessionale. Incurante del dolore, cercò di colpire l'aggressore con la mano sinistra, ma il peso di pa-

dre Shota glielo impedì.

Damon Cornadoro estrasse il *push-dagger* e afferrò un ciuffo di capelli del prete.

«No!» gridò il georgiano. «Per l'amor di Dio, risparmialo.»

«Risparmiare lui? Perché? È uno di quelli che ti hanno tradito. È stato lui a dirmi che stanotte saresti venuto qui.» E, con la precisione di un chirurgo, squarciò la gola del prete. Poi si servì del corpo di Shota per bloccare Kartli sul sedile.

«Le bugie hanno le gambe corte, georgiano. Credevi che non lo venissi a sapere?»

Kartli lo guardò impietrito. Lo shock iniziale era passato, la barbarie non lo sconvolgeva - aveva visto di peggio nella vita - ma la perdita, quella sì, l'avrebbe afflitto a lungo.

«Non vuoi sapere come l'ho scoperto?»

Kartli gli sputò in faccia. Sapeva come trattare i cultori della morte, ne aveva esperienza. Non far mai vedere che hai paura, altrimenti ti divorano. La bocca di Cornadoro si piegò nella parodia di un sorriso. C'era qualcosa di disgustoso in quel ghigno, di ributtante.

«È stata Irema. Sì, sì. La tua dolce figlia, il tuo gioiello.» La testa di Cornadoro era a pochi centimetri dal viso di Kartli, sconvolto dall'orrore di quelle parole. «I suoi piccoli seni, i capezzoli scuri...»

«Stai mentendo, pezzo di merda!»

«La voglia ovale sopra l'anca sinistra... come un tatuaggio, anzi meglio, molto più sexy, se sei d'accordo con me.»

Kartli esplose, il viso congestionato. «Ti ucciderò!»

«Georgiano, ma la parte migliore è come Irema sa scopare...»

Sconvolto, Kartli sentì la lascivia dell'altro, il potere letale delle sue parole.

«Come un animale, le sue gambe strette attorno al mio corpo, implorandomi di farlo ancora e ancora. Giuro che potrebbe schiantare un cavallo.»

Kartli urlò come i suoi antenati avevano certamente urlato sui campi di battaglia imbevuti di sangue. Con la mano sinistra afferrò l'estremità del chiodo che spuntava dalla sua mano e la liberò. Uscì un fiotto di sangue ma lui, accecato dall'ira, era ben oltre il dolore. Una voce nella sua mente gli sussurrava prudenza, ma sembrava un'eco, sovrastata dal rullare dei tamburi di guerra, proveniente da un'altra era.

«Forza,» disse Cornadoro «fatti avanti.»

Con la punta del chiodo ferì Cornadoro a una spalla. Il georgiano era

forte, più di quanto Damon sospettasse. Kartli tentò di ruotare l'arma dentro il muscolo del nemico, per squarciarne la carne. L'altro lo colpì all'orecchio con tale forza da bloccargli per un attimo pensiero e azione, e poi tentò di rimuovere il chiodo dalla spalla mentre Kartli lottava disperatamente per non perdere conoscenza. Per istinto, o per necessità di sopravvivenza, riuscì a sollevare il ginocchio e a colpire Damon all'inguine. Poi infilò più a fondo la punta del chiodo e Cornadoro vibrò un colpo col dorso della mano sul collo di Kartli, nel punto dell'arteria carotidea. Premette forte, poi si strappò il chiodo, e lo diresse verso il torace del georgiano, proprio sotto lo sterno. Kartli spalancò gli occhi. Non emise alcun suono, la sua volontà di vivere era eccezionale.

«So cosa stai pensando, georgiano,» disse Cornadoro «ma non sono la religione, la politica, o il nazionalismo a guidarmi.»

«Tu non sei niente, meno di niente, perché non hai un credo, non hai fede, non hai anima.» La voce del georgiano era un roco sussurro. «Per te conta solo il denaro.»

Cornadoro scoppiò a ridere, deliziato. «Al contrario, come ti ho detto quando ci siamo visti la prima volta. Io voglio solo informazioni, segreti... devo conoscere l'inconoscibile. Tutti sono vulnerabili.»

Le dita di Kartli si strinsero sulla gola di Cornadoro, l'ultima, disperata lotta per la sopravvivenza, e con uno sforzo sovrumano quasi riuscì a fargli perdere i sensi. Ma la pressione sulla carotide lo aveva indebolito, togliendo sangue e ossigeno al cervello. Con uno scatto, Cornadoro riprese il controllo.

«Ti ho reso vulnerabile, georgiano, ho insozzato tua figlia. Tu eri morto già due ore fa.»

Infine, con la solita precisione, gli tagliò la gola e poi gli scrutò il viso come per coglierne le ultime scintille di vita. Lentamente pulì il pugnale sui pantaloni di Kartli e se ne andò. Pochi passi, e le vittime erano già dimenticate.

28

Mentre il papa respirava a fatica nel sacro letto di dolore, mentre il cardinale Canesi andava su e giù lungo il corridoio del Vaticano, inviando con il cellulare messaggi di minacce e promesse a tutti i preti turchi che riusciva a rintracciare, Bravo e Adem Khalif erano in partenza per il monastero di Sumela. L'alba, che si era levata tingendo di rosa l'orizzonte a est,

ora era stata inghiottita dalle nubi che gravavano sul mare, oscurando le cime delle montagne. L'aria era pesante, appena mossa da una brezza indecisa. Mentre salivano, il mare sembrava sempre meno reale, solido come un immenso lenzuolo di alluminio.

Un tempo avrebbero dovuto arrampicarsi verso il Passo Zigana a cavallo di asini riluttanti, già carichi di merci, diretti all'interno dell'Anatolia oppure, se fossero stati abbastanza coraggiosi, seguire la lunga e pericolosa rotta carovaniera verso Tabriz, nel Nord della Persia. Ora invece arrancavano a bordo del macinino di Khalif. La macchina era al completo: dietro erano seduti i due barbuti, armati fino ai denti, e non facevano che consultare i cellulari come fossero l'oracolo di Delfi. Tramite i telefoni, connessi via satellite, erano in contatto con i loro compari, sparsi in posizioni strategiche, a monitorare, con potenti binocoli, il traffico lungo la strada.

Il cellulare di Bravo vibrò, ma subito cadde la linea senza lasciare traccia di chi aveva chiamato. Pensò a Emma, impegnata nell'incarico di controllare Londra. Desiderava parlare con lei, come se sentire la sua voce potesse ridargli una parvenza di quell'equilibrio perso per i troppi tradimenti, le troppe morti.

Teneva in mano il foglietto di carta che Dexter gli aveva fatto trovare sotto la tessera di *oltu tasi* nella Moschea Zigana e il taccuino del padre. Il codice cifrato era lungo, un vero stronzo, e Bravo incontrava molta difficoltà a decrittarlo. Parte del problema era che il codice stesso sembrava incompleto, ma lui sapeva che era impossibile.

Accanto a lui, Khalif continuava a raccontare storie sul passato dell'Ordine, soprattutto su fra Leoni. «Fra Leoni era un genio e un santo e ti spiego il perché. Hai sentito parlare di Leon Battista Alberti?»

Bravo gli lanciò uno sguardo. «Certo. È il padre di un famoso sistema crittografico. Ma era anche filosofo, pittore, compositore, poeta e architetto. Col suo libro sull'architettura aveva incoraggiato la transizione dallo stile gotico allo stile rinascimentale.»

«E secondo te, chi si era dato da fare perché questo libro fosse pubblicato?»

«Non ne ho idea» rispose Bravo, con metà della mente ancora impegnata sul codice.

«Un suo buon amico e confidente, l'uomo dal quale aveva imparato la filosofia della crittologia, sulla quale si basa il suo codice. Fra Leoni.»

L'interesse di Bravo si risvegliò. «Allora fra Leoni era il padrino del codice?»

«Esattamente. Poco dopo aver assunto la carica di *Magister Regens*, fra Leoni scoprì che un certo numero di codici segreti dell'Ordine erano stati intercettati e decodificati dai Cavalieri. Per cui capì l'assoluta necessità di inventare un sistema cifrato inviolabile ed ebbe già qualche barlume di idea. Anziché su un codice di sostituzione, voleva lavorare simultaneamente su due alfabeti cifrati: la prima lettera del messaggio sarebbe stata codificata usando il primo alfabeto, con la seconda il secondo alfabeto, la terza con il primo e così via. Secondo lui - e aveva ragione - l'utilizzo di due alfabeti, invece di quello solito, avrebbe totalmente confuso chiunque tentasse di decifrare il codice. E allora chiese aiuto ad Alberti. Eravamo più o meno nel 1465, ma Alberti morì prima di aver completato il lavoro. In seguito, fra Leoni si rivolse ad altri appartenenti all'Ordine: un abate tedesco, uno scienziato italiano e, alla fine, un diplomatico francese, Blaise de Vigenère, che fra Leoni riuscì a far assegnare a Roma. Eravamo nel 1549. Fra Leoni gli mostrò l'originale trattato di Alberti e tutte le annotazioni degli altri membri dell'Ordine. Fra Leoni e Vigenère impegnarono altri dieci anni per perfezionare definitivamente il codice.»

«E per i successivi duecento anni, e forse anche più, il codice rimase inviolato e l'Ordine se ne servì in tutta sicurezza» concluse Bravo. «Ma il matematico inglese Charles Babbage lo decifrò nel 1854.»

«Certo, però non ha mai reso pubblica la sua scoperta.» Khalif accelerò per superare un gregge di capre. «Solo nel 1970...»

«Un momento,» lo interruppe Bravo «mi stai dicendo che l'Ordine ha messo a tacere questa scoperta?»

«Charles Babbage era un membro dell'Ordine.»

«Cosa? Spiegati meglio.»

«Assolutamente no.» Con una manovra pericolosa, Khalif sorpassò un furgone il cui motore sembrava sul punto di esalare l'ultimo respiro. «Io devo stare dalla parte di tuo padre. Con le informazioni che ti ho fornito, puoi già trovare la soluzione.»

Sul sedile posterior, le due guardie del corpo erano immerse in una concitata conversazione. Allora andava bene. Bravo cercò di non sembrare eccessivamente compiaciuto. Le cose stavano girando a suo favore. A parte quel dannato codice la cui chiave ancora gli sfuggiva.

Tornando al problema che Khalif gli aveva posto, disse: «Se fossi fra Leoni e avessi passato così tanto tempo e impiegato così tanta energia mentale nel creare questo codice polialfabetico, se dovessi contare solo su questo per criptare comunicazioni segrete, allora vorrei essere assoluta-

mente certo della sua inviolabilità».

«E come faresti?»

«Mi servirei dello stesso metodo usato per crearlo: metterei al lavoro una squadra.»

Un lampo passò negli occhi di Khalif, e Bravo capì di essere sulla strada giusta.

«E una volta che la squadra lo avesse risolto?»

«Mi assicurerei che nessuno lo venisse a sapere almeno fino all'ideazione di un altro codice, ancora più complicato e sicuro. Cosa che l'Ordine deve aver fatto nel 1970.»

«Esatto.»

«E poco dopo, la scoperta di Babbage è stata resa pubblica.»

«Opera di tuo padre.» Khalif lo guardò di sfuggita. «Tu sai che è stato tuo padre a inventare il nuovo codice, vero? L'Angel String. Fra Leoni era morto alcune decadi prima e Dexter aveva preso il testimone. Sono convinto che ci fosse una sorta di legame mistico tra fra Leoni e tuo padre.» Si strinse nelle spalle. «Forse... non ne sono certo, tu capisci ma... tuo padre è riuscito a incontrare fra Leoni. Non guardarmi in quel modo, sai bene che è possibile. Quando tuo padre si metteva in testa una cosa, ci riusciva sempre.»

Dunque, l'Angel String era una creazione di Dexter, avrebbe dovuto capirlo perché gli aveva raccontato di come era stato infranto il codice Vigenère: era stato concepito un metodo per determinare la lunghezza della chiave. Il codice era stato quindi spezzato in sezioni corrispondenti a quel numero di lettere. Questi tronchi, trattabili, erano stati poi analizzati in base alla frequenza delle lettere. L'idea centrale - gli aveva detto Dexter - di un successivo livello di cifrario era di sopprimere la chiave. Ma poi il crittografo si sarebbe trovato impantanato in una giungla di molteplici alfabeti senza un punto da cui partire per la codificazione.

A questo punto qualcosa scattò nella mente di Bravo. Prese lo Zippo, lo aprì ed estrasse la fotografia di Junior. Strano che Dexter avesse scelto una foto in bianco e nero colorata a mano: rosso, blu, verde... In effetti, osservandola meglio, si accorse che il viso di Junior non aveva il colore della carne. Era giallo.

Aprì una pagina vuota del taccuino e annotò i colori dello spettro visibile. Partì col rosso e finì col porpora. Assegnando un numero a ciascun colore, arrivò a 1543. Per cui doveva usare il primo, il quinto, il quarto, e il terzo alfabeto in quell'ordine. Poi, facendo riferimento alla tavola di Vige-

nère già usata prima, cominciò a decodificare.

Alle sue spalle, la conversazione tra le due guardie era sempre più intensa. Cercò di ignorarli, finché le loro voci riempirono la macchina. Lui era a metà strada nella trasformazione del codice in un testo in chiaro e già era sconvolto da ciò che aveva letto.

Si voltò. «Qualche avvistamento?»

«Ecco dove siamo noi» disse quello che si chiamava Bebur, mostrandogli un piccolo schermo verde.

«E qui c'è Damon Cornadoro» aggiunse Djura, l'altro. Aveva ancora il naso tumefatto per il colpo che Bravo gli aveva inferto nella moschea. «Il suo furgone è a mezzo chilometro dietro di noi.»

«Ottimo. Il piano funziona.»

«Non esattamente» precisò Bebur. «Mikhail ha dato ordine di spararglì a vista. Chissà come è riuscito a sfuggire all'imboscata. E ci sta seguendo.»

«Che cosa ha detto?»

«Te l'ho già raccontato ieri sera» disse Camille, alla guida di un'auto a noleggio.

«Non ho fatto che pensarci tutta la notte» rispose Jenny. «Non ti credo.»

Camille la guardò, cercando di ingoiare la rabbia che le stava montando dentro.

«Perché diavolo dovrei mentirti?»

«L'hai detto tu stessa: Bravo è come un figlio per te. Per proteggere lui sacrificheresti me. Proprio non riesci a capire che anch'io desidero proteggerlo?»

«Anche dopo ciò che ti ha fatto? Ti ha accusata di un delitto, di tradimento, ha persino minacciato di ucciderti.»

«Io lo amo, Camille.»

«Lui ha chiuso con te. L'ha detto chiaramente ieri sera.»

«Non importa.»

Camille scosse il capo. Era veramente perplessa. «Non ti capisco.»

«Ma l'amore è così. È un sentimento che trascende le difficoltà, le incomprensioni, le delusioni, persino i tradimenti.»

Per la prima volta nella vita, Camille si sentì in imbarazzo, senza parole. La sua confusione partiva dal ricordo di Dexter, il cui tradimento era stato devastante. Ora, davanti all'immutabile sentimento di Jenny, era costretta al confronto. Il suo amore per Dexter era stata una febbre che aveva minacciato di sconvolgerle completamente la vita.

Pestò le mani sul volante.

«Cosa c'è?»

«Nulla,» rispose Camille «proprio nulla.»

Menzogne, menzogne e poi ancora menzogne. Era Dexter che aveva amato, soltanto lui. E Jordan? Avrebbe potuto dargli tanto amore; ma l'aveva nutrito solo con odio e risentimento, cresciuto con un unico scopo: farne uno strumento di vendetta contro i Cavalieri e l'Ordine. Voleva distruggerli tutti. Ora però era troppo tardi. Jordan si era allontanato troppo e lei non sentiva più niente.

«Non ti credo» gli occhi di Jenny scrutarono Camille. La voce di Arcangela risuonava nella sua mente e le parlava di coraggio, attenzione, perseveranza. Erano le stesse qualità che Paolo Zorzi aveva cercato di infonderle. Si sentì invadere da una nuova forza, che scaturiva da una fonte interiore di cui aveva sempre ignorato l'esistenza.

«Perché non me lo dici?»

Camille la guardò impressionata, perché era accaduto qualcosa senza che lei se ne accorgesse. Jenny non era più la donna persa, vulnerabile, tradita che le era sembrata poco tempo prima. Avvertì il pericolo sulla pelle. Jenny non avrebbe più accettato le sue menzogne. Avrebbe dovuto fare qualcosa che andava contro il suo carattere: dirle la verità.

«Ti invidio per i sentimenti che nutri per Bravo» disse, un po' disgustata. La verità le faceva sempre questo effetto. «Perché io non posso, io sono morta dentro, Jenny. Morta.»

«Camille, ma cosa stai dicendo? So che vuoi bene a Bravo e anche a Jordan.»

Camille osservò il traffico che saliva verso la collina. Si sentì perduta, sola. Aveva uno scopo: portare a termine il piano, preparato per anni. La vendetta era un luogo caldo, dove raggomitolarsi. E soprattutto la vendetta non poteva tradirti.

«Ascolta, io e Bravo ieri sera abbiamo parlato di una cosa: io gli ho proposto di essere la sua talpa contro di te, di riferirgli tutto ciò che fai.»

«Allora non mi hai difeso, non gli hai detto la verità?»

«Credimi, non mi avrebbe nemmeno ascoltato.»

«Ma perché sfruttare questo suo stato d'animo?»

«Era l'unico modo per sapere dove sarebbe andato.»

La menzogna aveva un sapore dolce e morbido, come il burro. In realtà lei stava inseguendo Cornadoro, ma non aveva nessuna intenzione di dirlo a Jenny. Poteva tollerare di dire la verità solo in funzione del suo vizio. Altrimenti mai. Mai più.

Cornadoro era come una remora attaccata alla sua pelle, pensò Bravo. Finché non lo toglievano di mezzo. «Non serve tentare di prevaricarlo o nascondersi da lui. Ci ho provato, e la cosa mi si è ritorta contro» gli aveva detto Khalif la sera prima. Poi aveva consigliato una macchina civetta. Bravo non era d'accordo. «Stiamo seguendo un percorso logico sbagliato. Ciò che dobbiamo fare è sfruttare a nostro beneficio le sue straordinarie capacità.»

E così aveva spiegato il suo piano. Khalif era andato a riferirlo a Kartli, che lo aveva approvato. Anzi, pareva che avesse avuto la stessa idea. I suoi uomini avevano teso un'imboscata a Cornadoro. Ma era andata male, anzi peggio, perché ora Cornadoro sapeva che lo stavano cercando. E braccarlo sarebbe stato come infilare la testa in un nido di vespe.

Come se non bastasse, i due barbuti erano inquieti, ansiosi. «È essenziale attenerci al piano originale.» Bravo lo disse a Khalif, ma ad alta voce, per farsi sentire anche dai due sul sedile posteriore. «Abbiamo calcolato di poterlo prendere alla moschea e questo è ciò che dobbiamo fare.»

«Abbiamo un'idea migliore» dissero all'unisono le due guardie.

Djura tolse da una grossa sacca di tela un paio di fucili McMillan Tac-50, dotati di mirino telescopico. Questi fucili usavano munizioni da 12,7 millimetri, capaci di spaccare in due un essere umano. Con un brivido, Bravo pensò a Kartli che aveva dato l'ordine di ammazzare Jenny.

«Fateci scendere tra un centinaio di metri» dissero i due, chiarendo il loro scopo.

«Avete già fallito una volta, cosa vi fa pensare...» Ma Bravo non riuscì a finire la frase, perché sentì la vibrazione del cellulare.

«Emma.»

«Grazie a Dio ti ho trovato.» Sembrava molto in ansia.

«Cosa c'è?»

«Avevi ragione a dirmi di continuare nell'incarico che papà mi aveva affidato. Controllare le informazioni da Londra aveva uno scopo.» Sembrava quasi senza fiato. «Ho scoperto che voleva che lo aiutassi a stanare il traditore.»

«Resta in linea.» Fece cenno a Khalif di accostare. «Sta' attento che non facciano stupidaggini» aggiunse mentre scendeva dalla macchina. Si allontanò di qualche passo. «Bene, Emma, continua.»

«Certo tu sai che per tanti anni zio Tony ha lavorato a Londra.»

«Lo so... Emma, che cosa hai scoperto?»

«Be', tutto sembrava a posto fino a quando mi sono imbattuta nei rapporti settimanali di zio Tony: una roba noiosissima, di routine.»

«Del genere che nessuno avrebbe controllato due volte.»

«Esatto, ma non papà.» Sentì ancora il suo respiro affannato. Era lontana, ma sembrava fosse dentro la macchina con Khalif e le due guardie. «Pare che ci sia un codice cifrato, nascosto all'interno delle informazioni che zio Tony inviava settimanalmente a Washington. Ma non era uno dei nostri codici, di questo sono certa, e credo che Dexter lo avesse scoperto e stesse per decifrarlo quando è stato ucciso.»

Bravo barcollò sotto il peso di tale notizia. Poi si appoggiò al tronco di un pioppo. Ancora una volta gli parve di sentire lo schianto del ghiaccio che si spaccava e poi il dolore per un'altra perdita. Zio Tony era il traditore. Il mondo di Dexter, quando l'aveva scoperto, si era capovolto. Proprio come ora stava succedendo a lui. La sua realtà era sconvolta, la capacità di distinguere il bene dal male messa alla prova. L'affetto che zio Tony gli aveva dimostrato, i giochi fatti insieme, i consigli dati... tutto faceva parte di un copione. Era entrato come un verme nel cuore di Bravo, l'aveva usato come copertura per poter arrivare al nucleo centrale dell'Ordine. Impossibile crederlo, eppure era vero.

E poi fu trafitto da un'altra verità.

«Bravo?» stava dicendo Emma. «Sei sempre lì?»

Bravo si portò una mano alla fronte. Forse stava per impazzire. «Emma, ero tanto sicuro che Paolo Zorzi e Jenny fossero i traditori.» Aveva maltrattato Jenny, l'aveva accusata, tagliata fuori, minacciata. Si era rifiutato di ascoltare la sua versione dei fatti, di accettare la sua verità. «Come ho potuto sbagliarmi fino a questo punto? Jenny è innocente.»

«Ma Zorzi potrebbe sempre essere colpevole.»

«Non lo credo. È stato zio Tony a montare il caso contro Jenny e deliberatamente mi ha portato fuori strada. Voleva convincermi che il traditore fosse Jenny per evitare di essere scoperto.» Rivide davanti a sé la scena cruenta nella chiesa di San Giorgio dei Greci. «Oh, Cristo, ora capisco tutto. Quando zio Tony ha sparato a Zorzi, Jenny deve aver realizzato che il traditore era proprio Rule.»

Ripensò a Jenny, come l'aveva vista l'ultima volta sulla terrazza a Trebisonda, illuminata dalla luce della luna, il color alabastro della sua pelle. Si sentì colpevole per averla ignorata quando aveva messo in guardia Camille contro di lei e Cornadoro.

«Certo che ha ucciso zio Tony» disse. «Sapendo che era il traditore, ve-

dendolo sparare al suo mentore... avrei fatto la stessa cosa.» "Ma padre Mosto e padre Damaskinos? Ha ucciso anche loro o è stata allo stesso modo incastrata?"

«Papà ha scoperto che zio Tony era il traditore. Era questa l'indagine in profondità di cui parlava. Ma gli mancava la prova definitiva, quella che ho scoperto io.»

«Il piano di Tony era brillante, non credi? Non doveva rendere conto a nessuno, poteva andare dove voleva, senza bisogno di deviare dagli schemi normali. Hai per caso scoperto anche a chi era diretto il codice nascosto?»

«Mi servirebbero copie delle trasmissioni in tempo reale. Tutto quello che sono riuscita a fare, dopo un lungo, noiosissimo lavoro, è stato comparare le trasmissioni al punto di origine con quelle al punto di destinazione. Ecco come ho scoperto la discrepanza.»

«Mi servirebbero il codice sul telefonino?»

«Questo sì.»

«Assieme alle frequenze che zio Tony usava per inviare le trasmissioni.»

«Be', variavano di settimana in settimana. Ma ti posso mandare l'elenco.»

«Ottimo. Fallo subito.»

«Hai già un'idea, vero?»

Khalif scese dalla macchina e lo guardò ansioso. Poi indicò le due guardie, che senza dubbio non vedevano l'ora di usare i fucili.

«Credo di sì.»

«Assomigli sempre più a papà.»

Perché tutti glielo dicevano? «Emma, devo andare.»

«Aspetta, Bravo... Ho scoperto anche qualcos'altro che dovresti sapere... Papà era coinvolto con Jenny.»

Bravo chiuse gli occhi. Non voleva sentire la conferma dei sospetti di padre Mosto, eppure domandò: «Coinvolto in che senso?».

«Io... io veramente non lo so, ma lui le aveva affittato un appartamento a Londra.»

«Per quanto tempo l'ha mantenuta?»

«Bravo, calmati. Non c'è nessuna prova che fosse una storia d'amore.»

«Per quanto tempo, Emma?»

«Undici mesi.»

«Cristo, la stava mantenendo...»

Silenzio. «Emma, dammi un'altra spiegazione» la sfidò.

Ancora silenzio. Khalif si stava avvicinando.

«Adesso proprio devo andare.»

«Lo so. Sii prudente, Bravo.»

«Anche tu.»

«Tienimi informata. Non mi va di vagare nel buio» disse ironica.

«Nemmeno a me.» Aveva le lacrime agli occhi. «Grazie per l'aiuto, da parte mia e di papà.»

Bravo tornò verso la macchina. «Mi hai detto che mio padre amava tenere un orecchio appoggiato per terra,» disse a Khalif «e che tu eri il suo occhio e il suo orecchio in Medio Oriente.» Consultò il messaggio appena arrivato sul cellulare e mostrò a Khalif l'elenco dei numeri. «Saresti in grado di monitorare e registrare il traffico su queste frequenze?»

«Ce ne sono troppe. Dovremmo andare a controllare nel mio ufficio.»

«Nonostante ciò che pensano quei due,» disse deciso, «dobbiamo andarci subito.»

«Bravo, devo ripeterti quello che ti ho già detto. Non è una buona idea deviare dal piano originale.»

«È troppo tardi per questo. Il tuo amico Kartli ha già fatto saltare in aria il piano.»

L'ufficio di Khalif si trovava sulle colline. Era un appartamento di un moderno grattacielo, una di cinque identiche torri terrazzate, note come Sinope Blocco A. Un vialetto tutto curve portava verso l'ingresso principale. Mentre Bravo e Khalif sedevano in macchina, le due guardie del corpo perlustrarono la zona, frugando tra le ombre. Prestarono particolare attenzione agli uomini della manutenzione che, in alto, su un ponteggio mobile, stavano sabbiando le facciate.

«Non capisco come si possa vivere qui,» commentò Khalif «la costruzione è in stile sovietico, per cui bisogna sempre rifare e risistemare le facciate.» Accese una sigaretta. «Non preoccuparti per quei due. Sono affidabilissimi.»

«Anche quello col naso rotto?»

«Pensi proprio come un americano. Hai sorpreso Djura. Prima che lo attaccassi, pensava che fossi un codardo. Il dolore non ha nessuna importanza per lui, è la tua fermezza che lo ha colpito.»

Apparve Bebur, col cellulare in una mano e una Mauser nell'altra. Il suo viso aveva il colore della cenere.

«Avete trovato qualcosa?» domandò Khalif. «Che è successo?»

«Mikhail» informò Bebur. «È stato ucciso ieri notte nella nostra chiesa,

assieme a uno dei preti.» Il suo sguardo era fisso, la schiena ritta, le gambe leggermente flesse: sembrava un soldato che aveva appena ricevuto la promozione sul campo. «Sua moglie stamattina ha scoperto che non era tornato a casa; non è comparso al negozio e non rispondeva al telefono, perciò il figlio si è recato alla chiesa. Erano comprensibilmente sconvolti.»

Bravo scese dalla macchina. «Chi è stato?» si avvicinò a Bebur e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. Da soldato a soldato. «Chi ha ucciso Kartli?»

«Damon Cornadoro.»

Khalif buttò il mozzicone fuori dal finestrino, scese dalla macchina e si avvicinò a Bravo. «Ma ne sei sicuro?»

Bebur annuì. «Sono stati uccisi con un *push-dagger*, a doppia lama. È la firma di Cornadoro.»

«Tutto chiaro» aggiunse Djura, arrivato in quel momento.

«Avete detto un *push-dagger*?»

Bebur annuì. «Certo...»

«So che quel pugnale è fatto per trafiggere, ma quando viene usato come arma da taglio lascia una ferita inconfondibile.» Kartli glielo aveva spiegato quando era stato informato su padre Damaskinos, aggiungendo di conoscere chi uccideva in quel modo: un cavaliere di san Clemente.

L'ultimo pezzo di quel folle puzzle andò a posto. «Damon Cornadoro» ripeté Bravo.

I tre lo guardarono.

«Come?»

«Non è stata Jenny a uccidere padre Damaskinos a Venezia, ma Cornadoro.» Ora ne aveva la prova, lei era sempre stata sincera. Ricordò l'espressione sconvolta della ragazza davanti alla notizia della morte di padre Damaskinos. Lui era talmente fuori di sé che aveva pensato che Jenny recitasse una parte. Ora sapeva che la sua reazione era genuina. La logica lo riportò a padre Mosto. Jenny aveva sempre sostenuto di essere stata incastrata. Cornadoro sarebbe stato ben capace di farlo e in quel momento si trovava proprio a Venezia.

«Il figlio di Mikhail chiede che sia fatta subito vendetta» disse Bebur.

«Vogliono che torniamo al negozio per istruzioni.» Djura guardò Bravo negli occhi. «Noi ora faremo ciò che dobbiamo fare e lei non potrà interferire.»

«Cornadoro è abile, intelligente, astuto, questo lo sapete» replicò Bravo. «Ucciderlo non sarà facile, tanto più ora che conosce la nostra intenzione;

sareste dei pazzi ad affrontarlo direttamente.»

Djura fece per lanciarsi contro Bravo, ma Bebur lo fermò. Khalif alzò le mani. «Non dobbiamo essere nemici!» gridò.

«Non siamo nemici, ma non fraintendete la nostra lealtà. Noi non seguiremo i vostri ordini.»

«Anche se sono giusti?»

«Non aspetteremo di arrivare alla moschea.» Djura guardò in alto, verso le terrazze del grattacielo. «Lassù ci troveremo in una situazione di vantaggio.»

Khalif annuì e Bravo si guardò bene dal protestare. La decisione era stata presa e, per il bene o per il male, il dado era stato tratto.

Le due guardie andarono alla macchina a prendere i fucili. Khalif sputò per terra. «Non sottovalutarli.»

«Non mi piace, è una decisione emotiva.»

«No, amico mio, è una decisione doverosa. Uccidendo Mikhail, Cornadoro ha varcato un limite imperdonabile. I figli non hanno scelta. Se devono proteggere se stessi e i loro interessi, la vendetta deve essere rapida e spietata. Altrimenti, intuendo la debolezza, arriveranno gli avvoltoi e alla fine i figli perderanno tutto ciò che Mikhail ha costruito.»

All'undicesimo piano, Bebur insistette per aprire la porta d'ingresso. Djura superò Bravo, senza nessuna animosità. La sua reazione ostile era stata semplicemente lo scatto di un attimo di rabbia. Dopo essersi accertati che l'appartamento era sicuro, fecero entrare Bravo e Khalif. Bravo li osservò mentre uscivano sulla terrazza che dava sul vialetto d'entrata e, più lontano, sulla vasta e azzurra distesa del mare.

Si scambiarono alcune parole, poi Djura rientrò e si diresse verso la porta, probabilmente per coprire anche l'entrata di servizio, mentre Bebur, dalla terrazza, controllava attraverso il mirino eventuali arrivi, nella speranza di veder comparire il furgone di Cornadoro.

Bravo attraversò il salotto e gli si avvicinò. «Apprezzo molto tutto ciò che fate.» Tese una mano.

Djura lo guardò diritto negli occhi e, senza cambiare espressione, afferrò in una morsa d'acciaio il braccio di Bravo, che fece altrettanto. Era il saluto degli antichi romani.

Khalif condusse Bravo in cucina.

«Ti va una birra?»

«Vuoi scherzare?»

Il turco abbassò una leva nascosta, poi spinse la porta e il grande frigorifero si aprì, rivelando una serie di stanze. Entrarono e Bravo notò che il frigorifero era incernierato su due serie di giunti cardanici nascosti.

La zona di lavoro di Khalif era fredda come l'interno del frigorifero. Era a chiusura stagna. Pesanti tende coprivano le finestre e non entrava il minimo raggio di luce. Le consolle delle attrezzature elettroniche, per la gran parte incomprensibili a Bravo, correvano lungo due intere pareti. Era una sorta di biblioteca del ventunesimo secolo: priva di libri e di qualsiasi altro materiale stampato, eppure traboccante di informazioni che continuavano ad arrivare invisibili, quasi per magia, come l'acqua che riempiva i secchi dell'apprendista stregone.

Khalif sedette al centro di quella metropoli di notizie. Bravo, accanto a lui, lesse l'elenco delle frequenze che Emma gli aveva inviato.

Scoprirono che Khalif aveva già le copie elettroniche di tutte. Cosa non tanto sorprendente, dal momento che Bravo era appena venuto a conoscenza della metodologia di suo padre per scovare l'identità del traditore dell'Ordine.

Come passo successivo occorreva isolare il codice pirata di zio Tony, il parassita che si era insinuato negli intestini della principale onda portante. Era inutile ora cercare di decriptare il codice: ci avrebbero pensato in seguito. Bravo ora voleva soltanto sapere chi riceveva i messaggi criptati che da Londra erano diretti a Washington.

Fu più semplice di quanto avesse immaginato, poiché Khalif scoprì quasi subito un file - creato da Dexter Shaw - contenente tutti i codici pirata che era riuscito a recuperare. Certamente Dexter stava lavorando per decodificarli. Non esisteva una documentazione di ciò che era riuscito a fare, benché Khalif avesse esaminato tutti i database.

Impaziente, Bravo disse: «Fammi dare un'occhiata».

Khalif lasciò il posto all'amico. Le dita di Bravo volarono sulla tastiera e tornò alla principale onda portante, sulla quale si era già soffermato quando aveva lasciato la postazione di zio Tony a Londra. Per prima cosa utilizzò l'analizzatore dello spettro audio per localizzare il momento in cui il codice pirata era stato estrapolato dal testo principale, ma non ci riuscì, e allora capì di dover entrare più in profondità nel problema.

Certamente suo padre aveva seguito questa linea di ragionamento, usando l'analizzatore dello spettro e un certo numero di altri sussidi nel tentativo di rintracciare il momento preciso in cui il codice veniva ricevuto. Ma

anche lui aveva fallito. Bravo si appoggiò allo schienale della sedia e, in silenzio, contemplò quel muro di congegni, sofisticati come il pannello di controllo di un'astronave, che lo prendevano in giro, lampeggiavano e ammiccavano, come una bestia stupida e muta. Doveva tornare all'inizio, trovare un'altra linea di ragionamento che non fosse tanto ovvia... alla quale suo padre non aveva pensato... Era indispensabile che la bestia muta parlasse.

C'era un altro sistema, c'era sempre un altro sistema. Sedeva immobile come una statua, immerso in una furiosa contemplazione. Trovare il momento preciso dell'acquisizione era un vicolo cieco. Allora pensò non fosse necessario restare dentro la frequenza dell'Ordine, perché era proprio quello l'inizio del vicolo cieco. E se doveva tornare all'inizio, aveva bisogno di ascoltare una frequenza *esterna.*

Chiese a Khalif di analizzare le frequenze circostanti a partire dall'inizio del rapporto di zio Tony. Ma la bestia, ancora una volta, rimase muta.

Mentre si muoveva con circospezione tra le viscere del Sinope Blocco A, con il Tac-50 in mano, Djura si sentiva bene. Gli era stato tolto dalle spalle un peso fastidioso. Aveva mal digerito l'essere stato ostacolato dall'americano. Per quanto guerriero l'americano potesse essere, era diverso, non apparteneva alla sua razza, non aveva lo stesso sangue. Lui odiava gli americani, avrebbe potuto tradirli in qualsiasi momento, volevano solo denaro, potere, egemonia culturale. E la corruzione era totale.

Che Mikhail e i suoi figli fossero capitalisti non gli importava più di tanto. Avevano fatto i soldi, sì, un sacco di soldi, ma come lui avevano la fede e quindi usavano la loro ricchezza per aiutare i poveri della Georgia, invece di mantenere una rivoltante scuderia di giovani donne, comprare gioielli o macchine costose. Suo fratello Gigo si era imbevuto di quella cultura, aveva il vizio della cocaina e ora importava droghe e mogli russe nel suo lussuoso appartamento con cinque stanze da letto, a Miami Beach.

Il suo pensiero tornò a Damon Cornadoro, corruttore su vasta scala. Djura avrebbe volentieri eliminato l'americano assieme a Cornadoro. Erano degli infedeli, diversi in apparenza ma uguali dentro.

Controllò la sicura del fucile, aprì piano la porta di metallo che dava sull'esterno. La mattinata era calda e afosa, gli uccelli cantavano, gli insetti ronzavano e da lontano arrivava il rumore del traffico. Arrivò una macchina, da cui scesero una donna e un bambino. La donna vestiva abiti occidentali, anche se a Djura sembrava musulmana. Teneva in mano diversi

sacchetti. Il bambino mangiava tranquillo un gelato. La macchina si allontanò e madre e figlio si diressero verso l'ingresso del Blocco A. Subito dopo apparve un uomo, di mezza età, scuro di pelle, con una sigaretta tra le dita e il cellulare all'orecchio. Girò la curva del vialetto e rimase fermo sotto il sole finché non arrivò un'auto e lui salì a bordo. La macchina si allontanò subito.

Il caldo era leggermente diminuito, grazie a una leggera brezza. Ora Djura vide arrivare di corsa lungo il sentiero un imam dalla lunga barba. Dietro di lui, una donna sgraziata, avvolta, come era giusto, dalla testa ai piedi, dentro un *abaya* e con in testa il tradizionale velo musulmano. Cornadoro avrebbe potuto benissimo dissacrare la religione, travestirsi da imam, pensò Djura. Anzi, era più che possibile.

Djura osservò meglio l'imam che stava arrivando, ma non riuscì a vedere bene, per colpa della donna, che lo aveva raggiunto e la cui forma nascondeva il viso del compagno, proprio quella parte che lo interessava.

Il sospetto in lui si concretizzò e, appoggiandosi alla porta, abbracciò il fucile, pronto a sparare. L'imam era grosso come Cornadoro, aveva più o meno la medesima stazza. Era senz'altro il suo bersaglio, ma per sparare doveva esserne più che certo. Era impensabile uccidere un imam musulmano, una tragedia che avrebbe causato altre tragedie ai figli di Mikhail. E quindi, teso e in preda all'ansia, il dito sul grilletto, aspettò.

Ora l'imam era a portata di tiro. Disse qualcosa alla donna, che si limitò ad annuire e rimase indietro di diversi passi, con la testa china. A quel punto Djura vide chiaramente il viso dell'imam, tirò un profondo sospiro e tolse il dito dal grilletto. Non era Cornadoro.

L'imam ignorò Djura quando entrò frettolosamente dalla porta. Djura guardò appena la donna che seguiva il compagno, per cui non avvertì il movimento della mano destra quando comparve da sotto il voluminoso *abaya*, la doppia lama di un piccolo pugnale che sporgeva tra la seconda e la terza nocca... troppo grosse per essere di una mano femminile.

Djura si mosse troppo tardi, qualcuno dietro di lui gli bloccò le braccia. Il grosso imam. Nello stesso istante, la doppia lama del pugnale entrò nel suo ventre. Lanciò un grido mentre la donna si toglieva il copricapo. Vide il viso di Damon Cornadoro e i suoi occhi che lo fulminavano.

«Dove sono?» Cornadoro gli torse il polso provocandogli una terribile fitta di dolore. «Dimmelo subito, altrimenti il tuo passaggio in paradiso non sarà garantito.»

29

Bravo osservava i ghirigori bianchi su fondo verde, ben consapevole del tempo che passava e del fatto che lui e Khalif avrebbero già dovuto trovarsi al monastero di Sumela. Si era sbagliato di nuovo? Era entrato in un altro vicolo cieco? Si domandò se in effetti la sua non fosse una decisione emotiva, come aveva detto delle guardie. No, non poteva lasciar perdere. Suo padre era seduto accanto a lui e gli infondeva energia. *Una risposta c'è, usa ciò che sai, Bravo.*

«Fa' ripartire di nuovo le frequenze, tutte e due insieme, subito» disse a Khalif. «Ma questa volta senza elaborazione visiva.»

«Cosa?»

«Voglio ascoltare... solo ascoltare. Capisci?»

Khalif mise in moto le due frequenze simultaneamente. Una complessa melodia di bip, sibili, stridori riempì la stanza. In un primo tempo la cacofonia parve una comunicazione in un linguaggio alieno, o l'equivalente sonoro degli scarabocchi di un bimbo autistico, ma con un messaggio all'interno, per quanto in profondità potesse essere.

Bravo chiuse gli occhi. Se la bestia elettronica rimaneva muta, toccava ai sensi umani risolvere l'enigma e capire la direzione del codice pirata. L'orecchio era abituato a filtrare i suoni, era stato creato per separare quelli importanti dal magma dei rumori di fondo di tutto il mondo. Per Bravo era solo questione di tempo. A poco a poco gli strati inutili se ne sarebbero andati, lasciando libera la melodia. Era questo il suo mestiere o comunque parte di ciò in cui era molto esperto. Con i suoi sensi era capace di estrapolare ciò che era celato nei manoscritti, nei discorsi umani, nei falsi reperti archeologici spacciati per autentici. Ora, nel bunker postmoderno di Khalif, dopo aver cominciato il processo di separazione del grano dalla pula, all'improvviso percepì la melodia. Dopo averla definita, l'ascoltò, la inchiodò in uno schema matematico e, nell'alzarsi e nell'abbassarsi dell'onda sinusoidale, colse l'anomalia.

«Ferma,» gridò «ferma qui.»

Aprì gli occhi, disse a Khalif di far ripartire tutte le tracce scritte, anche quelle che parevano irrilevanti o spurie: ed ecco, la bestia muta parlò.

«Perché stiamo seguendo Michael Berio?» domandò Jenny, seduta accanto a Camille su una macchina sportiva rossa di fabbricazione sovietica. «Il tuo uomo.»

«Il suo vero nome è Damon Cornadoro. Lo sai, vero?»

«Oh, mio Dio» Jenny impallidì. «Il sicario dei Cavalieri. Ho visto decine di foto, una diversa dall'altra, presumibilmente sue. Cristo, come ho fatto a non capirlo?»

«Non fartene una colpa. Ha ingannato anche me.» Certo, non era vero. Nessuno poteva ingannare Camille ma, dal momento in cui aveva veramente capito il rapporto tra Bravo e Jenny, aveva deciso di cambiare piano. Non serviva più isolare Bravo, ora bisognava cooptarlo. Per questo era indispensabile l'aiuto di Jenny, il che richiedeva la creazione di una nuova ragnatela di menzogne.

«Tu che sei l'esperta... dimmi, quanto è pericoloso Cornadoro?» domandò Camille.

Jenny la guardò nervosa. «Che ne dici di undici su una scala da uno a dieci?»

«A questo punto?»

«Hai sentito quel ritorno di fiamma prima, quello stridore di pneumatici? E poi...»

«L'incidente che ci ha fatto tardare, sì, e allora?»

«Io ho osservato bene. Non è stato un incidente,» spiegò Jenny, cupa «e dubito che quei colpi fossero dei ritorni di fiamma.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Penso che gli uomini di Kartli abbiano tentato di attaccare Cornadoro... un'imboscata, forse. Sono pronta a scommettere che quelli che abbiamo sentito erano colpi di fucile e che lo stridore dei pneumatici era lo speronamento delle macchine. Ho letto il dossier di Cornadoro: tutto questo è tipico suo.»

Camille meditò. Stava cercando di ottenere la fiducia di Jenny e l'empatia era la strada giusta.

«Se, come dici, Cornadoro era il bersaglio, allora è giusto pensare che Bravo fosse coinvolto nell'imboscata» disse. Aveva avuto il tempo di elaborare la linea di azione durante il tamponamento che aveva portato la polizia, come uno sciame di api, attorno alle macchine distrutte. «Allora Bravo deve sapere che Cornadoro è scappato e che ancora gli sta alle calcagna.» Lanciò il cellulare a Jenny. «Chiamalo e diglielo.»

Jenny non si mosse. «Io?»

«Perché no?»

«Lo sai perché no. Lui crede ancora che io abbia ucciso zio Tony e che stia lavorando per i Cavalieri.»

«Allora è giunto il momento di dirgli che stai dalla sua parte. Ascoltami, cara, Bravo non ha creduto a una parola di ciò che gli hai raccontato, me l'ha detto lui stesso. Davanti a noi c'è il furgone di Cornadoro. Non abbiamo un minuto da perdere, lui l'avrà già abbandonato. Ora occorre avere coraggio. Numero tre.»

«E va bene.» Jenny prese il cellulare e schiacciò il numero tre.

«Camille...»

La voce di Bravo la emozionò. «Sono Jenny, Bravo.»

«Jenny, io...»

«No, non riattaccare.» Non voleva perdere un'altra occasione per recuperarlo. «Ascoltami, ascoltami, sono qui con Camille... stiamo seguendo Cornadoro...»

«Voi due... cosa?»

Coraggio. «C'è stata un'imboscata. Sono rimaste coinvolte due macchine, non so quanti uomini... forse tu lo sai...»

«È stato uno sbaglio madornale, un'idea di Kartli, non mia, ma ora lui è morto... Cornadoro lo ha ucciso proprio come ha ucciso padre Mosto e padre Damaskinos.»

A Jenny mancò il respiro.

«So che zio Tony era il traditore.»

«Bravo, Bravo...» Si sentiva male per la felicità. «Ma come...?»

«Jenny, ora devo andare. Davvero.»

«Aspetta, Cornadoro sta arrivando.»

«Dove siete, ora?»

«Nei pressi di un complesso edilizio.»

Sinope Blocco A.

«È un numero,» disse Khalif guardando lo schermo «un numero di telefono.»

Bravo aveva ancora in mano il cellulare. «Cornadoro è qui.»

«Vado ad avvertire Bebur.»

Come Khalif se ne fu andato, Bravo studiò quel numero. Non era di Londra, non era nemmeno inglese. C'erano due prefissi: quello della nazione e quello della città, e lui li riconobbe entrambi. Monaco, Germania. Un campanello d'allarme suonò nella sua testa, e fu preso da una sorta di intorpidimento, una sensazione malsana, araldo di una nuova, mostruosa realtà.

Tornò Khalif e chiuse la porta. «Non ha visto nulla di sospetto. Chiame-

rà Djura per metterlo in guardia.»

Bravo lo udì appena. «Dammi i prefissi da qui per Monaco, in Germania.» Compose il numero e, quando udì quella profonda voce maschile dall'altra parte della linea, ebbe la sensazione che il pavimento si spalancasse sotto i suoi piedi. L'incubo tornava, con il suo ghigno satanico.

Era la voce di Karl Wassersturm. Zio Tony trasmetteva il codice pirata ai fratelli Wassersturm. Dalla sua memoria eidetica sbobinò uno stralcio di conversazione con Camille a Saint-Malo.

«I Wassersturm erano adirati e Jordan temeva che volessero vendicarsi su di te. Ciò che lo ha sconvolto è che aveva passato tre giorni a Monaco a lavorare su un'altra trattativa, tanto per calmarli.»

«Non avrebbe dovuto farlo, non possiamo fidarci di loro.»

Camille aveva riso. «Sai com'è Jordan. Tratterebbe col diavolo se riuscisse a far passare le sue condizioni.»

Bravo, sconvolto, pensò che avrebbe dovuto capirlo prima, perché non aveva senso che Jordan trattasse con i fratelli Wassersturm, indipendentemente dalle condizioni. Erano gentaglia, coinvolti con trafficanti di armi e forse anche con terroristi.

«Karl, sono Jordan» disse, imitando la voce dell'amico e parlando un perfetto tedesco con un vago accento francese.

«Come mai usi questa linea?» rispose sgarbato Karl. «Avevamo deciso di utilizzarla solo per trasmettere le informazioni.»

Ecco la ragione, la connessione tra Jordan e i Wassersturm in tutta la sua spaventosa realtà.

«Questo mese hai mancato, vero?» disse Bravo

«Lo sai... di solito è sempre come un orologio.» L'ansia nella voce di Karl era palpabile. «Ricevi l'informazione dopo pochi minuti che l'ho avuta io, quasi in tempo reale, è così che tu vuoi che vadano le cose. Non è colpa mia, giuro: questo mese non mi è arrivato nulla.»

«Se mi tieni nascosto qualcosa, Karl, io giuro...»

«Ma no, Jordan, assolutamente no. Questo pensiero non mi è mai nemmeno passato per la testa. Me l'hai sempre detto, è il tuo codice. Io non lo capisco, mi avevi avvertito che non poteva essere decifrato, e che vantaggio avrei a tenerti nascosto qualcosa?»

«Nessuno,» replicò Bravo con il tono deciso di Jordan Muhlmann «cerca di ricordartelo, Karl. Teniamoci in contatto.»

Bravo lanciò il cellulare per terra. Sopraffatto dall'orrore di quell'inimmaginabile tradimento, si prese la testa fra le mani.

Jenny e Camille si fermarono dietro il furgone di Cornadoro, ma era vuoto. Jenny impugnò la Witness, scese dalla macchina e andò a ispezionarlo. Trovò qualcosa di interessante. Da un vano sotto il sedile anteriore, estrasse una scatola di metallo piuttosto malconcia. «Guarda qui» disse a Camille, che si era avvicinata. Sollevò il coperchio.

Dentro c'erano tre tipi di maquillage per il trucco di scena, peli di diversi colori per sopracciglia, baffi e barba, e piccoli contenitori di plastica per lenti a contatto colorate.

Camille frugò tra nasi, menti, guance e orecchie finte. «Che significa?» domandò.

Jenny aveva già afferrato il telefono e stava premendo, senza successo, un tasto di selezione rapida. «Merda, non risponde.» Si avviò di corsa verso l'edificio.

Camille sapeva perfettamente che cosa significasse il contenuto della scatola. Aveva spesso visto Damon nei suoi vari travestimenti e sapeva quanto fosse abile nel cambiare aspetto. Per questo l'Ordine non era mai riuscito ad avere una sua reale fotografia. Mentre correva dietro a Jenny, Camille considerò le opzioni. Avrebbe potuto fermarla lì, subito, come aveva fatto nel corridoio di San Nicolò dei Mendicoli, poco prima di uccidere padre Mosto, ma sarebbe stata pura follia. Ora aveva bisogno di Jenny per attirare Bravo. Ciò di cui invece non aveva proprio più bisogno era Cornadoro, che andava in giro a uccidere gente a destra e a manca. Fino ad allora era stato utile, ma la situazione adesso era drasticamente cambiata. È sicuramente destinato alla sconfitta quel generale che non è in grado di cambiare la strategia della battaglia in un momento di crisi.

«Il mio miglior amico è un attore, ho già visto tutta quella roba» disse Camille, arrivando alle spalle di Jenny. «Mi sono accorta di ciò che manca, per cui penso di sapere quale sarà il suo aspetto ora.»

Camille aveva avuto ragione, meditò Bravo, quando aveva detto che Jordan sarebbe stato disposto a fare patti col diavolo. E, in effetti, così era successo. Non era stato ingannato da Damon Cornadoro, ma se ne era servito. Jordan, il suo migliore amico, era un cavaliere di san Clemente... anzi era il leader, il regista di tutta la successione di eventi: l'assassinio di Dexter, il concertato attacco all'Alta Corte, la disperata caccia ai segreti dell'Ordine.

Bravo era sopraffatto dal dolore. Come se non bastasse, lui aveva sgob-

bato per anni alla Lusignan et Cie, la tana del lupo. E se Jordan gli avesse affidato compiti che potevano andare contro gli interessi segreti dell'Ordine? Oh, Dio, aveva lavorato per il diavolo.

Non voleva credere, non poteva credere... no troppo mostruoso, impensabile. Eppure, le prove erano inconfutabili. Non sarebbe dovuto accadere, non a lui. Tuttavia, negarlo era pericoloso e Bravo sapeva che comunque avrebbe dovuto venire a patti con quella nuova verità, che mai avrebbe immaginato di dover affrontare.

Come si potrà mai capire la natura dell'essere umano, così doppia, così falsa? Il tuo migliore amico che diventa il peggior nemico? Eppure, allo stesso tempo, era ammirato dall'intelligenza di Jordan Muhlmann. Aveva scelto di combattere all'interno del campo nemico: quale luogo migliore, e quale miglior punto di osservazione per poter poi decidere la strategia?

Non aveva altra scelta che accettare la nuova realtà, ma contemporaneamente fu trafitto da un altro terribile sospetto. E se Camille sapesse tutto, se fosse parte dello schema di Jordan? Perché no? Erano molto uniti, lei lavorava per la Lusignan et Cie, e diceva sempre che avrebbe fatto qualsiasi cosa per suo figlio. Anche gli affari del diavolo? Chissà... La sua reazione, quando aveva saputo della vera identità di Cornadoro, era parsa sincera, genuina, ma Bravo non poteva averne la certezza.

Forse stava diventando paranoico e allora sentì la voce del padre. *La paranoia è un'attitudine che si sviluppa in alcune professioni. Il vantaggio della paranoia è che ti salva dalla disperazione del fallimento.*

Di quali professioni parlava suo padre? si domandò Bravo. Ora lo sapeva. Avrebbe dovuto essere più accorto nei confronti di Camille, valutare le sue reazioni in una luce diversa per poter avere la prova della sua lealtà.

Una vibrazione terribile scosse le pareti. Era come se una bomba fosse scoppiata nell'appartamento al di là della porta segreta. Bravo e Khalif balzarono in piedi e nello stesso tempo udirono tre spari: di pistola, senza dubbio, senza alcun dubbio. Un attimo dopo, qualcosa di molto pesante si abbatté sulla porta del frigorifero.

Khalif corse al banco dei pannelli elettronici e premette una serie di pulsanti, mentre il martellamento continuava.

«Sto cancellando,» spiegò «ma tutti i dati sono già salvati da un'altra parte.» Poi aprì una delle tende pesanti che oscuravano la stanza. Premette due leve di metallo, liberando il pannello di compensato attaccato alla finestra. Bravo lo aiutò a staccarlo.

Khalif spalancò la finestra e dentro la stanza esplose un mini tornado di

polvere di cemento della sabbiatura. Sotto c'era una piccola sporgenza, niente più che un espediente decorativo sulla facciata color latte. Era talmente stretto che non lasciava spazio all'errore. Sarebbe bastato un passo falso per precipitare.

Il frastuono dall'altra parte del frigorifero era sempre più forte, più minaccioso.

Bravo ebbe solo un attimo di esitazione prima di seguire Khalif sulla sporgenza. Khalif aveva già cominciato a spostarsi lentamente a destra, verso l'angolo dell'edificio. A Bravo sembrò lontanissimo, anche se era a non più di cento metri. Ma dove era diretto Khalif? Alla finestra di un altro appartamento sullo stesso piano? Questo avrebbe solo rimandato l'inevitabile.

Non guardò verso il basso. Invece premette con forza una mano contro il cemento della facciata e avanzò in linea retta, un piede dopo l'altro. Un'improvvisa folata di vento girò attorno all'edificio, investendolo sul fianco sinistro e obbligandolo a fermarsi e a rimanere immobile.

Khalif raggiunse l'angolo e sparì. Bravo chiamò a raccolta tutto il coraggio di cui disponeva e lo seguì.

Appena girato l'angolo vide il ponteggio mobile degli operai. La sua visione non era chiara per via del grande telo di plastica che gli operai avevano sistemato attorno nel vano tentativo di trattenere la polvere di cemento. Bravo scorse due figure in tuta, i visi nascosti dalle maschere. Uno di loro era curvo e, con il pesante sabbiatore in mano, stava lavorando con calma e sicurezza. L'altro era chinato sulla ringhiera di corda del ponteggio, forse per parlare con gli operai che stavano sotto. Sembravano due vecchi, i loro capelli erano bianchi di polvere.

Khalif aveva raggiunto il bordo del ponteggio. Spostò il telo di plastica. Mentre oltrepassava la barriera di corda, l'operaio vicino si voltò e con la mano gli fece cenno di andarsene. Khalif lo ignorò e l'altro depose il sabbiatore, senza spegnerlo.

Khalif stava cercando di spiegare la situazione ma, il rumore della macchina era assordante e la sua voce si perse. Intanto era arrivato anche Bravo. I due uomini erano così vicini che Bravo perse di vista l'operaio che si trovava dietro le spalle di Khalif. Era quindi naturale che guardasse l'altro, ancora curvo sopra le funi, ma ora, senza lo schermo del telo di plastica, Bravo vide le mani e la bocca insanguinate e il collo lacerato da una parte all'altra.

Fece un balzo in avanti. Il primo operaio stava togliendosi la maschera,

un gesto naturale, pensò Khalif, perché voleva sentire ciò che gli stava dicendo. Ma Bravo capì che si trattava di un trucco, un depistaggio, perché all'improvviso, da una tasca della tuta, l'uomo estrasse il *push-dagger*.

«È Cornadoro» gridò Bravo.

Khalif fece un passo indietro, ma Damon stava già muovendo il pugnale e la lama andò a colpire il torace del turco. Khalif ondeggiò, si appoggiò alla barriera di corda del ponteggio, mentre la camicia lacerata metteva a nudo la carne. Non era ancora finita, perché il pugnale continuò a muoversi e allora il suo bersaglio divenne chiaro. La lama affilata tagliò di netto la corda contro la quale era appoggiato Khalif, che perse subito l'equilibrio. Bravo balzò in avanti cercando di afferrare la mano dell'amico. Troppo tardi. Khalif ondeggiava avanti e indietro, aggrappato al pezzo di corda tagliata. Undici piani sotto, Jenny e Camille stavano arrivando di corsa.

Bravo afferrò un pezzo della corda nella speranza di poter recuperare Khalif, ma Cornadoro ruotò il pugnale e Bravo fu costretto ad allontanarsi dal punto in cui forse avrebbe potuto salvare l'amico.

Menando colpi alla cieca col piede destro, Cornadoro spinse il corpo di Bravo sotto la barriera di corda, verso il bordo estremo dell'impalcatura e contro un lato dell'edificio. Poi lo colpì non appena Bravo si alzò, lo agguantò e lo sollevò da terra. I loro visi quasi si toccavano. Bravo sentiva l'odore animalesco dell'altro, la potenza della sua sete di sangue e qualcos'altro... qualcosa di freddo e distaccato: la totale assenza di paura.

«Voglio il nascondiglio dei segreti» la voce di Cornadoro era come carta vetrata. «Dov'è? Lo voglio.» Lanciò Bravo contro il muro. «Dammi questa informazione o giuro che ti farò a pezzi. Non ti risparmierò niente. Quando avrò finito non sarai più un essere umano e mi implorerai di ucciderti.»

Bravo aveva tentato di prendere il pugnale di Lorenzo Fornarini, ma quando era andato a sbattere contro il muro il pugnale si era spostato e quindi non ci era riuscito. Comunque non ci sarebbe stato tempo, perché Cornadoro, muovendo il pugnale coi gesti di un mietitore, era sul punto di tagliargli la gola.

Allora pestò forte sul collo del piede di Cornadoro e, quando l'uomo reagì, gli afferrò l'interno del polso, e con l'indice e il pollice fece pressione sul fascio di nervi e tendini. Il pugnale cadde ai suoi piedi.

Con un grido animalesco, Cornadoro prima colpì di taglio i reni di Bravo e poi guidò il ginocchio verso il mento dell'altro. Bravo cadde carponi e Cornadoro ne approfittò per calargli un pugno sulla colonna vertebrale. Bravo crollò sopra il sabbiatore.

Furono le vibrazioni della macchina a impedirgli di perdere i sensi e, mentre Cornadoro si preparava a sferrare il colpo definitivo, Bravo afferrò il sabbiatore, puntò l'effusore contro il suo nemico e lo azionò.

Cornadoro urlò, barcollò, e Bravo, subito in piedi, spinse più a fondo l'attacco. Cornadoro lasciò che consumasse un po' le forze prima di fargli perdere la presa sulla macchina. Poi appoggiò la mano contro il collo di Bravo e premette sulla carotide.

Bravo lasciò la presa, annaspò in cerca di respiro, ma il buio dell'abisso era già attorno a lui, annullando tutti i suoi sensi.

Jenny e Camille videro ciò che succedeva sul ponteggio all'undicesimo piano. Jenny pensò che si stessero realizzando tutte le sue peggiori paure: Bravo stava per morire e lei non avrebbe fatto in tempo a salvarlo. Anche Camille sentì per la prima volta la pugnalata del terrore. Proprio come Jordan aveva previsto, Cornadoro non aveva rispettato la sua autorità. Cosa credeva di fare, attaccando Bravo? Forse voleva sapere dove si trovava il nascondiglio dei segreti o per se stesso o per riferirlo. Pazzesco.

E così le due donne corsero, fianco a fianco, prigioniere delle loro stesse apprensioni. Per questo nessuna delle due vide l'uomo sgusciare da dietro l'albero dove si era nascosto e balzare su Jenny, perché era quella che impugnava la pistola. L'afferrò, la fece voltare, la buttò a terra con tanta violenza che la mano che impugnava l'arma lasciò la presa. La Witness scivolò lontano da entrambi.

Camille distava circa dieci metri. Conosceva l'uomo, l'albanese, uno dei Cavalieri del Campo di Jordan. Il fatto che si trovasse lì, a spiare lei e Damon, aveva delle implicazioni spaventose. Jordan non si fidava più di lei, voleva i segreti solo per sé. Camille ebbe un attimo di indecisione, insolito per il suo carattere. Poteva aiutare Jenny contro l'albanese o cercare di salvare Bravo, ma non entrambe le cose. Raccolse la Witness, si voltò e riprese a correre.

Con uno sforzo estremo, Bravo infilò il ginocchio nell'inguine di Cornadoro. Cornadoro urlò come una bestia ferita e mollò la presa. La parte più primitiva del cervello di Bravo, quella parte che serviva a tenere sveglio l'istinto di sopravvivenza, gli disse che mai sarebbe sopravvissuto sul ponteggio da solo con Cornadoro, per cui mise in atto la seconda opzione. Senza esitazione, saltò giù dal ponteggio.

Cadde.

Ma non lontano. Urtò contro Khalif e strinse le braccia attorno al turco. Insieme oscillarono pericolosamente. Khalif si lamentava per il dolore alle braccia, alle spalle e alla schiena. Sopra di loro, Cornadoro era carponi, gli occhi appannati e la testa che ciondolava avanti e indietro come una campana stonata. Poi, ignorando il dolore, raccolse il pugnale e nello stesso tempo vide la corda... quella che teneva in vita Khalif e Bravo.

«Ho la spalla slogata, non ce la faccio a raggiungerlo» disse Khalif. «Tu hai ancora una possibilità. Quando io mollo, aggrappati saldamente alla corda e cerca di risalire.»

«Sei pazzo? Non devi sacrificarti per me.»

«Perché no? Si tratta della mia vita. E poi tu faresti lo stesso.»

Camille corse finché non riuscì a vedere attraverso i teli di plastica attorno al ponteggio, all'undicesimo piano. Si inginocchiò, con entrambe le mani sollevò la pistola, tirò un lungo respiro e inquadrò Damon. Poi premette il grilletto.

Bravo, tentando di evitare che Khalif precipitasse, si arrampicò sul suo corpo, afferrò la corda, strinse le gambe attorno al torace dell'amico e lo tenne ben stretto.

«Questo eroismo non servirà a nulla» disse Khalif tentando di liberarsi dall'abbraccio. In quel momento, da sotto, risuonarono due spari. Furono investiti da spruzzi di sangue e videro Cornadoro barcollare all'indietro. Guardarono in basso. Camille era ancora in posizione di tiro. Poi arrivò Jenny, e le due donne corsero verso le pulegge che controllavano il movimento verticale del ponteggio.

«Gesù Cristo» esclamò Bravo quando cominciarono a scendere.

«Dio è buono» esalò Khalif.

Un attimo dopo, un corpo passò precipitando davanti a loro, spruzzandoli ancora di sangue. Damon Cornadoro aveva iniziato il suo viaggio all'inferno.

30

Il primo volto che Bravo vide quando aprì gli occhi fu quello di Jenny.

«Dove sono?»

«Sul retro del furgone di Cornadoro.» Jenny gli teneva sulla fronte un panno bagnato.

«Cosa è successo?»

«Cornadoro è morto... Camille gli ha sparato ed è precipitato dal ponteggio.»

«Questo l'ho visto.» Sentiva dolori in tutto il corpo. «Tu dov'eri?»

«Stavo vedendomela con qualcuno che, come mi ha detto Camille, lavorava per Jordan. Ma questo non ha senso, ti pare? Ecco perché lei ha insistito affinché ce ne andassimo prima che lui sapesse cosa stava succedendo, ecco perché ho rubato il furgone.» Ridacchiò. «L'ho avviato collegando i fili.»

Furono spinti uno addosso all'altro quando Camille, alla guida, infilò una curva in velocità.

«A proposito di Jordan,» continuò Jenny «Camille è distrutta. Non so come potrà superare la cosa. Dovresti parlare con lei non appena ti sentirai meglio. Comunque tu sei svenuto mentre ti tiravamo giù. Abbiamo portato subito Khalif all'ospedale, ha una spalla slogata e forse anche una frattura all'ulna destra.»

«È Camille che sta guidando?»

«Non lo fa sempre?»

«Dove stiamo andando?»

«Al monastero di Sumela. Khalif ci ha detto che eri diretto lì, giusto?»

Bravo chiuse gli occhi. Si stava verificando ciò che suo padre aveva predetto nell'ultimo codice cifrato. A Sumela non sarebbe andato solo. Ora sentiva il bisogno di smetterla di correre, di dare tregua al cervello. Soprattutto voleva dormire e non svegliarsi per almeno una settimana.

Cercò di reagire alla stanchezza, di chiarirsi le idee e dare un ordine ai pensieri. Era sicuro di potersi fidare di Camille. Se avesse lavorato per Jordan non avrebbe mai ucciso Cornadoro. Inoltre, pareva che Jordan avesse mandato qualcuno a spiarli... quell'uomo con cui Jenny aveva lottato. Il che significava che Jordan stava diventando più potente e che era disposto a correre rischi sempre più alti.

Il papa giaceva nel suo letto di morte e solo la Quintessenza avrebbe potuto salvarlo. Bravo sentì la stretta della morsa dei Cavalieri e del Vaticano. Stava avvicinandosi alla fine del viaggio e non si faceva illusioni. Jordan avrebbe rischiato tutto per impossessarsi dei segreti e della Quintessenza. I lunghi tentacoli della *Voire Dei* avevano disegnato uno schema riconoscibile. Quasi.

Chiuse gli occhi per un momento, lasciandosi cullare dai sobbalzi del furgone.

«Bravo, Bravo,» disse Jenny con una certa urgenza «Camille ha chiama-

to Khalif. Ha detto che a Macka c'è una clinica moderna, un centro di traumatologia altamente specializzato... possiamo fermarci.»

«No,» rispose secco «dobbiamo andare a Sumela.»

Si fissarono e alla fine lei annuì, anche se chiaramente in disaccordo.

Bravo avrebbe voluto Khalif accanto a sé ma ora doveva fare una cosa da solo.

«Jenny...»

Lei lo fermò con un gesto della mano. «Ne possiamo parlare più tardi...»

«No, te lo devo dire adesso. Non mi sono fidato di te, non ti ho creduto quando Cornadoro ti ha accollato il delitto di padre Mosto, non ho capito quando hai ucciso zio Tony... e come avrei potuto credere...»

«Anthony aveva ingannato tutti, Bravo. Persino tuo padre.»

Solo ora Bravo notò le profonde occhiaie, le guance scavate, l'azzurro delle vene alle tempie, come se la pelle le si fosse assottigliata. La bellezza, però, era rimasta intatta. Presto avrebbe dovuto chiederle che cosa le era accaduto durante il loro allontanamento, cosa era cambiato in lei. «Non ho finito.»

Lei gli accarezzò una guancia. «Perché non cerchi di riposare?»

«Ho già aspettato troppo. Padre Mosto mi aveva detto che tu e mio padre avevate avuto una storia. La rabbia non mi aveva permesso di essere lucido...»

«Ma, Bravo, io non ho mai avuto una storia con Dexter.»

«Non capisco. L'appartamento che ti aveva preso a Londra...»

«Sai anche questo...»

Lui le prese una mano. «Jenny, non mentirmi... voglio la verità, solo la verità.»

Lo sguardo di Jenny era focalizzato sul passato. «La verità. Okay.» Annuì, ma faceva fatica a cominciare. Tirò un profondo respiro. «Ho avuto una storia, ma non con tuo padre...»

«Con chi, allora?»

«Ronnie Kavanaugh. Mi ha messo incinta e poi mi ha mollato, dicendo che avrei dovuto vedermela da sola. Mi ha minacciata, mi ha ventilato il rischio di venire cacciata dall'Ordine. Ero giovane, disperata, confusa. Ho seguito il suo consiglio ma ero psicologicamente distrutta. È stato tuo padre a prendersi cura di me... era così gentile, comprensivo... e io avevo il terrore di essere denunciata all'Alta Corte e poi buttata fuori, come Ronnie aveva detto, ma Dexter ha mantenuto il segreto. Mi ha parlato del bambino, di cosa significasse perdere un figlio, però non ho mai saputo di Junior

finché non me l'hai detto tu.»

«Non te l'avrebbe detto nemmeno lui, soprattutto nel tuo stato d'animo.»

«No, certo che no. Invece mi raccontava un sacco di storie, di favole.»

«Anche quella dell'elfo capace di trasformare l'acqua in fuoco?»

Gli occhi di Jenny si illuminarono. «Oh, sì, e anche quella della fata che non era stata invitata al banchetto di una notte di mezza estate...»

«...e che per vendetta aveva gettato un incantesimo sulle lucciole che illuminavano la festa, trasformandole in vespe...»

Entrambi scoppiarono a ridere.

Deliziato come un bambino, Bravo immaginò suo padre che si prendeva cura di Jenny, come fosse una figlia, per tentare di riempire il vuoto lasciato da Junior.

«Poi leggevamo insieme dei libri» continuò Jenny. «Romanzi storici, piuttosto duri, racconti di privazioni, perdite e trionfi finali. Capivo ciò che stava facendo e su di me funzionava. Era così partecipe, così in sintonia con la mia depressione, i miei malumori, che avrei dovuto intuire che anche lui era passato attraverso la stessa tragedia. Da allora l'ho amato, ma come un padre, e lui non ha mai avuto mire su di me. Al contrario, è stato l'unico uomo a farmi sentire protetta... prima di te.»

«E se io invece avessi delle mire?»

Con le guance in fiamme, Jenny rispose: «Ora è diverso, anzi, lo spero proprio».

Il monastero di Sumela sembrava scolpito nella roccia sul fianco della montagna e si elevava verso il cielo color cobalto come il portale fortificato di una cittadella romana. Questi edifici dorati non avevano grazia, raffinatezza. Erano i difensori della fede, ma parevano costruiti per la guerra.

«Ora siamo in guerra, vero?» disse Camille.

«Non c'è alternativa, un modo per evitarla?» domandò Bravo.

«Per quanto dolorosa, mio figlio ha fatto la sua scelta. Con le pressioni subite, la posta in gioco così alta, dubito che ora cambierebbe, anche se lo volesse.»

I tre erano seduti all'ombra degli archi di un antico acquedotto che per tanti anni aveva portato acqua al monastero. Il furgone di Cornadoro era parcheggiato vicino, in una stradina a una certa distanza dalla fila degli autobus da turismo che scaricavano sciami di gente armata di cartellini, bottiglie d'acqua e macchine fotografiche digitali. Anche se nessuno pareva interessato alla loro presenza, Jenny e Bravo, un po' paranoici, studiavano i

visi della folla con ossessivo interesse.

«Ho sempre creduto che Jordan fosse un mio amico» disse Bravo a Camille.

Le aveva spiegato, per sommi capi, la storia dei Cavalieri di san Clemente e il coinvolgimento di Jordan. «Come ha potuto tradirmi in modo tanto crudele?»

«È un attore consumato e di questo mi assumo la colpa. Non ha mai saputo chi era suo padre, ma solo ora capisco quanto deve aver sofferto. Io l'ho messo in una campana di vetro, convinta che dirglielo non gli avrebbe fatto bene, perché sono sicura che si sarebbe buttato in una ricerca tanto inutile quanto deludente.» Si morsicò un labbro. «Povero Jordan. Non possiamo più recuperare il passato, nemmeno se lo volessimo.»

«Non serve recriminare» la consolò Bravo.

«Sì, ciò che è fatto è fatto, *n'est-ce pas*?» Di colpo si buttò tra le braccia di Bravo. «Ah, Bravo, il mio unico figlio mi ha tradita, potrò mai perdonarlo?»

«Dobbiamo muoverci,» li esortò Jenny, «e il più in fretta possibile.»

«Sì, sì,» convenne Camille. «Bravo, spiegaci cosa dobbiamo fare. Siamo qui per aiutarti.»

Jordan Muhlmann, su un'auto con l'aria condizionata, si stava dirigendo sulle montagne, lungo una strada tutta curve e tornanti. Dopo aver superato Macka, girò a sinistra e il percorso divenne ancora più ripido e impervio. Con lui c'erano tre Cavalieri, abbastanza per passare inosservati, sufficienti per fare bene il lavoro.

Era già stato in quel luogo - ironia della sorte - proprio con Bravo. Tre estati prima. Si erano presi una vacanza di due settimane a Ibiza, ma dopo sei giorni di edonistica beatitudine avevano deciso di lasciare le due meravigliose bionde con le quali avevano ballato e fatto l'amore ed erano partiti, anzi scappati da quell'isola rapace per correre in una località decisamente non di moda, come Trebisonda. Una zona degradata, con un'unica bellezza sopravissuta, il monastero di Sumela.

"Ora sono di nuovo qui," pensò Jordan "a Sumela con il mio vecchio amico, e lui finirà il suo viaggio alla ricerca dei segreti dell'Ordine. Cristo, sono sempre stati nascosti qui..."

Sapeva bene cosa fosse l'ironia. Anzi, a volte gli sembrava che la sua vita non fosse altro che una grottesca ironia. L'amicizia con Bravo, per esempio. Cosa poteva esserci di più ironico? Amici, erano stati davvero a-

mici, avevano condiviso segreti, intimità, incontri ravvicinati con l'altro sesso, a Ibiza, Parigi, Stoccolma, Colonia... ovunque.

Eppure tutto ciò che aveva condiviso con Bravo era stata una menzogna. Del resto, la sua missione prevedeva di stare il più vicino possibile a Bravo. Come gli aveva detto sua madre: «Tu devi entrargli nella pelle per conoscerlo bene, e devi conoscerlo bene per manipolarlo».

Questo viaggio, per quanto precario, gli aveva recato giovamento, anche se aveva la sensazione di muoversi in un terreno minato. Ogni cosa che si sarebbero detti avrebbe potuto nascondere la possibilità di un fallimento. Era necessario tenerlo all'oscuro di tutto. Squillò il cellulare. Sapeva chi era ancor prima di leggere il numero sul display.

«Mamma» disse.

«Cosa stai facendo, amore? Mi hai fatto seguire?» Il tono era tutto zucchero e miele. «Il tuo uomo per poco non rovinava tutto.»

«Pensavo che fosse Cornadoro ad avere questa specialità.»

Silenzio dall'altra parte. Raramente era riuscito a lasciarla senza risposta.

«Ammettilo,» continuò lui «avevo ragione su Cornadoro, non è mai stato capace di attenersi agli ordini. Non sa nemmeno cosa sia la disciplina.»

«È stata la Quintessenza a corromperlo.» Lo disse come ammonimento, diretto a lui. E lui lo capì e si infuriò ancora di più.

«Tu e Cornadoro...» la sua voce tremava per l'emozione.

«Io e Cornadoro, cosa?»

«So che è stato il tuo amante. Che confidenze gli hai fatto a letto?»

«Le mie confidenze a letto vanno solo in un'unica direzione, tesoro, lo sai. Non stai per caso sospettando di me, vero? Perché sprecheresti soltanto del tempo prezioso...»

«Ho messo un uomo a sorvegliare Cornadoro perché sospettavo di lui.» Era una mezza verità. Stava disperatamente cercando di controllare le proprie emozioni. Basta con gli stupidi scoppi d'ira che avrebbero fornito a Camille un indizio sul suo attuale programma. «Non puoi biasimarmi per questo.»

«No di certo, tesoro, al contrario, applaudo la tua prudenza.»

«E io applaudo l'abilità con cui hai fatto fuori il tuo amante.»

«Non è stato difficile, perché non ero coinvolta emotivamente. Cornadoro è servito a uno scopo e alla fine è andata bene.» Ci fu una breve pausa. «Ma sono offesa perché mi hai fatta spiare da quell'orrendo albanese.»

«Quell'orrendo albanese è qui seduto accanto a me.»

«Cosa stai dicendo, Jordan? Non sarai a Trebisonda?»

«No, sono a Sumela, Camille.» Evitò di aggiungere "con tre Cavalieri del Campo": l'albanese, il tedesco, il russo. Ora la sua voce assunse un tono durissimo. «Sono qui per rimettere insieme i pezzi, per correggere quegli errori che tu non sei stata in grado di correggere.»

«Idiota! Tutto è andato invece proprio secondo il piano. Bravo e Jenny si fidano di me, completamente. Sarò accanto a lui quando aprirà lo scrigno dei segreti.»

«No, madre, quell'onore sarà mio.» Fece un cenno ai suoi Cavalieri di scendere dalla macchina.

«Se ti fai vedere, tutto sarà perduto,» ribatté Camille «perché Bravo capirà...»

«Non preoccuparti, madre, apparirò nel momento giusto.» Osservò i Cavalieri che stavano già salendo verso il monastero. «Conosco bene la tattica della sorpresa.» Scese dalla macchina e si avviò verso la lunga scalinata di pietra che portava agli edifici.

«Il fatto stesso che tu sia qui, Jordan, è un errore.»

«Lascia che me ne preoccupi io.»

«Accidenti, ho passato anni a orchestrare tutto quanto...»

«Negli ultimi quattro anni ho coltivato Bravo come tu mi avevi detto, per tutto ciò che non ho mai avuto, per le promesse che mi hai fatto.»

«Non fare il bambino...»

Lui si sentì come se l'avesse frustato.

«Voglio la mia vendetta, Jordan. Non rovinarmela.»

«È una minaccia? Spero di no, perché ho l'asso nella manica, quell'informazione che hai sempre taciuto a Bravo, e per questo sei andata fuori strada.»

Il sussulto di Camille gli penetrò nelle ossa come un brivido gelido.

«E allora basta con questo atteggiamento,» concluse Jordan «esci dalla mia vita, madre, togliti di mezzo, subito.»

31

Il monastero di Sumela era antico, risaliva al quarto secolo dopo Cristo. Fondato in onore della Vergine Maria da due preti ateniesi, il suo nome derivava dal greco *melas*, cioè nero. Forse i fondatori erano stati influenzati dalle Karadaglar, le "montagne nere", sulle quali era sorto, o forse era per il colore dell'icona della Vergine che avevano portato con loro. Ma la verità era ancora sconosciuta.

Bravo meditava su questo enigma mentre con le due donne superava il complesso che ospitava la Chiesa della Roccia, diverse cappelle, le cucine, le stanze degli studenti, una pensione per gli ospiti e la biblioteca.

Dopo le ristrutturazioni dei secoli tredicesimo e diciannovesimo, nel 1923, durante i tre anni dell'occupazione russa a Trebisonda, il monastero era stato definitivamente abbandonato.

Ora era soltanto un'attrazione turistica. Da Khalif, però, Bravo aveva saputo che l'Ordine aveva alloggiato lì. Nel dodicesimo secolo, re Alessio III e suo figlio Manuele III avevano contribuito alla ricchezza di Sumela e se ne erano serviti come osservatorio sul Levante.

Il mistero del nome di Sumela rifletteva il mistero dell'ultimo codice cifrato di suo padre: una lunga serie di istruzioni, esplicite ma nello stesso tempo misteriose. E la più misteriosa di tutte sollevava ancora più domande.

Accanto a lui, Camille camminava, infaticabile e silenziosa. Bravo non si meravigliò della sua resistenza fisica, l'aveva già vista in azione. Jenny li seguiva, controllava i dintorni, perlustrava bosco e sottobosco, mentre si allontanavano sempre più dai gruppi turistici.

Superato un tratto particolarmente roccioso, li chiamò e li fece fermare in un boschetto di pini.

«Ho visto qualcosa,» disse piano «mi è parso l'individuo che mi aggredito sotto il grattacielo.»

Con in testa l'ultimo messaggio del padre, Bravo non si sorprese. «Vedi se riesci a girargli attorno» disse.

«È l'uomo di Jordan,» spiegò Camille «vengo con te.»

«Non mi sembra prudente» rispose Jenny.

«Perché? Pensi che non sia in grado di aiutarti?»

«Non è questo.»

«E allora? Probabilmente non è solo. Conosco Jordan meglio di voi due messi insieme.»

«Ha ragione» intervenne Bravo. «Ho bisogno che entrambe mi copriate le spalle.»

Jenny annuì.

«Intanto io vado avanti. Secondo le istruzioni di mio padre, la grotta dove è sepolto il nascondiglio si trova a circa un chilometro a nord-est. Fate più in fretta che potete.»

L'albanese aveva la memoria lunga. Ricordava ogni uomo che lo aveva

aggredito, ogni uomo ucciso o storpiato. Ed erano tanti, un vero casino, come era solito vantarsi con gli altri Cavalieri del Campo quando erano ubriachi. Ma mai nella vita si era dovuto scontrare con una donna - per non parlare poi di essere sopraffatto - finché non aveva assalito Jenny. Furioso, ora, voleva il suo sangue e aveva giurato a se stesso che prima che finisse il giorno avrebbe avuto la sua testa tra le mani.

Si muoveva silenzioso nella foresta, come gli avevano insegnato, sentiva l'odore della resina dei pini, della muffa dei funghi, la dolcezza dei fiori selvatici. Marciava attento, il sangue che pulsava alle tempie, cercando l'odore che Jenny gli aveva lasciato addosso, nelle narici, fiutando l'usta come un segugio. L'odore di Jenny era diventato l'odore della sua stessa sconfitta.

La vide, come in un rapido flash che avrebbe potuto anche essere il frullare delle ali di un uccello che prendeva il volo, ma era sottovento e l'odore gli arrivò, preciso, forte, inconfondibile. Si buttò all'inseguimento, corse veloce, curvo su se stesso, le mani chiuse a pugno, e poi la vide ancora, e allora corresse la direzione, virando un po' a sinistra. Anche lei aveva scorto qualcuno, forse il russo, che era andato avanti, e lo stava inseguendo con una concentrazione che fornì un vantaggio all'albanese. Balzò in avanti, pregustando la vittoria, doveva fargliela pagare, buttarla a terra e picchiarla fino a farle perdere i sensi. Non poteva aspettare, perché non voleva che il russo si prendesse la gloria. Doveva esserci lui alla fine, quando si sarebbe aperto il nascondiglio.

Un altro balzo in avanti. Jenny lo sentì all'ultimo istante e non fece in tempo a girarsi che già un potente pugno le entrò nelle reni. Spalancò gli occhi, annaspò e cadde.

L'albanese scoppiò a ridere, non poteva farne a meno. Poi si buttò sopra la ragazza, e con uno schianto da stordirla la picchiò sul setto nasale. Lei tentò di rialzarsi e con la fronte lo colpì forte al mento. La testa dell'uomo scattò all'indietro e gli uscì sangue dalla bocca, perché nel brusco movimento si era morsicato la lingua.

L'uomo si buttò ancora su di lei, ma Jenny, veloce, sollevò una gamba tentando di spiazzarlo e guadagnare un punto di appoggio. Lui non glielo consentì, il suo peso la premeva contro il terreno. E poi, mentre con una mano la schiaffeggiava, con l'altra le afferrò la gola... e premette.

Poi l'uomo udì uno sparo, guardò stupito il sangue che colava dal suo petto. Non sentì nulla, nessun dolore, nulla di nulla. Era come anestetizzato. E non lasciò la presa sulla gola del guardiano. Il viso di Jenny era con-

gestionato, la pelle diventava sempre più scura e gli occhi sembrava volessero balzare fuori dalle orbite. Lui percepì il rumore di qualcuno che si avvicinava e aspettò, aspettò mentre il mondo lentamente pulsava nel suo cuore affaticato, nei polmoni danneggiati. Ma ancora non soffriva e non soffrì fino all'ultimo possibile istante quando il dolore arrivò, straziante, accecante; lo ignorò ancora e, voltandosi, con la mano libera fece cadere la pistola dalle mani di Camille, la afferrò e la buttò a terra. Ora il suo ghigno era ancora più satanico: due piccioni con una fava. Tolse la mano dalla gola di Jenny, piegò le dita e alzò il braccio. Fu allora che udì il rumore inconfondibile di un coltello a scatto che si apriva, vide il riflesso del sole sulla lama affilata. E Camille gliela infilò in gola e lui cominciò a dibattersi come un pesce fuor d'acqua.

La visione di Jenny era offuscata, faticava a ritrovare il respiro. Era inzuppata del sangue dell'albanese. In stato di semincoscienza, non aveva capito subito quello che stava succedendo. Poi era apparsa Camille, con la pistola in mano. Pensò che doveva esserle grata, e infine, con un senso di orrore crescente, vide ciò che l'albanese aveva fatto, quanto forte e determinato era stato anche se ferito a morte. Sentiva in bocca il sapore della sua stessa morte. Eppure, nel momento in cui l'uomo aveva tolto la mano dalla sua gola, era riuscita a sollevarsi sui gomiti. Lui si era girato per affrontare Camille... Camille che gli infilava qualcosa nel collo. Il coltello, sì, non c'era possibilità di errore: era l'esatto duplicato del suo stesso coltello, quello usato per squarciare la gola di padre Mosto. In quel preciso istante tanti pezzi del puzzle andarono a posto: il suo errore per essersi preoccupata solo dell'insieme del quadro, il silenzio di Rule quando gli aveva detto che i Cavalieri avrebbero dovuto usare un altro metodo per trovare Bravo. Ma soprattutto la persona che l'aveva aggredita nella chiesa di San Nicolò dei Mendicoli e che poi aveva tagliato la gola a padre Mosto.

Camille la stava guardando e dalla sua espressione capì che Jenny aveva capito.

«Camille...»

Era già troppo tardi, perché Camille affondò il coltello nella sua carne.

Mentre saliva, Bravo sentì il dolce sciabordio del Cauldron, la fonte ritenuta sacra dai greci ortodossi. Attraverso gli alberi, le macchie di crocus, gli anemoni greci e i bucaneve, intravide le rovine e i resti di un'antica colonna di marmo scolpita.

Ora il terreno scendeva verso una valletta in mezzo alle torreggianti montagne, alla fine delle quali c'era la grotta. Il lungo pomeriggio aveva raggiunto lo zenit del caldo, anche a quella altitudine. Un sole spietato bruciava la terra, senza protezione di nubi o nebbia e il cielo, di un particolare azzurro, sembrava trasparente, vulnerabile come un guscio d'uovo.

Mentre attraversava la valletta, udì riecheggiare uno sparo e l'eco si infranse sulle cime. Si fermò, indeciso se tornare indietro, ma poi ricordò le esplicite istruzioni del padre, la missione che doveva portare a termine, i segreti che aveva giurato di proteggere a tutti i costi e, con uno sforzo, si tolse dalla mente Camille e Jenny e si affrettò verso la meta.

In alto, già vedeva la bocca della grotta, in mezzo a tante altre, protetta ai due lati da due sentinelle naturali, due cipressi. Non appena entrò nella sua ombra, si accucciò e guardò verso la verde vallata. Apparentemente non c'era nulla da vedere, tranne uccelli e insetti, ma il pomeriggio stava impallidendo e nelle ombre, sempre più lunghe, colse un movimento. Un braccio, poi una spalla comparvero da dietro un albero. Infine una testa rotonda, occhi neri che frugavano la vallata e un viso dall'espressione arcigna. Bravo allora si mosse, sollevò un piede e gli occhi del russo si spostarono al centro dell'imboccatura della caverna. Aveva colto il movimento, una leggera differenza nella profondità all'interno della grotta. Bravo indietreggiò e il russo avanzò silenzioso, esponendosi solo per un istante finché non trovò un'altra configurazione del terreno dietro la quale accovacciarsi. Adesso stava arrivando e Bravo non poteva fare nulla per impedirlo.

Jenny aprì gli occhi, vide la luce del sole filtrare attraverso uno strato di foglie. Un rondone volò via e all'improvviso fu sommersa da un'ondata di panico. Si mise a sedere e il dolore la trafisse. Tutto ritornò alla memoria... la lotta con l'albanese, Camille che gli sparava, che lo pugnalava: con un coltello dal manico di madreperla, la copia del suo, che Camille aveva già usato per aggredirla. Si portò le mani al petto e sentì il calore attaccaticcio del sangue. La lama era stata in parte deviata da una costola, sapeva che la ferita non era profonda e non sarebbe stata fatale. Tuttavia perdeva sangue e allora strappò un pezzo della camicetta e se lo avvolse stretto attorno al torace.

Dov'era Camille? Si guardò attorno e si trovò sola nella foresta, in compagnia di un cadavere.

«Cristo!»

Appoggiandosi al tronco di un albero, riuscì ad alzarsi in piedi. Fu colta

da un attacco di nausea e vertigini. Le tempie pulsavano e si sforzò di respirare a lungo e a fondo.

Si staccò dall'albero e si mise in cerca della Witness, ma non la trovò. Brutto segno... Camille l'aveva trovata e quindi era ancora armata. Avrebbe voluto avere il cellulare per avvertire Bravo di questo ulteriore tradimento.

Ma non tutto era perduto: vide la canna di una pistola spuntare da sotto la cintola del suo aggressore. Doveva solo girarlo. Si inginocchiò accanto a lui. Il fetore era già insopportabile. Con un grande sforzo riuscì a smuoverlo.

«Bene,» disse alle sue spalle una voce con accento tedesco «ora allontanati.»

Jenny si voltò e vide Kreist, un Cavaliere del Campo il cui viso e il cui curriculum le erano ben noti.

«Sono ferita,» disse, indicando la fasciatura, già inzuppata di sangue «non posso muovermi.»

«Non mi hai sentito? Ho detto allontanati. Subito!»

Jenny tirò un profondo respiro. «Aspetta un attimo, d'accordo?» Afferrò la pistola. «Mi gira la testa.»

Kreist, minaccioso, fece un passo verso di lei. «Non voglio chiedertelo un'altra volta.»

Jenny pregò in silenzio e poi replicò: «Va bene, va bene. Mi sto alzando, okay? Solo non sparare».

Kreist sputò per terra. «Piccola puttana, che cazzo ci fai qui?»

Jenny cominciò ad alzarsi lentamente e, così facendo, gli mostrò la parte nuda del suo ventre. Gli occhi di lui lampeggiarono. Ma lei aveva già afferrato la pistola, si voltò di scatto e premette il grilletto. Kreist, senza capire, barcollò all'indietro e Jenny, ricordandosi fin troppo bene ciò che era accaduto con l'altro aggressore, continuò a sparare finché non vide il tedesco per terra, a faccia in su, gli occhi spalancati verso il cielo.

Allora prese a correre, ignorando il dolore e il sangue che usciva dalla ferita. Cadde sulle ginocchia, esausta, senza fiato, con la testa che scoppiava, ma sentì la voce di Bravo e questo le diede forza, si rimise in piedi e, passo dopo passo, a poco a poco, ricominciò la corsa.

«La grotta si trova a un chilometro a nord-est» le aveva detto.

Il nascondiglio dei segreti si trovava sotto un altare circolare dedicato alla dea greca Afrodite. La pietra dell'altare non aveva ornamenti. Il luogo

era stato saccheggiato per anni e, se suo padre non gli avesse lasciato istruzioni precise, non lo avrebbe trovato né avrebbe potuto conoscerne la funzione originale. Bravo aveva una pila, ma non fu necessaria. Questa sezione della grotta era come un favo di altre piccole caverne, passaggi e camini, alcuni dei quali salivano fin sul fianco della montagna. Quindi il sole forniva una strana illuminazione. Insieme alla luce arrivavano anche rumori; quello del vento modulava una triste melodia come attraverso una gigantesca zampogna.

Si fermò davanti alla pietra scura dell'altare, sulla quale, presumibilmente, venivano sacrificati gli animali secondo il rito pagano, prima che la Vergine Maria approdasse su questi lidi, ma forse anche dopo, perché la dea dell'amore occupava un posto speciale nel cuore dei greci. Gli uomini non avevano sempre cercato l'amore?

Udì un suono, ma non era il gemito del vento, e gli si rizzarono i capelli. Non era solo nelle grotte... il russo, certo, e dietro di lui Jordan. Ma che fine avevano fatto Jenny e Camille? Chi aveva sparato quel colpo? Erano nei guai?

Ancora quel suono, più vicino questa volta, e allora Bravo fece un balzo verso destra, le braccia tese in avanti, e si infilò in uno dei buchi della caverna.

Poi fu colpito dal rumore assordante di uno sparo, e l'eco vibrò nel passaggio proprio dove stava. Si voltò e vide il russo carponi che lo stava seguendo. Il russo si fermò e sollevò la Makarov, ma prima che potesse far partire il secondo colpo, Bravo si stava arrampicando lungo un camino e da lì strisciò in un cunicolo. Si accovacciò in attesa, chiamando a raccolta tutto il coraggio. Attaccò nel momento in cui vide comparire la testa del russo, colpendolo con forza all'orecchio. Poi si lanciò in avanti e con un calcio gli fece saltar via la pistola di mano. Questo era essenziale, aveva disarmato l'avversario e così erano alla pari, ma aveva anche fornito al russo il tempo per riprendersi dal colpo. L'uomo avanzò quel tanto che bastava per colpire con la testa lo sterno di Bravo, che cadde all'indietro mentre l'altro, sollevandosi, uscì dal camino. Dentro il passaggio orizzontale c'era ben poco spazio per muoversi, tuttavia bastò al russo per colpire tre volte Bravo, dandogli la misura delle sue potenzialità. Bravo doveva quindi indebolirne le difese e lo colpì di taglio al naso con una mano e poi agli zigomi con le nocche dell'altra, ma si sbagliava a pensare che potesse essere finito. Il russo balzò su Bravo, lo sbatté contro la parete del cunicolo e lì lo inchiodò con la sua enorme mole dando inizio a una grandinata di colpi

velocissimi sul corpo e sulla testa. Bravo era in una posizione tale da non poter contrattaccare. Stava cedendo, la vista gli si annebbiò, e allora, con un gesto disperato, tentò di afferrare il pugnale di Fornarini, ma era troppo addossato alla parete. Aveva solo una speranza. Con la mano libera si frugò in tasca, prese la pila, l'accese e diresse il fascio di luce negli occhi del rivale, che sbatté le palpebre, barcollò all'indietro e andò a cozzare contro la parete opposta. Bravo, veloce, gli rifilò una ginocchiata nei genitali. Il russo si piegò in due e Bravo, con lo stesso ginocchio, lo colpì al mento. Infine il colpo finale alle tempie. Il russo cadde in ginocchio, gli occhi pieni di lacrime per il dolore ma riuscì ancora ad afferrare Bravo e a scuoterlo fino a fargli sbattere i denti. Poi aprì la bocca e tentò di morderlo, per strappargli un brandello di carne, ma Bravo, più veloce, lo percosse sul viso con la pila, ancora e poi ancora finché il sangue cominciò a scorrere, finché la pelle non si staccò dalle ossa, finché il russo non crollò a terra.

C'era sangue ovunque. Bravo si sedette per terra e si prese la testa fra le mani tremanti. Il russo non respirava più, era morto. Allora, con il corpo dolorante, strisciò fino al bordo del camino e si calò lentamente fin sul pavimento della grotta. Vide la pistola del russo e la raccolse.

Nello stesso momento, un dolore lancinante gli esplose in testa, e cadde in avanti, privo di sensi.

32

«Devo ammetterlo, Bravo, tu e tuo padre, avete fatto proprio una bella gara.» Jordan entrò nel campo visivo di Bravo. «Ma alla fine, tutte le vostre trame, le vostre macchinazioni non hanno più importanza... perché adesso noi siamo qui e...» qualcosa luccicò tra il primo e il secondo dito della mano destra «...ecco, questa è la chiave del nascondiglio... la chiave per l'eternità.»

Si accovacciò accanto a Bravo, che giaceva sul pavimento della grotta, con i polsi e le caviglie legate. «Comunque forza, tenta ancora, se puoi, di trovare una via d'uscita. Non ti servirà a nulla.»

«Ma perché fai questo, Jordan, cosa ti è successo?»

Jordan rise. «Non credere che abbia preso un colpo in testa. Povero Bravo. Io non sono mai stato disponibile, quell'amico sincero e leale che ho finto di essere. Sono stato abile nel mentirti, ammettilo. No, non darti la pena di rispondere. Non mi importa più ciò che pensi.»

Diede dei colpetti sulla testa di Bravo, come se fosse un cagnolino inevi-

tabilmente destinato alla fine. «Fortunatamente quella fase è finita, e ho finito anche di fingere di ascoltare mia madre. Mentre lei era impegnata a tenerti d'occhio, io ho fatto un colpo di Stato. I Cavalieri, legati a quella maledetta cricca del Vaticano, quei Cavalieri che mia madre ha disperatamente tentato di comandare, i Cavalieri di san Clemente, insomma, non esistono più. Adesso ci sono i miei Cavalieri... i Cavalieri di Muhlmann.»

«Basta così!»

Jordan girò di scatto la testa, e Bravo allungò il collo per vedere, anche se già aveva riconosciuto la voce. Camille stava puntando la Witness contro il figlio. «Slegalo.»

Jordan scoppiò a ridere. «Mamma, non puoi fare sul serio!»

«Invece sì, tesoro. Faccio proprio sul serio.»

«Stai ancora fingendo di essergli amica? Ormai gliel'ho già detto io che non è vero. Tu sei una sua nemica, proprio come me.»

«Fortunatamente non ti assomiglio, Jordan. Ho ucciso l'albanese e, a giudicare dalla quantità di sangue qua attorno, direi che Bravo ha tolto di mezzo il russo... come si chiama... ah, sì, Oberov.»

«Sei andata a letto anche con lui, mamma?» domandò Jordan, amaro. «Sei andata a letto con tutti i Cavalieri del Campo?»

«Tu non sei geloso, vero, tesoro?» Camille agitò la pistola. «Ora fa' quello che dico, slegalo.»

«Davvero, mamma, non è necessario perché, vedi... io ho già...»

«Fallo, stupido ragazzo. E non dire più una parola.»

Jordan avvampò, poi meccanicamente sciolse i nodi e gli sembrò che il cuore cessasse di battere. Respirava, si muoveva, pensava, ma su un altro livello, ciò che era rimasto del suo cuore si era come dissolto.

Avvolto nel bozzolo dell'organizzazione dei Cavalieri, si era sempre sentito diverso, estraneo al resto dell'umanità... e questo in fondo gli era piaciuto. Ora, per la prima volta, sentì il gelo dello spazio che occupava, come se la sua solitudine avesse assunto un'altra funesta connotazione, come se avesse sbagliato tutto, come se fino a quel momento non avesse realizzato che attorno a lui c'era un vuoto che assorbiva luce, rapporti ed emozioni.

«Ecco.» Si rialzò. «Ho fatto.» Si voltò verso la madre, la donna che più disprezzava al mondo. «Verso quale finale stai andando?» Sollevò la chiave. «Gliel'ho già presa, ho fatto ciò che tu hai sempre sperato di fare.»

«No, Jordan. Io sono tua madre, tu mi obbedirai.»

«Il mio periodo di schiavitù è finito. E sai perché? Non voglio più essere vincolato al tuo segreto.»

Un'espressione di orrore passò sul viso di Camille. «Jordan, no! Non puoi!»

«Posso, madre e lo farò.» Si voltò verso Bravo. «Ecco, in breve, amico mio, mio buon e fedele amico, ecco la storia delle menzogne di una vita intera. Mia madre è stata l'amante di tuo padre. È vero, ha scopato con lei per anni, mentre tu e i tuoi fratellini crescevate e, in un caso, morivate. Tua madre non ha mai sospettato niente e tu eri troppo giovane. A ogni modo, lui era bravissimo a mantenere i segreti. Non è vero? E poi, quando tu compivi cinque anni, lei è rimasta incinta...»

«Fermati» disse Bravo.

Scoppiò a ridere. Una risata aspra. «Oh, guarda la sua espressione, madre. È quello lo sguardo che temevi? Sì, sì, penso proprio di sì. Io sono il figlio di tuo padre, per cui noi due siamo... come dire... fratelli? Mezzi fratelli, per essere precisi. Non preoccuparti, tutto è relativo, in fondo.»

«Aspetta» intervenne Bravo. Aveva la sensazione che stesse per scoppiargli la testa. Si rivolse a Camille. «È vero?»

Jordan continuò, implacabile. «Dexter ha tradito tua madre, e avrebbe tradito anche te, almeno così sostiene Camille. Dice che era disposto a lasciare te, la sua famiglia per andare a vivere con lei, con noi. Ma poi tuo fratello Junior è morto e lui non ha avuto la forza di abbandonarvi.»

Bravo guardò Camille e per la prima volta vide un'emozione vera, tanto cruda e devastante che dovette distogliere lo sguardo. E la verità scoppiò dentro di lui con l'impatto di una granata.

Jordan si strinse nelle spalle. «Se ti fa sentire meglio, personalmente non credo a questa favola. Tuo padre non avrebbe mai lasciato la famiglia. Non voleva mia madre, non voleva nemmeno me. E questo me lo ha dimostrato ogni volta che ho cercato di contattarlo.»

Camille spalancò gli occhi. «Tu hai fatto... cosa? Ti avevo espressamente proibito di...»

«Ma credevi veramente che ti avrei obbedito? Gesù Cristo, era mio padre! Certo che ho tentato. Ma lui non voleva vedermi, non voleva nemmeno parlarmi. Capisci mamma, se non voleva avere nulla a che fare con me, perché mai avrebbe dovuto lasciare la famiglia? Per te?» Un'altra risata. «Dexter Shaw ti ha ingannato proprio come tu avevi ingannato lui.»

«Tu sei pazzo. Dexter non ha mai saputo nulla.»

«Hai ragione, madre. Non ho prove, se non ciò che avevo un tempo dentro il cuore e che ora non riesco più a ritrovare. *C'est la guerre.*» Fece spallucce. «Ora non ha più importanza. Abbiamo pianificato la morte di Dex-

ter, ed è morto. Fine della storia. Quello che importa è che ci siamo riusciti. Dopo aver torturato Molko, senza ottenere nulla, sapevamo che Dexter non avrebbe parlato, a nessun costo, e allora abbiamo escogitato un'altra strada per arrivare al nascondiglio. E quella strada eri tu, Bravo. Avevamo saputo dalla nostra talpa all'interno dell'Ordine, che Dexter ti aveva preparato per diventare il suo successore. Quindi abbiamo capito che occorreva eliminare Dexter. Difficile, quasi impossibile. Ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Abbiamo contato su di te per arrivare al nascondiglio, sapevamo di poterti controllare... in questo eravamo molto esperti. Avevamo ragione. Tu hai risolto tutti i codici che tuo padre ti ha lasciato, perché era stato lui a insegnarti e lo conoscevi meglio di chiunque altro. Avevi ereditato tutto il suo sapere. Sai, Bravo, in sostanza, tu non hai mai smesso di lavorare per me. Non cogli l'ironia?»

Bravo voleva solo morire. Forse urlare. Ma non era più in grado di parlare, di pensare. Doveva invece stare ancora ad ascoltare l'orrore che usciva da quelle bocche: la grande menzogna della sua stessa terrificante esistenza.

«Adesso,» riprese Jordan «finalmente è arrivato il momento di aprire lo scrigno dei segreti e tutto ciò che contiene sarà mio.»

«*Alors*, era questo che in sostanza volevi, vero?» sputò Camille. La sua mente stava ancora pensando alla possibilità che Dexter avesse letto dentro di lei. Non c'era riuscito nessuno, mai. «A te non importa la mia vendetta, vero? Non ti importa la distruzione dell'Ordine. Tu vuoi i segreti per te stesso.»

«Oh, sì, soprattutto la Quintessenza. Con quella posso dominare il mondo.»

«No!» Jenny si mosse in una pozza di luce, con la pistola dell'albanese stretta in mano. «Ora la tua occasione è perduta.»

Di colpo si scatenò il caos. Tutto accadde simultaneamente, in un batter d'occhio. Camille si voltò e puntò la pistola contro Jenny, Jordan afferrò Bravo, che era riuscito a sollevarsi e a mettersi in ginocchio, Jenny fece partire due colpi, raggiungendo al petto Camille che crollò a terra, scivolò e andò a sbattere contro la parete. Era già morta.

Jenny allora rivolse la pistola dell'albanese contro Jordan, il quale però stava alle spalle di Bravo, col pugnale di Lorenzo Fornarini puntato contro la sua gola.

«Guardiano, la sua vita è nelle tue mani» disse Jordan. «Cosa hai intenzione di fare?»

Bravo fece per parlare, ma lei aveva già buttato la pistola.

«Che brava ragazza!» Jordan le lanciò la chiave. «Raccoglila.» Jenny la raccolse. Jordan indicò l'altare sotto il quale Bravo aveva già cominciato a scavare. «Vai là, sai cosa fare.»

Jenny si avviò verso l'altare.

«Non passarmi così vicino» ordinò Jordan. «Non ho intenzione di offrirti questa chance.»

Obbediente, lei si spostò e Jordan girò su se stesso, sempre tenendo il corpo di Bravo tra sé e la ragazza, che si inginocchiò e cominciò a scavare con le mani. Dopo circa dieci minuti toccò una superficie dura. Una volta tolta la terra, comparve il coperchio di un cofanetto, lungo circa quarantacinque centimetri, largo e profondo più o meno venti.

«Continua, in fretta,» disse Jordan «e solleva il coperchio.»

«Ma io...»

«Fallo!» gridò Jordan. Stringendo i denti per il dolore della ferita, Jenny affondò ancora le mani nel buco appena scavato. Lo sforzo le costò molto in energia e perdita di sangue. Sapeva di essere alla fine, sapeva che se non avesse trovato presto un medico sarebbe morta. Ora rischiava solo di svenire.

«Adesso usa la chiave. Aprilo!»

Jenny infilò la chiave nella serratura antica. La girò verso sinistra e udì il clic del cilindro che ruotava. Fu sommersa da un'ondata di disperazione. "Questo non può succedere... io dovevo proteggere i segreti, non aiutare i Cavalieri di san Clemente a rubarli."

Sollevò il coperchio. Guardò dentro, mentre Jordan si chinava a osservare ciò che aveva desiderato per quasi tutta la vita.

Ma dentro non c'era nulla, assolutamente nulla.

Allora Jenny cominciò a ridere, Jordan a urlare di rabbia e di sgomento, e Bravo si girò di colpo, infilando il gomito nelle reni di Jordan, che perse l'equilibrio. Bravo lo scagliò contro la parete di roccia. Jordan menava colpi alla cieca con il pugnale. Bravo gli colpì il polso e il pugnale cadde per terra. Jordan balzò addosso a Bravo ed entrambi andarono a cozzare contro la roccia e caddero dentro un'apertura. Bravo spinse Jordan ma le sue forze erano ormai scarse. Intanto cercava di capire questa nuova realtà. Era suo fratello, Jordan, e tuttavia lui non aveva più niente da perdere. Bombardò di pugni Bravo mentre questi retrocedeva lungo il passaggio verso un raggio di luce.

Jordan era sopra di lui e continuava a menare pugni. Bravo lo respinse e

rimasero accovacciati, uno di fronte all'altro, senza fiato, a fissarsi.

«Perché fai tutto questo?» ansimò Bravo. «Perché mio padre ti aveva rifiutato? Dovevi venire da me.»

Jordan aveva lo sguardo di un assassino. «E cosa sarebbe successo? Mi avresti odiato, proprio come mi odiava tuo padre. Avresti preso il suo posto.»

«Il suo posto?»

«Io ero il suo errore, un'indelebile macchia sulla sua stellare reputazione. Io gli ricordavo ciò che aveva fatto, il tradimento. Perché credi che non abbia mai voluto avere niente a che fare con me?»

«Non lo so. Ma se fossi venuto da me, se mi avessi detto la verità, avremmo potuto risolvere insieme il problema. Eravamo amici, siamo fratelli, dopotutto.»

«Non sono tuo amico, non sono tuo fratello. Sono il tuo nemico.»

«Ma non deve essere così.»

«Però lo è.»

«Perché? Tu stesso hai detto che i Cavalieri sono rinati. La vecchia rivalità con l'Ordine potrebbe essere solo un evento del passato. Pensa a ciò che potremmo fare unendo le forze...»

«Sì, certo... perché mai non dovrei essere felice di diventare la tua mano destra?»

«Cristo, Jordan, non intendevo questo.»

«Invece sì. Tu sei tale e quale tuo padre, arrogante, convinto di essere più intelligente, migliore di tutti. No, grazie, io ho la mia base di potere, ho passato anni di sacrifici, di compromessi, di dipendenza da quella arpia di mia madre, tutto per consolidare questo potere. Va' a farti fottere, Bravo, non ho intenzione di dividerlo con nessuno.»

Bravo pensò che con Jenny forse si era comportato proprio così: convinto di essere superiore, l'aveva condannata, sbagliandosi. Con Jordan aveva fatto lo stesso? «Ascoltami,» tentò ancora «stai commettendo un errore.»

«Ecco, lo vedi? Tipico tuo: sono gli altri che sbagliano. No, non mi sono sbagliato su di te.»

Bravo volle ignorare le accuse di Jordan, che lo ferivano fin nel profondo, come spine infilate nella sua anima. Sarebbe stato facile liquidare Jordan come un frustrato monomaniaco, ma la verità era che, nonostante tutto, loro due si conoscevano molto bene. Allora, pur sapendo che era inutile, fece un ultimo, disperato tentativo. «Nonostante ciò che pensi, abbiamo ancora un'opportunità, se solo tu...»

«Se ti dessi ascolto? Piuttosto mi taglio le vene...»

«Ti sto offrendo una famiglia, Jordan. Perché non lo capisci?»

«E tu perché non capisci che ancora stai tentando di farla da padrone? Mai, Bravo, mai più. Tu sei l'unico che ha un passato, una storia, una famiglia. E vuoi offrirmi una famiglia? No, finiresti con l'aver pietà di me, se già non ce l'hai. Anzi, è proprio per pietà che mi hai fatto questa offerta. Povero Jordan, come posso aiutarlo? Ma tu non puoi aiutarmi, Bravo, tu vuoi solo sopraffarmi, prendere decisioni per me, dirmi ciò che è giusto e sbagliato. Hai sempre creduto di conoscere la differenza tra il bene e il male. Poi si è dimostrato che non sapevi nulla. Tu hai ciò che io non avrò mai. E potresti darmelo? Vorresti, se ne avessi l'occasione? Tu, maledetto...»

Balzò su Bravo e lo colpì alla cieca, con una rabbia incontrollabile, con l'intento di distruggere l'oggetto di tanto odio. Bravo si difese alla meglio, ma stava per essere stritolato dalla violenza malvagia dell'altro. Cominciò a indietreggiare nel cunicolo, verso il raggio di luce, finché Jordan riuscì a conficcarlo in parte dentro il camino e, con una gamba che penzolava nel vuoto, si accorse che quel camino non andava solo verso l'alto, ma anche verso il basso.

Schivò un colpo di Jordan e si allontanò dall'orlo, ma Jordan lo bloccò con il suo corpo e lo costrinse contro il bordo della parete di roccia. Bravo sentì una corrente d'aria alla schiena. Di quanto precipitava il camino?

Jordan entrò nel suo perimetro di difesa, calando colpi sul torace di Bravo, che si inginocchiò e riuscì ad afferrare una gamba di Jordan sbalzandolo da terra. Poi cercò di spostarsi e mettersi al di sopra di Jordan. Infine gli sferrò un pugno in faccia. Entrambi, però, si erano già inavvertitamente avvicinati al margine.

Bravo colpì ancora, ma Jordan questa volta era pronto e schivò il colpo. Afferrò Bravo e rovesciò le rispettive posizioni. Ora Jordan era in vantaggio e Bravo capì le sue intenzioni: Jordan lo spingeva verso il bordo per farlo precipitare, per liberarsi finalmente e per sempre di lui.

Testa e spalle di Bravo erano già dentro il camino. Un attimo ancora e sarebbe stato troppo tardi. E allora... adesso o mai più. Decise di mettere da parte i tentativi di salvare Jordan da se stesso, di formare con lui una nuova famiglia che in qualche modo avrebbe potuto togliere a entrambi l'amaro sapore del tradimento paterno. Come aveva detto Jordan, era pura arroganza. Non poteva farlo, avrebbe fallito...

Guardò il nemico in viso, assorbì il suo pugno rabbioso, vide un punto

vulnerabile e, mentre Jordan stava per ripetere il colpo, gli ficcò la punta delle dita tra lo sterno e il diaframma, schiacciò con forza, spezzando un importante fascio di nervi.

Jordan indietreggiò e allora Bravo lo spinse tanto forte da mandarlo a urtare con la testa contro la parete. Jordan cadde in avanti, passò sopra la testa di Bravo e precipitò verso il basso.

Istintivamente, e con un grande sforzo, Bravo tentò di afferrarlo, ma non c'era nessuna possibilità, come non c'era mai stata. Jordan se n'era andato.

Jenny l'afferrò non appena lui strisciò fuori dal cunicolo.

«Jordan?» domandò.

Lui scosse il capo. Aveva le mani gelate, la testa che girava. Si aggrappò a lei come un naufrago si aggrappa a una fune lanciatagli fuori bordo. Jenny aveva voglia di piangere e Bravo, dolente nel corpo e nell'animo, si accorse che era ferita.

«Jenny, cos'è successo?» Poi vide la fasciatura. «Sei ferita.»

«È una ferita superficiale. Niente di cui preoccuparsi.»

La camicia inzuppata di sangue gli disse che non era così. «Dobbiamo andare in ospedale, o quanto meno da un medico.»

Lei annuì. «Ma prima voglio mostrarti qualcosa.» Lo condusse vicino al corpo di Camille, si chinò e, frugando tra i suoi vestiti, trovò quello che stava cercando e, lo mostrò a Bravo.

«Ma è il tuo coltello» disse Bravo inginocchiato accanto a lei.

«Non proprio.» Jenny prese il suo, quello vero.

«Ma sono identici... Camille aveva fatto fare un duplicato. Il che significa che...»

«...aveva trovato il mio coltello.»

«Nell'albergo a Mont-Saint-Michel, mentre tu eri svenuta. Io ero andato in bagno, Camille era rimasta sola con te... non volevo lasciarti ma lei mi aveva detto che ti sarebbe stata vicina...»

«E allora si è messa a frugare tra la mia roba.»

Bravo guardò il viso di Camille, pallido, bello anche nella morte. «Lei ha tagliato la gola a padre Mosto, non Cornadoro. Lei mi ha aggredito nel corridoio, fuori dall'ufficio.»

«Chissà quanto si è divertita» commentò amara Jenny.

«Jenny...»

«Si deve essere divertita anche a dividerci...»

Bravo annuì, triste. «Aveva pianificato tutto, sin dall'inizio. Ora è chia-

ro.»

Jenny si rialzò. «Che grandissima puttana...»

Jordan l'aveva definita un'arpia. In questo, non si era sbagliato. Ma Camille era stata molto di più. Bravo si alzò e, abbracciando Jenny, guardò il bel viso di quel demonio che tanto aveva spaventato padre Damaskinos.

33

Il tramonto li avvolse nel suo tiepido abbraccio. Il cielo ardeva dietro strati di nuvole rosa. Finalmente erano fuori dalla grotta, dagli orrori che si erano scatenati dentro.

«Il nascondiglio» disse Jenny. «Ma cosa è successo, Bravo? Tuo padre ti ha portato fuori strada?»

«Al contrario. Non ho mai spiegato a te e a Camille l'ultimo cifrario, perché lui mi aveva messo in guardia.»

«Che significa? Un momento: sapeva che non saresti stato solo, vero?»

«Be', era una supposizione, però aveva un certo senso. Sai, nel momento in cui i Cavalieri hanno cominciato ad attaccare, lui aveva preso la precauzione di togliere i segreti dal loro primario contenitore. Era chiaro che se fossi stato con qualcuno - chiunque potesse essere - sarei andato nel luogo originale. E avrei trascinato con me i miei nemici. Nel corso dei secoli, la Quintessenza ha avuto il potere di corrompere anche coloro che si ritenevano incorruttibili. A mio padre avevano detto che era questo il motivo della presenza di tanti traditori all'interno dell'Ordine.»

Jenny lo guardò. «Avevano detto... ma chi?»

«Fra Leoni.»

Si era alzata una leggera brezza. Attorno a loro, i fiori selvatici avevano già chinato il capo.

«È ancora vivo...» la voce di Jenny era un sussurro.

«Parrebbe di sì, contro ogni logica.»

«La logica non ha nulla a che fare con tutto questo,» ribatté Jenny «si tratta solo di fede.»

Lui annuì. «Ora lo capisco.»

«È qui» disse Bravo, inginocchiato davanti al Cauldron, la sacra fonte dei greci ortodossi. Dalla terra rossa davanti a lui emerse il plinto di un antico pilastro. Jenny guardò oltre le spalle di Bravo, che stava togliendo uno strato di foglie e aghi di pino. «Stai bene?» domandò Bravo. «Te la senti?»

Lei sorrise. «Posso farlo, devo farlo.»

Insieme scavarono, spostarono manciate di terra, finché non apparve, sotto il plinto di pietra scolpito, una piccola cassetta di legno. Era dipinta con disegni di barche, uccelli e pesci, totalmente dissimile dall'originale contenitore che Jenny aveva dissotterrato nella grotta.

Bravo scoppiò a ridere. «È la cassetta nella quale mettevo i giocattoli quando ero piccolo.»

«Oh, Bravo...» Gli posò una mano sulla spalla.

In silenzio, continuarono a lavorare, togliendo le ultime zolle di terra dal coperchio della cassetta, e scavando ai suoi lati. Alla fine, riuscirono a sollevarla.

Bravo fece per aprirla. «Io non credo...» cominciò Jenny, strabuzzò gli occhi e cadde a terra. Lui la fece sdraiare supina, controllò il respiro e il polso. Era viva, ma aveva perso troppo sangue. Allora si tolse la camicia e ne fece tante strisce. Eliminò la vecchia fasciatura e vide la ferita. Era molto più seria di quanto lei gli avesse fatto credere. La fasciò di nuovo, stretta, nella speranza di ridurre la perdita di sangue. Poi si guardò attorno. Non si vedeva anima viva. Si trovavano a circa un chilometro dal monastero di Sumela, e da qui si poteva raggiungere la clinica di Macka con una corsa in macchina di circa venti minuti. Le prese ancora il polso e, allarmato, si accorse che stava rallentando. Se fosse diventato irregolare... Non avrebbe mai fatto in tempo a riportarla nel mondo civile.

Si asciugò il sudore dalla fronte e guardò la cassetta dei giocattoli. Sapeva cosa conteneva. Con mani tremanti la aprì. Ecco tutti i segreti dell'Ordine: documenti, trattati confidenziali, storie clandestine, memorie cancellate, rapporti finanziari incriminanti. E poi il Testamento di Gesù Cristo. Lo sfiorò con le dita, ma non lo prese in mano. Stranamente, ora che l'aveva trovato, non c'era tempo per leggerlo. La sua attenzione era diretta altrove. La piccola fiala di argilla con il tappo di pietra.

La Quintessenza.

Doveva solo aprirla e applicare una goccia della sostanza sulla ferita di Jenny. Sarebbe guarita, le avrebbe salvato la vita. Perché non farlo? Prese in mano la fialetta: era quasi senza peso, come se il contenuto fosse più leggero dell'aria, come le ali di un angelo.

Aprirla, usarla per guarire Jenny. Si sarebbe salvata, questo era sicuro. E se non l'avesse fatto, non gli restava che la fede, la convinzione di riuscire a portarla in un ospedale.

Le sue dita si strinsero attorno al tappo.

E poi... cosa? Cosa sarebbe accaduto dopo? Jenny sarebbe vissuta per almeno altri centocinquant'anni? Duecento? Quattrocento, come fra Leoni? Ma lei l'avrebbe voluto? E lui aveva il diritto di farlo, di cambiare l'ordine naturale? Certo, suo padre forse si era trovato davanti alla stessa impossibile decisione quando Steffi si era ammalata...

E poi Dexter apparve accanto a lui.

«Papà, cosa devo fare?»

«*È una tua decisione, Bravo.*»

«Io la amo, non voglio che muoia.»

«*Anch'io amavo Steffi e non volevo che morisse...*»

«Ma tu l'hai tradita, sei andato a letto con Camille.»

«*Sono un essere umano, come tutti gli altri, Bravo.*»

«No, non sei come tutti gli altri, papà.»

Dexter sorrise. «*Quando eri un bambino mi vedevi così e questo ti dava conforto e sicurezza. Ora sei un adulto, devi accettarmi come realmente sono stato, devi pensare al tuo benessere e alla tua sicurezza...*»

Bravo cacciò le lacrime e si trovò solo, solo inginocchiato davanti al Cauldron. Il respiro di Jenny era affannoso e lui stringeva tra le mani la Quintessenza.

Fede. La sua fede era abbastanza forte?

Adagiò la fiala nella cassetta. Era come se quella fiala fosse viva, era difficile lasciarla lì, staccare le mani. Poi, con uno sforzo estremo, abbassò il coperchio e depose la cassetta nel buco che suo padre aveva scavato. La ricoprì di terra, di aghi di pino e di detriti della foresta. Infine, con una fervente preghiera alla Vergine, prese Jenny tra le braccia e si avviò verso Sumela.

Otto ore più tardi, in piena notte, Jenny si svegliò in preda a forti dolori. Gridò. Bravo, chinato su di lei, le prese la mano. Jenny vide il suo viso alla luce della lampada.

«Dove sono?»

«A Macka, alla clinica chirurgica.»

«Il nascondiglio?»

«Era dove mio padre lo aveva interrato. Rilassati, Jenny, è al sicuro.»

«Voglio uscire da qui.» Tentò di muoversi, ma era legata a tubicini e fili e ricadde sul guanciale.

«Domani o dopodomani, quando la febbre se ne sarà andata, noi ti trasporteremo a Trebisonda.»

«Noi?»

«Ho telefonato a Khalif. È già uscito dall'ospedale ed è ben felice di venire a prenderci con l'ambulanza. Non ho osato trasferirti in macchina: tre ore di viaggio su e giù per le montagne...»

Le fece bere un sorso d'acqua. «Ora torna a dormire, ne hai bisogno.»

«Tu no? Bravo, cosa accadrà ora?»

«Ora che ho il controllo dei segreti? Intendi questo?» La guardò serio e capì che lei aveva bisogno di risposte, almeno quanto lui, per questo non aveva dormito un solo secondo da quando l'aveva portata nella clinica di Macka. Era stato troppo impegnato a pensare, a fare una serie di telefonate.

«Ho parlato con mia sorella Emma. È in contatto con tutti i membri dell'Ordine, a ogni livello. Hanno votato. Io sono il nuovo *Magister Regens.*»

Jenny spalancò gli occhi. «E l'Alta Corte?»

«Mi consiglierà, così come aveva consigliato il *Magister Regens* secoli fa. Sono stati nominati nuovi membri, e il primo che ho nominato sei tu.»

«Io?»

Lui sorrise.

«E adesso tu devi nominare una monaca veneziana che si chiama Arcangela.»

«L'Anacoreta... so tante cose di lei. Ora le donne dell'Ordine verranno riconosciute per la loro validità, le loro idee, i consigli che possono dare.»

«E dove andremo noi, dopo?»

«Dormi Jenny, domani sta già arrivando.»

«Non per me, non voglio dormire finché non me lo dici.»

Era stato seduto per tutta la notte nella semioscurità, a pensare ciò che era necessario fare.

«Prima di tutto, noi due sposteremo i segreti in un luogo più sicuro. Ho bisogno di tempo per valutarne i contenuti, determinarne il reale potere. È necessario, per l'Ordine, che io continui il lavoro di mio padre. Il mondo sta cambiando e non per il meglio, temo. Sta arrivando una nuova guerra, Jenny, una guerra religiosa che sconvolgerà le nazioni, a meno che non riusciamo a evitarla. I fondamentalisti, sia da una parte sia dall'altra, cristiani e islamici, sono decisi a farsi fuori. E non possiamo permettere che questo avvenga.»

«No, non possiamo.»

«Allora tu mi aiuterai.» Ora si sentiva carico di energia. «La prima cosa da fare è contattare tutti i membri dell'antico Ordine religioso che mio pa-

dre ha tenuto in vita.»

Jenny sorrise. Era proprio quello che voleva sentire. Ma stava già scivolando nel sonno e gli rispose solo in sogno.

Khalif non arrivò solo. Con lui sull'ambulanza c'erano tre paramedici che andarono di corsa a prendere Jenny e la caricarono su una barella. Bravo diede loro delle istruzioni e poi uscì nella stretta strada per salutare l'amico. Khalif aveva ancora il braccio ingessato e la spalla fasciata, tuttavia sembrava abbastanza in forma.

«La tua chiamata è stata una manna dal cielo» disse. «È bello tornare in gioco.»

Si strinsero in un abbraccio fraterno.

Khalif si fece serio. «Come sta Jenny?»

«Se la caverà, è forte.»

Solo in quel momento notò un'altra figura che se ne stava nell'ombra al di là della strada. E, dopo un attimo di incertezza, Bravo riconobbe l'anziano prete al quale aveva dato la moneta nella chiesa di San Nicolò, a Venezia.

Gli occhi di un azzurro elettrico lo guardarono con un misto di curiosità e divertimento. Ma quello sguardo gli comunicò qualcosa di diverso e Bravo non si sentì più un bambino.

Arrivarono i paramedici con la barella sulla quale giaceva Jenny. Bravo si chinò a baciarla.

«Ci rivediamo presto,» le disse «e poi torneremo a casa.»

I due infermieri caricarono la barella sull'ambulanza, Khalif salì dopo di loro e partirono. Un cane abbaiò lontano e poi tornò il silenzio.

L'anziano prete attraversò la strada.

«Non hai usato la Quintessenza, vero?» Bravo sentiva su di sé il peso di uno sguardo indagatore. Aveva parlato nel greco antico di Trebisonda, ma Bravo sospettò che avrebbe potuto parlare anche in latino o in chissà quante altre lingue.

«No» rispose con il medesimo idioma.

«E perché no? Ne avresti avuto un buon motivo.»

«Ma non era giusto.»

Le vesti del prete erano nere e i capelli lunghi, arruffati, completamente bianchi. Attorno al collo portava una catena con una chiave... Una chiave. Bravo se ne accorse solo ora: era la gemella di quella che suo padre gli aveva lasciato, la chiave originale che poteva aprire il nascondiglio conte-

nente segreti taciuti per secoli. Era la chiave di John Molko, il supporto di suo padre. Dexter doveva avergliela consegnata per metterla al sicuro.

Il prete inclinò la testa. «Ho tanto aspettato questo momento.»

Bravo tirò un profondo respiro. Sapeva di avere davanti la storia vivente. «E se avessi aperto la Quintessenza?»

L'altro sorrise. «Era stata sigillata con della cera, ma nel corso degli anni la cera si è essiccata e poi incrinata e, quando tuo padre ha tolto il tappo, si è accorto che tutto il contenuto era evaporato.»

Bravo era sbalordito. Stordito. Il cuore martellava furioso. «Ha cercato di salvare mia madre?»

«Anche se io l'avevo sconsigliato. Lui voleva essere il *Magister Regens.* La sua idea era giusta ma non era lui il predestinato. E ora sai il perché.»

Bravo chinò il capo. «E cosa bisogna fare del Testamento?»

L'anziano sacerdote fissò lo sguardo negli occhi di Bravo. «Questa è una decisione che spetta a te.»

«Non devo essere il solo a decidere. Chiedo anche il suo consiglio.»

Il prete si accarezzò la barba. «Tu hai già capito l'estremo pericolo che rappresentava la Quintessenza. Lo hai sperimentato sulla tua pelle. Il Testamento di Cristo è allo stesso modo pericoloso. Ciò che contiene, le parole di Gesù, hanno il potere di sconvolgere la cristianità. È questo che vuoi?»

«Ma se è la verità...»

«Oh, sì, la verità. Nel corso della sua lunga storia, l'Ordine ha sempre combattuto con la verità. Quante diatribe all'interno dell'Alta Corte! Ora io devo chiederti che cosa pretendiamo da noi stessi. Sarà meglio favorire l'ordine naturale delle cose, la verità o la percezione? Quando avrai risposto a questa domanda, Bravo, saprai cosa fare del Testamento.»

Si avviò lungo la strada, in direzione di Sumela.

«Aspetti,» lo chiamò Bravo «la vedrò ancora?»

L'anziano prete si fermò «Oh, sì, certo.»

«Come la devo chiamare? Certo non fra...»

«Quel nome è antico, ha fatto il suo tempo. Chiamami piuttosto col mio nome cristiano, il nome che mio padre e mia madre mi hanno dato alla nascita. Chiamami Braventino.»

Nota dell'autore
LA STORIA DIETRO LA FICTION

Quasi tutti i dettagli storici citati in questo libro sono reali. L'esistenza dei francescani Osservanti è attestata, così come quella dei Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, che mi hanno ispirato i Cavalieri di san Clemente.

Fin dagli inizi del 1300, si era verificata una profonda spaccatura all'interno dell'ordine dei francescani per via del voto di povertà, richiesto da san Francesco quando aveva fondato l'ordine all'inizio del tredicesimo secolo. Gli Osservanti, chiamati anche Osservantini, credevano in questo voto, i Conventuali no. La disputa arrivò a una crisi risolutiva nel 1322, quando papa Giovanni XXII si schierò con i Conventuali e i loro alleati, il ben più stabile ordine domenicano.

La bolla papale *Cum inter nonnullos* sosteneva tra le altre cose che la regola della povertà era sbagliata ed eretica, ma era presumibilmente un pretesto. Sembra molto più plausibile che il papa volesse sopprimere quella fazione dei francescani che andava per il mondo a predicare il loro vangelo, il loro potere, la loro influenza, piuttosto che starsene chiusi nei monasteri come i Conventuali erano obbligati a fare. Ecco il vero motivo per cui andò contro gli Osservanti.

Però tutto questo non ne segnò la fine. Anzi, proprio il contrario. Nell'ultima parte del quindicesimo secolo e nelle prime due decadi del sedicesimo, un buon numero di Osservanti, che avevano accettato la bolla papale, si trovavano in Medio Oriente, soprattutto a Trebisonda, e servivano sia come emissari sia come proselitisti. Ed è proprio qui, in questo punto di incontro tra Est e Ovest, che io ho immaginato i miei Osservanti Gnostici scoprire molti dei loro segreti, compreso il frammento del Testamento di Gesù e la Quintessenza, il mitico quinto elemento, ricercato da tutti gli alchimisti della terra.

Per essere il più vicino possibile alla Storia, ho stabilito la fondazione ufficiale dell'Ordine degli Osservanti Gnostici più o meno in questa data, benché ci fossero già inquietudini all'interno nella decade precedente al 1322.

Lo gnosticismo è sempre stato un anatema per la Chiesa. Il suo nome deriva dalla parola greca che significa *conoscenza.* In sintesi, gli gnostici ritengono che il mondo fisico sia corrotto, maligno e che la via per la salvezza stia nel seguire un percorso totalmente spirituale. Alcuni sostengono persino che Gesù fosse un essere puramente spirituale, apparso solo per morire sulla croce. Altri gnostici si dedicano a studiare i cosiddetti misteri esoterici che la Chiesa ha bollato come pura magia e quindi eretici.

I Cavalieri, guerrieri di Cristo e del papa, sarebbero stati naturalmente predisposti a disprezzare e a combattere l'Ordine degli Osservanti Gnostici.

La Storia riporta anche il Vangelo Segreto di Marco e alcune parti sono citate in una lettera attribuita a Clemente di Alessandria, risalente al secondo secolo, e destinata a Teodoro. Clemente sostiene che, dopo la morte di Pietro, Marco portò ad Alessandria il suo vangelo originale e ne scrisse un altro più spirituale. La lettera fu trovata dal biblista Morton Smith nel 1958, nel monastero di Mar Saba, a sud di Gerusalemme. La sua autenticità è stata spesso oggetto di disputa tra studiosi che non credono che Gesù sia stato un operatore di miracoli.

Invece è proprio così che viene descritto in una passo del Vangelo Segreto: «Ed essi giunsero in Betania e lì viveva una donna il cui fratello era morto. E lei si fece loro incontro e prostrandosi davanti a Gesù gli disse: "Figlio di Davide, abbi pietà di me". Ma i discepoli la rimproverarono. Allora Gesù, in collera, si recò con lei nel giardino dove era la tomba e subito, avvicinatosi, allungò una mano e l'uomo si alzò».

I successivi studi di Smith sui vangeli lo portarono a questa controversia: Gesù «avrebbe potuto ammettere i suoi seguaci nel Regno di Dio, e poteva farlo in un modo speciale, perché loro non fossero là soltanto per aspettazione, né per virtù di fede e di obbedienza, né per nessun'altra figura retorica».

A ogni modo, indipendentemente dalle convinzioni personali, le possibilità che Smith e la Storia stessa hanno rivelato rimangono affascinanti e ci forniscono materia di speculazioni infinite e la base per altri racconti che sempre ci incantano.

Ringraziamenti

L'ispirazione può arrivare sotto diverse forme. Il mio grazie va:
- alla "Saga di Niccolò" di Dorothy Dunnett, per avermi fatto conoscere la storia di Trebisonda;
- alla città di Venezia;
- al *Dictionary of Medieval Terms and Phrases* di Cristopher Coredon e Ann Williams;
- a Keith.

FINE